



**Byörn Larsson**

# I POETI MORTI NON SCRIVONO GIALLI

Una specie di giallo

IPERBOREA

**Björn Larsson**

# **I poeti morti non scrivono gialli**

**Una specie di giallo**

Titolo originale: Döda poeter skriver inte kriminalromaner.

Ett slags kriminalroman

Prima edizione: Norstedts, Stoccolma, 2010

Traduzione dallo svedese di Katia De Marco

Björn Larsson

I POETI MORTI  
NON SCRIVONO  
GIALLI

Una specie di giallo

Traduzione di  
Katia De Marco

  
IPERBOREA

Dello stesso autore:

Otto personaggi in cerca (con autore), Iperborea, 2009

Bisogno di libertà, Iperborea, 2007

Il segreto di Inga, Iperborea, 2005

La saggezza del mare, Iperborea, 2003

L'occhio del male, Iperborea, 2002

Il porto dei sogni incrociati, Iperborea, 2001

Il Cerchio Celtico, Iperborea, 2000

La vera storia del pirata Long John Silver, Iperborea, 1998

(c)2010, Björn Larsson

(c)2011, Iperborea S.r.l.

Via Palestro 20 - 20121 Milano

Tel. 02-87398098/99 - Fax 02-798919

info@iperborea.com

[www.iperborea.com](http://www.iperborea.com)

## L'opinione dell'editore

Un'opaca sera di febbraio, l'editore Karl Petersén raggiunge impaziente il porto di Helsingborg. Nella ventiquattresima una bottiglia di champagne e un contratto per il poeta Jan Y. Nilsson, a cui ha chiesto di scrivere un giallo, sicuro bestseller già venduto ai più prestigiosi editori d'Europa. Ma il poeta accetterà di firmare? Si piegherà alle basse leggi di quel mercato che, con la sua ricerca di una poesia alta ed essenziale, ha sempre snobbato? La risposta è definitiva: Petersén trova Jan Y. impiccato a bordo del peschereccio in cui viveva. Si è suicidato? Il commissario Barck non ha dubbi: i poeti si uccidono, non vengono uccisi. Eppure i motivi per farlo fuori non mancano, a cominciare dal lauto compenso che Jan Y. avrebbe presto incassato e dal materiale scottante sugli squali della finanza che il suo romanzo era pronto a denunciare... Nell'età dell'oro dei thriller, Björn Larsson scrive "una specie di giallo" che è un gioco letterario di raffinata ironia e autoironia, per indagare l'essenza stessa della scrittura e della vocazione artistica. In una sferzante satira di un mondo editoriale all'isterica ricerca del prossimo successo, solo un "poliziotto-poeta" è in grado di scoprire le associazioni nascoste, di rivelare l'inatteso, di afferrare le verità che si celano dietro le apparenze.

## L'autore

Nato a Jönköping nel 1953, insegna francese all'Università di Lund. Ha pubblicato varie opere di critica filologica e ha tradotto dal danese, dall'inglese e dal francese. Appassionato navigatore sulla sua barca a vela Rustica, a bordo della quale ha scritto La vera storia del pirata Long John Silver, ha esordito nel 1980 con la raccolta di racconti Splitter (Frammenti), ma solo nel 1992 ha raggiunto la fama internazionale con il secondo romanzo, Il Cerchio Celtico. Con Il porto dei sogni incrociati si è aggiudicato in Francia il prestigioso Prix Médicis. È Premio Grinzane-Biamonti 2004, Premio Cultura Nuova 2008, Premio Città di Bari 2010

Corsaro Nero 2008, Premio Città di Bari 2010.

# 1

Karl Petersén, direttore editoriale e responsabile del settore narrativa della prestigiosa casa editrice Arnefors & Söner, guardò i suoi due collaboratori più fidati, gli editor Sund e Berg. Sapeva che erano sulle spine e si stavano domandando perché li avesse convocati per una riunione straordinaria dopo l'orario d'ufficio, con l'espresso divieto di farne parola a chiunque altro, per quanto fidato. Petersén si divertiva un mondo a vedere le loro facce perplesse e li avrebbe tenuti volentieri sulla corda ancora un po', se non avesse fatto tanta fatica a mantenere la maschera.

"Vi state certo chiedendo perché vi ho convocati in questo modo così poco convenzionale."

Era più un'affermazione che una domanda, ma i due annuirono.

"Ovviamente conoscete entrambi Jan Y. Nilsson."

Berg allargò le braccia.

"Uno dei migliori poeti del paese", disse.

"Ma probabilmente anche uno degli autori meno venduti in assoluto", aggiunse Sund. "Detto tra noi, potremmo definirlo uno che scrive buoni libri che nessuno vuole leggere, a parte qualche decina di intenditori."

"E che quasi nessuno vuole pubblicare", proseguì Berg. "Tranne un certo Karl Petersén, apparentemente sordo alle sirene della venalità della nostra epoca."

L'ultima affermazione era stata pronunciata in un tono che assomigliava molto all'ammirazione.

"Più che essere sordo, faccio finta di non sentire", precisò Petersén.

Sapeva bene che i due collaboratori lo stimavano per l'ostinato rifiuto di scendere a compromessi sulla qualità delle sue pubblicazioni, benché nessuno dei due possedesse il suo fiuto per opere che venivano immediatamente

riconosciute, e spesso a ragione, come dei classici contemporanei, contribuendo così alla reputazione della casa editrice, se non alle sue casse. Perciò entrambi ogni tanto erano costretti a pubblicare libri di qualità inferiore ma con buone prospettive di vendita, in modo da conquistarsi la possibilità di stampare testi davvero validi, di quelli che si lasciano leggere e rileggere più volte, o che addirittura rischiano di cambiare la vita del lettore, nel migliore dei casi.

"Stavamo parlando di Jan Y. Nilsson", ripeté Petersén. "Ma lasciatemi cominciare da un'altra parte, cioè dall'incredibile successo di Conto alla rovescia del nostro Sven Marklind: milioni di copie vendute in tutto il mondo, con enormi guadagni per la casa editrice e i titolari dei diritti. Era prevedibile che un trionfo del genere sarebbe stato come fumo negli occhi per i nostri principali concorrenti. Non conosco tutti i dettagli, ma a quanto pare gli è capitato tra le mani il manoscritto di un thriller ben congegnato e hanno subito intravisto la possibilità di recuperare il terreno perduto. Hanno lanciato un'imponente campagna pubblicitaria e stuzzicato la curiosità generale dando importanza al fatto che l'autore ha scelto di scrivere sotto pseudonimo. Alla Fiera di Francoforte hanno spudoratamente fatto correre la voce di avere in mano una nuova serie di gialli in grado di eguagliare il successo di Marklind. Si è andati all'asta e sono riusciti a portare un paio di grandi editori europei a fare offerte dell'ordine del mezzo milione di corone. Ma il libro li valeva davvero? Non dico in termini commerciali. Se una casa editrice paga un anticipo di mezzo milione di corone per un libro, è ovvio che poi è costretta a dar fiato alle trombe del marketing. Qualsiasi critico che ne parli bene viene citato come arbitro del gusto, di lunga e consolidata esperienza. In certi paesi si arriva perfino a pagare le librerie perché esponano il volume in vetrina: tutto per recuperare le spese sostenute. Ma non è quello il vero pericolo: è se mai il rischio di deludere i lettori. Pubblicare in pompa magna libri che poi non mantengono le promesse è come minare la fiducia nella letteratura. E alla lunga equivale a scavarsi la fossa con le proprie mani.

"Forse penserete che per me sia facile parlare così, visto che me la cavo pubblicando in generale solo letteratura di qualità. Ma ricordate che non ho nessun tipo di snobismo sui generi: ritengo il giallo o il fantasy rispettabili quanto la poesia o il romanzo. Marklind era un totale sconosciuto quando si è ritrovato esposto in tutte le librerie, ottenendo un meritato successo con le sue sole forze, come la Rowling con Harry Potter o Eco con Il nome della rosa. Dico solo che dobbiamo fare il possibile per pubblicare il meglio di ogni genere. Dobbiamo imitare i produttori di vini e investire sulla qualità, perché è una scelta che paga. Chi produce più ormai quei vinacci acidi in bottiglioni con il tappo a vite? Nessuno. Perfino i vini bag-in-box sono migliori della



feccia a buon mercato di una volta. E perché? Perché i consumatori hanno imparato che ci guadagnano di più a bere vini buoni che cattivi, indipendentemente che si tratti di rossi o bianchi, di Bordeaux o vini del Rodano, di vini tedeschi o bulgari. Perché il mercato editoriale dovrebbe essere diverso?"

Petersén non si aspettava una risposta, senza contare che si era scaldato inutilmente perché i due editor erano già dalla sua parte.

"Sai bene che l'ostacolo principale è la proprietà", disse Berg in tono affabile. "Se avessimo potuto tenerci tutti i milioni guadagnati con Larsson, Tolkien o Dan Brown, avremmo potuto scommettere di più sul lungo termine, prendere qualche rischio, far crescere gli autori e magari elargire anche qualche piccolo bonus per le loro fatiche. Ora come ora, invece, i guadagni spariscono nelle casse centrali del gruppo per coprire le perdite di altre attività, tipo la catena di librerie o i negozi alimentari in perenne difficoltà, tanto per fare un esempio."

"Lo so benissimo, ma ciò non toglie che dobbiamo comunque fare del nostro meglio. Giusto per potersi guardare allo specchio quando ci si alza al mattino."

"Scusa se ti interrompo", intervenne Sund, "ma non capisco cosa c'entri Jan Y. in tutto questo."

"Jan Y. sa scrivere", rispose Petersén con una certa enfasi.

"Ma è in grado di scrivere qualcosa che abbia una trama?"

"Senti: sono anni che seguo Jan Y. da vicino, sia in presentazioni e reading che a tu per tu, davanti a un bicchiere di vino in qualche squallido bar d'albergo dopo un incontro in biblioteca in angoli sperduti tipo Kiruna o Vetlanda. E ti assicuro che ho constatato con le mie proprie orecchie che ha anche uno spiccato talento narrativo. Nessuno sa raccontare meglio di lui episodi di vita vissuta, riuscendo insieme a commuovere e a divertire, ma finora si era sempre fermato agli aneddoti, come se gli mancasse il coraggio di lasciar intervenire l'immaginazione quando la realtà scade nella monotonia quotidiana. Jan Y. si attiene sempre meticolosamente a quello che sa, a quello che ha visto o sentito. La poesia dev'essere verità, dice sempre."

"Ma..."

Era stato Sund a intervenire, mostrando i primi segni di impazienza.

"Per farla breve", concluse Petersén con un sorriso malizioso, "ho convinto Jan Y. a scrivere un giallo."

"Questa poi!" esclamò Berg.

"Non l'avrei mai detto", commentò Sund.

"Nemmeno io", ammise Petersén. "Ma gli ho promesso l'aiuto di uno dei nostri più abili scrittori di genere, Anders Bergsten, che è anche un suo caro amico, e gli ho concesso di non firmare il contratto fino a quando non si fosse sentito sicuro - e io con lui - di poter riuscire nell'impresa, ovvero di scrivere un giallo che si distinguesse dalla massa per qualità letteraria. E ci è riuscito, ve lo posso garantire."

Petersén si chinò a prendere la ventiquattrore e ne estrasse uno spesso dattiloscritto che depositò rumorosamente sul tavolo.

"Ecco qui il giallo capolavoro di Jan Y. Manca solo il finale, non più di una cinquantina di pagine. Ma so che ce l'ha già chiaro in testa, e domani mattina quando andrò a trovarlo sul suo peschereccio a Helsingborg, potremo finalmente firmare il contratto."

"Posso chiederti di cosa parla?" si informò Berg.

"Certo che puoi, tanto io non ti rispondo. Preferisco che voi due leggiate il manoscritto quando sarà del tutto finito, e che veniate dopo a dirmi i vostri commenti e suggerimenti."

"Non è un po' eccessivo mettere tre editor esperti a lavorare su un giallo?" chiese Sund. "Perché non affidarlo a un normale lettore?"

"Perché questa sarà vera letteratura, non solo un abile prodotto commerciale come tanti altri. È quello che ho promesso ai colleghi stranieri che hanno già comprato i diritti, poco meno di una decina per essere più precisi, e per somme considerevoli."

Sund emise un fischio d'ammirazione.

"Come ci sei riuscito?"

"È questione di fiducia e affidabilità, come sapete. Non bisogna mai cercare di rifilargli a tutti i costi un titolo solo perché si pensa che possa vendere, per esempio. Gli editori stranieri, a parte rare eccezioni, non leggono lo svedese

così ho tradotto io stesso i primi capitoli in inglese e li ho passati ai miei colleghi più stimati. Ne sono rimasti entusiasti quanto me. Ma fa parte dell'accordo mantenere il massimo riserbo fino all'uscita del romanzo, che verrà lanciato in contemporanea in diversi paesi europei. Non solo per creare interesse, ma anche perché contiene materiali scottanti che potrebbero suscitare malumori da più parti. Non è da escludere che ci ritroveremo con qualche querela, ma sono convinto che Jan Y. abbia abbastanza prove concrete per vincere qualsiasi causa che ci verrà intentata. Come dicevo prima, fa fatica a mentire."

Questa volta né Sund né Berg replicarono.

"Adesso capite perché la discrezione è fondamentale in questa faccenda. E gli unici di cui mi fido totalmente siete voi due."

Petersén posò una mano sul manoscritto.

"Un'ultima cosa. Nella mia cassaforte personale c'è una chiavetta USB con una copia del manoscritto, salvata sotto il modesto titolo di 'Capolavoro', senza il nome dell'autore. La chiavetta contiene anche le copie dei contratti con gli editori stranieri. Tanto per sicurezza."

"Perché ce lo dici?"

"Alla mia età non si può escludere la possibilità di morire d'infarto da un giorno all'altro. Naturalmente ho intenzione di sopravvivere ancora un po', almeno fino a che Jan Y. firmerà il contratto. Ma per il suo bene non voglio che la pubblicazione del libro dipenda da una sola persona, cioè da me. I cimiteri sono pieni di persone indispensabili, come ha scritto il poeta francese Charles Peguy, e ovviamente vale anche per il sottoscritto. Se mi dovesse capitare qualcosa, che Dio non voglia, sempre che Dio c'entri qualcosa, potrete andare avanti al posto mio. Jan Y. deve finalmente poter godere i frutti dei suoi sacrifici. Se lo merita. Ha già avuto abbastanza rimorsi di coscienza per essersi lasciato convincere."

"Di che cifra si tratta?"

"Un paio di milioni di corone di anticipi per i diritti stranieri. Non è una somma spropositata, e non è nemmeno la cosa più importante, anche se la casa editrice ha sempre bisogno di best seller. La cosa più importante è che solleveremo la qualità letteraria di un intero genere. So che suona presuntuoso, ma è questa la mia ambizione."

"E quanto hai pensato di dare a Jan Y. come anticipo per l'edizione svedese?" chiese Sund.

"Duecentomila corone."

"Sono un sacco di soldi."

"Sì, ma se teniamo conto delle vendite previste in Svezia e all'estero, il rischio è minimo."

Petersén prese il manoscritto e lo infilò nella ventiquattrore che lo seguiva ovunque.

"È tutto", disse, come se si trattasse di una bazzecola. "Domani pomeriggio prendo l'aereo per Helsingborg per incontrare Jan Y. e comunicargli le buone notizie. Avrei voluto farlo prima, ma ho preferito aspettare la risposta dalla Germania, che è arrivata solo oggi. Fischer paga sessantamila euro per i diritti."

"E sei sicuro che Jan Y. firmerà?" chiese Berg. "In fondo è famoso per la sua integrità estetica."

"Sicuro al cento per cento", rispose Petersén.

Ma non era del tutto sincero: sotto sotto sapeva che Jan Y. esitava ancora e che avrebbe dovuto mettercela tutta per fargli firmare il contratto. Petersén però aveva un paio di buoni argomenti nella manica, per esempio che la casa editrice non poteva continuare in eterno a pubblicare raccolte di poesia in perdita. Aveva anche avvisato Anders Bergsten, che era pronto a correre in suo aiuto. Ma sperava che Jan Y. firmasse spontaneamente, senza doverlo mettere con le spalle al muro. Non aveva scritto un bel libro, nonostante tutto?

## 2

Quando Jan Y. Nilsson si svegliò sul suo peschereccio trasformato in casa galleggiante, mezz'ora prima dell'alba di martedì 7 febbraio, non era sicuro di voler essere quello che era, un poeta a tempo pieno che aveva tradito tutto ciò in cui aveva creduto e per cui aveva lottato fin da quando, sedicenne, aveva deciso di dedicare la sua vita alla poesia. Cosa che in effetti aveva fatto. Ma a che prezzo? Nei primi dieci anni era vissuto praticamente in miseria: nessun giornale o rivista voleva comprare le sue poesie, nessuna casa editrice era interessata alle sue raccolte, nessuna scuola era disposta a pagare un poeta sconosciuto per parlare agli alunni dell'importanza della bellezza e del conforto, nessun teatro osava affidargli il palcoscenico per le sue letture, nessun cantautore voleva musicare i suoi testi. I suoi unici introiti derivavano dalle traduzioni che faceva, con le sue rudimentali conoscenze linguistiche e l'aiuto dei dizionari della biblioteca comunale, di celebri poeti italiani e spagnoli e di qualche romanziere. Per anni era vissuto di pasta al pomodoro, a parte i rari giorni al mese in cui percorreva a piedi i dieci chilometri che lo separavano dalla casa d'infanzia, per andare a trovare la madre, quando il padre non c'era. In quelle occasioni veniva imbandita una tavola luculliana in suo onore, solo che il suo stomaco si era ormai talmente ristretto che al ritorno gli capitava spesso di doversi fermare a vomitare. Abitava in un seminterrato che gli lasciava gratis un amico - perché qualcuno ne aveva, nonostante tutto - che credeva nel suo futuro di poeta, contro ogni probabilità e ragionevolezza. L'amico, Johan Svensson, arrivava perfino a leggere le sue poesie e a sostenere che gli piacevano. Ma Jan Y. non si faceva illusioni: Johan era un amico d'infanzia che aveva studiato economia e lavorava in banca. Era possibile che in qualche modo, se non altro per empatia, fosse davvero convinto di apprezzare i suoi versi, ma in realtà si intendeva di poesia quanto Jan Y. di economia, ovvero niente. Il che non impediva a Jan di essergli grato per quel suo ex locale commerciale al seminterrato. Lì almeno poteva tirare avanti, anche se d'inverno era dura, non potendosi neanche permettere di accendere i termosifoni. Si limitava a bruciare in una vecchia stufa di ghisa giornali vecchi e pezzi di legno che trovava nelle sue interminabili passeggiate in giro per la città in cerca di ispirazione e di versi. Perché ahimè era incapace di scrivere poesie seduto a un tavolo, per esempio in un caffè o in biblioteca, o almeno non la prima stesura, la più difficile. Doveva essere in perenne movimento e davanti alla realtà, senza che la fantasia si frapponesse come un filtro tra le parole e il mondo esterno. Ricordava bene il giorno in

come un filtro tra le parole e il mondo esterno. Ricordava bene il giorno in cui, a casa di sua madre, aveva scritto i suoi due primi veri versi. La madre gli aveva chiesto di prendere delle lenzuola nel comò in camera da letto. All'improvviso, aprendo il primo cassetto, fu colpito dal profumo di lenzuola pulite e la poesia era bell'e pronta:

Perfino ripiegato in un cassetto il paradiso odora di buono.

Ogni volta che pensava a quel momento si commuoveva. Fino ad allora aveva scritto migliaia di versi, ma nessuno che pensasse davvero di chiamare poesia. Adesso sapeva in cosa consiste: esprimere il mondo in modo da renderlo visibile. Fino a quel momento, come tanti altri poeti prima di lui, era caduto nella tentazione di immaginare nuove realtà, emozionanti e originali, nella convinzione che il compito della poesia fosse competere con lo stato delle cose, offrire una via di fuga dalla grigia quotidianità, far filtrare il sole attraverso le nubi grevi di pioggia della Scania a metà novembre. Invece era esattamente il contrario. Il segreto era trovare le parole che accerchiassero l'amore e l'odio, l'allegria e il dolore, la felicità e la sofferenza, l'insignificante e l'invisibile, in modo da renderli palpabili, percettibili e inevitabili. Nessuno dopo aver letto le sue poesie doveva essere in grado di passare accanto a quei frammenti di realtà senza vederli, senza prenderli sul serio - o almeno quello era il suo obiettivo. Il suo compito era far sì che il lettore notasse l'unica foglia rimasta verde in un bosco d'autunno, l'unica barca con la prua puntata in direzione opposta alle altre, l'unico merlo che continua a cantare anche sotto la pioggia, o ricordasse il tempo in cui ancora non si rizzavano antenne radio.

Per arrivarci bisognava rinunciare a ogni compromesso, come per esempio vivere a casa di suo fratello, che probabilmente lo avrebbe ospitato nonostante il divieto del padre, accettare qualsiasi altro lavoro per mantenersi o farsi invitare a cena da amici a intervalli troppo ravvicinati. Per scrivere versi che esprimessero l'essenza stessa della vita doveva stare in ascolto della realtà senza che nulla vi si frapponesse. Tutto ciò che era quotidiano, abitudinario e prevedibile era nemico della poesia, e perciò anche suo. "Sappiamo poco", aveva scritto Rilke nelle sue Lettere a un giovane poeta che Jan Y. teneva sempre sul comodino, "ma che dobbiamo attenerci al difficile è una certezza che non ci deve abbandonare; è bene essere soli, poiché la solitudine è difficile; che una cosa sia difficile deve essere per noi un motivo in più per farla." Tra i sentimenti della vita quotidiana forse solo l'amore, la nostalgia, la morte e il dolore sono compatibili con la poesia, e tutti sono ugualmente

difficili da trattare ed esprimere a parole. Forse l'amore è addirittura troppo difficile. Perché altrimenti Rilke avrebbe consigliato al suo giovane poeta di non scriverne mai?

I sacrifici di Jan Y. avevano comunque finito per portare i loro frutti: alcune sue poesie erano state pubblicate in un'antologia di esordienti e notate in qualche riga di recensione sulla stampa. La casa editrice gli aveva perfino pagato un compenso di tremila corone: una vittoria! La prima cosa che aveva fatto con i soldi dell'assegno era andarsi a comprare un intero pacco di cotolette di maiale, che si era cotto e mangiato seduta stante. La seconda, una visita dal dentista. La dieta monotona seguita per anni gli aveva creato problemi di carie e infiammazioni alle gengive. Si può dire che i suoi primi guadagni di poeta se n'erano andati tutti in spese dentistiche, ma ne era valsa la pena: com'era possibile cogliere singole voci e suoni nel costante frastuono dell'epoca contemporanea, osservare l'ombra di una sterna o leggere le gioie e i dolori negli occhi di un essere umano, se si aveva mal di denti?

Più o meno un anno dopo un piccolo editore aveva pubblicato una sua raccolta. Il suo primo vero libro! Accompagnato perfino da un modesto anticipo. Si era anche guadagnato un paio di recensioni, una delle quali a dir poco entusiasta. Per la prima volta da quando era diventato poeta, sentì che c'erano persone che capivano i suoi sforzi e che la sua vita non doveva necessariamente finire come quella di Van Gogh, che ammirava per la sua perseveranza, ma il cui destino disperato lo riempiva di profonda angoscia. Dove aveva trovato la forza di dedicare tutta la sua esistenza alla pittura quando nessuno, dico nessuno, voleva saperne della sua arte?

A passi lenti ma costanti, Jan Y. si era costruito una certa fama come poeta. Pubblicava in media una raccolta ogni due anni, ultimamente da Arnefors, e aveva ottenuto varie borse dall'Associazione Scrittori Svedesi e da altre benemerite istituzioni. Scriveva recensioni, organizzava giornate della poesia con il finanziamento di comuni e province, teneva lezioni in corsi di scrittura creativa e si era addirittura conquistato un fidato drappello di ammiratori che si presentavano regolarmente alle sue letture, ben contenti di pagare un biglietto d'ingresso. Di sicuro non era diventato ricco, ma almeno poteva permettersi di aggiungere il ragù al sugo della pasta e di offrire un bicchiere di vino o due agli amici che andavano a trovarlo. Quando, con suo profondo dolore, morì sua madre, scoprì che gli aveva lasciato un discreto gruzzolo, che aveva risparmiato per lui negli anni all'insaputa del padre. Era con quell'eredità che aveva comprato il peschereccio e ne aveva fatto la sua casa, la prima che avesse mai avuto.

Quella mattina, mentre beveva il suo caffè nella tuga guardando il porto industriale di Helsingborg, dov'era riuscito a trovare un ormeggio a buon mercato nel bacino sud, non poteva fare a meno di ripensare alla sua vita e di cercare di fare il punto. Molto probabilmente non sarebbe più stata la stessa: la sera prima Petersén, il suo editore da ormai parecchi anni, l'aveva chiamato annunciandogli che sarebbe arrivato con il primo aereo disponibile per portargli buone notizie. Non poteva significare altro che era riuscito a vendere i diritti esteri del giallo che lo aveva convinto a scrivere.

Jan Y. Nilsson, autore di thriller! La sola parola gli dava i brividi. Come aveva potuto cedere alle lusinghe di Petersén? La risposta era semplice: voleva ripagare tutto ciò che l'editore aveva fatto per la sua poesia. Ormai aveva pubblicato sette sue raccolte, tutte osannate dalla critica, e tutte in perdita. Le vendite medie si attestavano intorno alle cinquecento copie, di sicuro non sufficienti per compensare i generosi anticipi che riceveva ogni volta dalla casa editrice. E dunque, come avrebbe potuto voltare le spalle a Petersén quando gli aveva chiesto di provare a cimentarsi in un giallo?

"Sarebbe ora che un vero scrittore prendesse in mano la penna per dare finalmente dignità letteraria al genere", gli aveva presentato con una certa furbizia la questione.

"Ma perché proprio io?" aveva ribattuto Jan Y. "So a malapena mettere insieme due frasi normali separate da un punto."

"Semplicemente perché sei uno dei maggiori virtuosi della parola della Svezia contemporanea, senza contare che ti conosco abbastanza bene da sapere che hai un talento naturale di affabulatore. Hai per caso dimenticato tutti i brillanti aneddoti che mi hai raccontato negli anni?"

No, non se n'era dimenticato. E sotto sotto anche lui aveva accarezzato l'idea di scrivere un romanzo, come tanti altri poeti che guardano con invidia alle vendite della narrativa, trascurando il dettaglio che anche molti romanzi non vendono più di qualche centinaio di esemplari. Inoltre il suo amico Anders aveva promesso di aiutarlo, se mai si fosse deciso a scrivere qualcosa in cui l'inchiostro fosse più fitto degli spazi bianchi. Anders lo prendeva spesso in giro dicendo che otteneva fin troppa attenzione e troppi soldi, in proporzione al numero di parole delle sue raccolte: in fondo erano poco più che pagine bianche! Trasformate in prosa, sarebbero state comodamente su pochi fogli A4; una in particolare, con una trentina di haiku, addirittura in un foglio solo. Prima o poi avrebbe dovuto dare ai suoi lettori qualcosa che valesse il prezzo!

Era stato proprio quello il punto più dolente, quando Petersén aveva iniziato



la sua campagna di convincimento, anche se, come sempre, era troppo elegante per ricorrere all'argomento delle perdite causate dai suoi libri. Aveva invece sottolineato che non c'era niente di male nel successo commerciale, anche per un poeta, e che Jan Y. avrebbe dovuto iniziare a pensare alla vecchiaia. Prima o poi non avrebbe più potuto accontentarsi di vivere su un peschereccio senza le più normali comodità. E aveva mai pensato a una forma di pensione integrativa? Jan Y. fu costretto ad ammettere di no. E se prima o poi gli fosse venuto il desiderio di mettere su famiglia? Come avrebbe contribuito al sostentamento dei figli? Non sarebbe stato dignitoso pesare sulle spalle della moglie o della convivente, o far crescere i propri figli su un peschereccio in un porto industriale, no?

Lì senza saperlo Petersén aveva toccato un altro nervo scoperto: dalla morte della madre non era passato praticamente giorno senza che Jan Y. pensasse ad avere un figlio. Ci aveva anche provato con la donna del momento, ma senza riuscirci. Le analisi avevano detto che le possibilità di avere un figlio in modo naturale erano scarse: a quanto pareva anche la sua fertilità era stata sacrificata sull'altare della poesia.

Il fallimento aveva condotto a una dolorosa separazione, ma Jan Y. sperava ancora di riuscire a incontrare una donna disposta ad affrontare il faticoso percorso di stimolazioni ormonali e fecondazione in vitro necessario per dare al suo seme una possibilità di raggiungere l'ovulo senza soccombere lungo il percorso. E forse se avesse sistemato le sue finanze grazie al romanzo, le possibilità di incontrarla sarebbero perfino aumentate: per definizione i poeti poveri e infelici sono più ricercati come amanti che come padri di famiglia.

Alla fine, pungolato dal suo editore e incoraggiato da Anders, si era arreso e aveva iniziato a scrivere una sorta di thriller politico, all'inizio quasi controvolgia, ma poi con qualcosa che assomigliava sempre più alla frenesia. Era da parecchio tempo che si indignava per come i ricchi diventavano sempre più ricchi e si crogiolavano nel lusso senza che nessuno reagisse. La goccia era stata quando l'amministratore delegato dell'ABB, Percy Barnevik, aveva ricevuto un miliardo di corone di buonuscita mentre l'azienda licenziava diecimila dipendenti. La cosa peggiore forse non era nemmeno la cifra spropositata, ma il fatto che Barnevik non si rendesse nemmeno conto dell'indecenza che una sola persona potesse godere di una somma così abnorme. In tutte le interviste non faceva che ripetere che non era stato lui a stilare il contratto e le sue condizioni, ma il consiglio di amministrazione della ABB. Quello che si guardava bene dal dire era che anche lui aveva una responsabilità personale per averle accettate: in fondo un contratto è valido solo se sottoscritto da entrambe le parti.

Ma da quell'orecchio non ci sentiva nessuno. Quando qualche politico o giornalista osava criticare gli accordi di buonuscita, i presidenti dei consigli di amministrazione si difendevano dicendo che era il "mercato" a decidere. Era colpa del "mercato" se gli stipendi dei manager sembravano non avere un limite. Ma cos'era il "mercato" se non un numero limitato di ricchi finanziari che si coprivano le spalle a vicenda? E a quanto pareva non serviva a niente che scoppiasse uno scandalo dopo l'altro o che fosse sempre più evidente che pochi si arricchivano spudoratamente a spese degli altri.

Jan Y. aveva sperato che la crisi finanziaria facesse scattare un campanello d'allarme, e in effetti alcuni politici avevano provato ad alzare la voce. Il governo svedese aveva preteso che le banche in difficoltà tagliassero i generosi bonus promessi ai loro manager, se volevano godere degli aiuti di stato. E cos'aveva fatto allora la SEB, uno dei principali gruppi bancari del paese? Gli aveva aumentato lo stipendio. Ancora una volta il presidente del consiglio di amministrazione aveva dato la colpa al mercato. Ancora una volta nessuno aveva avuto il coraggio di dire che i manager dovevano essere messi di fronte alle loro responsabilità per aver accettato quelle somme astronomiche, che per esempio l'amministratore delegato della SEB avrebbe potuto rispondere al suo consiglio di amministrazione che uno stipendio annuo di venti milioni di corone era eccessivo rispetto al lavoro che svolgeva e che era inappropriato che guadagnasse quindici volte più del primo ministro svedese. Ma no. C'erano delle eccezioni, è vero, il direttore di una compagnia aerea o il manager di un operatore telefonico che si erano abbassati spontaneamente stipendio e bonus, ma per la maggior parte di loro il più triste e il più meschino dei peccati capitali, l'avarizia, era solo una questione di presunta abilità in affari.

Jan Y. non aveva mai scritto poesia politica. Quando era giovane, all'inizio degli anni Settanta, gli era capitato di declamare versi impegnati in qualche incontro di protesta contro la guerra del Vietnam o l'energia nucleare. Ma poi, come tutti i veri scrittori, si era reso conto che il compito della poesia non era propagandare messaggi o indicare soluzioni politiche, quanto piuttosto mettere in discussione il potere, di qualsiasi colore fosse. Aveva perfettamente ragione Gao Xingjian, che sapeva bene di cosa stava parlando, quando sosteneva che ogni forma di associazione o movimento politico implicava già una sorta di repressione della libertà di pensiero e di espressione.

Ma questa volta Jan Y. doveva scrivere prosa, non poesia, e poteva dunque trovare un altro modo per dare libero corso alla sua indignazione. Nonostante la riluttanza all'idea di scrivere un giallo, aveva chiaro l'argomento fin

dall'inizio. Sembrava quasi che una parte del suo cervello avesse iniziato a lavorarci sopra di sua spontanea volontà, e in breve si ritrovò con un abbozzo di intrigo, un assassino, un poliziotto e un'indagine - non era quello che serviva per scrivere un giallo? La storia assunse contorni ancora più definiti quando contattò il suo amico d'infanzia Johan, quello che gli aveva dato una mano nella fase delle ristrettezze giovanili, ormai diventato un esperto in transazioni finanziarie internazionali. Da lui Jan Y. ottenne più carne putrida da mettere al fuoco, e le sue ricerche lo convinsero che quello di cui parlavano i media non era che la punta dell'iceberg. Dopo qualche mese si rese conto che gli sarebbe dispiaciuto parecchio rinunciare a scrivere quel romanzo: ormai non si trattava più soltanto di ripagare un debito nei confronti del suo editore, ma di fare il suo dovere di cittadino. Cercava di ripetersi che scrivere un libro non vuol dire per forza pubblicarlo, ma questo non faceva che metterlo in una posizione ancora più difficile nei confronti del suo io di scrittore: come rinunciare a farlo uscire, se fosse davvero diventato quel duro attacco all'avidità che sperava?

E la sera prima Petersén l'aveva chiamato dicendo di avere grandi novità che gli avrebbero cambiato la vita, e in meglio! Probabilmente era riuscito a convincere gli editori stranieri di avere fra le mani un nuovo Marklind o un nuovo Linell. Ma davvero era riuscito a vendere un libro prima ancora che fosse finito? Jan Y. calcolava che gli mancassero ancora una cinquantina di pagine. Non che fosse un problema: aveva già un'idea chiara del finale. Quello che lo preoccupava era cosa sarebbe successo dopo. Non c'era il rischio che il suo pubblico affezionato di lettori e di critici lo considerasse un ipocrita? E non solo perché aveva cercato di fare soldi con la scrittura, perché era così che l'avrebbero messa i recensori. L'ennesimo autore serio che cede alla chimera della speculazione letteraria! I critici, i lettori e i suoi colleghi poeti non avrebbero capito che l'aveva fatto per Petersén - ai loro occhi gli editori erano capitalisti affamati di denaro che facevano del loro meglio per fare profitti a spese degli scrittori - o che era spinto da una legittima indignazione per le ingiustizie della società. Peggio ancora, rischiava di far soldi proprio con un romanzo che se la prendeva con i ricchi.

Ma non doveva neanche esagerare. Se davvero aveva indovinato che Petersén, con il suo fascino e il suo buon nome, era riuscito a convincere i colleghi stranieri che Jan Y. aveva scritto un futuro best seller, di sicuro non si trattava di decine di milioni di corone, forse nemmeno di un milione. Cinquecentomila sembrava più verosimile.

Mezzo milione di corone! Agli occhi di Jan Y. era una quantità spropositata di denaro, anche se le tasse, i contributi previdenziali e le percentuali della

casa editrice avrebbero ridotto la cifra a meno della metà. Ma duecentocinquantamila corone nette restavano comunque una somma eccezionale per lui, quasi irreali.

Jan Y. si guardò attorno e ripensò a tutte le piccole magagne che non aveva potuto permettersi di riparare. Il bagno andava sostituito, la stufa a gasolio anche. Gli osteriggi sul ponte non erano stagni e quindi restavano perennemente coperti da una cerata che impediva alla luce del giorno di entrare nel quadrato. Per non parlare del motore! L'aveva curato al meglio delle sue possibilità, facendolo girare per qualche ora ogni due settimane in tutti quegli anni, ma si sentiva da lontano che i pistoni andavano puliti e che le prese a mare e le pompe avevano bisogno di una controllata; tutti lavori che richiedevano un abile - e costoso - specialista. Anche le batterie erano ormai al canto del cigno. Ma con duecentocinquantamila corone avrebbe potuto far tornare la Fröken Ti al suo splendore.

Accese il fornello ad alcol con una mano che non riusciva a tenere salda. Il pensiero di poter ristrutturare la barca una volta tanto scacciò ogni rimorso. Se Petersén fosse davvero arrivato con le buone notizie che il suo tono sembrava annunciare, in futuro sarebbe anche potuto uscire sull'Øresund con qualche esca per merluzzo alla traina, nelle belle giornate. E vedere l'alba sul mare.

L'alba! Era così immerso nei suoi pensieri da rischiare di dimenticare perché si era alzato così presto. Con la tazza di caffè stretta in mano per sentire il calore che si diffondeva nelle dita, come al solito, uscì sul ponte e aspettò. Cosa avrebbe rivelato l'alba quel giorno? Un cielo sereno o una cappa grigia e uniforme? Grandi cumuli gonfi o cirri eterei come veli? Un caos variegato o un'armonia ideale? Una delicata acquerugiola o una foschia sottile come garza?

Qualche minuto dopo cominciò a indovinare la prima luce. Ben presto intravide una sfumatura blu scuro farsi strada nel nero della notte, per poi trasformarsi impercettibilmente in azzurro e diffondersi da est a ovest. Il cielo era chiaro e limpido, a parte una grande nuvola torreggiante a nord che il sole tingeva di giallo. Sarebbe stata una bella giornata, ma per quanto tempo? In lontananza a ovest, sopra la Danimarca, si snodavano nastri sottili di nubi sfrangiate in alto che annunciavano venti forti e un fronte in avvicinamento.

Più di vent'anni prima aveva scritto una poesia sul passaggio dal buio alla luce e sull'impossibilità di catturare l'istante esatto in cui finalmente si comincia a vedere qualcosa. Era stato un totale fallimento. Da allora, tranne rare eccezioni, si era sempre alzato mezz'ora prima del sorgere del sole per

cercare di catturare la cosa più fuggevole del mondo e descriverla nel modo più vero e più bello di cui fosse capace. Prima o poi gli sarebbe piaciuto pubblicare tutte quelle albe in forma di libro, ma a chi sarebbe interessato sapere che non ce n'era una uguale all'altra? Probabilmente a nessuno. Certi marinai collezionavano donne, altri etichette o cartoline, perché almeno qualcosa nella loro vita apparisse immutabile. Lui collezionava albe, la cosa più inafferrabile.

Quante gliene restavano da vedere, prima che fosse ora di sbarcare una volta per tutte? Meglio non fare previsioni. Poteva morire quel giorno, come fra trent'anni. Ma il suo sogno era riuscire a scrivere almeno una poesia che esprimesse l'impossibilità di catturare il passaggio dall'oscurità alla luce. "Non chiedo a una stella cadente di fermarsi nel cielo", aveva scritto in una. Avrebbe anche potuto scrivere che non chiedeva a un'alba di durare più a lungo di quanto non facesse, un istante vertiginosamente breve.

Finito di bere il caffè, si infilò la giacca e uscì per la sua passeggiata mattutina. Forse per fare da contraltare all'imprevedibile volubilità dell'alba, percorreva sempre lo stesso tragitto. La novità non stava nel percorso, ma in ciò che era cambiato dal giorno prima, a volte un semplice pallet spostato, altre una nuova nave che aveva attraccato o una che era scomparsa per ignota destinazione.

Salutò diversi portuali che aveva conosciuto negli anni.

"Ciao poeta!" esclamò Axel Johnson, uno scaricatore in pensione con cui aveva stretto amicizia. "Hai scritto qualche nuova poesia di recente?"

"No, un giallo", si lasciò sfuggire Jan Y., pentendosene all'istante.

Fino a quel momento nessuno sapeva dell'esistenza del romanzo, a parte Anders, il suo amico e consulente per la prosa, e Tina, la sua... già, la sua cosa? La sua compagna di vita? Ammiratrice? Amante? Alleata? Be', tutto questo messo insieme.

Lui e Tina si erano incontrati più di vent'anni prima e da allora lei l'aveva sempre seguito nella buona e nella cattiva sorte. La loro relazione era allo stesso tempo grandiosa e terribile: sapeva che Tina sognava che prima o poi si innamorasse di lei e le desse un figlio. Ma sapeva anche che non sarebbe mai successo, benché non potesse fare a meno di lei. Nei momenti più bui, quando non riusciva a scrivere o aveva lasciato l'ennesima donna che credeva di aver amato più di ogni altra cosa al mondo, Tina era al suo fianco. Nella loro cerchia di conoscenti, molti pensavano che lei fosse una vittima compiacente

e masochista, e lui la sfruttasse per la sua arte. Ma si sbagliavano: lui e Tina erano reciprocamente dipendenti. Inoltre Tina aveva una sua personalità e forti opinioni individuali, in particolare sulla sua poesia. Nessuno più di lei sapeva puntare il dito su un verso sciatto e indifferente; in quello era perfino più severa di Petersén. Fin dall'inizio si era opposta strenuamente all'idea che scrivesse un romanzo, ed era davanti a lei, più ancora che a se stesso, che faceva fatica a difendersi.

Il suo unico contro-argomento nelle discussioni con Tina erano i dubbi che nutriva sul vero valore della sua poesia. Agli occhi non imparziali dell'amica, lui era un grande poeta e niente doveva mettere a rischio la sua arte. Ma c'erano giorni in cui Jan Y. dubitava di aver mai scritto un solo verso meritevole di essere conservato per i posteri. O anche per i contemporanei. Le loro discussioni sul romanzo si erano sempre concluse con lui che deprezzava la sua poesia e lei che la portava alle stelle. Allo stesso tempo era anche costretto ad ammettere, se non altro per poter continuare a scrivere e a vivere, di aver composto anche alcune poesie piuttosto riuscite: l'idea di aver dedicato tutta la sua vita adulta a un'opera priva di qualsiasi valore era semplicemente insopportabile.

Il fatto che alla fine si fosse deciso a scrivere il romanzo, incoraggiato da Petersén e da Anders, era stato un duro colpo per Tina. Jan Y. sospettava che l'idea che potesse iniziare a mantenersi con la scrittura la spaventasse: questo lo avrebbe reso meno dipendente da lei, che a intervalli regolari gli trasferiva piccole somme sul conto corrente, quando si avvicinava al livello di guardia.

"Che cosa?" chiese Axel.

Jan Y. trasalì. Era molto lontano con la mente.

"Un romanzo poliziesco", ripeté.

"È la cosa più assurda che abbia mai sentito", rispose Axel indignato.

Jan Y. lo guardò stupito. Che Tina lo criticasse non era una sorpresa, ma da Axel, che aveva letto al massimo un paio delle sue poesie, non se lo aspettava proprio!

"Sei un poeta, che diamine!" proseguì Axel. "Una persona seria. Non devi scrivere le stesse stronzate di tutti gli altri."

"Ma..." iniziò Jan Y., per poi richiudere immediatamente la bocca.

Non aveva la forza di ripetere ancora una volta tutta la storia. Ci sarebbe voluta l'intera mattina, e a cosa sarebbe servito? A procurargli altri sensi di colpa. Nuovi rimorsi. Ulteriori dubbi di coscienza.

A volte gli sarebbe piaciuto essere nato cattolico, per poter ricevere il perdono dei peccati su questa terra invece di dover temere il giudizio che lo aspettava dall'altra parte, quando ormai era troppo tardi. Aveva piena comprensione per le proteste di Lutero sulla compravendita delle indulgenze, ma che non si potesse in alcun modo ottenere il perdono o espiare i propri peccati da vivi era un po' troppo. Perfino un poeta che aveva scritto un romanzo giallo si meritava una seconda chance...

"Ma cosa?" insistette Axel.

"Ma è un bel romanzo", si limitò a dire Jan Y. lasciandosi alle spalle uno stupefatto Axel Johnson.

In genere la passeggiata attorno al porto durava un'oretta, ma quel giorno proseguì verso sud, oltre la mostruosa ciminiera della fabbrica chimica Kemira, sulle rive del fiume Råå. In quella stagione la spiaggia nudista era deserta, e meno male, perché Jan Y. non sapeva mai da che parte guardare quando ci passava d'estate. Da un lato aveva la tentazione di dare una sbirciatina, se nessuno era nelle vicinanze; dall'altra restava sempre deluso: non c'è niente di meno erotico di un assembramento di uomini e donne di una certa età che si esibiscono in tutta la loro flaccida nudità.

Al campeggio di Råå vide alcune roulotte abbandonate, in attesa della primavera. Il chiosco dei gelati era sprangato, ovviamente. Solo l'isola di Ven appariva seducente, calata in mezzo all'Øresund come la speranza di un'altra vita. Del tutto deserta comunque non era, quella mattina di febbraio sotto quel sole anemico che filtrava tra le nubi sottili, messaggere di un temporale. Di tanto in tanto Jan Y. incrociava una donna che portava a spasso il cane, o veniva superato da qualche corridore ansimante. Dove trovavano il tempo di andare a correre di martedì mattina? Non potevano essere tutti dei poeti vagabondi come lui. Alcuni erano pensionati, è vero, ma gli altri? Potevano essere infermiere che lavoravano di notte come Tina, o autisti con il turno serale. Altri erano sicuramente disoccupati o casalinghe. Se solo tutti quelli che avevano tempo libero avessero letto poesie, invece di uscire a prendere aria! Magari avrebbe venduto migliaia di copie dei suoi libri e non avrebbe avuto bisogno di scrivere un giallo.

Sulla via del ritorno si chiese se non fare un salto da Anders, che abitava in un appartamento dalle parti del cimitero di Råå, ma sapeva già come sarebbe

andata a finire: Anders gli avrebbe chiesto notizie del romanzo, e per la centesima volta si sarebbero ritrovati a parlare del rapporto tra prosa e poesia. Non che avesse qualcosa in contrario a quelle conversazioni, anzi le riteneva momenti di festa. Ma quel giorno non aveva la tranquillità necessaria per un dialogo attento su questioni di vitale importanza. Era anche per quello che aveva prolungato la passeggiata, mentre avrebbe dovuto essere già da un pezzo alla scrivania! A volte gli sarebbe piaciuto che suo padre lo vedesse lavorare, se non proprio con il sudore della fronte, almeno ininterrottamente dal mattino alla sera, compresi i giorni festivi. Quel padre che aveva troncato ogni rapporto con lui nel momento stesso in cui gli aveva annunciato di voler diventare poeta. Ai suoi occhi un poeta era un perdigiorno, un approfittatore, uno che campava di sussidi pubblici, sulle spalle della società; senza contare che le uniche poesie che servivano erano i salmi a gloria di Dio.

Jan Y. tornò alla Fröken Ti verso le undici, molto più tardi del solito. Andò dritto nel suo studiolo dietro la plancia dei comandi della tuga, accese il computer e aprì il file del romanzo. Alcuni secondi dopo, il titolo riempì lo schermo:

Uomini che odiano i ricchi

Romanzo poliziesco

Jan Y. Nilsson

Ancora una volta si chiese se fosse il titolo giusto, o se invece non fosse troppo esplicito. Non era imprudente far partire il lettore dal presupposto che l'assassino fosse un uomo? E non c'era il rischio che venisse preso come una strumentalizzazione, o un'espressione della grande invidia svedese, un poeta di secondo piano che non sa rallegrarsi dei successi altrui? Ma Jan Y. era pronto a correre il rischio. In fondo quel titolo rispecchiava il contenuto del romanzo: la storia di un uomo, Nils Yngvesson, che nel corso degli anni aveva accumulato una rabbia incontrollata verso i ricchi che si crogiolano nel lusso, un uomo che aveva finito per prendere la giustizia nelle sue mani uccidendo dei miliardari che avevano accumulato le loro fortune a scapito di



altri e ne facevano uso senza la minima decenza.

Jan Y. fece scorrere il documento fin dove iniziava il finale. In realtà avrebbe potuto concludere il libro da un pezzo, ma era restio a lasciare che l'assassino andasse incontro alla punizione. In fondo condivideva molto dello sdegno di Yngvesson. Quello che aveva salvato il romanzo dal trasformarsi in un bellicoso libello votato al rapido oblio era solo la sua convinzione che la violenza non era la strada per arrivare a una maggiore giustizia. Nessuna rivoluzione violenta aveva mai portato a una società più democratica e solidale. Estrapolando da Nils Yngvesson una collettività, non si otteneva la rivoluzione dei garofani portoghese o la liberazione dell'India dal potere coloniale inglese, né la disobbedienza civile di Mandela o di Gandhi, ma i khmer rossi, i soviet bolscevichi di Stalin o il nazionalsocialismo di Hitler.

Tuttavia, malgrado Yngvesson avesse tratto conclusioni sbagliate dalla sua legittima rabbia, Jan Y. era stato dalla parte del suo eroe per tutto il romanzo, il che forse costituiva allo stesso tempo la sua forza e la sua debolezza. Da un punto di vista morale aveva ragione il colpevole, ma i suoi metodi erano da condannare. Purtroppo Yngvesson non poteva nemmeno sostenere che si fosse trattato di legittima difesa - anche se lui personalmente la pensava così - e quindi Jan Y. si sentiva obbligato a fargli scontare in un modo o nell'altro i suoi crimini. In realtà avrebbe preferito evitargli la prigione, ma con la consapevolezza che gli omicidi erano stati del tutto inutili, che aveva cancellato diverse vite per niente, e fargli dunque vivere il resto dei suoi giorni tormentato da feroci rimorsi; una tipica conclusione protestante, si rese conto all'improvviso Jan Y. Anche lì niente perdono dei peccati!

Ma era arrivato il momento di prendere una decisione. Indipendentemente dalle notizie che gli avrebbe portato Petersén, non poteva più rimandare la firma del contratto. La scusa di non volerlo fare prima di essere sicuro di poter scrivere un romanzo decente non reggeva più. Petersén aveva letto il manoscritto e se n'era detto a dir poco entusiasta, anche se Jan Y. dubitava della sua sincerità. Anders era stato quasi altrettanto incoraggiante, malgrado la serie di critiche che gli aveva rivolto, per esempio che doveva dare maggior peso all'ambientazione e alla vita quotidiana, oltre che aumentare il numero dei sospettati per solleticare la curiosità dei lettori, tutte cose su cui Jan Y. si era trovato d'accordo. Gli aveva dato parzialmente ragione anche quando aveva evidenziato la sua tendenza a esporre idee più che a rappresentarle.

Aveva invece puntato i piedi quando Anders gli aveva fatto notare che nei gialli svedesi quasi tutti gli assassini avevano avuto un'infanzia difficile: avevano subito violenze o abusi sessuali, i genitori ovviamente erano separati

e molto spesso tossici. Forse non era un caso: a volte sembrava che ogni scrittore svedese fosse costretto a raccontare la propria infanzia infelice per poter essere preso sul serio. Omicidi e traumi infantili, più abuso di alcol o droghe, il tutto condito con una buona dose di angoscia: era quella la specialità svedese nel campo letterario.

I commenti incoraggianti servivano però solo in parte contro i suoi dubbi. Nell'istante in cui avesse messo la firma al contratto, avrebbe siglato il tradimento verso se stesso e i suoi lettori. E verso Tina, che gli aveva permesso di sopravvivere come poeta per tutti quegli anni, e che forse era il motivo principale per cui era ancora vivo. Era davvero pronto a sacrificare tutta quella fiducia per guadagnare quattro soldi, fosse pure per riportare la Fröken Ti all'antico splendore e ripagare il suo debito di riconoscenza nei confronti di Petersén? Era davvero quello che voleva dalla vita? All'improvviso risentì la voce indignata di Axel: "Sei un poeta, che diamine!" Una cosa ad ogni modo era sicura: qualsiasi scelta avesse fatto, avrebbe sicuramente deluso qualcuno.

E se avesse mandato tutto a monte e si fosse gettato in mare? Così almeno non avrebbe avuto bisogno di difendere la decisione di cavalcare l'onda dei gialli. Tina l'avrebbe presa male, e forse anche qualcun altro, ma la sua reputazione sarebbe stata salva. Forse sulla scia del suicidio le sue poesie avrebbero perfino cominciato a vendere, mettendo un cerotto sulla ferita dei conti in rosso di Petersén alla voce Jan Y. C'era solo un problema: non credeva in un'altra vita e aveva sempre sostenuto che il peccato più grande fosse alzare le mani su se stessi o su un altro, se non in caso di assoluta autodifesa. Ma né il suo protagonista né lui potevano sostenere di trovarsi in una situazione estrema di vita o di morte. Cosa importava al mondo se un poeta come lui spariva da questa terra, o se grazie al suicidio la sua poesia gli sarebbe forse sopravvissuta di qualche decina d'anni? Niente. E se anche avesse scritto un giallo che avrebbe fatto indignare qualche critico, fino al momento di scagliarsi sulla vittima successiva, uno scrittore da quattro soldi senza pelo sullo stomaco, una bisbetica inacidita che metteva in giro calunnie per combattere i propri demoni? Presto sarebbe stato tutto dimenticato.

Quando spense il computer, Jan Y. si sentiva stranamente calmo, anche se lontano dall'essere felice. In qualche modo quelle riflessioni l'avevano aiutato a ridare le giuste proporzioni alle cose: il suo posto nel mondo, il peso della sua poesia nel caos della vita e il suo legittimo desiderio di poter vivere almeno qualche anno senza doversi chiedere ogni volta se poteva permettersi un bicchiere di vino a cena o se doveva stampare sul retro di fogli già usati per risparmiare carta, o se era in grado di invitare a pranzo un amico senza

essere costretto a non offrirgli altro che spaghetti al pomodoro.

Entrò nella tuga e rimase in contemplazione del porto. Il vantaggio di un peschereccio nei confronti di una normale barca a vela o a motore - almeno delle dimensioni che lui avrebbe potuto permettersi - era l'altezza, tale da consentirgli di vedere il mare oltre i frangiflutti anche dalla plancia. Per un collezionista di albe, era fondamentale. Ma stava lì anche quando gli girava e rigirava in mente qualche verso o espressione, o anche solo quando aveva bisogno di rivolgere lo sguardo all'esterno invece che all'interno, la maledizione dei poeti.

Con il passare delle ore dall'alba, il cielo a sud-ovest aveva assunto una tonalità grigio scuro. Era la bassa pressione annunciata che mandava le sue truppe in avanscoperta per saggiare la volontà di difesa dell'anticiclone. Ancora un'ora o due e sarebbe cominciato a piovere, mentre il vento sarebbe girato a sud-ovest. Dopo, passato il fronte freddo, sarebbe rigirato a nord-ovest rinforzando fino a 30 nodi, mentre la pioggia continua avrebbe lasciato il posto a scrosci irregolari. Quella era l'evoluzione nel novanta per cento dei casi, e niente sembrava indicare che ci fossero in serbo sorprese.

Al largo, sull'Øresund, incrociavano mercantili diretti a sud, o a nord. Fin dall'adolescenza Jan Y. aveva coltivato il sogno romantico di andare per mare, non ultimo per via di Harry Martinson, uno dei suoi poeti maestri. Ma non era un sogno ispirato dall'amore per l'avventura, come in Martinson, o dal desiderio di vedere il mondo, quanto dalla volontà, soprattutto all'inizio, di evadere da una realtà in cui si era continuamente costretti a rispondere di se stessi e degli altri.

Delle aspirazioni marittime di Jan Y. ormai restavano solo la Fröken Ti, quasi sempre ormeggiata in banchina, e la vista delle navi che entravano e uscivano dal porto di Helsingborg e dall'Øresund. Quello di diventare un vero marinaio era rimasto un sogno, era più semplice così. D'altra parte, chi avrebbe imbarcato un poeta di mezza età, fosse pure come mozzo o scrostaruggine? Leggere di grandi viaggi per mare e passeggiare per il porto erano la sua fuga nostalgica in un mondo irraggiungibile che si era già lasciato alle spalle. Del resto pochi sogni sono seducenti come quelli impossibili da realizzare, tra i quali annoverava anche scrivere un capolavoro destinato a rimanere nei secoli e a parlare a generazioni di lettori.

Perché gli venivano quei pensieri proprio adesso, come se dovesse fare un bilancio della sua vita? In realtà non era poi così strano. Forse la sua vita sarebbe davvero cambiata al punto da non riconoscerla più. La questione era

se per il meglio.

Rimase un attimo a fissare lo schermo nero, prima di alzarsi e scendere sottocoperta. Per fare cosa? Ad ogni modo non aveva l'intenzione di escludere niente a priori, né nel bene né nel male. Era una lezione che aveva imparato come poeta: è quasi sempre inutile cercare di anticipare i fatti.

Non appena mise piede sulla scaletta che portava sottocoperta, Jan Y. ebbe la sensazione di non essere solo. Chiamò ad alta voce Tina e Anders: entrambi avevano le chiavi e andavano e venivano come volevano, anche se in genere si facevano riconoscere prima di salire a bordo.

Scese rapidamente fino all'ultimo scalino, dove si fermò di colpo. Sul tavolo del quadrato c'era una bottiglia di champagne aperta con un bicchiere pieno accanto. Che storia era? Chi poteva sapere che c'era qualcosa da festeggiare, a parte Petersén? Del resto a Tina non sarebbe mai passato per la testa di brindare, in una giornata come quella. Un banchetto funebre sarebbe stato più adatto al suo umore.

"Anders! Tina!" ripeté, senza ottenere risposta.

Che Petersén gli avesse fatto una sorpresa anticipando il suo arrivo?

"Karl?" tentò, a voce leggermente più bassa.

Silenzio. D'altra parte dove potevano nascondersi in una barca di quelle dimensioni, in bagno? Uno di loro doveva essere salito a bordo mentre lui faceva la sua passeggiata, e prima o poi sarebbe tornato a spiegare cosa aveva in mente.

Ma perché aspettare? Un bicchiere di champagne non gli avrebbe fatto male. In fondo non aveva davvero qualcosa da festeggiare? Fece i pochi passi che lo separavano dal tavolo, prese la bottiglia e osservò l'etichetta. Vero champagne, in ogni caso. Era da parecchio che non ne beveva. L'ultima volta doveva essere stata quando gliel'aveva offerto Tina, qualche anno prima, per festeggiare la borsa che gli era stata assegnata dall'Associazione Scrittori. Si sedette al tavolo, fece ruotare il liquido nel bicchiere e ne bevve un sorso. Era buono, per non dire delizioso.

"Congratulazioni per la mia nuova vita!" declamò a bassa voce, per poi svuotare il bicchiere d'un fiato.

Se ne versò un altro e svuotò anche quello, stavolta a sorsi lenti. Man mano

che l'alcol gli si diffondeva nelle vene, i suoi dubbi sembravano dissolversi. Perché doveva sempre rimuginare su tutto? Perché non aveva mai scritto poesie sulla felicità e sull'amore, per esempio? Perché doveva sempre prendere la vita in modo così pesante? Non poteva cercare di essere come Anders, che si era rassegnato all'idea che la vita non è che un breve istante e che bisogna approfittarne al meglio, finché dura? Jan Y. si sentiva piacevolmente insonnolito, come se fosse già entrato nella sua nuova esistenza. Con cura, come se il tempo avesse rallentato, si versò un terzo bicchiere di champagne. Poche ore dopo sarebbe arrivato Petersén. Jan Y. l'avrebbe accolto con un sorriso e avrebbe firmato senza esitare il loro accordo. Era il momento di pensare anche a se stesso, non solo alla sua poesia.

Mentre posava la bottiglia, la Fröken Ti oscillò e Jan Y. sentì un leggero cigolio alle sue spalle.

Si voltò, ma non vide nessuno. Però c'era un cappio appeso al soffitto, con uno sgabello sotto.

Che razza di macabro scherzo era? Cercò di fare qualche passo avanti, ma tutto era diventato confuso e instabile. L'ultima cosa di cui si accorse prima di perdere conoscenza, fu il bicchiere che gli sfuggiva di mano e si frantumava sul pavimento.

# 3

Quando Karl Petersén atterrò all'aeroporto di Ängelholm, alle 16.34 del 6 febbraio, faceva già buio. Le giornate si erano certo notevolmente allungate dal solstizio d'inverno, ma non abbastanza da essere molto più che poche ore di fiochi segnali di luce tra due notti. Petersén odiava l'inverno e nei mesi più tetri dell'anno non faceva che lamentarsi, in silenzio o ad alta voce, di essere nato a nord delle Alpi. Vero che le lunghe e chiare serate estive erano un dono del cielo per gli infreddoliti abitanti del nord, ma non gli bastavano per tirare avanti tutto l'inverno. L'inizio di febbraio era il momento peggiore e, approfittando del periodo in cui in Svezia imperversavano i saldi di libri, aveva l'abitudine di passare qualche settimana sotto i più miti cieli del sud, magari con la scusa di incontrare qualche editore straniero, il che, già che c'era, ogni tanto faceva davvero.

Ma quell'inverno non aveva avuto il tempo di ricaricare le batterie al sole dei caffè all'aperto di Marsiglia. In parte per colpa del mercato editoriale che, come ogni altro settore, era stato preso dal demone della velocità. Tutto doveva andare a un ritmo folle. Ma era anche per via del manoscritto di Jan Y.: aveva lavorato molto, soprattutto per convincere i colleghi stranieri che si trattava di uno dei migliori libri prodotti in Svezia, dove la concorrenza non manca. Già la presentazione e la traduzione dei primi capitoli gli avevano richiesto un paio di mesi di attività serale. Per fortuna non aveva bisogno di ricorrere a mezze verità o ipocrisie: credeva davvero che il romanzo di Jan Y. fosse eccellente, almeno all'altezza delle prime duecento pagine del *Senso di Smilla per la neve* di Høeg o dei migliori *Le Carré*. Stilisticamente batteva i concorrenti di parecchie lunghezze e Petersén era non poco orgoglioso di veder confermata la sua intuizione. Jan Y. era un narratore nato, ma era anche un poeta che non poteva fare a meno di dare alla sua storia una duttilità e una verve linguistica, per non parlare di eleganza, che sarebbero state l'invidia dei suoi colleghi, sempre che si fossero presi la briga di leggerlo. Alla qualità dello stile si aggiungeva il fatto che il romanzo traboccava di materiale scottante. Per ogni evenienza, Petersén aveva dato da leggere il manoscritto a Krongård, l'avvocato della casa editrice, che l'aveva però assicurato che non correva alcun rischio, visto che tutto ciò che si diceva di persone realmente esistenti era già di pubblico dominio. Un magistrato ci avrebbe pensato due volte prima di avviare un procedimento, e una causa civile era destinata a chiudersi con un nulla di fatto, almeno in Svezia, dove le querele per

diffamazione sotto forma di romanzo finivano di rado in tribunale, a differenza di altri paesi europei.

Pur essendo convinto che il romanzo non avesse bisogno del traino di scandali o campagne mediatiche, Petersén aveva accarezzato l'idea di divulgare alcuni dettagli compromettenti prima dell'uscita. D'altra parte non aveva intenzione di fare qualcosa sopra la testa di Jan Y., o alle sue spalle: gli aveva già chiesto un grosso sacrificio spingendolo a scrivere un giallo. A tratti se n'era quasi pentito ed era stato sul punto di dirgli di lasciar perdere: era una pena vederlo dibattersi tra scrupoli di coscienza ogni volta che discutevano dell'accoglienza che critici e lettori gli avrebbero riservato; perché che lui lo considerasse un tradimento non c'era alcun dubbio.

Ma ormai il romanzo era quasi finito e perfino Jan Y. doveva rendersi conto che ne era valsa la pena. Perché nella ventiquattre di Petersén c'erano sette contratti firmati con altrettante note case editrici straniere, compresa una americana, che si erano impegnate a pubblicarlo pagando un totale di poco più di tre milioni di corone di anticipo!

Petersén non stava nella pelle. In coda per il taxi, batteva i piedi nella frenesia di avanzare più in fretta. Quando finalmente salì sulla prima auto libera, chiese al tassista di spingere pure al massimo sull'acceleratore.

"Dove andiamo?"

"Al porto industriale di Helsingborg. Ma prima passi da una rivendita del Monopolio, devo comprare una bottiglia di champagne."

Quando il taxi lo scaricò al porto, erano appena passate le sei. L'editore cercò riparo dal vento e dal nevischio sotto la tettoia di un magazzino e aprì la mappa che Jan Y. gli aveva mandato via e-mail. Non era la prima volta che andava a trovarlo, ma era noto per avere un pessimo senso dell'orientamento, o meglio per esserne del tutto privo. In effetti aveva un senso della realtà poco sviluppato in generale. La letteratura in cui era sempre vissuto immerso poteva anche dire una parola di verità su questo e su quello, ma garanzie non ne dava.

Per esempio, perché non aveva ascoltato le previsioni del tempo prima di mettersi in viaggio, o almeno preso con sé un ombrello? Invece no, si era limitato a salire sull'aereo senza pensarci. Non che fosse la prima volta che gli capitava, ma questo non lo rendeva meno frustrante. Tanto era abile e sicuro sul lavoro, quanto incerto e impacciato nell'organizzazione quotidiana. Si riteneva un ottimo direttore editoriale, senza falsa modestia; ma perché

doveva mancargli qualsiasi senso pratico in cose come pagare l'affitto, ricordarsi dove aveva messo le chiavi della macchina, memorizzare numeri di telefono o digitare il PIN della carta di credito, quando era in grado di dire senza la minima esitazione dove si trovava ogni singolo manoscritto della casa editrice, sulla scrivania di quale redattore, in quale cassetto della posta, da quale correttore di bozze?

Ben presto si rese conto di non sapere dov'era. Ma in fondo non era tutta colpa sua: in quella pioggia sferzante non si vedeva niente. Tirò fuori di nuovo la mappa, ma comunque la girasse e rigirasse non riusciva a orientarsi. Alla fine ci rinunciò, pescò il telefono dalla tasca e digitò il numero di Jan Y. Non era così che aveva immaginato il suo arrivo, senza contare che avrebbe costretto l'amico a uscire con quel tempaccio per andare in cerca di un direttore editoriale incapace di cavarsela da solo. D'altra parte non aveva nessuna voglia di girare a vuoto per un porto industriale deserto sotto un diluvio del genere. Solo che Jan Y. non rispondeva. Petersén lasciò un messaggio in segreteria, poi si guardò attorno nella speranza che passasse qualcuno a cui chiedere indicazioni.

Mentre se ne stava al riparo della tettoia, cercando inutilmente di trasformare gli occhi in occhiali a infrarossi, ebbe un senso di déjà vu, o meglio di déjà lu: doveva essere più o meno lì che Jan Y. aveva ambientato l'inizio del suo romanzo. Riconobbe le gru con i loro ganci d'acciaio penzolanti, le porte dei prefabbricati in lamiera che sbattevano, i generatori e i motori ausiliari che ronzavano; perfino la pioggia battente sembrava la stessa. L'unica cosa che mancava era la vittima, Bo Palmgren, direttore di una società di fondi d'investimento che si era costruito una fortuna con operazioni alquanto dubbie, anche se probabilmente lecite, o per lo meno non dichiaratamente illegali. E l'assassino, naturalmente! Nils Yngvesson, un modesto operaio, socialdemocratico convinto, che non ne poteva più delle ingiustizie e aveva deciso di vendicarsi personalmente di quelli che si arricchivano senza scrupoli, minando tutto ciò per cui la classe operaia aveva lottato per oltre un secolo.

Petersén si guardò attorno leggermente preoccupato, come se da un momento all'altro potesse spuntare dal buio qualche brutto ceffo intenzionato a uccidere un direttore editoriale di successo. Era ridicolo, ovviamente. È vero che nel corso degli anni aveva pubblicato diversi libri e autori controversi, come Salman Rushdie o Taslima Nasreen, e aveva anche ricevuto qualche lettera minatoria, ma era acqua passata. E chi mai poteva volerlo uccidere perché aveva intenzione di pubblicare un libro che ancora non esisteva? Nel caso, poteva essere solo uno di quelli che Jan Y. intendeva denunciare nel suo



romanzo.

All'improvviso si sentì a disagio. Sollevò il bavero del cappotto, come se servisse a qualcosa sotto quella pioggia, e abbandonò il suo riparo sotto la tettoia. Qualche minuto dopo si fermò di scatto: gli sembrava di intravedere un'ombra che avanzava verso di lui nell'oscurità. Fu quasi sul punto di fare dietro-front e mettersi a correre nella direzione da cui era venuto, sempre che la ritrovasse. Un attimo dopo l'ombra si trasformò in un vecchio che non aveva per niente l'aria di un assassino. Petersén si fece coraggio e gli chiese se per caso sapeva dove fosse ormeggiato un peschereccio di nome Fröken Ti.

"Se lo so!" strombazzò l'uomo. "Ma è la barca del poeta, lo conosco da anni. Ha perfino scritto dei versi apposta per me, Axel Johnson, pescatore convertito in scaricatore quando il pesce è finito. Stia a sentire, li so a memoria:

nel porto, una barca

nella barca, un pescatore

nel pescatore, la sua anima

nella sua anima

il sale, il vento, il freddo

nel mio piatto, un pesce

nel pesce, il mio appetito

nel mio appetito, la mia forza

nella mia forza

la fatica del pescatore

"Cosa ne dice?" chiese Axel Johnson. "Non male, eh?"

Petersén si limitò a sorridere. Di colpo tutti i suoi timori erano svaniti.

"Ne so anche altre", disse il vecchio.

"Sarà per la prossima volta."

Petersén era tornato a essere l'autorevole editore che voleva dare una magnifica notizia al suo autore.

"Dov'è la Fröken Ti?"

"Laggiù", rispose Axel Johnson indicando con un dito.

"Dove? Non si vede niente con questa pioggia."

"Segua la banchina, sempre dritto per cento metri. Non può mancarla."

Petersén non rivelò che, dato il caso, poteva eccome.

"Sempre che prima non finisca a mollo", aggiunse Axel Johnson. "La banchina è scivolosa."

"Starò attento."

Poi non riuscì più a trattenersi.

"Ho una splendida notizia per Jan Y.", aggiunse.

"Era ora", rispose il vecchio con enfasi. "Janne è una brava persona, ma non ha avuto vita facile."

"Adesso l'avrà, glielo assicuro."

"E lei chi è, per promettere mari e monti?"

"Il suo editore."

Axel Johnson lo scrutò attentamente.

"Allora si chiama Petersén."

"Esatto."

"E si merita un bicchiere. Janne parla sempre molto bene di lei, sa?"

"No, o meglio lo immagino, a dir la verità. Abbiamo sempre avuto un buon rapporto, anche se non mi ha mai dedicato una poesia. Ma il bicchiere dovrà aspettare. Ho portato una bottiglia di champagne."

"Crede che a Janne piaccia quella roba da signorine?"

In effetti non ci aveva pensato. Un'altra delle sue omissioni.

"Non credo che abbia molta importanza. Jan Y. resterà così sconvolto da non far caso a cosa manda giù."

"Non ci conti. Janne è una persona precisa, non fa mai le cose a metà."

"Grazie per avermelo ricordato."

Di nuovo Petersén provò un senso di inquietudine. E se Jan Y. all'improvviso avesse cambiato idea e si fosse rifiutato di concludere il libro? Se gli scrupoli di coscienza avessero avuto la meglio sul senso del dovere, se si fosse messo in testa di aver buttato via la sua integrità estetica e morale per vendere l'anima al diavolo, cioè al mercato!? Petersén si era preparato allo scenario peggiore, ma sperava con tutto il suo cuore di editore, che riteneva piuttosto capace, di non essere costretto a ricorrere all'argomento più convincente, ovvero che la casa editrice non poteva continuare in eterno a pubblicare le sue raccolte in perdita. La cosa più spaventosa era che era vero. Alle ultime riunioni di redazione aveva dovuto far ricorso a tutto il suo fascino e la sua persuasione per convincere i colleghi e il direttore marketing che dovevano continuare a pubblicare le poesie di Jan Y. Per fortuna la sua produzione aveva sempre mantenuto un elevato livello di qualità. Era quello che lo aveva salvato fino a quel momento, ma i margini diventavano sempre più stretti.

Proprio per quel motivo l'incontro di quella sera era così importante. Per prima cosa Jan Y. doveva finire il suo romanzo, poi doveva approvare gli accordi con gli editori stranieri... e alla fine decidersi a firmare il contratto, compresa la parte relativa agli accordi di rappresentanza. Perché quando avevano concluso il loro patto tra gentiluomini, la condizione era che Jan Y. non fosse obbligato a sottoscrivere alcun impegno finché non fosse sicuro di aver scritto qualcosa di cui poteva garantire la qualità; una sorta di diritto di recesso, insomma.

Petersén poteva capirlo. Ma adesso c'erano in gioco più di tre milioni di corone, sia per Jan Y. che per la casa editrice. Sarebbe stato un peccato se si fosse impuntato all'ultimo momento.

Petersén guardò l'uomo che aveva di fronte. Chi era? Ah sì, l'amico di Jan Y., Axel Johnson, una specie di portuale o qualcosa del genere.

"Mi scusi!" disse. "Mi ero perso nei miei pensieri."

"Me ne sono accorto. Adesso comunque non può più sbagliare, ecco la Fröken Ti."

Axel Johnson indicò ancora una volta la banchina. Aveva smesso di piovere e attraverso uno squarcio tra le nuvole si intravedeva addirittura la luna che riversava un debole chiarore sul porto. In effetti un centinaio di metri più in là si distingueva la sagoma del peschereccio di Jan Y., con una luce invitante che brillava a uno degli oblò.

"Grazie per l'aiuto!" esclamò Petersén di cuore. "Ma non posso proprio trattenermi oltre."

Percorse l'ultimo tratto quasi di corsa, scavalcò la battagliola e si diresse verso la tuga a poppa. Era lì, nella piccola cabina sul ponte di comando, che Jan Y. si era organizzato lo studio, mentre la camera da letto, il soggiorno e il bagno erano sottocoperta. Petersén bussò una volta, poi due, ma non ottenne risposta. Provò la porta, la trovò aperta e guardò dentro: nessuno!

Richiuse la porta e si diresse a prua, si chinò e spinse avanti il tambuccio. Perché in barca doveva essere tutto così scomodo? Jan Y. avrebbe potuto almeno avere una porta decente, in modo da non essere costretto a fare il contorsionista. Una volta gli aveva chiesto perché non si fosse fatto costruire una scala che scendeva direttamente dalla tuga, in modo da non essere costretto a uscire ogni volta in coperta.

"Anche un poeta ha diritto a una vita privata", era stata la sua risposta. "Qua sopra lavoro, sottocoperta voglio essere una persona normale."

Petersén lo chiamò, ma non ci fu reazione. Chiamò ancora, a voce più alta, e aspettò. Jan Y. poteva essere in bagno, per esempio. Ma davanti a quel prolungato silenzio iniziò a preoccuparsi. E se fosse uscito? Magari non voleva incontrarlo per non dover firmare il contratto!

Petersén scese la ripida scala più veloce che poté. La prima cosa che entrò nel suo campo visivo fu il tavolo del quadrato, con al centro una bottiglia aperta di champagne.

Cosa significava? Jan Y. aveva già cominciato a festeggiare? Per quale motivo? Petersén era sicuro di non essersi lasciato sfuggire il minimo accenno ai milioni in arrivo. L'unica cosa che gli aveva detto era che la sua vita non sarebbe più stata la stessa, se voleva.

Ma poi la Fröken Ti beccheggiò sull'onda di scia di qualche nave che passava sull'Øresund. Petersén sentì un cigolio alle sue spalle e intravide un'ombra che si muoveva sulla parete della barca. Si voltò.

Jan Y. dondolava da un cappio, oscillando rigido avanti e indietro al ritmo della Fröken Ti. Gli occhi morti fissavano il vuoto, come se all'ultimo momento, quando era troppo tardi, avesse capito che la sua vita stava per finire.

Sul pavimento c'era uno sgabello rovesciato.

# 4

La sera del 6 febbraio al commissario Martin Barck della polizia portuale di Helsingborg toccava il turno di notte. O meglio, toccava non era esattamente la parola giusta. Non era un caso se, in piena notte, era nella torre di controllo a seguire il traffico delle navi su e giù per l'Øresund, o a fare un giro d'ispezione al porto industriale per vedere se tutto era a posto. Era lui che preparava lo schema dei turni, e lavorare di notte aveva i suoi vantaggi. I suoi quattro sottoposti, per esempio, erano ben felici di evitarlo, in modo da poter restare a casa con la famiglia o a vedere le partite casalinghe dell'HIF allo stadio Olympia. Inoltre, dato che come funzionario superiore non aveva diritto agli straordinari, la sua disponibilità aveva effetti positivi anche sul budget della stazione, che poi tornava a suo vantaggio sotto forma di buona volontà... o goodwill, come ormai lo si intende sempre in svedese. Ma la conseguenza più positiva era non essere costretto a passare ogni pomeriggio e sera con sua moglie Anna. Trent'anni di convivenza, gran parte dei quali dedicati ad accompagnare i loro due figli dall'infanzia all'età adulta, avevano lasciato il segno. Nota bene, amava ancora Anna, in un certo senso anche più di quando c'erano a casa i figli, e aveva motivo di credere che la cosa fosse reciproca. Solo che non avevano più così tante cose da dirsi: ormai si conoscevano come le loro tasche.

Quello che aveva salvato il loro matrimonio, secondo Barck, era proprio il non aver mai cercato di fondere in una le loro due imprese di vita. Le fusioni, a quanto aveva capito, andavano regolarmente a finire in litigi per stabilire chi doveva essere l'amministratore delegato e chi il presidente, chi doveva stare al timone e chi decidere la rotta, per non parlare di chi doveva cambiare l'olio al motore o pulire la sentina. Si sprecavano inutilmente un sacco di energie nello smussare angoli e spigoli in modo da non riempirsi di lividi ogni volta che si andava a sbattere l'uno nell'altro. I compromessi erano essenziali, certo, ma non significava doversi fare in quattro per assomigliare il più possibile all'altro, e viceversa.

Forse era proprio perché lui e Anna non avevano mai cercato di intrecciarsi in un unico rampicante che non avevano mai perso il desiderio reciproco, nemmeno in mezzo a pannolini e pianti di neonati. Fin dall'inizio i loro corpi erano stati come due elettromagneti che a qualche metro di distanza venivano inesorabilmente attratti uno verso l'altro. Da subito avevano fissato alcune

regole che si erano rivelate un vero e proprio toccasana per la loro vita amorosa: mai girare nudi in presenza dell'altro se non per fare l'amore, andare sempre in bagno da soli e con la porta chiusa, vestirsi sempre con cura per piacere all'altro, non lasciare che con l'età la pancetta prendesse il sopravvento, curare sempre l'igiene orale e personale, sorprendere sempre l'altro con nuove iniziative e invenzioni, e mai, mai e poi mai vergognarsi dei propri desideri e delle proprie voglie. Il risultato era che negli ultimi tempi la loro vita sessuale si era addirittura intensificata; Anna in particolare era sempre più insaziabile, tanto che a volte Barck faceva fatica a seguirla. Ogni tanto era dovuto ricorrere al viagra o ad anelli fallici per essere all'altezza, ma che importanza aveva? Quanti erano gli ultracinquantenni che potevano vantare una vita amorosa eccitante, innovativa e avventurosa dopo trent'anni di matrimonio? Perché lui e Anna avrebbero dovuto correre il rischio di passare insieme più ore possibile, sforzandosi di tirar fuori argomenti insignificanti che non interessavano a nessuno dei due? Era perfettamente legittimo che ad Anna non importasse nulla di navigazione marittima, come lei non gli rinfacciava la mancanza di interesse per il suo lavoro di architetto o il suo impegno nella politica locale, con particolare attenzione alla pianificazione urbana - a meno che si trattasse di questioni che riguardavano il porto, ma capitava di rado.

C'era solo un campo in cui Barck avrebbe voluto confrontarsi di più con la moglie: la poesia. Fin da quando era ragazzo, aveva sempre sognato di diventare uno scrittore, e più precisamente un poeta. I suoi cassettei traboccavano di composizioni scritte nel corso degli anni, novecentotrentasette, per essere precisi. E preciso Barck lo era sempre, quando si trattava di poesia. Tutte le composizioni che riteneva concluse venivano trascritte in un taccuino Moleskine con una stilografica a inchiostro nero. Quattro raccolte, conservate in cartelle in pelle, erano pronte per essere spedite a un editore, cosa che faceva a intervalli regolari.

Purtroppo il cassetto con le lettere di rifiuto era pieno quasi quanto l'altro, ma questo non implicava che si fosse arreso. Non si diventa poeti perché si desidera il successo di pubblico; si è poeti nel corpo, nell'anima e nello spirito. È una vocazione, una missione, qualcosa a cui si dedica la vita, indipendentemente da mode e tendenze. Sul tabellone appeso accanto alla scrivania aveva appuntato un foglio con una citazione dello scrittore norvegese Jens Bjørneboe:

Scrivi in modo che ogni tua parola

possa essere usata contro di te!

Il modo più semplice di mettere in pratica quel consiglio era scrivere poesie talmente brutte che nessuno avrebbe avuto voglia di leggerle, ma chiaramente non era quello il senso. Bjørneboe voleva dire che la letteratura deve attaccar briga con la realtà, i pregiudizi della gente, le frasi fatte, le generalizzazioni e gli stereotipi; dev'essere scomoda, inaspettata, indisciplinata, irritante, ribelle, una costante boccata d'aria fresca. Ma Barck non era così ingenuo - in fondo aveva letto montagne di poesia e non si riteneva particolarmente lento di comprendonio - da pensare che bastasse andare controcorrente per scrivere buone poesie.

Gli era però capitato di chiedersi se l'obbligo di obbedienza e di riservatezza della polizia fosse compatibile con la buona poesia, o se fosse possibile scrivere belle poesie facendo il poliziotto. Conosceva parecchi esempi di militari o diplomatici che erano diventati ottimi poeti, arrivando addirittura al Nobel, ma per quanto a fondo fosse andato nelle ricerche, aveva trovato pochissimi casi di poeti poliziotti. Nella sua autobiografia, il poeta svedese Jan Mårtenson nominava il commissario Åke Glas, la cui più grande impresa, a parte essere una bravissima persona, era essersi visto pubblicare alcune poesie sulla rivista specializzata *Lyrikvännen*. Aveva poi trovato due poliziotti francesi, Lucien Becker e Charles Pennequin, che a quanto pareva erano riusciti a mettere insieme qualche buon verso. Su internet aveva anche letto di Philippe Pichon, sospeso dal servizio e denunciato per aver infranto l'obbligo di riservatezza con il suo *Journal d'un flic*. Quest'ultimo era anche presidente di una Associazione dei poeti poliziotti. E per finire, c'era il poeta poliziotto di Helsingborg, un tale Martin Barck, che aveva creato una pagina internet su cui aveva pubblicato alcune poesie... ma in un certo senso non contava... per il momento.

Del resto, anche se i poeti poliziotti, a quanto pareva, erano una rarità, Barck era convinto di essere diventato un poliziotto migliore scrivendo e leggendo versi. La poesia lo costringeva a pensare seguendo percorsi insoliti e diversi, lo preparava all'inaspettato, lo allenava a non dare niente per scontato, a tenere gli occhi aperti per vedere collegamenti che altrimenti sarebbero rimasti invisibili. Ampliava la sua capacità di immaginazione, gli insegnava che gli esseri umani possono essere e comportarsi nei modi più diversi, nel bene e nel male, a seconda delle circostanze, che un amore infelice può



portare a una catastrofe, e un dolore in certe condizioni può sconfiggere qualsiasi predisposizione genetica.

Purtroppo - o meglio per fortuna, perché era proprio lì la sfida - non esisteva una ricetta per scrivere poesie belle e rilevanti. Come lettore non aveva alcuna difficoltà a distinguere la buona dalla cattiva poesia; ma era tutt'altra cosa creare lui stesso un verso che risvegliasse immediatamente pensieri e sensazioni così forti e conturbanti da non potersi difendere neanche volendo.

Era per quello, tra le altre cose, che avrebbe voluto che sua moglie fosse disposta a leggere le sue poesie: per andare avanti aveva bisogno di critiche e opposizione. Ma Anna sosteneva strenuamente di non capire niente di poesia e di non essere la persona adatta a giudicare. Se gli avesse detto che le sue poesie erano buone, l'avrebbe accusata di lasciarsi accecare dall'amore. Se gli avesse detto che non valevano niente, l'avrebbe ferito. Perciò era meglio lasciar perdere, per il bene del loro rapporto.

Forse in fondo aveva ragione. Scrivere e leggere poesie è un'esperienza talmente personale da rendere difficile essere obiettivi. Barck si domandava se non era alla sua attività poetica che Harry Martinson pensava quando aveva scritto che "le persone peggiori sono anche i peggiori romanzi". Anche se in realtà non era così semplice. C'erano mezze cartucce e stronzi patentati che scrivevano buone poesie, e bravissime persone che producevano montagne di versi tronfi e pretenziosi. Gli sarebbe piaciuto credere che sotto sotto ci fosse qualcosa di buono in ogni poeta di fama, ma non era detto nemmeno quello.

Barck lanciò un'occhiata stanca allo schermo del computer per vedere se fosse successo qualcosa che richiedesse la sua attenzione, ma tutto sembrava normale. La guardia costiera teneva d'occhio le grandi navi che attraversavano l'Øresund, e sul radar non si vedevano imbarcazioni più piccole. Con tutta probabilità aveva davanti qualche ora di pace e tranquillità, e aveva intenzione di dedicarle a un libro di un critico letterario dell'università di Lund, Niklas Schiöler, che in un capitolo metteva a confronto Tranströmer e Martinson. Non era certo il primo libro del genere che leggeva, ma era la prima volta che trovava qualcuno che avesse scoperto un'affinità tra i due.

Sfogliò le pagine per vedere cosa lo aspettava, come un bambino che sparge sul tavolo il contenuto di un sacchetto di caramelle per vedere quali ci sono dentro. E ben presto ebbe la conferma che era pieno di leccornie. L'aspettativa aumentò ulteriormente quando gli cadde l'occhio su una dichiarazione di Tranströmer, che a una domanda diretta di Schiöler aveva detto che "il poeta svedese a cui si sentiva più vicino era Harry Martinson".

Barck posò il libro per godersi ancora un po' la tortura dell'attesa. Si mise a riordinare dei documenti che andavano spediti il giorno dopo, finì di scrivere un rapporto su un caso di pesca di frodo nell'Øresund e archiviò quello su un turno di pattuglia privo di eventi di due giorni prima. Alla fine aprì la sua casella di posta elettronica per vedere se c'erano novità: voleva essere il più sicuro possibile di non essere disturbato, quando non avrebbe più resistito alla tentazione di mettersi a leggere.

# 5

Karl Petersén non aveva mai visto un morto in vita sua, e il fatto che il primo che gli toccava fosse un caro amico e un eccellente poeta non rendeva le cose più facili. In un primo momento restò paralizzato dal terrore a fissare il cadavere che dondolava avanti e indietro. Perché lo era un cadavere, vero? Jan Y. era morto, no? Con un enorme sforzo di volontà, raccolse tutto il suo coraggio, si avvicinò e afferrò il braccio destro dell'amico. Appoggiò il pollice all'interno del polso e cercò il battito: niente. Poi alzò gli occhi sul viso bluastro. Non poteva esserci alcun dubbio: Jan Y. era morto. Irrevocabilmente morto.

Petersén indietreggiò e si accasciò sulla sedia più vicina. A quel punto crollò: Jan Y. si era suicidato per colpa sua. Aveva insistito troppo, lo aveva convinto a svendere quanto aveva di più sacro. Non avrebbe dovuto prevederlo che potesse succedere, un editore navigato come lui, per di più noto per il suo rapporto con gli scrittori e non privo di comprensione umana? Certo che avrebbe dovuto. È vero che era animato dalle migliori intenzioni, ma avrebbe dovuto rendersi conto che il prezzo da pagare era troppo alto.

Tentò invano di convincersi che Jan Y. non avrebbe mai voluto addossare a qualcun altro la responsabilità del suo suicidio. Era vulnerabile, sensibile, fragile, ma tra tutte le persone che conosceva, era sempre... sempre stato, si corresse... il più pronto a rispondere delle sue azioni. Era uno dei pochi che non si lamentavano mai, per esempio, che la casa editrice non facesse abbastanza per promuovere i suoi libri. E uno degli ancora più rari che non incolpavano mai gli altri dei propri errori, mancanze, carenze, o peccati. Se si era tolto la vita, si sarebbe anche assunto la piena responsabilità del suo gesto.

Quel pensiero diede a Petersén un certo sollievo, sufficiente perché dopo un'ora o due - aveva completamente perso il senso del tempo - iniziasse a guardarsi attorno in cerca di una lettera d'addio. Dopo tutto Jan Y. lo stava aspettando. All'improvviso si rese conto che evidentemente aveva voluto che fosse proprio lui a trovarlo. Ma perché? Per vendicarsi di averlo convinto a scrivere il romanzo? Non era da lui.

Petersén si alzò dalla sedia e si incamminò verso la cabina di poppa. Dopo pochi passi sentì uno scricchiolio sotto i piedi: il pavimento era coperto di

frammenti di vetro, un calice da champagne rotto, a quanto poteva vedere. Si immaginò Jan Y. che iniziava a festeggiare la sua nuova vita, per poi essere sopraffatto dai rimorsi di coscienza, scagliare a terra il bicchiere e prendere la fatale decisione. Era da piangere.

Il letto nella cabina era accuratamente rifatto. Sul comodino c'erano due libri, uno spesso e uno sottile. Petersén si infilò gli occhiali: quello spesso era *La dea bianca* di Robert Graves. Non l'aveva mai letto, ma sapeva che Graves cercava di dimostrare che la ragion d'essere della poesia consiste nel rendere omaggio alla dea madre scrivendo delle sole cose che contano: la vita, la morte e ciò che resta di chi si è amato. L'altro era naturalmente *Lettere a un giovane poeta* di Rilke. Petersén lo aprì. Qua e là Jan Y. aveva tracciato sottili linee a matita sul margine, soprattutto dove Rilke sosteneva l'importanza che il giovane si dedicasse alla poesia come a una vocazione. Se proprio si trovava nella comprensibile necessità di lavorare, doveva essere in un campo che non avesse niente a che fare con la letteratura. In particolare, precisava, bisognava evitare come la peste il giornalismo e la critica letteraria. In un passaggio sottolineato con tre tratti, Rilke metteva in guardia il suo giovane poeta dal dedicarsi a "irreali professioni semiartistiche, le quali, mentre si fingono vicine all'arte, in pratica ne negano e confutano l'esistenza; così è ad esempio del giornalismo nella sua totalità, di quasi tutta la critica, e di tre quarti di ciò che si chiama e vorrebbe chiamarsi letteratura". Non era azzardato supporre che Rilke - e Jan Y. con lui - avrebbe messo i romanzi gialli nei tre quarti di letteratura che minacciano l'esistenza dell'arte.

Petersén tornò nel quadrato. Per salire in coperta era costretto a passare davanti al cadavere, e nel farlo abbassò gli occhi al pavimento per non vedere il volto distorto di Jan Y. Ma proprio mentre afferrava il corrimano della scaletta, la Fröken Ti beccheggiò all'improvviso, mandando il cadavere, con suo orrore, a rimbalzargli contro con un tonfo. Sentì qualcosa cadere a terra: era la penna stilografica con cui Jan Y. aveva scritto tutte le sue ultime poesie, un'Aurora che gli aveva regalato una delle sue ammiratrici. Da dove saltava fuori? Fu allora che notò la macchia di sangue sotto il cadavere. Nonostante il suo abituale coraggio e autocontrollo, l'editore lanciò un grido lacerato e corse su per la scala rifugiandosi in coperta, dove vomitò tutto il suo dolore e la sua angoscia.

Gli ci volle parecchio per riprendersi a sufficienza da riuscire a pensare al dopo. Ovviamente doveva chiamare la polizia. E poi? Poi sarebbe tornato a Stoccolma con le pive nel sacco. Niente contratto, niente finale del romanzo. Tutto quel lavoro buttato via! E un romanzo fantastico sarebbe rimasto inedito, senza essere letto da nessuno. In mezzo al dolore, provò una sorta di

rabbia nei confronti di Jan Y.: con che diritto si era erto a giudice delle reazioni dei lettori e dei critici? Quante volte gli aveva lui stesso assicurato che aveva scritto un capolavoro del genere poliziesco e che non aveva niente di cui vergognarsi? Era possibile che Jan Y. avesse tradito se stesso, ma così aveva tradito anche lui, l'editore Petersén. E il debito di denaro e gratitudine che aveva detto di voler ripagare? Era più che giusto che Petersén si prendesse quel che era suo: il contratto e il finale del romanzo.

Si mise subito a frugare nei cassetti in cerca di pagine stampate, appunti o qualsiasi cosa potesse indicare come Jan Y. aveva immaginato il finale del romanzo. Cercò di accendere il computer, ma lo schermo rimase spento e nero, per quanti tasti premesse e per quante volte togliesse e reinserisse la spina. Scese perfino un'altra volta sottocoperta a controllare in cabina e nelle librerie.

Dopo un'ora di febbrili ricerche, non aveva trovato niente. I cassetti non contenevano altro che vestiti e oggetti che non avevano niente a che vedere con la letteratura. Nessun blocco di appunti, niente fogli stampati né foglietti promemoria. Niente di niente.

Petersén tornò nello studio sul ponte di comando e si accasciò su una sedia. Il suicidio non era stato un gesto impulsivo: era meditato e pianificato. Jan Y. si era accuratamente liberato di tutto ciò che aveva a che fare con la sua opera di scrittore. Ma poi gli cadde lo sguardo su un post-it giallo appeso alla finestra sopra la plancia dei comandi. Si alzò, si avvicinò e lesse: "Il mio più bel ricordo sarà la mia morte!"

Era un messaggio d'addio? Se sì, era spaventoso nella sua disperazione. Davvero Jan Y. aveva un'opinione così bassa di tutto ciò che aveva creato? Davvero nutriva dubbi così profondi sul valore della sua poesia? Petersén non riusciva a farlo quadrare con quello che sapeva di lui. Ma era poi stato davvero lui a scrivere il biglietto?

Si appoggiò alla plancia con entrambe le mani e si chinò in avanti, miope com'era. La calligrafia era irregolare e nervosa, non elegante come quella di Jan Y. Ma chi si preoccupa della sua calligrafia sull'orlo della morte, un attimo prima di fare il salto nell'ignoto? Petersén strinse più forte il bordo della plancia e si accorse che c'era un listello che sembrava staccarsi sotto la sua pressione. Si chinò e scoprì che era un cassetto: all'interno c'era il diario di bordo della Fröken Ti.

Petersén posò il volume sulla plancia, lo sfogliò e lesse qualche frase qua e là. Era chiaro che non era un normale diario di bordo; ogni tanto c'erano

annotazioni sulla barca, quando era stata tirata in secco per ridipingere la carena, quando era stato acceso e revisionato il motore, e così via. Ma gran parte del quaderno consisteva in descrizioni di albe, a volte in versi, a volte in prosa. Doveva essere uno dei tanti progetti di Jan Y., l'unico che sembrava essergli sopravvissuto.

Stava per richiudere il quaderno quando gli cadde lo sguardo su un foglio staccato che spuntava tra due pagine. Lo tirò fuori, lo sollevò verso la luce e lesse: "Se dovessi morire, come d'altra parte può capitare in qualunque momento, voglio che Tina Sandell si prenda cura della mia eredità letteraria. In cambio avrà il cinquanta per cento dei miei inesistenti diritti d'autore (chissà, la fama postuma ha colpito anche scrittori dimenticati, perché questa dubbia fortuna non dovrebbe capitare anche a me?)." Firmato Jan Y. Nilsson.

Petersén rilesse il testo diverse volte. "Se dovessi morire" poteva significare una cosa sola, che era stato scritto prima di pensare al suicidio. Ma chi era questa Tina Sandell? Ricordava vagamente che Jan Y. aveva una sorta di musa, un'amica che lo aveva sostenuto in tutti quegli anni quando le cose andavano particolarmente male con la vita o la letteratura. Se lui, Petersén, era rimasto così colpito, come avrebbe reagito lei? L'istante successivo si rese conto che non sarebbe però rimasta a mani vuote, se il romanzo fosse stato pubblicato. Anzi, avrebbe avuto i mezzi per amministrare al meglio la sua vita postuma. Non era un altro buon motivo per pubblicarlo?

In pochi minuti Petersén prese la sua decisione. Posò il foglio davanti a sé e iniziò a copiare la firma di Jan Y. Dopo varie decine di tentativi era abbastanza soddisfatto: del resto chi mai avrebbe richiesto un'analisi grafologica della firma del contratto? Fece una prima traccia a matita e la ripassò con la sua penna a sfera Schaefer, per poi cancellare accuratamente ogni traccia di matita. Infine rimise la lettera di Jan Y. dove l'aveva trovata, nel diario di bordo, tra tutte le albe che forse un giorno Tina Sandell avrebbe pubblicato in forma di libro, se tutto andava come doveva.

Solo allora chiamò la polizia.

## 6

Per più di un'ora Barck era riuscito a resistere alla tentazione di leggere quel che Schiöler scriveva su Martinson e Tranströmer nel suo *Le possibilità del limite*, alla fine però non ce la fece più: aveva teso a sufficienza la corda dell'aspettativa. Ma non aveva neanche letto le prime righe, che suonò il telefono. Eh no, eh!

Sul display vide che la chiamata arrivava dalla centrale di Helsingborg, sulla linea protetta. Poteva significare una sola cosa: era successo un incidente che richiedeva il suo intervento. Un marinaio che aveva bevuto troppo e si credeva il padrone del mondo, mentre non era nemmeno in grado di tornare a casa sulle sue gambe; un peschereccio danese che pescava di frodo nell'Øresund a cui bisognava sequestrare le reti; una traversata notturna su un motoscafo superveloce che poteva indicare qualche traffico illecito, ma anche solo una banda di ragazzini sfacciati andati a Helsingør per fare il pieno di birra a buon mercato senza pensare che il consumo di carburante e la debolezza della corona controbilanciavano abbondantemente il risparmio.

Barck non aveva molta voglia di uscire in mare: fuori il nevischio si era fatto sferzante, spinto da un gelido vento da nord-ovest che doveva aver alzato un'onda lunga increspata e disordinata. D'altra parte era proprio in notti come quelle che i pescatori di frodo e i contrabbandieri ne approfittavano, convinti che la guardia costiera e la polizia portuale preferissero girarsi i pollici al caldo piuttosto che affrontare gli elementi scatenati. Ma si sbagliavano: se c'era una cosa di cui le divisioni marittime giustamente si vantavano, era proprio di uscire in mare con qualsiasi tempo.

Il commissario sollevò riluttante il ricevitore.

"Barck", annunciò in tono brusco.

"Come se non lo sapessi", disse una voce che riconobbe per quella di Petterson, un agente rozzo e ottuso che non aveva mai fatto carriera e si rivaleva comportandosi da bullo. "Visto che ti chiamo sulla linea protetta."

"Cosa vuoi?" chiese Barck.

"Pochi minuti fa abbiamo ricevuto una telefonata piuttosto confusa da parte di

"Pochi minuti fa abbiamo ricevuto una telefonata piuttosto confusa da parte di un certo Petersén, di professione editore."

Barck aguzzò le orecchie.

"Chiamava da un peschereccio ormeggiato nel porto industriale, la tua zona, quindi."

"E?"

"Ha detto che uno dei suoi poeti si è impiccato."

"Jan Y.!" si lasciò sfuggire Barck.

"Esatto. Come fai a saperlo?"

"A quanto ne so c'è un solo poeta che vive nel porto."

"Dovresti occuparti del cadavere del poeta e del suo editore."

"Vado immediatamente. Se succede qualcos'altro, fate entrare in servizio Killund, è reperibile."

"D'accordo. Chiama la centrale, se hai bisogno d'aiuto."

"Certo!"

Ma se c'era qualcosa che Barck non aveva la minima intenzione di fare era coinvolgere quei terraioli della polizia regolare. Quello era un caso suo, e per due motivi: un poeta che si era tolto la vita e un editore che l'aveva trovato. Quasi troppo bello per essere vero!

A parte il suicidio di un bravo poeta, ovviamente. Barck non solo aveva letto e apprezzato varie raccolte di Jan Y., ma l'aveva anche incrociato più volte nei suoi giri d'ispezione al porto e ogni tanto avevano addirittura scambiato qualche parola. O per essere più precisi, era Barck che si aggirava intorno alla Fröken Ti cercando l'occasione per conversare su argomenti come la vita e la poesia contemporanea, o ancor meglio Harry Martinson, che ammiravano entrambi. Non più tardi di una settimana prima aveva bussato al peschereccio con il cuore in gola e delle poesie in tasca, insieme a una copia dell'ultima raccolta di Jan Y. Il piano era partire chiedendo una dedica, per poi domandargli se non poteva dare un'occhiata senza impegno alle sue fatiche. Ma quando si era trovato davanti a uno dei più stimati poeti del paese, gli era



mancato il coraggio. Aveva semplicemente avuto paura che Jan Y. liquidasse le sue creazioni con un sorriso leggermente imbarazzato come tragicomica retorica o filastrocche buone tutt'al più per accompagnare i regali di Natale. E adesso ormai era morto. Che tragedia.

D'altra parte Barck non poteva fare a meno di provare una certa emozione all'idea di incontrare l'editore di Jan Y., uno dei più influenti del paese. Chissà dove poteva portare quel contatto. Si sarebbe preso tutto il tempo necessario a chiarire le circostanze del suicidio, in modo da avere l'occasione di conoscerlo meglio.

L'istante dopo si vergognò di aver pensato a se stesso in un momento così tragico. In fondo era morto un grande poeta, e non è che quelli come lui crescano sugli alberi!

Barck corse giù per le scale, salì in macchina e accese i tergicristalli. Non pioveva più forte come prima, ma scendeva un pesante nevischio che si accumulava in fretta sul parabrezza.

All'interno del porto non vide anima viva, a parte il solito Axel Johnson che continuava ad aggirarsi per le banchine, per buona grazia della capitaneria, anche dopo essere andato in pensione già da qualche anno, l'ultimo scaricatore a giornata. Dava una mano qua e là quando serviva e faceva per così dire da guardia notturna volontaria. E in effetti i furti erano diminuiti da quando il vecchio lupo di mare si era incaricato della sorveglianza.

Quando vide la macchina di Barck che si avvicinava, Axel si mise ad agitare le braccia come un mulino a vento. Barck si fermò e abbassò il finestrino.

"Hai sentito l'ultima?" chiese Axel.

"Dipende", rispose Barck.

"Buone notizie per Jan Y.", proseguì Axel. "Qualche ora fa ho incontrato il suo editore sulla banchina. Cercava la Fröken Ti e aveva in ballo qualcosa di grosso. Mi domando cosa. Spero solo che non c'entri il giallo di Janne."

"Che giallo?"

"Quel matto si è messo in testa di scrivere un poliziesco o qualcosa del genere. O almeno è quello che mi ha detto stamattina quando l'ho incontrato."

Un giallo? Questa di sicuro non era una buona notizia. Ma poi il cervello da

poliziotto di Barck si mise in moto.

"Hai detto che hai incontrato Petersén qualche ora fa?"

"Sì, intorno alle sette, più o meno."

Barck guardò l'orologio del cruscotto: mezzanotte e un quarto. Perché Petersén non si era fatto vivo prima? Lo shock? O poteva magari essere qualcosa di diverso da un suicidio? Un incidente? Una lite per un contratto o i diritti d'autore andata a finir male? O addirittura un omicidio? Nessuna ipotesi suonava particolarmente credibile: l'editore, secondo Axel, era venuto a portare buone notizie. Però era strano che avesse aspettato più di cinque ore a chiamare la polizia. Doveva esserci qualcosa, sotto quel ritardo. Ma cosa? Per quanto Barck si sentisse poeta nell'animo, era poliziotto fin nel midollo e sapeva di dover esaminare tutte le eventualità. L'idea di poliziotto-poeta in fondo non gli spiaceva affatto, nonostante il suo nome in questo senso gli giocasse contro. Da quando il commissario Martin Beck di Sjöwall e Wahlöö era diventato protagonista di una serie televisiva, i colleghi non facevano che prenderlo in giro. Ma gli piaceva pensare di non essere come gli altri. La maggior parte dei poliziotti che aveva conosciuto, nella realtà come in letteratura, erano tipi relativamente noiosi: lavoravano troppo, bevevano più di quanto fosse salutare, erano troppo soli, avevano problemi con le mogli o i figli. Una dose di bellezza e di poesia non gli avrebbe fatto male, anche se non era facile trovare qualcosa di bello in un caso di omicidio.

Tutt'a un tratto fu preso dall'impazienza, premette sull'acceleratore e piantò in asso lo sbigottito Axel Johnson. Poco dopo parcheggiò accanto alla Fröken Ti e salì a bordo. Sul ponte si guardò attorno, alla fioca luce di un lampione sulla banchina: niente degno di nota, e soprattutto nessun poeta che dondolava dall'albero maestro. Poteva solo significare che Jan Y. si era impiccato sottocoperta, perché nella tuga l'altezza di caduta non sarebbe bastata. Il che a sua volta implicava che l'editore dovesse trovarsi nella tuga: era improbabile che volesse passare la serata con un poeta impiccato come unica compagnia. Barck salì in un solo balzo i pochi gradini che portavano al ponte di comando e spalancò la porta.

Lo spettacolo che si trovò davanti era esattamente quello che si aspettava: il rispettato e rispettabile editore accasciato su una sedia con la testa appoggiata al tavolo. Davanti a lui c'era una pila di fogli. Solo quando Barck richiuse la porta, sembrò riprendersi a sufficienza da alzare almeno lo sguardo.

"Sottocoperta", disse con voce spezzata.

"Non se ne vada!" ordinò Barck, anche se il rischio che potesse muoversi da lì sembrava irrisorio.

Tornò verso prua e scese nel quadrato, fermandosi ai piedi della scala per osservare la scena: il cadavere di Jan Y. che oscillava debolmente avanti e indietro, la bottiglia di champagne sul tavolo, lo sgabello rovesciato, la macchia di sangue sul pavimento. Nella disputa che divideva i poliziotti svedesi, Barck aveva sempre parteggiato per gli olisti, secondo i quali ci si deve fare un'impressione d'insieme prima di addentrarsi nei dettagli. Aveva avuto spesso discussioni sull'argomento con Rydberg, della polizia di Ystad, che era invece partigiano della teoria opposta: secondo lui bisognava esaminare subito tutto nei minimi dettagli. Probabilmente non era possibile stabilire chi avesse ragione: Rydberg era un buon poliziotto, e Barck aveva la presunzione di non ritenersi troppo male nemmeno lui. Comunque se l'era cavata con un certo successo sulle scene del crimine su cui si era trovato a esercitare i suoi talenti fino a quel momento.

Ma in questo caso non c'era nessun reato, a meno di non considerare il suicidio un crimine, come in effetti Barck era tentato di fare. Provava un'istintiva avversione per i suicidi, soprattutto se si toglievano la vita sotto gli occhi di altri. Un conto era essere talmente disperati da non riuscire più a immaginare che la vita possa cambiare per il meglio, un altro esporre gli altri alla propria angoscia. Non pensavano che poteva anche esserci un bambino di dieci anni sul marciapiede del binario, nel momento in cui si buttavano sotto un treno e venivano ridotti a brandelli? O al macchinista costretto a vivere con l'incubo di poter investire in qualsiasi momento un poveraccio, senza poter fare niente per impedirlo? D'accordo togliersi la vita, se proprio era assolutamente necessario, ma cosa gli dava il diritto di far pagare le conseguenze a qualcun altro? Almeno Jan Y. si era suicidato con discrezione, anche se veniva da chiedersi perché avesse costretto il suo editore alla macabra scoperta. Ma forse non sapeva che avrebbe avuto visite.

Al tempo stesso Barck sentiva che c'era qualcosa che non quadrava. La macchia di sangue? Perché avrebbe dovuto ferirsi, se aveva intenzione di impiccarsi? Fece qualche passo per osservare il pavimento ai piedi di Jan Y. e vide qualcosa che luccicava sotto la scala. Si chinò e raccolse una penna stilografica, di lusso, se non sbagliava. Girò attorno al cadavere: il sangue, che aveva già fatto in tempo a seccare, proveniva da una ferita al collo. Che Jan Y. avesse cambiato idea all'ultimo momento e avesse cercato di tagliare la corda con l'unico attrezzo che aveva a portata di mano, la sua penna da poeta? O al contrario, aveva magari cercato di pugnalarsi per accelerare il processo. Non sembrava impossibile. Comunque Barck non notava segni sulla corda,

una cima di canapa sintetica da sedici millimetri a tre legnoli, se vedeva bene, con un carico di rottura di circa quattro tonnellate, molto più di quanto servisse per impiccare un poeta magrolino, e di sicuro non la scelta migliore per un cappio che doveva stringersi rapidamente. Jan Y. doveva aver avuto qualche problema con il nodo scorsoio. Vivendo in barca, non avrebbe dovuto essere abbastanza esperto da evitare di scegliere una cima così sovradimensionata, al limite del ridicolo? Per finire, c'era un altro dettaglio che lo sorprende: il cappio pendeva da un bozzello che rinviava a un paranco a quattro vie fissato alla fiancata. Ma chi aveva mai sentito parlare di un aspirante suicida che si issa al soffitto?

Solo allora notò i frammenti di vetro sotto il cadavere. Riconobbe il piede di un calice. Cosa significava? Che Jan Y. si era fatto un goccio di champagne per trovare il coraggio? Barck cercò accuratamente in giro il tappo della bottiglia, senza trovarlo.

Tutto sommato era una scena molto contraddittoria per un suicidio. Forse Jan Y. aveva voluto fare il poeta fino in fondo, scegliendo di impiccarsi invece di mandare giù un più prosaico flacone di pillole.

Insomma, c'erano molte domande e poche risposte, a parte che Jan Y. era senza dubbio morto.

Barck si infilò dei guanti di lattice e tastò delicatamente le tasche del cadavere: da una proveniva un tintinnio. Vi infilò cautamente una mano e ne estrasse un mazzo di chiavi. Bene! Così avrebbe potuto chiudere la barca invece di far venire la sorveglianza. Non era affatto detto che il medico legale e il tecnico della scientifica potessero arrivare in piena notte, anzi era piuttosto improbabile. Quanto a lui, doveva assicurarsi che Petersén raggiungesse un letto il più presto possibile, dopo un breve interrogatorio.

Risalito in coperta, respirò a fondo più volte contro il vento che soffiava forte da nord-ovest, poi chiuse il tambuccio e tornò nella tuga.

Petersén era ancora seduto nella posizione in cui l'aveva lasciato, ma il mucchio di carte davanti a lui era sparito, probabilmente nella ventiquattre ai suoi piedi.

"Le faccio le mie più sincere condoglianze", disse Barck. "È davvero una grande perdita per la letteratura svedese."

Petersén lo guardò con un velo di confuso stupore sul volto. Non si era certo aspettato che un poliziotto in uniforme si preoccupasse della letteratura

svedese.

"Anch'io scrivo qualcosa, nel tempo libero", confessò Barck imbarazzato.  
"Niente di paragonabile a Jan Y., ovviamente."

"Quindi lo conosceva?"

"Dire che lo conoscevo è forse troppo, ma è capitato che scambiassimo qualche parola. Sono in servizio alla polizia marittima e l'area del porto è sotto la mia giurisdizione. È per questo che hanno mandato me."

Petersén abbozzò un cenno del capo.

"Sono costretto a farle qualche domanda", disse Barck, "anche se so che può essere difficile. Non ci vorrà molto, poi la accompagnerò in albergo."

"In albergo?" ripeté Petersén con voce atona.

"È ospite di conoscenti?"

"No. Mi ero semplicemente dimenticato che devo dormire da qualche parte. Mi spiace."

Barck ebbe una fulminazione. Era decisamente fuori dalle regole, ma non riuscì a resistere alla tentazione.

"Posso offrirle una stanza a casa mia", disse.

"Non voglio disturbare."

"Nessun disturbo."

Barck prese il silenzio dell'editore per un sì.

"Faccio un paio di telefonate e ce ne possiamo andare."

Uscì sul ponte e chiamò prima un medico legale che conosceva da anni, poi un tecnico della scientifica di cui si fidava ciecamente. Spiegò cos'era successo, dicendo che l'unica ipotesi plausibile era che Jan Y. si fosse impiccato. Ma voleva esserne del tutto sicuro, il suo fiuto e dieci anni di esperienza nell'investigativa gli dicevano che non si trattava di un normale suicidio. Avrebbe anche potuto essere un incidente: un poeta disperato che vuole provare che impressione fa sentirsi un cappio attorno al collo e che poi scivola e cade dalla sedia. Ma non c'era alcun sospetto di reato, perciò Barck

voleva che facessero rapporto direttamente a lui e non al comando di Helsingborg. Il tecnico gli disse che sarebbe arrivato nel giro di mezz'ora perché era di turno, mentre il medico legale non poteva prima del mattino dopo intorno alle nove. Barck promise al primo di aspettarlo e al secondo di tornare lì ad accoglierlo.

Poi chiamò la moglie, che rispose assonnata e leggermente preoccupata: non succedeva spesso che il marito le telefonasse in piena notte. Ma Barck riuscì a mantenere un tono calmo e concreto e le spiegò che il mattino dopo avrebbe trovato un editore nella loro stanza degli ospiti.

"Non dovrebbe anche esserci un marito nel mio letto?"

"Anche, ma non è detto che abbia il tempo di dormire. Devo vedere il medico legale alle nove."

Poi tornò da Petersén, che non si era ancora mosso di un millimetro.

"Ho avvisato mia moglie. Devo solo aspettare che arrivi il tecnico per esaminare la scena del crimine, poi possiamo andare."

"La scena del crimine?"

Un'ombra spaventata attraversò gli occhi di Petersén.

"Si chiama così. Dobbiamo solo assicurarci che si tratti davvero di suicidio."

"Cos'altro potrebbe essere?"

"Un incidente. Un poeta disperato davanti all'alternativa finale, il cappio o lo champagne: infila la testa nel primo dopo aver bevuto il secondo, scivola e si impicca per errore. Ovviamente lascia cadere il bicchiere che si rompe e cerca disperatamente di liberarsi con l'unica cosa che ha a portata di mano, la penna stilografica, ma riesce solo a ferirsi e suggella così il suo destino. Può anche essere andata in questo modo."

"Dice sul serio?"

Barck annuì, perché sentiva che era la risposta che poteva calmare Petersén in quel momento. In realtà c'era un punto che non quadrava in quella ricostruzione: i frammenti di vetro non avrebbero dovuto essere dov'erano, a più di due metri dal cappio e in parte nascosti sotto il tavolo.

"Comunque è tutta colpa mia!" esclamò Petersén.

"In che senso?"

Barck tirò fuori il dittafono e lo posò sul tavolo.

"Dovrò scrivere un rapporto e sarà più facile se ho le sue parole registrate."

Petersén fece un gesto vago.

"Non ho molto da dire, in realtà. Ho preso l'aereo per Ängelholm, sono atterrato verso le cinque e sono venuto direttamente qui in taxi, cioè, prima mi sono fermato al Monopolio per comprare una bottiglia di champagne."

Cercò di sorridere, ma tutto quello che ottenne fu una smorfia amara.

"Avrei potuto risparmiarmelo. Quando sono arrivato ce n'era già una aperta sul tavolo. Stiamo parlando delle sei, sei e mezzo circa. E poi ho trovato Jan Y. Morto."

Petersén lo guardò con aria impotente, come se solo allora se ne rendesse davvero conto. Barck aspettò che l'editore si riprendesse a sufficienza per proseguire la conversazione.

"Qual era la buona notizia che doveva dargli?" gli chiese poi.

Petersén gli lanciò un'occhiata sorpresa.

"Come lo sa?"

"Ho incontrato Axel Johnson mentre venivo qui."

"Axel Johnson?"

"Il portuale con cui ha parlato."

"Ah, certo."

"Quindi, questa buona notizia?"

"Preferirei non rivelarla. Potrebbe andare a discapito di Jan Y...."

"La situazione è diversa, adesso."

"Be', può ben dirlo."

Petersén esitò un paio di secondi, poi si decise:

"Ero riuscito a convincere Jan Y. a scrivere un giallo. Ma non uno qualsiasi, uno dei migliori mai scritti, talmente buono che ho già venduto i diritti esteri per cifre considerevoli. L'accordo però era che il libro sarebbe uscito contemporaneamente in diversi paesi europei, senza che nessuno, tanto meno la stampa, sapesse di cosa parlava, soprattutto perché denuncia una serie di imbrogli e truffe che potrebbero irritare vari pezzi grossi della finanza, e non solo in Svezia."

"In altre parole, Jan Y. sarebbe diventato ricco nel giro di una notte."

"Secondo i suoi parametri, sì."

"I suoi eredi ne saranno felici. Sa chi sono?"

"Sua madre, che amava sopra ogni cosa, è morta qualche anno fa. Il padre non voleva avere niente a che fare con lui per le sue scelte di vita. Poi c'è un fratello, di cui non so molto."

"Jan Y. non aveva una convivente, vero?"

"Perché me lo chiede?"

"Non è la Arnefors che pubblica i libri di Marklind?"

Petersén lo guardò sorpreso.

"Sono io, in quanto poliziotto, che posso trarre conclusioni inaspettate, non lei", osservò Barck.

"Sì, è la Arnefors a pubblicare i libri di Marklind. Speriamo che non ci tocchi una replica... I soldi non tirano certo fuori il meglio dalla gente."

"Allora, questa convivente?"

"Ne ha avuta più di una. Ma attualmente vive solo, credo."

Petersén abbassò gli occhi sul tavolo.

"... viveva."



L'editore deglutì diverse volte prima di riuscire a risollevarlo lo sguardo.

"Ma aveva una cara amica, Tina Sandell, che lo seguiva nella buona e nella cattiva sorte; voleva essere una specie di musa, e lo era davvero, se ho capito bene. Partecipava spesso alle sue letture e lo aiutava con le trascrizioni e tutto il resto. Però non vivevano insieme, e credo che non avessero neanche una relazione. Intima, intendo."

"C'è un testamento?"

Lo sguardo di Petersén ondeggiò, agitato.

"Non che io sappia", rispose in fretta.

"Relazioni amorose? Amici?"

"Ne aveva di sicuro. Jan Y. era una persona cordiale e sapeva essere decisamente seducente, quando era dell'umore giusto, anche se a volte poteva risultare timido. Io comunque ne conosco solo due: Anders Bergsten, un altro autore della casa editrice, e quella Tina. Io e Jan Y. ci conoscevamo piuttosto bene, e avevamo grande rispetto uno per l'altro... voglio dire, immagino che anche lui mi rispettasse... ma non eravamo amici intimi. Quando ci incontravamo, era sempre per i suoi libri e la sua poesia."

"Domani dovrò parlare con loro."

"Sì, la prego! Prima che lo vengano a sapere dalla stampa."

"La stampa non saprà nulla finché non la informerò io. E il padre e il fratello come si chiamano?"

"Non ne ho idea."

"D'accordo, posso verificarlo più tardi."

Barck si rese conto all'improvviso che non sarebbe stato divertente comunicare ai parenti che Jan Y. si era suicidato. Aveva dimenticato che anche essere messaggeri di cattive notizie faceva parte dei suoi compiti.

"E che ne sarà del romanzo?"

"Dobbiamo procedere alla pubblicazione, tutti i contratti ormai sono firmati. Se decidessimo di fermarci dovremmo pagare grosse penali."

Barck sentì una macchina che si fermava fuori, probabilmente quella del tecnico.

"E secondo lei perché Jan Y. ha deciso di suicidarsi?"

"Davvero non lo so."

"Ma prima ha detto che era colpa sua."

"Forse l'ho forzato troppo, spingendolo a scrivere qualcosa che non voleva. Ma come avrei potuto immaginare che sarebbe arrivato a questo?"

"Già, come avrebbe potuto?"

Barck si accorse che c'era un velo di rimprovero nella sua voce.

"Aspetti qui mentre do le indicazioni al tecnico", aggiunse in tono più gentile.

Il collega aspettava sulla banchina con la sua attrezzatura. Barck gli fece segno di salire a bordo, per poi accompagnarlo sottocoperta, dove gli riferì tutte le sue osservazioni.

"Voglio un esame completo della scena del crimine. Controlla se c'è qualcosa nello champagne, se è stata davvero la stilografica a produrre la ferita sul collo, se è possibile che se la sia inferta da solo, le impronte digitali."

"Insomma, credi che possa trattarsi di omicidio."

"Non credo niente. I bravi poliziotti non hanno preconetti, ma devono avere abbastanza fantasia da immaginare qualsiasi possibile evenienza. Anche la più inverosimile."

"Forse avresti dovuto lavorare nell'investigativa", osservò il tecnico.

"L'ho fatto per dieci anni, e mi sono bastati! Troppe morti violente e troppo poca vita, per i miei gusti. Ci sono poliziotti che trovano eccitante catturare degli assassini, io no."

Avrebbe potuto aggiungere che c'era troppo poca bellezza nelle indagini per omicidio, o per essere più precisi non ce n'era proprio, ma lasciò perdere. Non voleva passare per un tipo stravagante.

"Queste sono le chiavi del quadrato e della tuga. Quando te ne vai chiudi tutto, poi passa da casa mia e infilale nella cassetta della posta. Ho

appuntamento con il medico legale domani mattina alle nove."

Gli passò un foglietto con il codice per aprire il portone.

"E ricorda: nessuno deve sapere niente tranne me."

"Muto come un pesce", lo rassicurò il tecnico prima di sparire giù per la scala.

# 7

Erano le tre del mattino quando Barck scivolò tra le lenzuola accanto alla moglie, che borbottò qualcosa senza svegliarsi. Guardò la sveglia: era puntata sulle sette, come tutte le altre mattine. Di solito non la sentiva nemmeno e si limitava a continuare a dormire. Era poi Anna a telefonargli dal lavoro per svegliarlo con qualche parola gentile. Ma quella non era una mattina come le altre: prima di tutto c'era un editore che dormiva nella camera degli ospiti, e poi doveva essere di nuovo alla Fröken Ti per le nove. Valeva la pena di dormire? Ma sì, era sempre meglio che niente. Da giovane gli capitava di saltare intere notti di sonno, soprattutto quando Anna iniziava a stuzzicarlo nei suoi punti più sensibili. Ma era ormai acqua passata, cioè, non che la moglie non lo solleticasse più, ma era raro che lo facesse quando aveva il turno di notte.

Mezz'ora dopo però era ancora perfettamente sveglio. Pensieri su Jan Y. e la scena della sua morte continuavano a girargli in testa senza che riuscisse a liberarsene. Perché diavolo avrebbe dovuto uccidersi proprio quando stava per ottenere il successo che meritava? Come romanziere, è vero, ma comunque. E sapendo che Petersén era in arrivo? Perché infliggere al suo editore, con cui aveva lavorato per anni e che aveva contribuito a farlo diventare l'influente poeta che era, lo shock di vedere uno dei suoi autori impiccato al soffitto?

Barck si alzò, si infilò la vestaglia, preparò una tazza di caffè, andò nel suo studio - o nella sua tana di scrittore, come preferiva chiamarlo - e prese dalla libreria le raccolte di Jan Y. che aveva comprato nel corso degli anni, soprattutto da quando aveva saputo che viveva al porto.

Mezz'ora dopo si era chiarito un po' le idee. Come poeta Jan Y. non era di sicuro un allegrone, ma la disperazione che esprimeva in alcuni versi riguardava soprattutto le sofferenze altrui o le proprie pene amorose. In effetti non era particolarmente incoraggiante leggere frasi come:

A volte ho trapassato il foglio

perché nel suo corpo

si unissero il mio desiderio e il mio amore

come i morti e le parole

si ritrovano

nella poesia

Oppure:

A non vederti soffro

Perché la mia sete non si placa che sulle tue labbra

A vederti troppo ho paura

che la fame mi spinga a strapparti il cuore

O ancora:

prima c'è stato il dolore

il dolore incredibile

di non aver creduto

che si nasce insieme alla propria morte

Era evidente che la morte era sempre in agguato nei suoi versi; "La morte può arrivare ogni mattina", aveva scritto in un altro. Anche nelle composizioni più positive c'era una corrente sotterranea di infelicità e di dolore. La morte era una presenza reale e costante, mentre la felicità era un sogno, una speranza, una diceria, un'alba, un vano desiderio di fermare una stella cadente nel cielo notturno. Ma Barck non trovò nessun indizio che il poeta fosse stanco della vita. Anzi, qua e là spuntava anche una luce, sebbene a lunghi intervalli. "La vita è meravigliosa", era l'inizio di una sua poesia; ed era difficile non sentirsi rincuorati leggendo:

Se hai bisogno di neve in primavera

apri un libro

Se hai bisogno di primavera in primavera

apri la finestra

La morte non era mai evocata come un invitante luogo di riposo o di fuga, piuttosto come una bilancia su cui la vita viene pesata e assume un senso. Jan Y. non sembrava nemmeno essere un poeta incline ad affidare la propria vita ai lettori: preferiva scrivere dei dolori altrui che dei suoi, dell'ombra di una sterna che della propria, della poesia che delle sue poesie:

in pochi passi si recita un verso

in pochi versi si recita una vita

Insomma, quel che scriveva era intimo ma non privato. E comunque era inutile leggere le sue poesie per cercare di spiegare il suo gesto.

Una cosa ad ogni modo Barck l'aveva capita: ci sono poeti che si mettono a nudo e altri che indossano una maschera. Jan Y. si piazzava più o meno a metà strada. Da un lato i suoi versi davano l'impressione di essere vissuti in prima persona, anche se non parlavano di lui. Dall'altro era impossibile dire quando, dove, come e con chi avesse vissuto quelle esperienze. Dava l'impressione di voler parlare di sé, e forse lo faceva, ma sempre come se ci fosse qualcosa che lo tratteneva.

Dopo aver sfogliato a caso le raccolte, si sdraiò sul divano del soggiorno e si appisolò. Si svegliò al rumore di una porta che si apriva: era Petersén che brancolava in cerca del bagno. Nella pallida luce dell'alba vide che aveva il volto cereo e due cerchi scuri sotto gli occhi.

Alle sette fu di nuovo svegliato dalla moglie che lo baciò sulle palpebre.

"Cosa ci fai qui?" gli chiese.

"Non riesco a dormire e non volevo svegliarti."

"È stata così dura?"

"Sì."

"Poveretto! Ti preparo la colazione?"

"Grazie."

Barck si sentì invadere dalla tenerezza. Non finiva mai di stupirsi della capacità che aveva Anna di mostrare empatia e comprensione nelle esatte proporzioni e al momento giusto. Era una donna di grande precisione emotiva: se si arrabbiava, era perché ne aveva motivo. Se iniziava a baciarlo e carezzarlo, era perché lo desiderava. Se rideva, era perché trovava divertente qualcosa. Non le sarebbe mai passato per la testa di sorridere solo per educazione o per essere accondiscendente. Con lei Barck poteva star certo che

l'apparenza non ingannava mai: era quello che era. I suoi lati brillanti e seducenti non erano mai simulati, mai artificiosi; in questo senso era come una buona poesia. E doveva essere anche il motivo per cui non aveva mai avuto molto successo nella politica locale.

"Alle nove devo essere sul peschereccio per incontrare il medico legale", disse.

"E l'editore?"

"Credo che sia abbastanza stanco da dormire fino a quando non tornerò. Altrimenti non avrà che da cercare nel frigo o negli armadietti qualcosa da mettere sotto i denti. Non dev'essere stato facile per lui. Prova a immaginarti: arriva in aereo da Stoccolma per comunicare a Jan Y. di aver venduto i diritti del suo romanzo, e si trova davanti un poeta impiccato. E per di più pensa che sia tutta colpa sua."

"Perché?"

"Perché ha convinto Jan Y. a tradire se stesso e la sua poesia."

"E tu cosa ne pensi?"

"Per il momento niente. Se non che non è sempre facile essere un poeta. Ma se sarà confermato il suicidio, la polizia avrà esaurito il suo ruolo, a parte comunicare la triste notizia ai parenti."

"Se è stato un suicidio? Non è così facile uccidere qualcuno impiccandolo."

"Lo so. Voglio solo essere sicuro. Cosa mi costa?"

Due ore e una doccia fredda dopo, Barck era di nuovo sulla Fröken Ti. La perturbazione della sera prima era passata lasciando il posto a un sole invernale così basso sull'orizzonte che si restava abbagliati senza nemmeno alzare gli occhi al cielo. La temperatura era scesa a qualche grado sotto zero, ma quella percepita era considerevolmente più bassa per via del vento. Barck non avrebbe saputo dire cosa preferiva a terra: un clima più mite ma umido, o temperature sotto zero. In mare non aveva dubbi: meglio il cielo sereno e soleggiato che una coltre grigiastra. Non gli importava di avere a bordo tutta la strumentazione moderna, voleva vedere con i suoi occhi dove si trovava e cosa lo aspettava.

Il medico legale arrivò in perfetto orario. Barck aprì e lo accompagnò



sottocoperta. Adesso che la luce del giorno entrava a fiotti dagli osteriggi sul ponte, la vista del poeta impiccato era ancora più spaventosa che alla luce della lampada in piena notte: si vedeva la morte com'era davvero, nuda e repellente, senza l'ombra di romanticismo o misticismo.

Barck non si era mai abituato alla vista di un cadavere, per lo meno di una persona giovane e sana. Quando se ne va un malato o un anziano, si vede che la vita aveva già iniziato ad abbandonare il corpo, e la morte appare in un certo senso più comprensibile. Quando invece è qualcuno in piena salute che muore all'improvviso, nelle prime ore quasi non si nota che il soffio vitale si è estinto, sembra di poter richiamare il morto in vita in qualsiasi momento. Ma la morte è definitiva, il vicolo cieco dell'eternità. Perché sia così, nessuno lo sa spiegare, né i poeti, né i preti, né gli scienziati, e tanto meno i poliziotti. Nessuno è in grado di rispondere alla domanda del perché ogni cosa vivente abbia insita in sé la morte, come se l'idea stessa fosse proprio che l'esistenza dovesse avere una fine.

Nel complesso Barck era un uomo sereno, che aveva accettato il fatto che fosse assurdo desiderare una vita dopo questa. Eppure davanti alla vittima di un omicidio restava disarmato. Ogni tanto aveva provato a esprimere in versi la sua angoscia, ma fino a quel momento non ne era risultato altro che una sorta di scrittura terapeutica, senza alcun valore artistico. La morte, aveva concluso, era brutta come il peccato. Abbellirla, celebrarla e cantarne le lodi, come avevano fatto tanti poeti, era fondamentalmente tradire l'essenza più profonda della poesia, e di sicuro non aveva nessuna intenzione di abbassarsi a farlo, nemmeno se fosse stato un poeta più dotato di quel che era.

Il medico legale iniziò a esaminare la zona attorno al collo, annotando escoriazioni e lividi. Osservò la ferita e la confrontò con la stilografica ancora sul pavimento.

"La ferita è stata senz'altro procurata dalla penna", concluse. "Ma c'è qualcosa che non mi convince."

"Cosa?"

"Per conficcare una penna così in profondità è necessaria una certa forza. E ho qualche difficoltà a credere che possa essere stata la vittima a farlo, tenuto conto della posizione della ferita."

Il medico legale indicò con la matita.

"Vedi? Lo slancio non può essere stato più di venti centimetri, e con un

angolo molto inclinato. Inoltre non ci sono lesioni da difesa, come avviene quando qualcuno viene impiccato contro la sua volontà o cambia idea all'ultimo momento."

"Stai dicendo che qualcun altro lo avrebbe pugnalato con la penna?"

"È una possibile variante. C'è un'altra cosa che contrasta con l'ipotesi di suicidio: l'altezza di caduta piuttosto limitata, forse troppo. Nelle impiccagioni si distingue tra caduta lunga e caduta corta. Nel primo caso si verifica la frattura delle vertebre cervicali e la morte è quasi istantanea. Con la caduta corta invece la vittima viene soffocata tramite l'occlusione delle vie respiratorie, ma può volerci del tempo. Se Jan Y. si è impiccato spontaneamente deve aver avuto una forza di volontà inverosimile per non tentare di liberarsi quando ha iniziato a sentirsi soffocare. Eppure sul collo ci sono solo le escoriazioni provocate dalla corda, non dalle sue unghie. Inoltre, in genere in caso di impiccagione la vescica e l'intestino tendono a svuotarsi. Nell'Inghilterra puritana per esempio le donne che venivano impiccate erano provviste di una sorta di pannolone perché il pubblico non dovesse assistere a quello spettacolo indecoroso. Ma qui non c'è traccia di svuotamento dell'intestino. C'è qualcosa di poco chiaro, questo è certo. Suggerisco di effettuare un'autopsia."

"Ma per farla ci serve un sospetto di reato. Non possiamo richiedere un'autopsia solo perché qualcuno ha cercato di uccidersi, almeno non senza un'autorizzazione dei famigliari."

In quell'istante squillò il cellulare di Barck: era il tecnico della scientifica.

"Abbiamo il nostro sospetto di reato!" constatò risolutamente dopo aver chiuso la conversazione. "Il tecnico ha rilevato un sedimento nella bottiglia di champagne, ne ha portato un campione al laboratorio e ha chiesto che lo analizzassero."

"E?"

"Un potente anestetico, il Propofol, usato negli ospedali. Normalmente viene somministrato per via endovenosa, ma secondo il laboratorio se ingerito può causare una breve perdita di coscienza. Se dai un'occhiata più approfondita al cadavere, mi gioco la testa che era privo di sensi, quando è stato impiccato... con l'aiuto di quel paranco, scommetto."

"Accidenti, non l'avevo notato."

Ben presto il medico legale fu in grado di confermare che Barck aveva ragione.

"Con tutta probabilità ci troviamo di fronte a un omicidio mascherato da suicidio", concluse. "Farò in modo di iniziare l'autopsia non appena il cadavere verrà portato all'obitorio."

"Hai idea del perché la vittima sia stata colpita al collo con la penna?"

"La prima cosa che mi passa per la testa: forse l'assassino ha avuto paura che l'effetto dell'anestetico non durasse abbastanza e che la vittima potesse risvegliarsi e opporre resistenza. C'è almeno un litro di sangue in quella pozza sul pavimento."

"L'assassino?" chiese Barck. "Come fai a sapere che è un uomo?"

"Non lo so. Ma se è stata una donna, dev'essere bella muscolosa."

"Ci sono anche quelle", commentò Barck.

"E l'editore com'è? Ha un po' di bicipiti, a furia di sollevare libri?"

"Cazzo!" esclamò Barck, normalmente molto attento a evitare qualsiasi trita imprecazione indegna di un poeta.

Si era reso conto all'improvviso che Petersén non poteva che essere considerato il principale sospettato. E lui l'aveva portato a dormire a casa sua! Non andava per niente bene. E se si fosse saputo in giro? Non poteva certo dire la verità, cioè che aveva vergognosamente approfittato della possibilità di conoscere meglio uno dei più influenti editori del paese. Quando lavorava nell'investigativa non avrebbe mai commesso un errore del genere: era chiaro che aveva perso la mano. Per essere un buon poliziotto, come per tutto il resto, bisogna tenersi in allenamento. Non si può vivere sugli allori, esattamente come nel campo della poesia.

Chiamò subito uno dei suoi collaboratori più fidati, l'agente Jensen, e gli spiegò la situazione.

"Devi aiutarmi a tenere la barca sigillata finché non avremo riesaminato la scena, ma senza nastri di delimitazione che attirino l'attenzione. E di' al tecnico di tornare, deve passare al setaccio anche la coperta e il ponte di comando. Tu ti occuperai dei cassetti e dei ripostigli. E possibilmente anche del cellulare di Jan Y. Vedi se trovi qualcosa nel computer, esamina tutti i file

e le e-mail. Un'altra cosa: non una parola con la stampa. Anzi, con nessuno, per il momento."

Poi chiamò il suo capo a Göteborg.

"Abbiamo un omicidio al porto", annunciò Barck, per poi riassumergli la situazione. "Mi farebbe piacere occuparmi dell'indagine, ma in tal caso dovrai mandare qualcuno a sostituirmi nel pattugliamento costiero."

Il responsabile del distretto del Västra Götaland rifletté un attimo sulle parole di Barck.

"D'accordo", concesse poi. "Condurrà tu l'indagine. Dimosteremo a quei marinai d'acqua dolce che non siamo solo capaci di manovrare una barca. Ma se insorgono problemi dovrai contattare la direzione anticrimine regionale della Scania."

"Certo."

Poi Barck salì in macchina e tornò a casa il più in fretta possibile. Quando infilò la chiave nella toppa si accorse che la porta esterna non era chiusa. Affrettò il passo, ma era successo quello che aveva temuto: Petersén se n'era già andato. Sul tavolo della cucina era posato un biglietto:

"Grazie per l'ospitalità!"

Accanto al messaggio c'era la bottiglia di champagne che aveva comprato per berla insieme a Jan Y. Ormai in effetti non c'era molto da festeggiare.

La domanda era solo se per tornare a Stoccolma avesse preso il treno o l'aereo. Barck accese il computer e controllò gli orari su internet: la SAS aveva un volo in partenza da Ängelholm alle 11.15, le ferrovie un treno mezz'ora prima, ma bisognava cambiare a Lund e Petersén non sarebbe arrivato a Stoccolma prima della chiusura degli uffici. Barck scommise sul volo, si lanciò giù per le scale e si diresse a tutta velocità verso l'aeroporto, a sirene spiegate.

Quando comparve affannato sulla pista, i passeggeri erano già saliti a bordo. Per fortuna era in uniforme, così non rischiò di essere scambiato per un pazzo fuggito dal manicomio. Mentre aspettava che riaprissero il portellone e posizionassero la scaletta, gli sembrò di vedere Petersén a uno dei finestrini, più stupefatto che spaventato, se era possibile interpretare la sua espressione a quella distanza. Poi telefonò a Jensen chiedendogli di tornare in fretta alla

centrale per assistere a un interrogatorio.

Stupefatto comunque lo era senza dubbio Petersén, quando Barck lo raggiunse sull'aereo per dirgli che non poteva partire.

"Ma perché?" chiese poi, leggermente preoccupato.

"Ci sono novità", rispose Barck.

"A che proposito?" insistette l'editore, senza ottenere risposta, mentre seguiva il commissario fino alla macchina stringendo spasmodicamente la ventiquattre. Aveva un'aria pietosa.

"Ma di cosa si tratta, esattamente?" chiese mentre si dirigevano verso la città.

Barck rimase sul vago, dicendo solo che era tenuto a sottoporlo a un interrogatorio più formale, visto che era stato lui a scoprire il cadavere.

Arrivati in ufficio, Barck tirò fuori il dittafono. Senza che Petersén se ne accorgesse, attivò anche il viva-voce sull'interfono, in modo che Jensen potesse seguire la conversazione dalla stanza accanto. Non avevano a disposizione una vera e propria sala interrogatori.

"Sono sospettato di qualcosa?" chiese Petersén.

"Non ancora", rispose Barck. "Ma è possibile che lo diventi."

"Posso spiegare tutto. Ero scioccato, triste e disperato. Il tempo passava e non sapevo cosa fare e... e poi c'è un'altra cosa."

"Cosa?"

"Il romanzo di Jan Y. non è completo. Manca il finale, le ultime trenta pagine che aveva promesso di consegnarmi ieri. Confesso di essermi messo a frugare nel computer e nei cassette della scrivania, e perfino in camera da letto."

"E?"

"Niente. Non ho trovato niente. Nei cassette non c'era niente, il computer non sono nemmeno riuscito ad accenderlo. Adesso ho un contratto firmato con sette editori stranieri per pubblicare il romanzo di Jan Y. e mi manca il finale."

"È per questo che aveva così fretta di tornare a casa?"

"Può ben dirlo. Devo discutere le prossime mosse con i miei colleghi, se dobbiamo chiedere a qualcun altro di scrivere il finale o cosa."

"Jan Y. sapeva che sarebbe arrivato?"

"L'ho chiamato il giorno prima per avvisarlo. E annunciargli che avevo belle notizie."

E così la faccenda era chiarita. Era un'altra indicazione che Jan Y. non si era suicidato.

"Mi racconti in dettaglio cos'ha fatto e cosa ha visto mentre frugava in giro."

"Non c'è molto da dire. Sembrava quasi che Jan Y. avesse appena svuotato i cassetti. Non c'era nemmeno un biglietto d'addio o qualche spiegazione, a parte un post-it giallo appeso alla finestra della tuga."

"Che ha lasciato dov'era?"

"Ovviamente."

"Si ricorda cosa diceva?"

"Il mio più bel ricordo sarà la mia morte!"

"E come lo interpreta?"

"Non lo so. Non so più niente."

Barck non era sicuro che fosse la strategia giusta, ma era difficile non credere che Petersén stesse dicendo la verità.

"Non è strano che non abbia trovato una lettera d'addio."

"Perché?"

"Perché molte cose indicano che non è stato un suicidio."

"E allora cos'è stato? Un incidente, come ha detto ieri? Il poeta che gioca con lo champagne e la morte?"

"No, peggio."

Barck osservò il viso di Petersén, ma non vi lesse altro che stupore e

confusione.

"Tutto sembra indicare che Jan Y. sia stato assassinato", concluse poi.

Petersén spalancò gli occhi.

"Cosa? Può ripetere, per piacere!"

"Abbiamo fondati motivi di credere che Jan Y. sia stato ucciso."

Petersén fissava le labbra di Barck come se il poliziotto stesse pronunciando la battuta sbagliata.

"Ma chi mai potrebbe voler uccidere un poeta?"

"È esattamente quello che vorremmo sapere anche noi. Lei cosa ne pensa? Questioni di eredità? Gelosia?"

"Aspetti un attimo!" esclamò Petersén in tono quasi frenetico. "Devo pensare."

"Prego!"

Dopo un lungo silenzio, riprese:

"Non conosco tutte le relazioni di Jan Y., ma non ho mai sentito parlare di storie tumultuose. Anzi, mi pare che fosse in buoni rapporti con parecchie delle sue ex. Ma dovrebbe chiedere ad Anders Bergsten."

"Lo scrittore?"

"Sì, è... era molto amico di Jan Y. In realtà vedo solo due possibilità: una è che qualcuno volesse i soldi che Jan Y. avrebbe guadagnato grazie al suo romanzo, l'altra che qualcuno volesse impedirne la pubblicazione. Ma entrambe le ipotesi hanno una grave lacuna."

"Quale?"

"Il progetto è stato tenuto segreto dall'inizio alla fine. Dei contratti con le case editrici estere siamo al corrente solo io, i miei colleghi stranieri e due tra i miei più fidati collaboratori, che tra l'altro ne sono stati informati solo l'altro ieri. Ah sì, e un avvocato a cui ho fatto leggere il manoscritto per capire se poteva attirarci qualche querela."

"Come si chiama l'avvocato?"

"Devo proprio dirglielo? Avevamo concordato di non rivelare che aveva letto il romanzo prima che uscisse."

"Temo che non sia più un argomento valido, ormai."

"Michael Krongård."

Barck si appuntò il nome, poi invitò l'editore a proseguire.

"Ma nemmeno Jan Y. sapeva quanto avrebbe guadagnato dai contratti esteri, era proprio quello che ero venuto a dirgli. Dubito fortemente che qualcuno degli editori stranieri abbia lasciato trapelare qualcosa. E per quanto riguarda l'altra ipotesi, presenta lo stesso problema: è vero che ci sono pezzi grossi della finanza che preferirebbero che il romanzo non uscisse, ma come avrebbero fatto a sapere di cosa parla? L'unica possibilità è che Jan Y. stesso o Anders Bergsten si siano lasciati sfuggire qualcosa."

"O l'avvocato, Michael Krongård."

"Lo escludo! Lavoriamo insieme da decenni e so di potermi fidare della sua parola."

"Eppure Jan Y. è stato ucciso."

"Il che almeno mi scagiona."

"In che senso?"

"Credevo che fosse colpa mia se si era ucciso, perché lo avevo spinto a vendere la sua anima da poeta alle forze oscure del mercato."

Petersén aveva l'aria sollevata.

"Se non le spiace", disse Barck, "vorrei dare un'occhiata alla sua ventiquattrore."

"Ma certo."

Barck aprì la borsa e ne estrasse due plichi di documenti ordinatamente raccolti in una cartelletta.

"Uno è il romanzo quasi completo, l'altro i contratti", spiegò Petersén.



"Volevo mostrarli a Jan Y. Sono gli originali."

"Dovrò farne una copia", disse Barck.

"È proprio necessario?"

Petersén sembrava preoccupato. Non c'era da stupirsi, quei contratti valevano un sacco di soldi.

"Può stare tranquillo, compariranno solo nel fascicolo dell'inchiesta."

Barck uscì in corridoio e mise i plichi nella fotocopiatrice. Mentre i fogli scorrevano, entrò da Jensen.

"Cosa ne pensi?" gli chiese.

"Be', ad ogni modo non è stato lui a ucciderlo. Guarda qui!"

Jensen gli porse il rapporto del medico legale: la morte era avvenuta tra le undici e le tredici.

"Ha un alibi e nessun movente", proseguì. "Anzi. Sembra quasi più probabile che qualcuno abbia voluto mettergli il bastone tra le ruote uccidendo il suo autore."

"Mi sembra un po' forzato."

"Ma non impossibile."

Barck tornò da Petersén.

"Ho appena ricevuto il rapporto del medico legale. Jan Y. è morto tra le undici e l'una di ieri. Se può dimostrare di aver passato la mattinata a Stoccolma ed essere davvero arrivato con l'aereo delle cinque, per il momento può considerarsi escluso dalla lista dei sospettati."

"Per il momento? È facile verificare che ero in casa editrice all'ora dell'omicidio."

"E stia certo che lo faremo. Sarebbe troppo semplice fare il poliziotto se tutti dicessero la verità."

"Ma perché avrei dovuto...?"

Petersén scosse la testa, rassegnato.

"Se c'è qualcuno che proprio non aveva motivo di uccidere Jan Y., sono io", aggiunse.

"A volte la realtà supera la fantasia."

"Questo è vero", rispose Petersén, quasi grato di un'imbeccata che gli permetteva di passare al suo campo. "È terribilmente difficile rendere credibili in letteratura le cose più assurde o catastrofiche che avvengono nella realtà. Sei mesi dopo l'affondamento dell'Estonia, lo scrittore francese Yann Queffélec pubblicò un romanzo intitolato Happy Birthday Sarah, basato sulla storia di due sopravvissuti. La casa editrice contava su un sicuro successo e ne stampò trentamila copie. Ne vendette duemila. Lo stesso anno in cui Titanic sbancava i botteghini! Questo per dimostrare che..."

Petersén si bloccò di colpo, rendendosi conto che non era né il luogo né il momento di tenere una conferenza sull'intricata essenza della letteratura.

"Non appena avremo controllato il suo alibi l'agente Jensen la accompagnerà all'aeroporto", disse Barck. "C'è un volo che parte tra poco più di un'ora."

"Grazie! Immagino che avrete parecchie cose su cui riflettere."

"Può ben dirlo."

Barck non aveva dimenticato che dopo tutto Petersén era un editore e che forse, chissà, in futuro, magari avrebbe acconsentito a leggere una selezione dei suoi versi migliori.

"Anche se avrei preferito potermi dedicare alla poesia", aggiunse.

Un quarto d'ora dopo Jensen aveva avuto conferma che Petersén aveva passato l'intera mattina in casa editrice. Anzi, era arrivato all'aeroporto appena in tempo per prendere il volo. "Come al solito", aveva aggiunto la sua segretaria.

"Spero che troviate l'assassino", disse l'editore alzandosi per seguire Jensen.

"Jan Y. era una brava persona, oltre che un ottimo poeta. Non capisco chi potesse avere un motivo per ucciderlo. I poeti non vengono assassinati. Si suicidano."

"C'è sempre una prima volta", commentò Barck.

Quando Petersén se ne andò, Barck pensò alle mosse successive. Prima di tutto doveva rintracciare i parenti e comunicare loro nel modo più delicato possibile che Jan Y. era morto. Poi bisognava convocare una conferenza stampa per il giorno dopo. Era importante prepararsi bene le cose da dire, in modo da non complicare ulteriormente l'indagine. In terzo luogo doveva incaricare Jensen di recuperare tutte le informazioni possibili su Anders Bergsten e Tina Sandell e di convocarli per un interrogatorio. Quarto, avrebbe iniziato a leggere il romanzo di Jan Y. per farsi un'idea di che genere di persona potesse arrivare a uccidere per impedirne la pubblicazione, se davvero era quello il movente dell'omicidio. Quinto, doveva avvisare sua moglie che il prossimo periodo sarebbe stato piuttosto frenetico.

A dire la verità Barck era piuttosto soddisfatto di se stesso, nonostante l'amarrezza per il triste destino di Jan Y. Sapeva bene di avere davanti una grossa sfida. Si era già occupato di omicidi nella sua vita precedente, all'investigativa, e gli era anche capitato di arrestare qualche assassino, ma si era sempre trattato di delitti commessi in preda a raptus improvvisi. Era la prima volta che doveva affrontare un omicidio premeditato e accuratamente pianificato. Avrebbe potuto scegliere la soluzione più semplice, ovvero passare il caso all'anticrimine regionale e riprendere il suo solito trantran alla polizia portuale, con un sacco di tempo per scrivere e leggere poesie. Si sarebbe comportato diversamente se la vittima non fosse stato un poeta e chi l'aveva trovato un editore? Gli sarebbe piaciuto poter rispondere di no, ma si rendeva conto che la risposta giusta era un'altra. D'altra parte non era solo un male, se si sentiva personalmente coinvolto. Chi meglio di lui, tra tutti i commissari del paese, avrebbe saputo intuire come viveva e pensava un poeta? Perché, a giudicare dalla scarsità di indizi trovati fino a quel momento, ci sarebbe stato parecchio bisogno di intuizione.

Inoltre Petersén aveva indubbiamente ragione nel dire che in genere i poeti non vengono uccisi, ma si suicidano. Lì per lì, non gli veniva in mente il nome di un solo poeta che fosse stato assassinato, e dire che non era del tutto digiuno di storia della letteratura. In quel caso l'indagine sarebbe stata ulteriormente complicata dalla mancanza di precedenti. Ma era poi vero? Come poteva verificarlo, senza dover sfogliare immani enciclopedie della letteratura mondiale? Gli venne in mente il professore dell'università di Lund, Schiöler. Perché non consultarlo? Come esperto di poesia avrebbe dovuto sapergli dire qualcosa sui poeti assassinati. E poi chissà dove poteva portare un contatto del genere. Doveva essere il consulente perfetto per un poeta amatoriale come Martin Barck, nel tempo libero commissario di polizia... Se prendersi a bacchettare sulle dita fosse servito a qualcosa, Barck lo avrebbe fatto, ma sapeva che era inutile. Il sogno di scrivere una poesia bella e

importante, anche una sola, e di vederla stampata, era più forte di tutto il resto, a parte l'amore per la moglie e i figli. Il che non gli impediva di fare del suo meglio anche come poliziotto. Cercò dunque l'indirizzo e-mail di Schiöler e gli scrisse un messaggio in cui si presentava e gli chiedeva di aiutarlo a scoprire quali poeti erano stati assassinati nel corso della storia, in particolare nell'epoca moderna. Si scusò per non potergli spiegare meglio le ragioni della sua richiesta, ma gli suggerì che se avesse ascoltato i notiziari del giorno dopo avrebbe capito di cosa si trattava.

Per citare diversi casi di suicidio tra i poeti invece non aveva bisogno dell'aiuto di un esperto: erano talmente numerosi da poterlo quasi considerare un incidente sul lavoro, qualcosa che fa naturalmente parte dell'immagine del poeta infelice e maledetto, che non ha la forza di vivere. Tra le sue carte conservava un ritaglio di giornale con i risultati di un'indagine sull'aspettativa di vita media dei vari autori, pubblicata sul *Journal of Death Studies*. A voler credere all'inchiesta, gli autori di saggi vivevano in media sessantotto anni, i romanzieri sessantasei, mentre i poeti segnavano il passo con un mediocre sessantadue. E adesso, grazie a Jan Y., il punteggio dei poeti sarebbe ulteriormente peggiorato.

Poi gli venne in mente che forse era proprio per la propensione dei poeti a togliersi la vita che l'assassino aveva cercato di ingannare la polizia simulando un suicidio. Doveva aver pensato che gli inquirenti sarebbero caduti vittima dei pregiudizi come tutti gli altri, senza vedere più in là del loro naso. Ma non aveva previsto di imbattersi in un commissario particolarmente perspicace, oltre che esperto di poesia, che nei momenti migliori riusciva a non dare niente per scontato!

Ad ogni modo, quello di cui si era assunto la responsabilità era un caso insolito, che forse avrebbe addirittura potuto portargli un pezzettino di fama e onore, se fosse riuscito a prendere l'assassino. Ovviamente avrebbe preferito farsi notare per le sue poesie, ma chissà? Si vedeva già davanti i titoli dei giornali: "Il commissario Martin Barck, dopo aver risolto il caso dell'omicidio del poeta Jan Y., debutta a sua volta con una raccolta di versi".

## 8

Sull'aereo per Stoccolma, Petersén passò l'intera ora di volo a ripensare alla sua vita nell'editoria, che a grandi linee coincideva con la sua vita in generale. Cercò di fare una stima ragionevole del contributo che aveva portato alla porzione di umanità dedita alla lettura, anche solo per averle permesso di scoprire, grazie a un poeta come Jan Y., un frammento di bellezza o una scheggia di sagacia abbandonata ai bordi della strada. Anche se Jan Y. era stato ucciso e non si era suicidato, non riusciva a liberarsi completamente dai sensi di colpa.

Più o meno quando l'aereo sorvolò Spånga nella manovra di avvicinamento all'aeroporto di Bromma, arrivò alla conclusione che in fondo non aveva poi tanto da rimproverarsi. Aveva tenuto alta la bandiera della buona letteratura, nonostante i venti seducenti e spesso remunerativi della superficialità che ormai da anni soffiavano spietati dal quadrante dei media. Si era ostinato a pubblicare libri in grado di sopravvivere alla stagione delle novità editoriali e di reggere una seconda lettura in edizione economica. Era perfino riuscito a produrre un paio di titoli che avevano continuato a vendere per più di un decennio. Non erano molti a potersene vantare, sempre che ci fosse ancora qualcuno, tra editori, critici e librai, che lo considerasse un motivo di vanto. Ormai i buoni libri uscivano in edizione economica già sei mesi dopo la prima edizione, per lasciare spazio alle novità. La letteratura era diventata merce deperibile, con tanto di data di scadenza, come la carne e le verdure nei supermercati. Perfino le biblioteche avevano iniziato a fare pulizia nelle loro collezioni a vantaggio degli ultimi titoli che leggevano tutti.

La sua unica concessione in realtà era stata convincere Jan Y. a scrivere il famoso giallo. Adesso se ne pentiva amaramente, anche se in effetti era stato Jan stesso a scegliere l'argomento. Se l'omicidio aveva a che fare con il contenuto del libro almeno la colpa non era sua. Ma se il movente dell'assassino era impedire l'uscita del libro, doveva anche sapere che non era ancora finito. E da chi l'aveva saputo? Sund e Berg erano fuori discussione. Improbabile anche che Bergsten avesse parlato troppo: era di un'affidabilità incorruttibile. Tina Sandell? Difficile che avesse avuto il manoscritto, Jan Y. non amava far leggere il frutto delle sue fatiche prima che fosse del tutto finito. Gli editori stranieri? No e poi no. Restava solo la possibilità che fosse stato Jan Y. stesso a lasciarsi sfuggire qualcosa sulle rivelazioni contenute nel

suo romanzo. Petersén si appuntò di dirlo a Barck alla prossima occasione.

Tutto sommato quel commissario sembrava una brava persona, nonostante il sogno irrealizzato di diventare scrittore che aveva ingenuamente lasciato trapelare più di quanto non si fosse reso conto. Era un peccato essere stato costretto a mentirgli, o almeno a non dirgli tutta la verità. D'altra parte mica poteva raccontare a un poliziotto, nemmeno a un commissario portuale con l'hobby della poesia, di avere falsificato la firma di Jan Y. su un contratto. Ma cos'altro poteva fare? Mandare all'aria l'intero progetto dopo tutta quella fatica, e dopo aver promesso ai colleghi stranieri che nel giro di un anno avrebbero potuto mettere sul mercato un libro esplosivo? Gli eredi di Jan Y. non avrebbero certo sollevato obiezioni: dopo tutto si sarebbero guadagnati un bel malloppo, se il romanzo fosse uscito.

Quanto al finale ancora da scrivere, aveva già un piano: avrebbe chiesto a Bergsten di completare le ultime pagine. Non poteva dire di no, dopo aver collaborato al progetto fin dall'inizio e averlo addirittura aiutato nelle sue manovre di persuasione di Jan Y.

Ma prima di tutto doveva parlare con Sund e Berg. Aveva già mandato un sms convocandoli per una riunione in casa editrice non appena fosse atterrato. In realtà era un po' preoccupato da quell'incontro. Come avrebbero preso la sua falsificazione della firma?

Quando Petersén scese dal taxi, trovò i due collaboratori che lo aspettavano all'ingresso.

"Hai l'aria a terra!" esclamò istintivamente Sund non appena lo vide.

"E non è niente rispetto a come mi sento", rispose.

Poco dopo erano tutti e tre seduti nell'ufficio di Petersén, ciascuno con la sua tazza di caffè in mano.

"Com'è andata?" chiese Berg eccitato.

"Non molto bene."

"Cosa intendi? Jan Y. non ha firmato?"

"Era impossibilitato a farlo."

"Impossibilitato? Era ubriaco fradicio?"

"No, era morto."

I due editor si guardarono increduli.

"Com'è successo?" chiese Sund a bassa voce.

"Qualcuno l'ha ucciso. Jan Y. è stato assassinato."

Petersén riassunse brevemente i fatti.

"Ci credo che sembri uno straccio."

"È senza dubbio la cosa peggiore che mi sia mai capitata."

"E adesso che succede? Con il libro, intendo, con il contratto?"

"È proprio di questo che volevo parlarvi."

Tenuto conto delle circostanze, Petersén era relativamente soddisfatto quando si separò da Sund e Berg. I due editor non avevano obiettato al fatto che il loro capo avesse preso in mano il contratto e "imitato" - trovava che suonasse meglio di falsificato - la firma di Jan Y., e avevano giurato sul loro onore di tenere la bocca chiusa. Dopo tutto chi poteva avere qualcosa in contrario alla pubblicazione del libro? L'unico problema - di cui però Petersén si guardò bene dal fare parola - era che se Jan Y. era stato ucciso per impedirne l'uscita, l'assassino non avrebbe visto di buon occhio che si andasse avanti con la pubblicazione del romanzo. Ma prima che si arrivasse a quel punto Petersén avrebbe annunciato che il manoscritto era in buone mani, che ne esistevano diverse copie e che per la casa editrice era una questione di principio pubblicarlo in memoria di Jan Y.

Il giorno dopo avrebbe contattato Anders Bergsten. Sarà anche stata vigliaccheria, ma non voleva essere lui a dargli la tragica notizia della morte di Jan Y.

Prima, comunque, doveva assolutamente dormire. Chiuse tutti i contratti in cassaforte, compreso quello falsificato, e portò a casa solo il manoscritto. Lo avrebbe sfogliato la mattina dopo, prima di parlare con Bergsten.

Solo quando arrivò a casa scoppiò finalmente a piangere davvero, per la tensione, ma anche per il dolore. Era terribile che un grande poeta come Jan Y. se ne fosse andato. Il loro piccolo paese non poteva vantare molti di quella levatura. E assassinato, per di più. Da chi?





# 9

Non appena Jensen tornò dall'aeroporto, Barck si mise al lavoro. Radunò i suoi pochi collaboratori e illustrò loro la situazione. Jensen era stato così previdente da verificare chi fossero gli eredi di Jan Y. C'era qualcosa che suonava familiare, anche se ovviamente era un puro caso: si trattava del padre e del fratello, che fino a pochi mesi prima, comunque, non avrebbero ereditato praticamente nulla, a parte la Fröken Ti, che poteva valere a far tanto duecentomila corone. Se non era ipotecata, naturalmente.

Barck sapeva che toccava a lui dare la triste notizia ai famigliari. Avrebbe preferito evitare di farlo al telefono, ma il fratello viveva a Göteborg e il padre a Växjö, dove si era trasferito dieci anni prima, quando la moglie era morta dopo una breve malattia.

Iniziò dal padre. Si presentò, gli annunciò nel modo più delicato possibile la morte di Jan Y. e gli fece le sue sincere condoglianze.

Dopo un lungo silenzio, la risposta fu: "Di cosa è morto?"

Martin Barck esitò, ma non poteva mentire, anche perché comunque l'avrebbe saputo dai notiziari del giorno dopo.

"Suo figlio è stato assassinato", disse. "Mi dispiace davvero."

"Non mi sorprende", commentò il padre.

"In che senso?"

"Chi fa una vita empia come quella di Jan prima o poi riceve la giusta punizione."

Martin Barck suppose di essere al telefono con un fanatico religioso.

"Empia?"

"Come se non bastasse fare il poeta, viveva anche nel peccato."

"Si spieghi meglio."

"Una donna dopo l'altra, senza essere sposati."

"Quand'è stata l'ultima volta che vi siete sentiti?" chiese Barck per cambiare argomento.

"Al funerale della mia cara moglie."

"E quando è stato?"

"Dieci anni fa."

Barck dovette fare un grosso sforzo per non uscirsene con un commento acido.

"Sa se suo figlio aveva dei nemici?" chiese invece in tono brusco. "Spero che capisca che sono costretto a farle queste domande."

"Non importa. Sta solo facendo il suo lavoro. Come Dio fa il suo. Ad ogni modo no, non so niente della vita di Jan negli ultimi anni. Né volevo saperlo. Il suo unico nemico era se stesso. Ma suppongo che lui avrebbe aggiunto anche me alla lista."

"E aveva ragione?" non poté fare a meno di chiedere Barck.

"Crede forse che sia stato io a ucciderlo?"

All'improvviso suonava aggressivo.

"Per il momento non credo proprio niente. Come ha detto lei, sto solo facendo il mio lavoro. Ma devo chiederle di non diffondere la notizia che suo figlio è stato assassinato, per motivi legati alle indagini."

"Non voglio avere niente a che fare con Jan, vivo o morto che sia."

"Immagino che sappia di essere il suo erede più diretto."

"Non cambia niente. Cosa c'è da ereditare? Il ricordo di una vita peccaminosa, e qualche libro che nessuno legge. Jan non ha mai alzato un dito in tutta la sua vita."

"Ha scritto delle belle poesie", osò obiettare Barck. "Immagino che i necrologi lo definiranno uno dei più importanti poeti del paese."

Dall'altro capo della linea arrivò uno sbuffo spazientito.

"Cosa ha fatto martedì all'ora di pranzo?" tagliò corto Barck.

"Ho visitato la tomba di mia moglie."

"Dove?"

"A Helsingborg. Al cimitero di Råå, per essere più precisi."

In altre parole, a meno di dieci minuti a piedi dalla Fröken Ti!

"A che ora?"

"Non crede che abbia altro da fare che guardare l'ora, quando vado alla tomba di mia moglie?"

"Ma forse ricorda a che ora è tornato a casa?"

"Intorno alle quattro, direi. In ogni caso cominciava a far buio quando sono entrato nella cappella per pregare."

"Immagino che non fosse per l'anima di suo figlio."

"Prego sempre Dio che lo riporti sulla retta via."

Barck fu sul punto di ribattere che a quanto pareva non era servito a molto.

"Non avrà avuto la tentazione di dargli una mano?"

"Cosa sta insinuando?"

"Niente. Ma deve riconoscere che è curioso che fosse a Helsingborg proprio il giorno in cui suo figlio è stato ucciso."

"Delle mie azioni rispondo solo al mio Dio."

"Come crede. Ma nei prossimi giorni dovremo incontrarci per un colloquio più approfondito. Devo anche chiederle di procedere al riconoscimento ufficiale della salma, e qualcuno dovrà occuparsi del funerale."

"Jan non merita di essere sepolto in terra consacrata."

Barck aveva voglia di chiedergli cosa aveva fatto di male suo figlio, a parte dedicare la propria vita alla poesia, ma tenne la bocca chiusa.

Dovette rimanere un bel po' di tempo solo con se stesso per riprendersi. Davvero poteva essere stato il padre a uccidere Jan Y.? Magari il suo Dio aveva voluto metterlo alla prova, come aveva fatto con Abramo. Niente era impossibile, soprattutto con certi fanatici religiosi convinti di avere il diritto divino dalla loro parte e di essere al di sopra della legge umana, e della comune decenza. Ma a meno che quell'uomo non fosse del tutto fuori di testa, non era stata una gran prova di astuzia dire apertamente che si trovava nelle vicinanze della Fröken Ti nel giorno e all'ora dell'omicidio. E quale poteva essere il movente, se davvero padre e figlio non si vedevano da dieci anni? Perché avrebbe dovuto decidere all'improvviso, dopo tutto quel tempo, di amministrare la presunta giustizia divina sulla terra? Non era molto credibile. "Nessun alibi, nessun movente", annotò Barck nel suo Moleskine.

La seconda telefonata andò meglio: il fratello sembrava sinceramente addolorato e sconvolto dalla notizia dell'omicidio. Era anche più interessato all'idea di ereditare i beni di Jan Y., anche se si trattava solo di un peschereccio del valore di poche centinaia di migliaia di corone, meno l'eventuale ipoteca. Per il momento Barck preferì non dire niente dei possibili milioni in arrivo.

"Sapeva che suo fratello stava scrivendo un giallo?" chiese Barck.

"Non ne avevo idea. Avevamo solo contatti sporadici, per gli auguri di Natale e cose del genere. In genere gli mandavo una cartolina quando andavo in vacanza con la famiglia. È tutto. Non è sempre stato facile mantenere i contatti, tenuto conto di nostro padre."

"La capisco", si lasciò sfuggire Barck. "Ho appena parlato con lui. Non sembrava particolarmente dispiaciuto per la morte del figlio."

"Accusava Jan Y. di aver seminato zizzania in famiglia. Secondo lui era colpa sua se la mamma era morta."

"Ed è vero?"

"Non voglio parlar male di mio padre, ma se mai era il contrario. Aveva proibito a mia madre di incontrare mio fratello e di leggere le sue poesie."

"Ma perché? Non capisco. Jan Y. era un poeta rispettato. E apprezzato."

All'altro capo del filo cadde il silenzio. Barck sentì che l'uomo deglutiva e si raschiava la gola. Forse aveva esagerato.

"Quando era giovane", riprese poi la voce in tono esitante, "mio padre sognava di diventare un predicatore carismatico, capace di convertire le masse alla vera dottrina e alla vera chiesa. Non ebbe successo, e non è mai riuscito ad accettare l'idea che fosse stato suo figlio a ricevere il dono che lui aveva creduto di avere. E che lo usasse per qualcosa di così terreno come la poesia. Agli occhi di mio padre tutta la poesia parla d'amore, e se c'è una cosa che ha sempre disapprovato è proprio l'amore tra un uomo e una donna."

"Ma amava molto sua moglie, a quanto ho capito."

"E gliel'ha mai dimostrato finché era viva? È una cosa terribile da dire, ma credo che lui amasse Dio, attraverso mia madre. Non l'ha mai amata per se stessa."

Barck non fece la domanda che avrebbe dovuto fare, ovvero se riteneva anche solo pensabile che il padre potesse aver ucciso suo fratello, ma era al di sopra delle sue forze.

"Devo anche chiederle, come a tutte le persone che conoscevano Jan Y., dove si trovava martedì intorno a mezzogiorno."

"A casa."

Dopo qualche secondo di silenzio, aggiunse:

"Sono disoccupato da due mesi, vittima della crisi finanziaria come tanti altri."

"Mi spiace."

Il che spiegava perché avesse mostrato più interesse del padre per una possibile eredità.

"C'è qualcuno che può confermare che era a casa?"

"Non proprio. Io e mia moglie siamo separati, ma quel giorno ci siamo sentiti al telefono. E se il mio divano potesse parlare, glielo direbbe lui."

Barck non voleva metterlo ulteriormente sotto pressione. "Nessun alibi, nessun movente", scrisse nel taccuino. "A parte forse il denaro, di cui apparentemente non era a conoscenza."

"La pregherei di parlare con suo padre del funerale. Qualcuno se ne deve

occupare."

"Lo farò", disse il fratello. "Lo farò senz'altro. Volevo bene a mio fratello. Perché è dovuto morire? È così terribile."

In effetti lo era davvero, e non solo perché Jan Y. era un poeta. Ma a Barck non andava giù che il padre potesse forse diventare milionario grazie al figlio che aveva rinnegato e disprezzato. Sempre che non ci fosse un testamento, naturalmente. Ma fino a quel momento non avevano trovato niente, per quanto a fondo avessero perquisito la Fröken Ti.

Erano già le quattro del pomeriggio quando Barck spedì un'e-mail ai giornali locali - il Sydsvenskan, il Kvällsposten, lo Skånskan e l'Helsingborgs Dagblad - annunciando che il giorno seguente la polizia portuale avrebbe tenuto una conferenza stampa su un fatto avvenuto il giorno prima al porto. Normalmente avrebbe specificato di cosa si trattava, ma quello era un caso speciale: un omicidio mascherato da suicidio. Ormai l'assassino doveva sentirsi relativamente sicuro di averla fatta franca, e invece avrebbe avuto una bella sorpresa che forse l'avrebbe spinto a commettere qualche errore. Inoltre Barck voleva avere i risultati delle analisi tecniche sull'anestetico e la conferma dell'ora esatta della morte, prima di presentarsi davanti ai giornalisti.

Alla fine impartì le nuove istruzioni ai suoi collaboratori e distribuì gli incarichi per la sera e la notte. Il problema era che poteva utilizzare solo due uomini per raccogliere tutte le informazioni possibili sugli amici e i conoscenti di Jan Y., dato che anche il pattugliamento costiero doveva continuare come al solito. Aveva quasi dimenticato quante risorse ci volevano per gestire con efficienza un'indagine per omicidio: non c'era solo la vita della vittima da passare al setaccio, ma anche quella dei potenziali assassini.

Quando tutti seppero cosa dovevano fare, tornò a casa con la copia del manoscritto del romanzo di Jan Y. Si sdraiò sul divano con la pila di fogli sulle ginocchia, ma fece appena in tempo a leggere il titolo che si era già addormentato. Fu svegliato alle otto dalla moglie che aveva preparato una cena leggera. Barck mangiò in preda a una sorta di dormiveglia, ma ebbe la presenza di spirito di avvisarla che i prossimi tempi sarebbero stati frenetici e caotici.

"Non importa", disse Anna. "Forse un bello scossone ci farà bene."

"Con moderazione", rispose Barck. "Con moderazione!"

"Ricordi cosa ci siamo promessi la prima notte di nozze?"

"Quello che ricordo è che abbiamo fatto l'amore come se fosse arrivata la nostra ultima ora."

"Ci siamo promessi che nessun giorno sarebbe stato uguale all'altro."

"E finora com'è andata?"

"Be', quel che è certo è che non mi sono annoiata in tua compagnia."

"Ti amo", disse Barck prima di dirigersi barcollando verso la camera da letto e addormentarsi con i vestiti addosso.

# 10

Quando si svegliò, la mattina dopo alle sette, Martin Barck si sentiva fresco e riposato e non vedeva l'ora di lanciarsi nelle attività della giornata. Sapeva cosa doveva fare e non c'era motivo che non lo facesse bene. Ma le speranze di gestire i suoi tempi come voleva furono spazzate via quando posò sul tavolo l'Helsingborgs Dagblad. Il titolo lo colpì come uno schiaffo in pieno volto: "Poeta trovato morto su un peschereccio!" Lesse rapidamente il cappello dell'articolo: "Ieri sera il poeta Jan Y. Nilsson è stato trovato morto a bordo del suo peschereccio Fröken Ti, dove viveva e scriveva ormai da molti anni. Tutto sembra indicare che si sia suicidato."

"Chi diavolo è stato?" esclamò Barck con tanta enfasi da spaventare la moglie.

"Cos'hai da gridare?" gli chiese.

"Qualcuno ha informato i giornali che Jan Y. è morto e che si sarebbe impiccato. Avevo ordinato esplicitamente di non dire niente prima della conferenza stampa di oggi. Adesso ci sarà un gran casino."

Ingollò il caffè e diede alla moglie un bacio non molto degno del nome.

"Devo scappare", disse.

Ma Anna lo afferrò per la vita da dietro e lo tenne fermo, baciandolo delicatamente sul collo.

"Non dimenticare le tue priorità", disse. "Mai."

Si voltò e le diede un bacio vero.

"Posso andare adesso?"

Lei annuì.

Barck non aspettò altro. Nel tragitto fino alla centrale ebbe il tempo di riflettere. Non voleva accusare i suoi collaboratori di mancanza di lealtà se non c'era motivo. Chi a parte loro sapeva della morte di Jan Y.? Petersén, il



padre e il fratello di Jan Y., oltre al tecnico e al medico legale. Ma perché qualcuno di loro avrebbe dovuto avvisare la stampa? Restava solo una possibilità: l'assassino. Per assicurarsi che nessuno dubitasse del suicidio.

Barck si calmò. Forse non era poi un male che la notizia del presunto suicidio fosse stata divulgata. L'assassino si sarebbe sentito al sicuro, per poi vedersi bruscamente costretto a ricredersi. E forse avrebbe finito col commettere qualche errore, rendendosi conto di non essere riuscito a ingannare la polizia. A ingannare il commissario Martin Barck, si corresse.

Poi pensò ad Anders Bergsten e Tina Sandell, che alla fine avevano saputo la notizia esattamente nel modo che voleva evitare. Meno male che aveva già parlato con il padre e il fratello. Ma cosa avrebbero pensato leggendo sui giornali che Jan Y. si era suicidato? Che Barck aveva mentito? Difficile. Non si mente su una cosa del genere. Senza contare che la probabilità che i due leggessero l'Helsingborgs Dagblad a Göteborg e Växjö era piuttosto remota.

Prima della conferenza stampa radunò tutte le sue truppe, ovvero quattro uomini, e fece un nuovo punto della situazione. La priorità era rintracciare Bergsten e la Sandell.

"Per il momento abbiamo due ipotesi di partenza: la prima è che qualcuno volesse impedire a Jan Y. di portare a termine e pubblicare il romanzo; la seconda che l'omicidio non abbia niente a che vedere con il romanzo e che il movente sia un altro. Ma quale? Non possiamo escludere del tutto che gli eredi abbiano voluto impadronirsi dei futuri diritti d'autore di Jan Y., ma né il padre né il fratello sembravano avere la minima idea che stesse per guadagnare un sacco di soldi. Voglio che assistiate tutti alla conferenza stampa, in modo che siate al corrente di quello che verrà detto e delle domande poste."

Fece una breve pausa.

"Poi dobbiamo scoprire chi ha informato l'HD del presunto suicidio di Jan Y. Potrebbe essere stato l'assassino."

La conferenza stampa risultò affollata: la notizia pubblicata dall'Helsingborg Dagblad aveva spinto anche i quotidiani nazionali a mandare qualcuno. Si era però creato uno strano miscuglio: una testata aveva mandato un giornalista della pagina culturale, un'altra un critico letterario, una terza un cronista locale; c'era un solo giornalista di nera, Jocke Palmqvist del Sydsvenskan, una vecchia volpe che si occupava di delitti e altri reati da svariati decenni. Barck ovviamente si chiese cosa ci facesse lì: era solo un caso o aveva subodorato

qualcosa?

"Benvenuti!" esordì. "Anche se l'oggetto della conferenza stampa non è molto allegro. Come avete potuto leggere stamattina sull'Helsingborgs Dagblad, l'altro ieri il poeta Jan Y. Nilsson è stato trovato morto impiccato sul suo peschereccio, la Fröken Ti. A fare la triste scoperta, intorno alle sette di sera, è stato Karl Petersén, direttore editoriale della Arnefors & Söner. Tutto sembra indicare che Jan Y. sia morto nel primo pomeriggio dello stesso giorno. Il motivo per cui non abbiamo diffuso prima la notizia è che volevamo avere il tempo di contattare i parenti, cosa che abbiamo fatto ieri pomeriggio. So che la polizia non deve chiedere ai giornali di rivelare le loro fonti, ma ci farebbe ugualmente piacere sapere come l'Helsingborgs Dagblad ha avuto la notizia. C'è qui qualcuno dell'HD?"

Una giovane donna alzò la mano.

"Stina Karlsson", disse. "Redazione cultura."

"Sa come la notizia è arrivata al giornale?"

"Se ricordo bene, abbiamo ricevuto una telefonata anonima ieri nel tardo pomeriggio."

"Allora sospetto che qualcuno della vostra redazione abbia parlato con l'assassino."

"L'assassino?"

Molti dei giornalisti smisero di prendere appunti e si guardarono in faccia.

"Sì", disse Martin Barck. "In effetti abbiamo buoni motivi di ritenere che il suicidio non sia altro che una messinscena. Poco prima di morire Jan Y. ha bevuto dello champagne drogato con un potente anestetico che gli ha fatto perdere conoscenza, ed era incosciente quando è stato impiccato. La morte è sopravvenuta per soffocamento, in combinazione con una forte perdita di sangue proveniente da una ferita sul collo, inferta con una penna stilografica di marca. La posizione esclude che se la sia procurata da solo."

"Qualche sospetto?" chiese Palmqvist del Sydsvenskan.

"È troppo presto per dire qualcosa in merito, l'indagine è appena agli inizi. Quello che è chiaro è che l'editore di Jan Y., Karl Petersén, non ha niente a che fare con la vicenda. Oltre a non avere un movente, ha un alibi a prova di

bomba per l'ora della morte, perciò potete tranquillamente lasciarlo fuori."

"Soldi? Donne?" insistette Palmqvist. "È attorno a quelli che ruota la maggior parte degli omicidi."

"Come ho già detto, l'indagine è solo agli inizi. Ma Jan Y. non era ricco."

"Si diceva che fosse uno dei poeti più rispettati e meno letti del paese."

Era stata la donna della redazione cultura dell'HD a parlare.

"Ma chi avrebbe interesse a uccidere un poeta spiantato?" aggiunse in modo retorico.

"È quello che cercheremo di scoprire nei prossimi giorni."

"Può essere stato il gesto di un pazzo?" chiese l'inviato del Kvällsposten. "Un drogato in cerca di contanti?"

"Possiamo escluderlo", rispose Barck con enfasi. "Come ho già detto, il suicidio era stato accuratamente messo in scena. Se non avessimo fatto un sopralluogo estremamente accurato, non ce ne saremmo mai accorti."

"E come mai tutta questa attenzione?"

Era di nuovo Palmqvist, che non si arrendeva così facilmente.

"Un buon poliziotto non deve mai lasciarsi ingannare dalle apparenze", osservò Barck sforzandosi di non lasciar trapelare la sua soddisfazione. In fondo era stato proprio lui a decidere di verificare fino in fondo l'ipotesi del suicidio.

"Da questo punto di vista il poliziotto è come il poeta, non può accontentarsi delle apparenze. Un poeta come Jan Y. non si è mai lasciato trascinare dalle mode o dalle correnti occasionali. Cercava la verità..."

Martin Barck si interruppe nel bel mezzo della frase. Si era reso conto che stava per lanciarsi in un panegirico del tutto fuori luogo per un poliziotto nel bel mezzo di un'indagine per omicidio.

"Tornate a casa e leggete le sue poesie", concluse. "Se lo merita. Naturalmente vi terremo informati sugli sviluppi."

Raccolse le sue carte, si alzò e si diresse verso la giornalista dell'Helsingborgs

Dagblad.

"Come può immaginare, apprezzeri molto poter fare due chiacchiere con chi ha preso quella telefonata."

Le lasciò il suo biglietto da visita.

"Ecco il mio numero di cellulare. Gli dica di contattarmi appena possibile."

Poi riunì di nuovo i suoi collaboratori. Gli sarebbe piaciuto chiedere come se l'era cavata, in fondo era la prima volta che lo vedevano all'opera in un'indagine per omicidio, ma non sarebbe stato appropriato.

"Allora?" chiese invece. "Avete rintracciato Anders Bergsten e Tina Sandell?"

"Abbiamo l'indirizzo e il numero di telefono di Bergsten", disse Jensen. "Ma non risponde nessuno. Se vuoi faccio un salto."

"Buona idea! Bergsten dev'essere considerato una figura chiave. Sembra l'unico a sapere qualcosa sul romanzo di Jan Y., oltre a essere suo buon amico."

Mezz'ora dopo ricevette una telefonata dal caporedattore dell'Helsingborgs Dagblad.

"Mi pare di aver capito che vorrebbe sapere chi ci ha informato - erroneamente, a quanto pare - del suicidio di Jan Y."

"Non posso negarlo. Abbiamo motivo di credere che sia stato l'assassino stesso, nel tentativo di farci archiviare il tragico evento come un normale suicidio. In altre parole, avete fatto il suo gioco. Forse avreste dovuto controllare la veridicità della notizia, prima di pubblicarla."

"Se ne può discutere. Ma ovviamente non possiamo rivelare le nostre fonti, dovrebbe saperlo anche lei."

"Credevo che proteggeste l'identità delle fonti per ottenere la verità, non per spargere voci incontrollate."

"Non cambia le cose."

"Nemmeno il fatto che avete dato la notizia della morte di Jan Y. senza prima verificarla con noi?"

"Non avevamo motivo di dubitare che fosse morto. E su questo non ci sbagliavamo, no?"

Barck non arrivava da nessuna parte con quell'uomo, nonostante il palese errore commesso dal quotidiano. Anzi, il giornalista diventò ancora più intrattabile quando si sentì accusare di voler proteggere un assassino.

"Un sospetto assassino", precisò in tono acido.

Come se non lo sapesse anche lui! Possibile che quel tizio non avesse ancora capito che la polizia si occupava solo delle indagini, e che erano i tribunali a decidere chi era colpevole e chi innocente?

Non era la prima volta che Barck aveva problemi con la stampa. Con gli anni era diventato sempre più scettico sulla capacità dei giornali di dire la verità, e per una volta non c'entrava il fatto che tendessero a trascurare la buona poesia. In fondo Barck era in grado di tenere distinte le cose, o almeno così credeva. Come poliziotto era perfettamente consapevole di quanto fosse difficile far emergere la verità. Era uno dei motivi per cui il potere giudiziario era separato dalla polizia. Erano i tribunali a decidere chi era colpevole e chi no, a partire dalle prove a disposizione. Inoltre tutto il materiale probatorio, comprese le testimonianze, doveva essere accessibile a tutte le parti coinvolte, difesa, procura e giudici, perché potessero esaminarlo e valutarne la veridicità. Testimonianze anonime e informazioni non confermate non venivano prese in considerazione proprio perché non potevano essere verificate o sottoposte a controinterrogatorio. Esattamente come nella scienza, tutto doveva essere pubblico, con le fonti accuratamente indicate. Non era un caso che i servizi segreti avessero spesso problemi a far condannare qualcuno per spionaggio, dato che pretendevano che le loro fonti e i loro testimoni restassero anonimi. Anzi, spesso non volevano nemmeno che i tribunali avessero accesso alle prove, perché avrebbero potuto rivelare come lavoravano e cosa sapevano. Si era costretti a credergli sulla parola.

Esattamente come con i media! Barck capiva bene che volessero proteggere i loro informatori: se si fosse sparsa la voce che i giornali passavano informazioni alla polizia, sarebbe diventato molto più difficile convincere la gente a raccontare quello che sapeva. Ma chi controllava l'affidabilità delle fonti? I giornali stessi. E come si poteva essere certi che questa verifica fosse stata adeguata? La risposta era che non c'era altra scelta che credere ai media sulla parola. Restava sempre qualche dubbio, un po' come quando la polizia indagava su reati di cui erano sospettati dei poliziotti. Non c'era via d'uscita: Barck credeva di più nei principi e nei metodi della scienza e della giustizia,

perché consentivano un controllo esterno.

Non che la cosa gli fosse di conforto in quel momento. Sapeva per esperienza che era impossibile far ammettere a un giornalista o a una testata di aver infranto il codice di autoregolamentazione. A rigor di giustizia, l'Helsingborgs Dagblad avrebbe dovuto annunciare in prima pagina di aver pubblicato una notizia non vera. Ma ovviamente non sarebbe mai successo. Poteva solo sperare che qualche giornalista, o magari lo stesso caporedattore, si facesse sentire con discrezione per fare ammenda, rivelando chi aveva chiamato per annunciare il suicidio di Jan Y.

Intorno all'una squillò il suo cellulare. Era Stina Karlsson, della redazione cultura dell'HD.

"È stato terribile sentire che Jan Y. è stato assassinato", esordì con una certa esitazione. "Era un ottimo poeta, ho letto praticamente tutto quello che ha scritto."

"Allora siamo in due", rispose Barck in tono complice.

"Legge poesia?" chiese Stina Karlsson stupita.

"Nel mio lavoro è necessario."

All'altro capo del filo cadde il silenzio: era evidente che la giornalista non si aspettava una risposta del genere.

"Spero che riusciate ad arrestare l'assassino", si riprese dopo un attimo.

"Anch'io."

Poi disse quello che Barck stava sperando di sentire:

"La telefonata è arrivata in redazione ieri sera. Anonima. La voce era contraffatta."

"Uomo o donna?" chiese. "Giovane o vecchio?"

"Non si capiva. Ma..."

Barck trattenne il fiato.

"Ma è stato registrato il numero da cui è partita la chiamata..."

Chiaramente non era una conversazione facile per Stina Karlsson.

"Ha una penna?"

Barck ce l'aveva, e in un attimo trascrisse il numero.

"Le sono molto grato", disse poi. "Davvero. La cosa resterà tra noi."

Quando la giornalista riattaccò, Barck fu costretto ad alzarsi in piedi per sfogare la propria eccitazione. Poi chiamò Larsen.

"Tieni", disse porgendogli il foglietto. "È probabile che sia il numero di telefono dell'assassino! Scopri a chi è intestato e rintraccialo."

"Credi davvero che l'assassino sia stato così stupido da usare il suo cellulare?"

"Non credo niente. Mi limito a sperare."

Due ore dopo era chiaro che Barck aveva sperato invano. Il cellulare era quello di Jan Y., sparito insieme a tante altre cose dopo l'omicidio e perennemente spento. L'unica cosa che Jensen era riuscito a scoprire era che la telefonata all'HD era partita dalla zona del porto, tra Planteringen e Ramlösa. Era sempre più chiaro che non avevano neanche un indizio da seguire: l'assassino aveva ripulito le sue tracce con grande cura ed efficacia.

# 11

Il giallista Anders Bergsten venne a sapere della morte dell'amico leggendo il giornale mentre faceva colazione. La sua prima reazione fu di incredulità: non poteva essere vero. Era assurdo e scandaloso che Jan Y. fosse morto proprio quando era così vicino a poter vivere una vita decente, senza doversi preoccupare di ogni singola corona.

Jan Y. non aveva mai fatto male a una mosca e amava il suo prossimo. Perché proprio lui doveva morire? Gli sembrava assurdo che si fosse suicidato. Aveva vissuto momenti difficili, aveva avuto amori infelici, si era angosciato per la sua inadeguatezza come poeta, non era riuscito ad avere figli e a mettere su famiglia, ma non aveva mai avuto la tentazione di togliersi la vita. Quante volte gli aveva sentito citare l'osservazione di Primo Levi, che praticamente nessuno si era suicidato nei campi di concentramento nazisti? Il suicidio, aveva sempre sostenuto Jan Y., è per chi ha paura di vivere. È un modo di dare ragione ai propri nemici. Meglio condannato a morte che impiccato con le proprie mani, era il suo motto dichiarato. Non era detto che solo perché c'era vita ci fosse anche speranza, ma di sicuro da morti non ce n'era più. Jan Y. non si sarebbe mai suicidato. Doveva esserci un grosso sbaglio da qualche parte.

Anders andò nel suo studio, accese il computer e aprì il sito di Radio Svezia. Stupefatto, vide che riportava la notizia del suicidio di Jan Y. Come poteva essere vero? Notò però che la radio indicava l'Helsingborgs Dagblad come unica fonte. Navigò febbrilmente tra vari servizi d'informazione, ma nessuno aveva niente da aggiungere a quanto scritto dall'HD. Per qualche minuto riuscì ad aggrapparsi alla speranza che il quotidiano locale avesse diffuso una notizia infondata, del resto era già successo. Ma poi lesse anche che quella mattina alle dieci la polizia avrebbe tenuto una conferenza stampa su un episodio avvenuto all'interno del porto. Cercò di telefonare alla centrale, ma era sempre occupato. Senza sapere bene cosa faceva, provò a chiamare il cellulare di Jan Y., ma l'unica risposta che ottenne fu il messaggio della segreteria telefonica in cui la voce suadente dell'amico leggeva alcuni versi: "Mattina presto / la rugiada catturata / in una ragnatela." Davvero quella voce era stata messa a tacere per sempre? No, non era possibile. Doveva sapere cos'era successo. L'incertezza era un tumore che lo divorava da dentro.



Poi pensò a Tina: come avrebbe reagito? La risposta era una sola: con un dolore sconfinato e indicibile. Tutto quello per cui aveva vissuto era scomparso all'improvviso. Chissà se avrebbe avuto la forza di continuare a vivere?

E lui? Non c'era niente di più triste di qualcuno che moriva dopo aver appena iniziato a vivere davvero. Rimase a lungo davanti al computer come paralizzato, senza sapere cosa fare. Riprovare a chiamare la polizia? Doveva spiegare che Jan Y. non poteva essersi suicidato. Che doveva essersi trattato di un incidente. Contattare Tina? E se poi non era vero?

Alla fine scelse la cosa più difficile. Prese il cellulare e compose il numero di Tina, ma non ebbe risposta. Era buon segno o cattivo segno? Voleva essere lui a darle la notizia del suicidio, sempre che fosse vera, non voleva che Tina lo sapesse dai giornali, sempre che non fosse troppo tardi. Voleva essere lì per consolarla... e consolare se stesso. Lasciò un messaggio chiedendole di richiamarlo appena poteva. Alla fine andò in bagno e si fece una doccia gelata, prima di prepararsi una tazza di caffè bollente che bevve direttamente in piedi. Mandar giù qualcosa di solido era fuori discussione.

Uscì in fretta e percorse in bicicletta il chilometro che lo separava da Planteringen. Tina abitava in un trilocale in uno dei condomini più alti, con vista sul porto e sull'Øresund. Quando si erano conosciuti, molti anni prima, Anders aveva sperato che la loro frequentazione potesse sfociare in qualcosa di più. Era affascinato dalla passionalità e dalla sete di cultura di Tina. Per lei la letteratura era l'aria che respirava, e quale scrittore non sarebbe stato tentato di innamorarsi di una donna così? Ma poi aveva incontrato Jan Y., o meglio aveva iniziato a leggere le sue poesie, e per Anders non c'era stato più niente da fare.

Ironia della sorte, era stato proprio lui a farli incontrare. I due scrittori stavano firmando insieme i loro libri da Kihlberg, quando Tina aveva chiesto ad Anders di autografarle il suo ultimo romanzo: aveva letto tutti i suoi libri e le erano piaciuti molto. All'epoca non scriveva ancora gialli, ma romanzi che nessuno in realtà leggeva o comprava. Anders le aveva calorosamente raccomandato l'ultima raccolta di poesie dell'amico, ma lei non sembrava particolarmente interessata. Jan Y. allora aveva promesso di restituirle i soldi se il libro non le fosse piaciuto e Tina si era sentita costretta ad acquistarne una copia.

Qualche settimana dopo era tornata alla libreria e aveva comprato tutti i libri di Jan Y., o meglio tutti quelli ancora in catalogo, perché molti erano già finiti

al macero. Da quel momento non aveva più degnato Anders e i suoi romanzi della minima attenzione, soprattutto da quando aveva iniziato a scrivere gialli e a guadagnare bene. Aveva invece consacrato la vita a Jan Y. e alla sua poesia. Ma cosa aveva ottenuto in cambio? Quasi niente, a parte la soddisfazione di essersi resa indispensabile. Una cosa ad ogni modo Anders la sapeva con certezza, perché gliel'aveva confidata l'amico stesso: Jan Y. non avrebbe mai potuto innamorarsi di lei. Mentre Anders sì, o almeno così credeva. Perché cosa ne sapeva, in realtà? Ripensava spesso a una frase che aveva letto in un libro di cui aveva dimenticato autore e titolo: "Era totalmente libero perché non desiderava niente più di quanto già avesse." Perché gli era rimasta in mente proprio quella frase, se non perché lui stesso aveva la rara capacità di adattarsi a quel che passava il convento, senza ostinarsi a desiderare l'irraggiungibile? Di non sognare ciò che non era possibile realizzare. Di non amare mai, ma proprio mai, se non c'era la minima possibilità di essere riamati.

Ma adesso Jan Y. era morto, e chissà se Tina sarebbe riuscita a superare il dolore. Anders si sentì in colpa per aver pensato a lei invece che a Jan Y., ma non era padrone dei suoi sentimenti. Chi lo è, del resto? Una volta credeva che fosse possibile tenere in scacco i sentimenti con la ragione, ma non era così. La ragione nel migliore dei casi poteva impedire che i sentimenti si basassero su illusioni e malintesi, ma cosa poteva contro il dolore di aver perso chi si ama? O contro la disperazione di un amore non corrisposto?

Ad ogni modo avrebbe offerto a Tina il suo sostegno incondizionato. Avrebbero pianto insieme la morte di Jan Y., perché anche lui lo avrebbe pianto. Ma poi? Dopo qualche anno?

A metà strada provò a richiamare Tina, ma anche questa volta non rispose nessuno. Appoggiò la bicicletta accanto al portone e suonò più volte il citofono, senza il minimo risultato. Quando uscì uno degli inquilini, ne approfittò per infilarsi dentro. Prese l'ascensore fino al sesto piano, l'ultimo, e guardò perplesso la targhetta sulla porta: Tina Sandell e Jan Y. Nilsson. Ma non erano mai vissuti insieme, anzi a quanto ne sapeva non se n'era proprio mai parlato. Forse Jan Y. aveva solo bisogno di un indirizzo sulla terraferma, per semplicità.

Anders suonò e aspettò. Visto che non apriva nessuno, sollevò il coperchio della buca per la posta e appoggiò l'orecchio all'apertura. All'interno regnava il silenzio, ma poi gli sembrò di sentire un debole lamento. Si alzò e provò ad abbassare la maniglia: la porta non era chiusa a chiave. Si ritrovò in un ingresso uguale a tutti gli ingressi di tutti gli appartamenti in affitto: davanti

c'era il soggiorno, a destra la cucina, a sinistra quello che immaginava essere un bagno. Chiamò piano il nome di Tina, e non ottenendo risposta avanzò di qualche passo. Dopo il bagno c'era una stanza piena di libri. Si fermò sulla porta a guardare dentro: non era una semplice biblioteca, era un mausoleo in onore di Jan Y. Nelle librerie c'erano tutte le sue raccolte e alle pareti erano appese sue foto, lettere di ammiratori e recensioni. Sulla scrivania c'era perfino un suo ritratto a olio. Anders sapeva dell'ammirazione smisurata di Tina per Jan Y., ma quel museo superava ogni immaginazione.

Mentre era lì sentì di nuovo il fievole lamento di prima, quindi tornò indietro ed entrò in soggiorno: il suono proveniva dalla camera da letto sulla destra. La porta era socchiusa.

Entrò. Tina era sdraiata sul letto in posizione fetale e si muoveva debolmente avanti e indietro. Non stava piangendo, quello che emetteva era una sorta di lamento d'agonia che sembrava provenire da un abisso, da un punto vicinissimo alla morte. Anders si avvicinò al letto, si sedette accanto a lei e le posò un braccio sulle spalle.

"Tina", disse piano. "Sono io, Anders."

Ci vollero parecchi minuti prima che si accorgesse della sua presenza o della sua mano, ma il lamento e il dondolio diminuirono gradualmente d'intensità.

"Lo piangeremo insieme", le disse.

Quando alla fine si voltò verso di lui, Anders non riuscì a trattenere un grido. Oltre a essere gonfio di lacrime, il viso di Tina era segnato da lunghi graffi sulle guance, con tracce di sangue rappreso sul collo e il cuscino macchiato di rosso.

"Devi andare da un medico", disse con tutta la calma che riuscì a recuperare.

Tina lo fissava senza capire, come se non facesse parte di questo mondo. Ma poi scoppiò in lacrime e gli gettò spasmodicamente le braccia al collo.

"Perdonami!" gridò. "Perdonami!" ripeté stringendolo forte.

"Perdonarti? Non hai niente da farti perdonare."

"È colpa mia", disse tra le lacrime. "Sono stata io a fargli venire i sensi di colpa e i rimorsi di coscienza. Sono stata io a oppormi continuamente all'idea che scrivesse un romanzo."

"Ascolta. Se sei colpevole tu lo sono anch'io, perché sono stato io a incoraggiarlo. Io e Petersén, lo sai bene quanto me. E Jan Y. non avrebbe mai incolpato nessun altro che se stesso."

Non aveva idea di quanto tempo fossero rimasti abbracciati, ma a poco a poco si accorse che la stretta convulsa di Tina iniziava ad allentarsi.

"Grazie per essere venuto!" gli disse alla fine con un filo di voce.

"Siamo gli amici più cari di Jan Y., e sarà nostro compito fare in modo che continui a vivere. Non abbiamo il diritto di arrenderci. Lui ha bisogno di noi. Ma prima devi andare a farti medicare le ferite."

"Posso farlo da sola."

All'improvviso la sua voce suonava ferma e decisa.

"No, invece. Conosco un bravo medico in una casa di cura privata. Puoi fidarti di lui."

"Davvero?"

Le labbra secche di Tina facevano fatica a formulare le parole.

"Te lo prometto."

Tina tornò ad accasciarsi sul letto, mentre Anders si alzò e andò in soggiorno a chiamare il suo amico medico. Gli spiegò rapidamente la situazione e gli chiese di tenere Tina un giorno o due sotto osservazione. Non voleva affermare chiaro e tondo che c'era il rischio di un tentativo di suicidio e si limitò a dire che aveva subito un grave lutto che la rendeva incapace di badare a se stessa.

"Mando subito un'ambulanza", disse il medico.

"Senza sirene, non voglio che pensi di essere in pericolo di vita."

"D'accordo."

Tornò in camera, spiegò a Tina gli accordi presi e la fece alzare dal letto. Valutò se fosse il caso di aiutarla a lavarsi il viso, ma decise di lasciar perdere. Non aveva nessuna esperienza di pronto soccorso e avrebbe rischiato di peggiorare le cose.

Quando arrivarono all'ingresso del palazzo, l'ambulanza era già lì che aspettava. Con l'aiuto dell'autista fece salire Tina. Poi si infilò dentro al suo fianco.

In ospedale vennero accolti da un medico e un'infermiera che sapevano come gestire quei casi.

"Ha bisogno di riposo", disse Anders.

Tina parve accettare la situazione, o almeno lasciò che si prendessero cura di lei senza opporre resistenza o fare obiezioni. Sembrava una bambola di pezza che cominciava a sdrucirsi.

Anders lasciò il suo numero di cellulare.

"Chiamatemi per qualsiasi cosa!" disse. "E non lasciate che la avvicini nessun altro. Sono l'unico di cui si fida, in questo momento. Almeno credo."

Quando lasciò l'ospedale, Anders si sentiva paradossalmente soddisfatto di se stesso. Aveva fatto qualcosa di importante, e la preoccupazione per Tina aveva attutito il suo dolore. Era solo una breve tregua, lo sapeva bene, ma la cosa migliore che poteva fare era restare in movimento, evitare di pensare e soprattutto di sentire, se avesse saputo come si faceva.

Era appena tornato a casa quando squillò il telefono.

"Sono Petersén. Hai sentito della tragedia?"

"Era sui giornali."

"Sui giornali? Barck mi aveva promesso di comunicartelo di persona."

"Chi è Barck?"

"Il commissario che dirige le indagini."

"Indagini? Che indagini?"

"Cosa dicevano i giornali?"

"Che Jan Y. si è suicidato."

"Non è vero. Non si è suicidato, è stato assassinato."

"Assassinato?" si limitò a ripetere ottusamente Anders.

"Sì. Qualche stronzo lo ha impiccato sperando di farlo passare per un suicidio."

Anders rimase a lungo in silenzio.

"Allora avevo ragione", disse poi.

"Ragione?"

"A pensare che Jan Y. non si sarebbe mai ucciso. Mai. Credevo che si fosse trattato di un incidente, che fosse scivolato e caduto in mare. O caduto dalla scala, e che qualche poliziotto che non vede più in là del suo naso lo avesse scambiato per un suicidio. Ma un omicidio? Chi avrebbe potuto voler uccidere Jan Y.?"

"L'assassino ha fatto del suo meglio per mascherarlo da suicidio, ma Barck non si è lasciato ingannare. Perciò né tu né io dobbiamo sentirci in colpa."

"Per cosa?"

"Per averlo convinto a scrivere un giallo."

"Perché dovremmo rimproverarcelo?"

"Credevo che avesse preferito uccidersi piuttosto che vendere la sua anima di poeta al diavolo, ovvero al mercato editoriale."

"Tu?"

"Sono stato io a trovarlo."

Petersén gli raccontò tutta la storia.

"Ma chi...?"

"Se lo chiede anche la polizia. Vorranno sicuramente parlare con te, in fondo sei una delle persone che lo conoscevano meglio."

"Certo, farò tutto quello che posso per aiutarli. Come hai detto che si chiama il commissario?"

"Martin Barck. Sembra una brava persona e un poliziotto in gamba. Nel

tempo libero scrive poesie, tra l'altro. Sospetto di aver ricevuto un trattamento di favore perché dirigo una casa editrice."

Petersén si concesse una breve risata. Anders da parte sua non andò oltre un goffo tentativo di sorriso, del resto del tutto inutile perché l'altro non poteva vederlo.

"E il romanzo?" chiese Anders.

"È anche per questo che ti telefono. Prima di chiamare la polizia ho cercato in tutta la Fröken Ti. Sì, so cosa stai pensando, che sono uno stronzo insensibile che pensa solo ai suoi libri. Ma non è vero. Sono rimasto paralizzato dal terrore e dal dolore per parecchie ore prima di riuscire a riprendermi in qualche modo. Jan Y. ti ha mai detto cosa aveva in mente?"

"A grandi linee."

"Te la sentiresti di scrivere il finale? Voglio che il romanzo esca comunque, in memoria di Jan Y."

"Non abbiamo altro a cui pensare, in questo momento?"

"In effetti... Non devi darmi una risposta oggi, ma spero che accetterai."

Anders riattaccò. Jan Y. assassinato! Da chi? Per cosa? E perché l'Helsingborgs Dagblad aveva scritto che si trattava di suicidio? Pensò a Tina. Adesso anche lei avrebbe potuto smettere di colpevolizzarsi, esattamente come Petersén, anche se per il motivo opposto.

Poi riprese la bicicletta e scese al porto, dove sperava di incontrare il commissario Barck. In realtà voleva anche vedere la Fröken Ti con i suoi occhi. Era salito a bordo un sacco di volte e forse poteva accorgersi se c'era qualcosa di diverso, qualcosa che poteva essere sfuggito alla polizia. Per scrivere i suoi gialli aveva dovuto imparare parecchio sul lavoro investigativo. Perché non avrebbe potuto dare un contributo alle indagini, magari sotto forma di un possibile movente o di un profilo dell'assassino? Come scrittore in fondo era allenato a immaginare varie possibilità, non solo quello che era successo o succedeva, ma anche quello che poteva o sarebbe potuto succedere.

Gli tornarono in mente tutte le discussioni con Jan Y. proprio su quell'argomento. Come poeta, sosteneva con decisione l'amico, non aveva mai scritto una sola parola di cui non fosse assolutamente certo che fosse vera,

ovvero che in un modo o nell'altro descrivesse o esprimesse una parte della realtà com'era stata in un dato momento. Uno dei versi su cui avevano discusso più animatamente era "tutte le barche, tranne una, con la prua controcorrente". Jan Y. aveva aggiunto un commento sulla barca che non si comportava come tutte le altre, ed era "come al solito". Secondo Anders, che una delle barche si comportasse diversamente dalle altre non era poi così strano, bastava che fosse a chiglia corta e che quindi si orientasse al vento, a differenza di quelle a chiglia lunga. Ma da un punto di vista poetico, obiettava Jan Y., non era importante perché le barche assumessero una certa posizione; la poesia non è fatta per spiegare il mondo ma per illuminarlo sotto una luce nuova e intensa. Ed è proprio per questo che non bisogna mai inventare o fantasticare: lui stesso durante una crociera nella Bretagna del nord, in una baia dalle parti di Lannion, aveva visto delle barche rivolte controcorrente, tutte... tranne una. Anders obiettava che il commento "come al solito" che concludeva la strofa non faceva parte della sua osservazione. Come sapeva che c'era sempre - metaforicamente parlando - qualcuno che non faceva come tutti gli altri? Jan Y. ammise che non si trattava di un'osservazione ma di una verità esperita, probabilmente il risultato di un'intera vita di osservazioni ed esperienze. C'è sempre qualcuno che non fa come gli altri, qualcuno che è l'eccezione alla regola, qualcuno che rema contro corrente. Forse non avrebbe retto a un'osservazione scientifica, ma i sentimenti, le convinzioni e i fraintendimenti, o anche i veri e propri incubi, fanno parte della realtà e vanno resi anch'essi con pedante precisione. Bisogna avere un contatto diretto con la realtà da un'angolazione nuova, dove non tutto si ordina secondo i soliti schemi. Ed è fondamentale un'assoluta fedeltà alle esperienze vissute.

La discussione era ripresa con rinnovata energia quando Anders aveva dovuto aiutare Jan Y. a scrivere il suo romanzo giallo.

"Dimenticati che tutto quello che scrivi deve essere assolutamente vero. Nei romanzi basta che sia possibile."

Jan Y. fece del suo meglio per inventare, ma il solo passo lo ripugnava. Perciò iniziò un grande lavoro di ricerca nelle pieghe più losche del mondo finanziario, scoprendo a quanto pare cose che non avrebbero dovuto essere scoperte e che non era salutare sapere. Era forse per quello che era stato ucciso? Non tanto per il giallo che stava scrivendo - anche perché come avrebbe fatto l'assassino a saperlo? - ma solo perché era venuto a conoscenza di verità scomode? Una cosa ad ogni modo era certa, cioè che Anders avrebbe fatto tutto il possibile per contribuire a catturare l'assassino. Non che questo avrebbe riportato in vita l'amico, o avrebbe avuto un effetto dissuasivo su altri potenziali assassini - le statistiche parlavano chiaro: nemmeno la pena di



morte aveva un effetto deterrente sul numero di omicidi - ma solo perché gli era impossibile immaginare che la persona che aveva ucciso Jan Y. rimanesse impunita. Forse era un impulso primitivo, una sorta di istinto di vendetta, ma in quel caso Anders rivendicava in tutto e per tutto quell'istinto, senza la minima esitazione.

## 12

Barck era a bordo della Fröken Ti, indeciso sul da farsi. Il tecnico della scientifica e i suoi stessi uomini l'avevano esaminata più volte dalla sentina alla testa d'albero, senza scoprire il minimo indizio né prova. Avevano passato al setaccio la zona attorno al cappio e al tavolo nella speranza di trovare un capello o un frammento di unghia da cui isolare il DNA. Niente. Avevano cercato di accendere il computer di Jan Y. per leggere documenti e messaggi di posta, ma ben presto avevano capito perché Petersén non ci era riuscito: il disco rigido era stato rimosso. Nei cassetti e negli armadi c'erano solo vestiti, casalinghi e attrezzature marine. Non erano riusciti a trovare un solo foglio scritto da nessuna parte: non una singola poesia, non una pagina di manoscritto, non un appunto, a parte il tragico post-it sulla finestra della tuga - "Il mio più bel ricordo sarà la mia morte!" L'assassino aveva eliminato ogni possibile traccia, il che poteva significare due cose: che non era sicuro di cosa potesse portare a lui, oppure che aveva fretta e quindi aveva preferito portare via tutto invece di mettersi a cercare eventuali tracce compromettenti. Il che a sua volta poteva indicare che non faceva parte della ristretta cerchia di amici di Jan Y., che in teoria avrebbero dovuto sapere cosa era necessario eliminare e cosa no. Ma erano tutte solo congetture. La verità era che non avevano in mano niente, nell'attesa di parlare con Anders Bergsten e Tina Sandell.

Barck notò un uomo di mezza età che era sceso da una bicicletta a poca distanza dalla Fröken Ti. Dopo aver appoggiato la bici a un lampione, si era messo a osservare attentamente la barca, lui compreso, come se la stesse studiando nel minimo dettaglio.

Barck scese a terra e gli andò incontro.

"Conosceva Jan Y.?" gli chiese.

"Ero uno dei suoi migliori amici."

"Anders Bergsten, suppongo?"

"Sì, sono io."

"Commissario Martin Barck. La stavamo cercando."

"Capisco, ma sono stato costretto a prendermi cura dell'amica di Jan Y., Tina Sandell. Quando ha letto la notizia del suicidio, ha avuto un crollo. L'ho accompagnata in ospedale, le hanno dato dei sedativi e l'hanno trattenuta."

"Ha sentito i notiziari?"

"No."

"Allora forse non sa che non si è trattato di un suicidio."

"Sì, l'ho saputo un'ora fa."

"E come?"

"Il mio editore, Petersén, mi ha chiamato per dirmi cos'era successo."

Quindi alla fine l'aveva chiamato. Perché?

"Ho parecchie domande da farle", disse Barck. "È meglio se andiamo in centrale."

Fece un gesto in direzione della macchina, a lasciar intendere che avrebbero preso quella.

"Mi lasci legare la bicicletta", disse Bergsten.

"Le mie condoglianze per la morte del suo amico", disse Barck quando si furono seduti in macchina. "Dev'essere stato un grosso shock."

"Grazie", rispose Bergsten. "Sì, è stato davvero uno shock, una sorpresa assoluta, sconvolgente. Perché lui? Se proprio qualcuno dev'essere ucciso, ci sono centinaia di altre persone a cui dovrebbe toccare prima. E invece no."

"Scrivo romanzi gialli, a quanto ho sentito."

"Sì, ne ho scritti diversi negli ultimi anni."

"Confesso di non averli letti."

"Non deve scusarsi, ormai escono tanti di quei gialli, in Svezia. Tra un po' nessuno scriverà più romanzi normali."

"Non ho letto nemmeno molti dei suoi colleghi, se devo essere sincero. Preferisco la poesia."

Barck fu oggetto di un'occhiata incuriosita da parte di Bergsten. Era davvero così strano che un poliziotto leggesse poesie? Uno scrittore come Bergsten non avrebbe dovuto pensare meno per stereotipi? Barck valutò se dire che ne scriveva anche, ma poi lasciò perdere. Rivelarsi come poliziotto-poeta appena prima di un interrogatorio poteva non essere opportuno.

Poco dopo parcheggiarono davanti all'edificio rivestito di mattonelle gialle che la polizia portuale divideva con la dogana e la guardia costiera. Malgrado l'Øresund fosse il tratto di mare più trafficato al mondo, malgrado le continue infrazioni del divieto di pesca a strascico, malgrado il contrabbando che vi prosperava, e malgrado la regione dello stretto avesse il doppio degli abitanti della capitale, le alte sfere della polizia non ritenevano ancora necessaria la creazione di un distretto autonomo di polizia portuale a Helsingborg, che continuava a far parte di quello del Västra Götaland, mentre l'intera costa orientale era gestita e controllata dal distretto di Stoccolma! Barck non era l'unico a pensare che la capitale soffrisse di un complesso di superiorità. Anche solo per quel motivo sperava di non essere costretto a far intervenire l'anticrimine nazionale.

Mentre saliva con Bergsten al suo ufficio, precisò:

"Non si tratta di un vero e proprio interrogatorio, ma preferirei ugualmente registrare la nostra conversazione per non trascurare nessun dettaglio. Siamo in parecchi a occuparci dell'indagine."

Barck faceva una distinzione netta tra i colloqui introduttivi con persone che potevano rivelarsi dei sospettati, e quelli che lui chiamava interrogatori-confessione, il cui scopo era ottenere un'ammissione di colpa o mettere l'interrogato a confronto con una menzogna o una contraddizione. Nei colloqui introduttivi voleva che il suo interlocutore si rilassasse e abbassasse la guardia, e si guardava bene dall'alimentarne l'adrenalina o dal risvegliarne l'istinto di sopravvivenza. Secondo la sua esperienza, sia di poliziotto che di essere umano, c'era poco da guadagnare stringendo il prossimo in un angolo: una volta alle corde la gente si sente giustificata a difendersi con le unghie e con i denti, anche se non ha commesso alcun reato.

"Non c'è problema", rispose Bergsten. "Non ho niente da nascondere. Almeno a quanto ne so. Esiste anche un fenomeno chiamato autoinganno, e posso benissimo esserne vittima come chiunque altro."

"Forse può iniziare col raccontarmi come ha conosciuto Jan Y."

"Sono passati parecchi anni, ormai. Eravamo entrambi ospiti di un festival di

letteratura nordica in Francia, Les Boréales. Se ricordo bene, una sera ci siamo ritrovati in un caffè e abbiamo iniziato a parlare della vita e della letteratura. Quello che mi ha immediatamente colpito in lui è stato l'impegno smisurato nei confronti della poesia, non solo la sua, ma tutta la lirica... di qualità, verrebbe da aggiungere, che venisse dall'Afghanistan, dal Cile o dalla Svezia. Ma leggeva anche romanzi, pure gialli. Come tutti gli scrittori poteva sembrare a volte un po' egocentrico... o meglio, egocentrico non è la parola giusta... piuttosto centrato su di sé, cioè talmente concentrato su quello che faceva che ogni tanto si dimenticava di ascoltare gli altri. Ma non durava mai a lungo, e non era per niente egoista. Non so quanti poeti giovani e meno giovani ha aiutato nel corso degli anni, invitandoli a letture o leggendo e commentando le loro poesie in pubblico."

"Mi scusi se la interrompo, ma è possibile che qualcuno fosse invidioso del suo successo?"

"C'è sempre qualcuno che lo è. Ma di che successo stiamo parlando? Di sicuro non economico. Jan Y. doveva lavorare sodo per riuscire a mantenersi con la sua arte. L'anno scorso ha passato più di cento giorni in viaggio sul suo macchinino per parlare di poesia o leggere i suoi versi in qualche scuola di Sunne o in una sperduta biblioteca a Smålandsstenar. Ogni volta per poche centinaia di corone. Sì, è possibile che qualcuno fosse invidioso di Jan Y., ma in tal caso non aveva la minima idea di cosa ci fosse dietro al suo cosiddetto successo."

Barck gli fece segno di andare avanti.

"La cosa che mi è rimasta più impressa la prima volta che l'ho incontrato, è stata la sua determinazione. A sedici anni aveva deciso di dedicare la vita alla poesia, e fin da subito ha dovuto pagarne il prezzo. Il padre, seguace di una chiesa nonconformista, con la sua distorta morale protestante del lavoro... e tenga presente che ho conosciuto poche persone che lavorassero quanto Jan Y... ha interrotto ogni rapporto con il figlio, rendendogli molto difficile continuare a vedere la madre, che adorava. Erano costretti a vedersi di nascosto e a scriversi tramite il fratello. Uno dei motivi per cui Jan Y. detestava suo padre, perché le assicuro che lo detestava, era che aveva costretto sua madre a mentire, lei che era la sincerità e la bontà in persona. Jan Y. diceva sempre che era stato quello che l'aveva portata alla tomba."

"Lei cosa ne pensa?"

"Non saprei. Da un lato Jan Y. era una persona franca, che non si dava arie né fingeva di essere quello che non era. Non nascondeva mai i suoi sentimenti e

con lui si poteva parlare di tutto. Ma era anche molto riservato. Per esempio, ci ho messo parecchio a scoprire che aveva un fratello. Comunque non è affatto impossibile che avesse ragione, quando diceva che la madre aveva perso la gioia di vivere per colpa dell'ottusa irragionevolezza del padre. È morta per le complicazioni di un'infezione polmonare."

"E poi?"

"Per alcuni anni Jan Y. ha vissuto alla giornata, mentre scriveva le prime poesie. Abitava nel seminterrato che gli aveva messo a disposizione un amico e ogni tanto mangiava a casa del fratello o da amici. Per lui era una festa quando il padre era fuori per lavoro e poteva passare qualche giorno a casa con la madre. La povera donna gli preparava dei pranzetti luculliani, perché era magro come un chiodo, ma a quanto mi ha raccontato non riusciva nemmeno ad approfittarne, tanto gli si era ristretto lo stomaco. La cosa strana... e meravigliosa... è che la madre ha sempre sostenuto il figlio nel suo sogno. Nessuno avrebbe potuto essere più orgoglioso di lei quando uscì la sua prima raccolta. Forse pensava che anche il marito si sarebbe ammorbido vedendo che Jan Y. faceva sul serio, ma in realtà successe l'esatto contrario: proibì addirittura alla madre di tenere in casa i suoi libri."

Man mano che il racconto di Bergsten proseguiva, Barck si vergognava sempre di più dei suoi goffi tentativi da poeta. È vero che amava la poesia e che nel corso degli anni aveva dedicato molto tempo a leggere e scrivere versi, ma era ad anni luce di distanza dalla dedizione di Jan Y., che era forse la condizione necessaria per poter scrivere buone poesie.

"Doveva avere una forza di volontà eccezionale", osservò.

"E al tempo stesso era molto fragile. Era la poesia a dargli la forza e la voglia di vivere, nient'altro. Era con quella che combatteva dolori e pene amorose. Io non sono molto portato per i versi, né come scrittore né come lettore. Spesso non li capisco proprio. Ma una cosa da Jan Y. l'ho imparata: nella buona poesia c'è qualcosa di prezioso che può cambiare la vita di certe persone, che le può toccare nel profondo delle emozioni e dei pensieri. Jan Y. non era un ciarlatano, un astrologo della poesia che vuole gettare fumo negli occhi della gente. Faceva sul serio e sono sicuro che aveva buone ragioni per farlo. Non bisogna dimenticare che non si limitava a scrivere versi, ne leggeva anche molti, studiava i suoi predecessori e i suoi contemporanei, a differenza di molti scrittori odierni privi della minima umiltà che se ne fregano se i loro libri non fanno altro che scoprire l'acqua calda. È per questo che non ho creduto che si fosse tolto la vita, quando l'ho letto sui giornali."

"Ah no?"

"No. Jan Y. scriveva per vivere, sia in senso letterale che metaforico. Secondo lui le persone hanno il dovere di vivere e di cercare di dare qualcosa di buono all'umanità. Non era credente, ma su un punto condivideva la morale della chiesa: togliersi la vita... o toglierla al prossimo, ovviamente... è il peccato peggiore. E poi..."

"E poi cosa?"

"E poi aveva cominciato a parlare di avere un figlio e di mettere su famiglia. Se ho capito bene, è stata una reazione alla morte della madre."

"Perciò cos'ha creduto?"

"Che fosse stato un incidente. Ma sepolta da qualche parte del cervello doveva esserci anche l'idea che potesse trattarsi di un omicidio."

Bergsten allargò le braccia.

"Deformazione professionale", aggiunse come per scusarsi.

"Ma quindi si sarà anche immaginato un possibile movente."

"Non subito. Solo stamattina ho saputo che Jan Y. era davvero stato ucciso."

"E cos'ha pensato?"

"Già, cos'ho pensato? Che doveva avere a che fare con il giallo che stava scrivendo. Che qualcuno volesse impedirne l'uscita."

"Ma chi? Ha letto il romanzo?"

"Non tutto, ma abbastanza per sapere che contiene una serie di rivelazioni imbarazzanti su transazioni finanziarie equivocate o addirittura illegali. So anche che Jan Y. aveva fatto ricerche approfondite prima di mettersi a scrivere. E mi aveva accennato di aver scovato informazioni compromettenti su diversi pezzi grossi della finanza."

"Ovviamente non le ha fatto i nomi?"

"No."

Barck se lo aspettava. Sarebbe stato troppo facile, come con il telefono.

"Nemmeno delle sue fonti?"

"L'unico che mi ha nominato è il suo amico d'infanzia, Johan Svensson, che a quanto pare si occupa di transazioni internazionali."

Barck si appuntò il nome.

"Crede che qualcuno che conosce il mondo descritto nel romanzo di Jan Y. sarebbe in grado di riconoscere i modelli reali a cui sono ispirati i personaggi?"

"Non lo so. Quello che gli ho consigliato io era di non usare modelli reali e di inventare di sana pianta sia i personaggi che l'intreccio. Ma non era facile per lui, che per tutta la vita si era sforzato di basare ogni singolo verso su una realtà vista o vissuta, compresi i sentimenti suoi o altrui. La poesia, mi diceva, non deve essere per finta."

"Non sono sicuro di capire."

"Una volta gli ho chiesto quali tra i suoi versi ritenesse i più belli che avesse mai scritto. E lui mi recitò questi:

Si erano amati tanto

che la morte indietreggiò di un'ora

per lasciarli passare.

Spiegandomi di averli scritti un giorno che aveva visto una coppia di anziani a un mercato. Era così che lavorava. Quando in un'altra poesia chiede se è più scura l'ombra del corvo o della sterna, può stare sicuro che è perché aveva visto un corvo e una sterna che proiettavano la loro ombra nel sole l'uno accanto all'altra."

Barck pensò di nuovo a Tranströmer e a Martinson. Per entrambi l'importante era regolare la messa a fuoco in modo da recuperare la consapevolezza che l'erba è verde, che gli uccelli cinguettano e il sole si riflette sull'acqua. A quanto pareva Jan Y. apparteneva alla stessa scuola.



"E ha seguito il suo consiglio?"

"Ha fatto del suo meglio. Capiva bene che c'è una bella differenza tra prosa e poesia, ma non riusciva ad andare fino in fondo. In un certo senso la sua poesia aveva ambizioni quasi scientifiche: tutto doveva essere l'esatta espressione di qualcosa che era stato visto, vissuto o sentito."

"Quindi mi sta dicendo che una lettura attenta del suo romanzo potrebbe dare indicazioni sulle persone reali a cui fa riferimento?"

"Non è impossibile. Naturalmente io non l'ho mai letto come un romanzo a chiave. Come scrittore ero interessato solo a stabilire se dei personaggi come quelli sarebbero potuti esistere, non se esistevano davvero."

"E qual è stato il suo giudizio?"

"Ambivalente. A tratti la caratterizzazione era piuttosto debole. Jan Y. si ostinava a lanciare i suoi personaggi nel bel mezzo dell'azione, senza praticamente dare al lettore la minima informazione sul loro passato o sul perché agivano come agivano, tranne in parte per l'assassino."

"E cosa c'è di sbagliato in questo?"

"In sé e per sé, niente. Ma richiede molto sforzo da parte dei lettori, che devono integrare da soli tutto ciò che manca perché i personaggi risultino davvero vivi. Non per niente è difficile relazionarsi con le persone che hanno perso la memoria: sembra quasi che non siano più delle persone complete. La stessa cosa vale anche in un romanzo: ci è difficile credere in personaggi che non hanno una storia, che vanno avanti senza sapere da dove vengono."

"Purtroppo al momento non abbiamo molto più del romanzo su cui basarci, a meno che, come si chiama..."

Barck guardò i suoi appunti.

"... a meno che Johan Svensson non abbia qualcosa di interessante da dirci. Speravamo di trovare qualcosa tra le carte o nel computer di Jan Y., ma l'assassino ha ripulito ogni traccia con estrema cura. Che lei sappia, era abituato a conservare bozze e vecchie versioni o si bruciava tutti i ponti alle spalle, se mi passa la metafora?"

"Perché me lo chiede?"

"Per rendermi conto di quanto materiale si sia dovuto portare via l'assassino. E quanto tempo gli può essere servito."

"Sarà bastato uno zaino o una valigia. Jan Y. non conservava niente."

"Perché?"

"Non voleva lasciarsi dietro cose non finite o lasciate a metà. Non appena si sentiva sicuro che una poesia aveva raggiunto la sua forma definitiva, buttava tutti gli abbozzi e le minute."

"In ogni caso l'assassino ha proceduto in modo sistematico, eliminando ogni possibile traccia."

"Il che avrebbe fatto dire a uno dei miei poliziotti da romanzo che non si tratta di un dilettante."

"Forse non è lontano dalla realtà... Altrimenti perché avrebbe dovuto mascherare l'omicidio da suicidio? Ovviamente vogliamo parlare con tutte le persone che conoscevano bene Jan Y., a partire da Tina Sandell. Ha detto che è in ospedale? La possiamo contattare?"

"Meglio di no. Ho paura che possa avere una ricaduta, se la interroga prima che abbia avuto il tempo di riprendersi per un giorno o due. L'ospedale mi chiamerà quando sarà in condizione di tornare a casa, e prometto di farglielo sapere non appena avrò notizie. Ma le chiedo un favore: vorrei essere presente, quando parlerà con lei. È sull'orlo del baratro e ha bisogno di avere al suo fianco qualcuno di cui si fida."

"D'accordo. Ma non possiamo aspettare all'infinito."

"Me ne rendo conto."

"Le viene in mente qualcos'altro? Amici o conoscenti incontrati da Jan Y.? Minacce? Problemi di cuore?"

"Potrei elencarle una dozzina di poeti che Jan Y. ha incontrato in diverse circostanze e con cui era in rapporti amichevoli. Ha avuto anche parecchie storie d'amore, alcune durate diversi anni, ma non sono sicuro che sia mai stato appassionatamente innamorato. A volte avevo l'impressione che cercasse amori infelici solo per poterne ricavare dei versi, sia durante che dopo, quando finivano. Tra l'altro ha scritto una bella poesia proprio su questo argomento. Si intitola 'Ti amo', anche se, com'è tipico suo, dice proprio che

quelle parole sono troppo grandi per lui. La cosa strana è che, a quanto ne so, aveva un rapporto relativamente buono con tutte le sue ex."

Martin Barck gli porse un foglio.

"Potrebbe scrivermi i nomi di tutti i poeti e le donne che Jan Y. incontrava con una certa regolarità? Dobbiamo rivoltare ogni pietra. Già che c'è, scriva anche il titolo della raccolta che contiene quella poesia d'amore."

Mentre Bergsten stilava il suo elenco, Barck ripensò a cosa aveva scoperto, ovvero parecchie cose su Jan Y. come poeta e come uomo, ma quasi niente che potesse far avanzare l'indagine, tranne il nome dell'amico bancario, Johan Svensson. A parte l'ipotesi del romanzo, niente sembrava indicare che qualcuno potesse voler morto Jan Y. La possibilità che Bergsten avesse ucciso il suo migliore amico sembrava molto remota. A meno che avesse voluto eliminare un pericoloso concorrente dal mercato del giallo. O magari nutriva rancore perché quando il romanzo sarebbe uscito il suo contributo non avrebbe ricevuto l'apprezzamento che meritava, o era innamorato di Tina Sandell e aveva ceduto alla sua gelosia morbosa. Ma no, era troppo forzato.

"Posso chiederle cosa ha fatto martedì?"

"Ovvero se ho un alibi?"

"Qualcosa del genere."

"Sono stato a casa a scrivere."

"Possiamo verificarlo?"

"Direi di no. O forse sì, invece. Ho scritto qualche e-mail e fatto diverse chiamate dal telefono fisso. E questo si può verificare."

Barck prese nota.

"Adesso che ci penso, sono anche uscito a fare la spesa. La commessa mi conosce e forse si ricorda di avermi visto."

"Come scrittore di gialli, immagino che sappia parecchie cose sulle indagini per omicidio", osservò Barck.

"Sì e no. Naturalmente mi sono informato, come tutti gli altri. Ma non ho esperienze reali."

"Sarò del tutto sincero con lei. Al momento non abbiamo quasi nulla su cui lavorare, non un capello, non un sms, non una e-mail, niente di niente. Il cellulare di Jan Y. è scomparso. Stiamo cercando di rintracciare le sue ultime chiamate e naturalmente parleremo con quel Johan Svensson. Ma non ci dispiacerebbe un po' d'aiuto."

"Niente potrebbe farmi più piacere che incastrare l'assassino di Jan Y."

"Bene! Allora si faccia sentire se scopre qualcosa o le viene qualche idea. E non dimentichi che vogliamo parlare con Tina Sandell non appena si sarà rimessa."

"Forse non si riprenderà mai del tutto."

"A proposito, la Fröken Ti si chiama così in onore di Tina?"

Bergsten lo guardò stupito.

"Adesso che me lo dice, può essere. Non ci avevo mai pensato."

Non era molto, ma Barck era comunque soddisfatto di aver tratto una conclusione che aggiungeva qualcosa all'immagine di Jan Y., se non all'indagine.

Quando tornò a casa, quella sera, pensava di dare un bacio a sua moglie e andarsene direttamente a letto. Non era stanco, ma frustrato e deluso di se stesso, e non voleva farlo pesare sulla donna che amava. Quando si erano sposati, trent'anni prima, aveva provocato un piccolo scandalo in chiesa. Alla domanda se voleva prendere come sposa Anna Forsgren, per amarla nella buona e nella cattiva sorte, aveva risposto di sì, ma solo nella buona sorte. Nel discorso che aveva tenuto durante il banchetto di nozze aveva spiegato meglio cosa intendeva, cioè che si riprometteva di non portare mai a casa eventuali problemi di lavoro, e fino a quel momento aveva a grandi linee mantenuto la promessa. Ma adesso sentiva di aver raggiunto un limite, e quindi preferiva andare a letto presto che rovinare la serata della moglie con le sue recriminazioni.

Ma non appena oltrepassò la porta di casa, se la vide venire incontro con uno dei vestiti che in genere non vedeva l'ora di strapparle di dosso.

"Ho pensato che avessi bisogno di distrarti", gli disse.

"Non sarà facile."

"Lascia che ci pensi io."

E ben presto Barck si ritrovò trasformato in un groviglio di sensazioni privo di volontà propria, plasmato a misura e a soddisfazione della donna che amava e rispettava.

"Non capisco", disse alla fine, sdraiato esausto nel letto.

"Cos'è che non capisci, amore?"

"Come faccio a far l'amore con te mentre porto avanti un'indagine per omicidio."

"Ci sono due risposte. La prima ovviamente è che sono irresistibile. La seconda è che non ci guadagna nessuno se perdi la gioia di vivere. Il male si deve combattere con il bene."

"Grazie!" disse Martin Barck.

"Non c'è di che. Se vuoi il bis, basta chiedere!"

Un'ora dopo Barck si svegliò con poesie e poeti impiccati che gli turbinavano in testa. Si alzò a bere un bicchiere d'acqua, poi andò nel suo studio e tirò di nuovo fuori le raccolte di Jan Y., tra le centinaia o forse migliaia di libri di poesia - non si era mai preso la briga di contarli - accumulati nel corso di mezza vita, spesso per una cifra modesta, perché finivano prima o poi sventuti nelle librerie di remainder. Dopo un attimo trovò la poesia che Bergsten aveva citato all'interrogatorio:

TI AMO

Ecco

l'ho detto

Ma cosa ho detto

dicendoti che ti amo?

Ho detto io

ho detto tu

ho detto amo

Ma la strada tra i due

l'ho percorsa

insieme a te?

Ti amo

ma cos'ho fatto per questo verbo

troppo grande per me

come abiti della festa

mai tirati fuori la domenica

come canzoni

che si bloccano rauche in gola

come passi che inciampano

sulla soglia della danza?

Ti amo

e me ne sto qui

con il verbo tra le mani

senza più sapere cosa fare delle mie mani

o dove portarle.

# 13

Senza dubbio le redazioni di nera e di cultura delle varie testate avevano lavorato sodo dopo la conferenza stampa di Barck. La morte di Jan Y. occupava la prima pagina di tutti i giornali del mattino, con titoli scontati come "Poeta assassinato in circostanze misteriose" o "Chi ha ucciso il grande poeta Jan Y. Nilsson?". Le pagine di cronaca dedicavano molto spazio al fatto che l'assassino avesse cercato di far passare il delitto per un suicidio. Proprio per quello non c'era dubbio che si trattasse di un omicidio accuratamente pianificato e non di un gesto inconsulto commesso in preda a un raptus o da un ladro sorpreso a rubare. Jan Y. Nilsson non aveva nemici noti e non era ricco, aggiungevano i giornali, il che rendeva l'intero episodio ancora più misterioso e inquietante. Viveva una vita ritirata sul peschereccio su cui si era trasferito circa dieci anni prima. L'unico che diceva qualcosa di nuovo era Jocke Palmqvist del Sydsvenskan: era andato a ficcanasare in giro per il porto e si era imbattuto nel solito Axel Johnson, che gli aveva raccontato dell'incontro con l'editore di Jan Y. Secondo Axel, scriveva Palmqvist, l'editore aveva buone notizie da dargli. Ma quali? Il giornale aveva tentato di parlare con Petersén, che però non era stato rintracciabile.

Cazzo, pensò Martin Barck leggendo l'articolo di Palmqvist. Avrebbe dovuto immaginare che qualche giornalista sarebbe andato a parlare con i portuali. Quanti anni erano passati dall'ultima volta che aveva guidato un'indagine per omicidio? Sette, forse otto. Ad ogni modo abbastanza per dimenticare di quante variabili bisognava tener conto, compresa la stampa e i giornalisti, ma anche le alte sfere della polizia e la procura. D'ora in poi sarebbe stato nel mirino di tutti, avrebbe dovuto soppesare ogni parola, senza perdere la concentrazione nemmeno per un minuto. Il minimo dettaglio poteva essere determinante, la minima svista poteva rivelarsi fatale, esattamente come quando cercava di scrivere una buona poesia. La differenza naturalmente era che come poeta era più colpevole che non vittima o spettatore.

Barck fu interrotto nella lettura dei giornali da una telefonata di Petersén, che si lamentava delle chiamate dei giornalisti. Non poteva emettere un comunicato che lo escludeva dalla lista dei sospettati?

"In realtà l'ho già chiarito alla conferenza stampa, ma certi proprio non ascoltano. O forse vogliono solo sentire la sua versione della storia."



"Vorrà dire che sopporterò. C'è anche un'altra cosa... ieri mi è venuto in mente che prima dell'omicidio eravamo solo in tre a sapere che il romanzo non era completo: io, Anders Bergsten e forse Tina Sandell. Quindi non può essere per impedire che il romanzo venisse portato a termine che Jan Y. è stato ucciso."

"Dimentica lo stesso Jan Y."

"Cosa intende?"

"Chi ci dice che non abbia rivelato a qualcuno che stava scrivendo un giallo e di cosa parlava? A quanto pare lo ha detto ad Axel Johnson la mattina che è stato ucciso."

"Axel Johnson?"

"Il portuale in pensione con cui ha parlato martedì sera."

"Sta dicendo che potrebbe essere l'assassino?"

"No", rispose Barck. "Non intendo questo. Solo che forse Jan Y. non è stato riservato quanto voi."

"Devo riflettere un attimo", rispose Petersén.

"Faccia pure!"

Era la seconda volta che l'editore gli chiedeva un po' di tempo per pensare. Magari ci fosse stata più gente come lui, che rifletteva prima di parlare!

"Non credo che Jan Y. abbia raccontato cosa stava facendo a gente di cui non si fidava pienamente", riprese Petersén dopo un po'. "Nemmeno io ho saputo di cosa parlava il romanzo finché non ho avuto in mano il manoscritto quasi completo."

"Perché non ha aspettato di averlo terminato del tutto, prima di darglielo?"

"Perché gli stavo addosso come una zecca. Non dimentichi che era la prima volta che Jan Y. si cimentava nella prosa. Era insicuro e voleva la mia opinione. Continuo a credere che la cosa più probabile sia che uno di quelli che ha, per così dire, smascherato nel romanzo abbia scoperto che uno scrittore stava frugando nei suoi affari e abbia avuto paura che potesse rivelare qualcosa di compromettente."

Barck lo ringraziò per l'informazione e si trattenne dal mettere a segno un colpo a buon mercato, fosse pure davanti a un influente editore, dicendo che ci era già arrivato anche lui. La spiegazione più probabile era che durante le sue ricerche Jan Y. fosse venuto a conoscenza di fatti che qualcuno non voleva arrivassero alle orecchie dell'opinione pubblica - o della polizia. Poteva essere per quello che l'assassino non aveva voluto correre rischi e aveva smontato l'hard disk dal computer.

Dopo aver riattaccato, Barck si ritrovò a pensare allo scrittore italiano Roberto Saviano, che con il suo romanzo Gomorra si era messo contro la criminalità organizzata napoletana al punto da essere costretto a vivere sotto scorta. Ma le minacce nei confronti di Saviano erano espressione di pura e semplice sete di vendetta, o la camorra temeva che avesse in mano altre informazioni e tentava di spaventarlo perché non le rendesse pubbliche? In fondo il libro era già stato pubblicato, quando le intimidazioni erano cominciate.

Barck riprese a leggere i giornali. Gli articoli commemorativi sulle pagine della cultura erano lunghi, esaustivi e pieni di belle parole sull'opera di Jan Y. Sembrava quasi che tutti i critici del paese avessero letto ogni singola parola che avesse mai scritto; quando citavano un verso o una poesia, volevano far credere di conoscere il suo intero corpus a menadito. Ovviamente non era così, tranne qualche rara eccezione; i giornalisti si erano limitati a sfogliare rapidamente le sue raccolte, pescando qua e là qualche perla di saggezza. Il che non impediva che le loro parole di lode sembrassero sincere: qualcuno sosteneva che Jan Y. avrebbe potuto aspirare al Nobel, se fosse vissuto abbastanza - in fondo aveva solo cinquant'anni; altri si dicevano certi che era sul punto di entrare a far parte dell'Accademia di Svezia. Tutti a grandi linee esprimevano grande apprezzamento per la sua determinazione e dedizione; l'aver dedicato la vita alla poesia, fin da giovane e con tanta costanza e sacrificio, meritava rispetto. Jan Y. non aveva mai perso di vista il suo obiettivo, né si era abbassato a compromessi o a scrivere per denaro. Era rimasto fedele alla sua musa.

Se sapessero! si disse Barck. In quel momento si rese conto che avrebbe preferito che il romanzo di Jan Y. non venisse pubblicato. Ormai per lui non cambiava niente, mentre per un giovane aspirante poeta avrebbe significato molto sapere che c'era qualcuno che non aveva rinunciato alla sua integrità artistica. Perfino per i goffi tentativi poetici di Barck era un utile memento di dove si può arrivare con la dedizione e la volontà. Nell'universo relativamente limitato della letteratura, e soprattutto della poesia, Jan Y. era un esempio senza macchia, un maestro.

Naturalmente non faceva parte delle sue responsabilità di poliziotto, ma Barck si ripromise comunque di parlare con Petersén alla prima occasione utile, sconsigliandogli di andare avanti con il progetto. In fondo era una fortuna nella sfortuna che il romanzo non fosse stato completato, anche se era una misera consolazione.

A proposito, era anche tempo che Barck lo leggesse. Ma prima doveva ancora parlare con quell'amico d'infanzia di Jan Y., il bancario Svensson.

Johan Svensson purtroppo corrispondeva a tutti gli stereotipi di Barck sui bancari: pantaloni ben stirati, giacca e cravatta in colori inoffensivi, rasatura perfetta e capelli corti e ben pettinati. Ma su un punto si distingueva dalla sua specie: i segni delle occhiaie e gli occhi rossi.

"Benvenuto!" disse Barck indicandogli la sedia di fronte alla scrivania.  
"Anche se le circostanze non sono delle più felici."

"Sì", rispose Johan Svensson con un filo di voce.

"Come capirà anche lei, vorrei farle alcune domande."

"Certo. Se posso dare una mano a catturare l'assassino..."

La voce gli morì a mezza frase.

"Lei e Jan Y. eravate amici d'infanzia?"

"Sì, ma non solo. Era un grande onore per me averlo come amico. In un certo senso vivevo attraverso di lui."

Barck non commentò, limitandosi ad aspettare che andasse avanti.

"Fare il bancario non è esattamente il lavoro più entusiasmante del mondo. Non solo perché si ha a che fare principalmente con il denaro, ma soprattutto per la visione dell'uomo che è alla base del pensiero economico."

"Cioè?"

"Che le persone sono esseri razionali che vogliono massimizzare il profitto personale. Ma non è proprio così, gli esseri umani sono molto più complicati. Hanno sogni e paure, credono nei miti e sono vittime di sentimenti che non hanno niente a che vedere con la massimizzazione del profitto. Alcuni si sacrificano per salvare vite altrui, altri rischiano la propria per toglierla a

qualcun altro. Molti si limitano a restare a bordo campo a fare il tifo. Alcuni sono irrazionali e contraddittori, altri restano quello che sono dall'inizio alla fine. Sono queste le cose che ho imparato da Jan Y. Con lui mi sembrava di entrare a far parte della vita vera, paradossalmente, perché di solito i poeti vengono considerati dei sognatori fuori dal mondo, privi di senso della realtà. Ma Jan Y. ne aveva, eccome. Solo che la sua realtà consisteva di dolori e gioie, di amore e desiderio, di sofferenze e disgrazie, non di corone e centesimi. E adesso non c'è più..."

Barck pensò che Johan Svensson stesse per mettersi a piangere, ma riuscì a riprendere il controllo delle sue emozioni.

"La cosa peggiore è che sono in parte responsabile della sua uccisione."

Barck non volle credere alle sue orecchie. Assumersi la colpa della morte di Jan Y. sembrava quasi uno sport nazionale.

"Può spiegarsi meglio?"

"Quando Jan Y. doveva iniziare a scrivere il suo giallo, è venuto a chiedermi aiuto per conoscere meglio il mondo del mercato internazionale dei cambi e capire come gli squali della finanza lavano il denaro sporco, per esempio nei paradisi fiscali. Non ci avevo mai badato prima, ma negli ultimi tempi Jan Y. era sempre più sensibile al tema delle ingiustizie economiche, non solo nel mondo in generale ma anche qui in Svezia. Credo che la goccia che ha fatto traboccare il vaso sia stato l'annuncio che Percy Barnevik e Göran Lindahl, rispettivamente il presidente e l'amministratore delegato della ABB, avrebbero ricevuto una liquidazione di un miliardo di corone mentre l'azienda licenziava diecimila dipendenti. Ad ogni modo era un argomento che tornava spesso nelle nostre discussioni. Devo confessare che condividevo la sua indignazione, anche se non potevo esprimerla ad alta voce, visto che Barnevik era un grosso cliente della nostra banca. In compenso però potevo forse fare la mia parte fornendo a Jan Y. le informazioni che gli servivano, anche quelle che in genere le banche tengono riservate."

"Tipo?"

"Elenchi di grossi trasferimenti di denaro nei paradisi fiscali, per esempio."

"Ma sono dati che vanno comunicati alla banca centrale, no?"

"Certo. Ma in primo luogo ogni mese vengono effettuati milioni di trasferimenti. Chi riuscirebbe a controllarli tutti? Secondo, ormai è possibile

ordinare trasferimenti anche in rete. Chi controlla che l'ordinante ne dia effettivamente comunicazione alla banca centrale? In terzo luogo, è quasi impossibile controllare le transazioni interne tra le varie sedi, filiali o sezioni di una stessa società. Per chi sa come muoversi, trasferire grosse somme di denaro senza farsi scoprire non è affatto un problema."

"Cos'ha fatto Jan Y. delle informazioni che gli ha fornito?"

"Se ho capito bene, le ha inserite nel suo romanzo praticamente così com'erano. Era molto meticoloso nel suo rapporto con la realtà e la verità."

"Non aveva paura di essere citato per diffamazione e di finire in tribunale?"

"Difficile a dirsi. A volte avevo l'impressione che fosse esattamente quello che voleva. Diceva spesso che la poesia era una necessità vitale, ma si lamentava che agisse troppo lentamente e su un numero troppo ristretto di persone. A volte si domandava se potesse realmente cambiare qualcosa, ridurre le sofferenze e le ingiustizie del mondo. Ora che gli si offriva l'opportunità di lasciare davvero il segno, aveva intenzione di sfruttarla. Ma non gli interessavano particolarmente i truffatori alla Bagger, Stanford o Madoff. Anzi, non nascondeva una certa gioia malevola per come imbroglioni del genere avevano fatto i soldi a danno dei ricchi. No, quello che lo indignava profondamente erano i finanzieri che accumulavano enormi ricchezze... e che si credevano nel pieno diritto di farlo."

"Ha ancora quegli elenchi?"

"Purtroppo no. Dopo tutto stavo divulgando informazioni riservate della banca. La gente viene licenziata per molto meno, nel mio ramo."

"Eppure era pronto a correre il rischio per aiutare Jan Y.?"

"Sì, e lo farei ancora."

"Anche per aiutarci a catturare l'assassino?"

"Gli elenchi non sono sulla sua barca?"

"No."

Johan Svensson rimase un attimo a fissare il vuoto.

"Perciò se non lo avessi aiutato forse Jan Y. sarebbe ancora vivo?" riprese

dopo un attimo con voce atona.

"Nessuno può saperlo. Crede di poterci procurare una nuova copia di quegli elenchi?"

"Ci posso provare. Ma di sicuro non saranno esattamente gli stessi."

"Forse ricorda qualcuno dei nomi che vi figuravano?"

Johan Svensson ne fece tre, che Barck annotò sul suo notes.

"Ricordi che non ho nessuna prova che le transazioni eseguite da queste persone fossero illegali."

"Non si preoccupi, non traggo conclusioni affrettate."

Barck accennò un sorriso come a segnalare che non parlava sul serio, anche se in realtà era quel che faceva.

"Devo anche chiederle cos'ha fatto il giorno dell'omicidio", aggiunse.

"Ero in banca."

"Qualcuno può confermarlo?"

"Lo spero. In fondo potrei anche essere uscito e rientrato da una porta posteriore. Ma in tal caso dovevo avere con me un portatile o un cellulare con collegamento internet: è facile verificare che ho spedito una marea di e-mail per tutto il giorno."

"Non si può manipolare il programma di posta in modo che riporti la data e l'ora sbagliata?"

Johan Svensson lo guardò stupito.

"Non ci avevo mai pensato."

Nemmeno Barck, fino a quel momento. Ma in effetti era una cosa che doveva verificare.

Quando il bancario se ne fu andato, Barck scrisse sul suo taccuino: "Nessun movente, probabile alibi." Il che non significava che Johan Svensson fosse escluso dalle indagini. Teoricamente avrebbe potuto essere in combutta con qualcuno degli squali della finanza e avergli rivelato che un poeta stava

ficcando il naso nei suoi affari e aveva in mano informazioni compromettenti. Ma con che movente? Il denaro? O un possibile rancore nei confronti di Jan Y.? Ma allora diventava difficile spiegare perché avrebbe dovuto aiutarlo, rischiando di perdere il posto se qualcuno l'avesse scoperto, o perché avesse parlato di lui nei termini in cui l'aveva fatto.

Dopo il colloquio con Johan Svensson, per la prima volta Barck ebbe la sensazione che l'indagine avesse imboccato una direzione precisa. Sembrava ormai appurato che Jan Y. avesse scoperto qualcosa di losco e che ci fossero in gioco grossi interessi economici. Ma era sufficiente perché qualcuno arrivasse a ucciderlo? O a farlo uccidere, perché era difficile immaginare che qualche colletto bianco si occupasse di persona del lavoro sporco.

Ormai era sempre più impellente leggere il romanzo di Jan Y. Ma prima doveva parlare con Tina Sandell, chiedere a Jensen di verificare gli alibi di Bergsten e Svensson, fare due chiacchiere con quell'avvocato a cui Petersén aveva fatto leggere il manoscritto, Michael Krongård, e tastare il polso alle ex di Jan Y. Non doveva trascurare niente. "Bisogna affilare lo sguardo", non era quello che aveva detto Tranströmer?

Su quel punto non c'era differenza tra il poliziotto e il poeta. Era tutta questione di vedere, le cose nascoste come quelle talmente evidenti che non ci si faceva più caso, le cose che non c'erano come quelle che non avrebbero dovuto esserci, gli indizi come le false piste. Un buon poliziotto dovrebbe sempre partire dal presupposto di aver trascurato qualcosa e non dare mai niente per scontato, né se stesso né gli altri.

Barck si chiese cosa avesse trascurato fino a quel momento. Qualcosa doveva esserci. Comunicò a Jensen che aveva intenzione di andare a dare un'altra occhiata al peschereccio di Jan Y. Non appena svoltò sul molo industriale, vide Axel Johnson fermo davanti alla Fröken Ti.

In quel momento gli si accese una lampadina. Perché non ci aveva pensato prima? Axel Johnson, che aveva ammesso di aver incontrato Jan Y. la mattina in cui era stato ucciso, che girava liberamente per il porto e aveva tutto il tempo che voleva? Istintivamente aveva detto a Petersén di non sospettare di lui. Avrebbe potuto essere l'assassino? Ma che motivo poteva avere di uccidere un poeta che apparentemente ammirava e rispettava, come tutti gli altri della cerchia di Jan Y., del resto?

# 14

Due giorni dopo l'interrogatorio con Martin Barck e la conversazione con Petersén, Anders ricevette la telefonata dell'amico medico che lo avvisava che poteva andare a prendere Tina Sandell. Non aveva praticamente fatto altro che dormire, ma almeno sembrava essersi riposata, se non ripresa. Ci sarebbe voluto ancora qualche giorno perché i graffi guarissero del tutto, ma avevano fatto del loro meglio e aveva già un aspetto migliore. Per il dolore e il lutto invece non potevano fare granché. Tina si rifiutava categoricamente di prendere antidepressivi, e il medico tutto sommato concordava che ci fosse qualcosa di innaturale nel riempirsi di pillole quando si perdeva una persona cara. Piangere qualcuno che si ama dopotutto non è una malattia.

"È stata lei a dire amare?" chiese Anders.

"Forse non ha usato esattamente quel termine, ma il succo era quello."

Un'ora dopo, quando Tina uscì dal portone della clinica, Anders fu colpito da quanto fosse bella, nonostante le occhiaie scure e le ferite sul volto, pietosamente nascoste da uno strato di fondotinta. Un critico una volta aveva osservato che Bergsten non descriveva mai l'aspetto fisico dei suoi personaggi. Era intenzionale: esteriormente forse solo il modo di vestire, la pettinatura, i tatuaggi, il trucco potevano dire qualcosa dell'anima delle persone, mentre trarre conclusioni sulla personalità intima dall'aspetto era impossibile. Purtroppo. Altrimenti forse si sarebbero potuti identificare assassini e pedofili solo guardandoli in faccia.

Ai tempi di Balzac si pensava che la fisionomia riflettesse la psicologia: ormai si sapeva... o meglio si sarebbe dovuto sapere che non era così. Qualche anno prima Anders era rimasto molto deluso quando, leggendo la Trilogia di Krilon, aveva scoperto che Eyvind Johnson descriveva in dettaglio le ali del naso e i lobi delle orecchie dei personaggi, come se fossero particolari importanti. Se c'era una cosa che si poteva star sicuri che i lettori avrebbero aggiunto da sé era proprio l'aspetto fisico.

Eppure Anders non poteva fare a meno di chiedersi perché trovasse Tina così attraente, come se qualche traccia della sua interiorità trapelasse all'esterno. Di sicuro non assomigliava alle modelle delle riviste femminili o delle



passerelle, e meno male, perché non c'è niente al mondo di meno sensuale. Tina era snella e aveva le gambe più lunghe del resto del corpo: non apprezzava il contrario, per qualche motivo che non sapeva spiegare. Aveva anche un bel sedere che sporgeva sotto i jeans o la gonna, non gli piaceva la schiena che proseguiva nel fondoschiena senza che si notasse. I capelli erano lucidi e corvini, di media lunghezza. Gli occhi tendevano al verde ed erano quasi perfettamente tondi. Le labbra erano piene - sapeva che era sbagliato, ma non avrebbe mai potuto innamorarsi di una donna con un tratto sottile al posto delle labbra. Quando Tina rideva, la bocca le riempiva tutto il viso. Avrebbe potuto continuare l'elenco e aggiungere altri dettagli, ma cosa avrebbe detto davvero di lei? Niente, a ben vedere.

Finché era stata con Jan Y., Anders si era sforzato di non guardarla come donna, sebbene sapesse che l'amico non era e non si sarebbe mai innamorato di lei. Ma l'ammirazione, o forse l'amore, che Tina nutriva per Jan Y. era tale da scoraggiare in lui qualsiasi idea di cadere in tentazione. L'unico risultato sarebbe stato ritrovarsi prigioniero di un amore infelice. Una volta, quando era molto giovane e pronto ad abbandonarsi senza armi di protezione, era rimasto crudelmente deluso, ed era un'esperienza che non intendeva ripetere. O per essere più precisi, da allora i suoi sentimenti erano protetti da una corazza che aveva schiuso rare volte, e solo per tornare a richiuderla qualche settimana o qualche mese dopo, quando si avvicinava il momento di rivelare i dettagli più intimi, quelli che contenevano i codici della sua vulnerabilità.

Anders offrì un braccio a Tina e lei vi si aggrappò senza una parola. Si incamminarono lentamente verso Planteringen, e arrivati a metà strada si fermarono su una panchina.

"Ti ho tenuto da parte tutti i necrologi", le disse. "Traboccavano di giudizi positivi, com'è giusto che fosse. Possiamo star certi che Jan Y. continuerà a vivere, con il nostro aiuto. La Arnefors ripubblicherà perfino le sue vecchie raccolte."

Tina abbozzò un sorriso, forse non proprio allegro, ma pur sempre un sorriso.

"Inoltre..."

Anders esitò.

"Sì?"

"Hai letto i giornali?"

"È da un bel po' che non li leggo più. La vita è troppo breve per perdere tempo con cose che il giorno dopo saranno dimenticate."

"Non è stata colpa tua se Jan Y. è morto. E nemmeno mia, o di Petersén, se è per questo."

Tina lo guardò dritto negli occhi. All'improvviso Anders temette di aver affrontato l'argomento troppo presto, che fosse ancora troppo fragile per reggere la notizia dell'omicidio. Ma Tina posò una mano sulla sua.

"Non preoccuparti", disse. "Sentirò la mancanza di Jan Y. per tutta la vita, come si merita, piangerò per giorni, settimane o anni, ma continuerò a vivere per amor suo."

"Jan Y. non si è suicidato."

Per un attimo lo sguardo di Tina cambiò e Anders sentì la sua mano tremare.

"No", riprese poi a bassa voce. "È stato un omicidio."

"Non è vero!" gemette Tina. "Dimmi che non è vero!"

"Purtroppo non posso. Secondo la polizia, qualcuno ha cercato di far credere che Jan Y. si fosse suicidato."

"Ma chi? Perché? Che razza di belva può aver voluto la morte di uno come Jan Y.?"

Le domande sgorgavano dalle labbra di Tina, non solo disperate, ma con un sottotono di odio. Da quando Jan Y. era morto, tutto il suo processo di elaborazione del lutto si era basato sul presupposto che si fosse suicidato, e che la colpa fosse sua. Ora, in un solo istante, le fondamenta di un intero registro emotivo erano andate in frantumi.

"La polizia non ha nessuna pista da seguire. Niente di niente. Una delle ipotesi è che l'assassino volesse impedire a Jan Y. di portare a termine il suo romanzo."

"Ma è esattamente quello che cercavo di fare io. Allora devo essere tra i sospettati."

"Perché dovresti esserlo? La polizia pensa che Jan Y. abbia scoperto qualche verità scomoda durante le sue ricerche. Sai bene di cosa parla il romanzo."

Sicuramente parecchie persone coinvolte preferirebbero non vederlo pubblicato."

"Devi proteggermi!" disse Tina stringendosi a lui. "Non potrei sopportare che qualcuno pensi che sono stata io."

"Nessuno lo pensa. Ho spiegato tutto al commissario che dirige le indagini, si chiama Martin Barck, una brava persona che ha perfino letto le poesie di Jan Y. Naturalmente vorrà parlare con te, ma ha promesso che potrò essere presente anch'io."

"E quando?"

"Il prima possibile. Ce la faresti domani?"

"Credo di sì. Devo farcela."

"Allora avviso Barck."

Lentamente Tina allentò la stretta sulla mano di Anders.

"Adesso voglio andare a casa", disse.

"Certo."

Si alzarono e ripresero il loro cammino silenzioso con le braccia intrecciate, un po' come se fossero una coppia di innamorati a passeggio, invece di un uomo e una donna che cercavano di superare insieme la morte di un caro amico. La cosa strana, si disse Anders, era che probabilmente nessuna delle persone che incrociavano si accorgeva della differenza.

Anders accompagnò Tina a casa. Mentre lei andava in bagno, uscì sulla veranda a vetri. In un angolo c'era un telescopio su un treppiede. Portò l'occhio alla lente e fece scorrere lo sguardo sull'Øresund. Come al solito diverse navi percorrevano lo stretto in direzione nord o sud, verso le loro mete sconosciute. Un'enorme nave-cisterna si ergeva priva di carico sopra tutte le altre. Quando regolò la messa a fuoco, vide che batteva bandiera russa. Doveva essere uno strumento di alta qualità. Non sapeva che Tina si interessasse al traffico marittimo.

Subito dopo, quando puntò il telescopio sul porto, capì che in realtà la barca che la interessava era una sola, la Fröken Ti. In un'apertura tra le gigantesche cisterne del porto industriale si vedeva chiaramente il peschereccio di Jan Y.,

quasi come se bastasse allungare una mano per toccarlo.

"Stai guardando la Fröken Ti?" chiese la voce di Tina, alle sue spalle.

"Come fai a saperlo?"

"Dall'angolo del telescopio. Non è la prima volta che è puntato in quella direzione."

Rimasero entrambi un attimo in silenzio. Anders provava una grande compassione, ma anche un senso di disagio. Non andava un po' oltre i limiti?

"So cosa pensi, che sono pazza. Ma Jan Y. sapeva che ogni tanto lo osservavo sulla barca, e diceva che lo faceva sentire al sicuro. E te lo garantisco: non ho mai spiato le sue storie d'amore o le visite dei suoi amici. Il telescopio era una cosa tra me e lui, e nessun altro."

"Capisco", disse Anders, senza essere sicuro che fosse vero.

Da un lato doveva essere fantastico essere oggetto di un'ammirazione sconfinata come quella di Tina, dall'altro la sua venerazione aveva qualcosa di morboso. Davvero Jan Y. se la meritava, per quanto fosse un eminente poeta? Ma chi poteva meritarsela? Anders si domandò se ci fosse qualcuno che ammirava così incondizionatamente. Forse Nelson Mandela o Václav Havel. Nutriva grande rispetto per Ellen MacArthur, che a ventotto anni aveva sconfitto un sacco di uomini forti e muscolosi nel giro del mondo in solitaria. Ammirava Jan Y. per aver sacrificato la vita, forse anche letteralmente, per la poesia. Ma c'era una bella differenza tra ammirare un essere umano senza riserve o per qualcosa che aveva fatto.

"Ti serve una mano, prima che vada?" chiese Anders. "Hai qualcosa in frigo?"

"Grazie, Anders. Sei gentile, ma penso di farcela da sola. Altrimenti magari ti chiamo."

"Certo che devi chiamare! Domani mattina passo a prenderti alle dieci, così andiamo insieme alla centrale per parlare con Barck."

Tina annuì e tentò un sorriso, il secondo da quando era uscita dall'ospedale. Non era un granché, tutt'al più un accenno, ma bastò a illuminarle il viso, a dargli vita e colore. Anders si domandò cosa sarebbe successo se non ci fosse stato Jan Y. insieme a lui, quella volta che Tina era andata a chiedergli, a lui e non a Jan Y., di firmare tutti i suoi libri. Sarebbe stato lui l'oggetto di

quell'ammirazione e forse di quell'amore sconfinato? Ma no, non voleva pensarlo, perché avrebbe significato che Jan Y. era sostituibile nell'universo di Tina, e Anders non poteva crederci, anche se gli sarebbe piaciuto.

# 15

"Vorrei fare due chiacchiere con te", annunciò Barck scendendo dalla macchina.

"Mi domandavo proprio quando l'avresti fatto", rispose Axel Johnson.

"In che senso?"

"Devo essere stato uno degli ultimi a vedere Jan Y. vivo. Non dirmi che non ci avevi pensato?"

"Secondo te?"

Barck non voleva ovviamente ammettere di non aver pensato subito a lui.

"Che ne so. Voglio solo aiutarvi a catturare l'assassino. Ma spero che lo troviate prima di me, perché potrei strangolarlo con le mie mani se nessuno me lo impedisce. Janne era uno degli uomini migliori che conoscessi. Equilibrato e per bene, ecco cos'era. Aveva sempre una parola gentile per tutti, chiedeva come uno stava e cosa sognava. E non era solo per cortesia, si interessava davvero agli altri, si vedeva. Non era per niente superbo, anche se era un poeta famoso. Devo avergli raccontato tutta la mia vita. Voleva sempre sapere cosa avevo vissuto, meditato e sentito, cosa ne pensassi della vita e del mondo, figurati! Io, un ex pescatore e scaricatore di porto! Mi prendeva sul serio, ed è più di quanto possa dire di tanti altri..."

Axel lanciò un'occhiata eloquente verso Barck, non ostile, ma il messaggio era chiaro: avrebbe dovuto farsi sentire prima. L'idea che Axel Johnson potesse aver ucciso Jan Y. gli apparve subito assurda, per quanto si ripettesse che nessuno doveva essere escluso sulla base di impressioni e sensazioni.

"Possiamo parlare sulla Fröken Ti?" chiese.

"Certo! Dove vuoi."

Saliti a bordo, Barck prese le chiavi dalla tasca e aprì la porta della tuga. Si guardò attorno, ma non vide niente di diverso dall'ultima volta. Tutto quello che non era necessario ai fini dell'inchiesta era al suo solito posto, a quanto

potenza vedere. Si domandò cosa ne sarebbe stato della barca. Gli sembrava difficile che il padre o il fratello volessero tenerla. Per un attimo lo sfiorò il pensiero di comprarla, se fosse stata messa in vendita. Da giovane aveva una barca a vela, un folkboat in legno, ma l'aveva venduta quando aveva avuto il suo primo incarico di poliziotto a Eksjö, nel cuore delle foreste dello Småland. Poi erano arrivati i figli e non c'era più stato il tempo di tenere una barca in legno, perché ovviamente qualsiasi altro materiale era escluso. E ora la sua dose di onde e di mare l'aveva avuta, da quando era nella polizia portuale.

"Jan Y. ti ha mai detto perché aveva comprato un peschereccio?" chiese Barck. "A quanto ne so, non era un uomo di mare."

"E in effetti non lo era per niente. Quando si è trasferito a bordo era un vero e proprio marinaio d'acqua dolce."

"Però ha comprato un peschereccio. Chissà quanto lavoro c'è voluto per renderlo abitabile."

"Non particolarmente. Quando l'ha comprato, era già attrezzato come casa galleggiante. E comunque non era un fifone, Janne. A me ha detto che vivere in barca era una sfida. Aveva bisogno di cambiamenti per mantenersi sempre pronto e lucido. E poi c'era la vicinanza al mare. È vero che non aveva mai navigato, ma non poteva vivere lontano dall'acqua. E non è l'unico. Ti sei mai chiesto perché in qualsiasi parte del mondo una casa con vista sul mare costa un sacco di soldi? O perché la gente sia attirata dai porti come le mosche da un barattolo di miele? Hai mai visto qualcuno fare una passeggiata in un parcheggio? All'inizio gli ho dato una mano, e a poco a poco è diventato una specie di marinaio anche lui. Aveva perfino preso la patente nautica e seguito un corso sui motori. Non l'avresti immaginato da un poeta come lui, eh? Sognava di partire sul serio, te lo assicuro. A volte è faticoso essere un poeta, diceva spesso. Ti sembra di non riuscire mai a concludere niente, c'è sempre qualcosa da migliorare. Aveva la sensazione che la vita in barca sarebbe stata diversa. Arrivati in porto, tutte le difficoltà sono superate e ti puoi godere la soddisfazione di un lavoro ben fatto. Non va così nel mondo della poesia, sosteneva."

Era una sensazione che Barck conosceva bene. Ma a quanto pareva neanche Jan Y. poteva riposare sugli allori. Non c'era speranza, quindi? Lui sarebbe stato al settimo cielo se fosse riuscito a farsi pubblicare una poesia, una sola. Ma poi? Poi si alzava l'asticella e si voleva essere apprezzati, ottenere belle recensioni e lettori che ti prendono sul serio, magari perfino vedersi tradotti in

altre lingue. Poi si saliva ancora un po', si voleva scrivere una poesia ancora più bella, un capolavoro che sarebbe passato alla storia. Ma dopo? Forse era più tranquillo fare il poliziotto. Una volta catturato un assassino si era sicuri di aver fatto il proprio dovere e se ne potevano godere i frutti. Anche se godere forse non era la parola giusta. In fondo si trattava di frutti marci.

"Parlami di martedì mattina", disse Barck in tono più secco di quanto avrebbe voluto.

Axel partì a tutto gas e riferì nei minimi dettagli gli incontri con Jan Y. e Petersén. Sembrava avere un registratore nella testa, perché le battute di dialogo si susseguivano senza esitazioni.

"E tu?" chiese Barck quando il vecchio ebbe finito. "Cos'hai fatto martedì?"

"Non ha alcuna importanza."

"Lascia che sia io a deciderlo."

Le parole ci misero alcuni secondi a penetrare nella coscienza di Axel.

"Non vorrai insinuare..." esclamò con un'indignazione mai vista. "Devi essere fuori di testa."

"Lascia che stabilisca io anche questo", rispose Barck calmo. "Ho rivolto la stessa domanda a tutte le persone che martedì sono state nelle vicinanze di Jan Y. e della Fröken Ti. Perché tu dovresti fare eccezione?"

"Perché io sono io e non avrei mai torto un capello a Janne!"

"Ascolta!" ribatté Barck con enfasi. "Non ho alcun sospetto nei tuoi confronti, nessun indizio che punti nella tua direzione. Ma prova a metterti nei miei panni. In genere ci si riesce, se ci si sforza un pochino. Sei già stato intervistato da un giornalista e hai dichiarato di aver visto Jan Y. la mattina in cui è stato ucciso. Cosa impedisce che il giornalista inizi a chiedersi cos'hai fatto durante il giorno, se hai un alibi, e domandi dalle colonne del giornale perché la polizia non ti ha interrogato? Se dovesse succedere, puoi star certo che verrei subito convocato in procura, o dal mio capo, e che mi prenderei una bella strigliata per aver avuto dei riguardi nei tuoi confronti solo perché ci conosciamo di vista e mi hai assicurato che sei il miglior amico di Jan Y. Devo poterti escludere per motivi concreti, non sulla base dei miei preconcetti."



Axel sembrò calmarsi un po', anche se gli restava ancora qualche traccia d'indignazione sul volto, e riassunse rapidamente le sue attività di quella giornata, molteplici come al solito. Ma all'ora in questione aveva pranzato con un gruista e nel pomeriggio aveva dato una mano a scaricare un cargo misto.

"Cosa intendi per dare una mano?" chiese Barck.

Axel abbozzò un sorriso obliquo.

"Stare lì da una parte e dire a quei pivellini cosa fare! Credono di poter caricare e scaricare una nave come se fosse un furgone, come se bastasse sbattere dentro la roba un po' qua e un po' là e assicurarla in qualche modo. Ma su una nave bisogna tener conto della stabilità, sia longitudinale che trasversale. Hai mai letto *Lo specchio del mare* di Conrad?"

Barck scosse la testa.

"Dovresti farlo. Parla di quando aveva caricato male un cargo misto fino a renderlo praticamente ingovernabile. Rullava e beccheggiava tanto che all'arrivo l'equipaggio era pieno di lividi. Ecco di cosa si tratta."

"Ti sarei grato se potessi dirmi i nomi del gruista e dei pivellini."

Axel fece tre nomi e Barck se li annotò.

"Grazie!" disse poi. "Per amore di forma controlleremo il tuo alibi."

"Il mio alibi è che rispettavo Janne più di qualsiasi altra persona su questa terra. Scriviti anche questo!"

Barck lo fece davvero, e aggiunse:

"Se non mi faccio sentire, vuol dire che le tue affermazioni sono state confermate."

"E quindi non ti farai sentire. Ma ci tengo a dare una mano, voglio che l'assassino venga preso e che resti a marcire in galera per tutta la vita. Con i libri di Jan Y. come unica lettura, così che forse un giorno capisca che reato terribile ha commesso. Cosa posso fare?"

"Tieni gli occhi e le orecchie bene aperte. Quello che ci servirebbe è un testimone che abbia visto qualcuno andare o venire il giorno dell'omicidio."

"Conta su di me!"

Axel si alzò.

"Abbiamo finito?"

"Sì."

Il vecchio si affrettò a uscire, come se volesse iniziare subito a interrogare i possibili testimoni. "Nessun movente, probabile alibi", annotò Barck sul taccuino. E così anche Axel Johnson era uscito di scena, o almeno lo sperava. Perché se era stato Axel a uccidere Jan Y., lui avrebbe dovuto abbassare di un'altra tacca le sue aspettative sul genere umano.

Scese sottocoperta e controllò ancora una volta tutti gli armadietti, senza riuscire a trovare niente che potesse far procedere le indagini. Sembrava un caso disperato. Per di più un'ora dopo avrebbe dovuto interrogare Tina Sandell, e non ne aveva nessuna voglia. Prima di lasciare la Fröken Ti, entrò un'ultima volta nella tuga e aprì tutti i cassetti. Stava per andarsene, quando notò un cassetto parzialmente nascosto sotto la plancia della strumentazione. Lo aprì e vide il libro di bordo. Come avevano fatto a non notarlo prima? Lo sfogliò avanti e indietro, trovando appunti sulla manutenzione della barca, ma anche una serie di poesie e brani in prosa sull'alba. Sembrava una sorta di lavoro preparatorio per un nuovo libro, e in quel caso era l'unico scritto di Jan Y. rimasto a bordo. All'improvviso ne cadde fuori un foglio. Barck lo raccolse e lesse:

"Se dovessi morire, come d'altra parte può capitare in qualunque momento, voglio che Tina Sandell si prenda cura della mia eredità letteraria. In cambio avrà il cinquanta per cento dei miei inesistenti diritti d'autore (chissà, la fama postuma ha colpito anche scrittori dimenticati, perché questa dubbia fortuna non dovrebbe capitare anche a me?)." Firmato Jan Y. Nilsson.

Quindi dopo tutto c'era una sorta di testamento, anche se ovviamente privo di valore dal punto di vista giuridico, visto che mancavano le firme dei testimoni. Come l'avrebbero presa gli eredi di Jan Y.?

Martin Barck aspettava Anders Bergsten e Tina Sandell in preda a sentimenti contrastanti. Da un lato sperava che la Sandell potesse fornire qualche informazione utile sulle ricerche di Jan Y. per il romanzo: in fondo erano molto intimi. Dall'altro temeva che il colloquio avrebbe preso una piega troppo emotiva. Se doveva credere a Bergsten, quella donna non aveva perso solo un caro amico e un poeta che ammirava, ma l'aria stessa che respirava. E lui purtroppo sarebbe stato costretto a chiederle se aveva anche perso le speranze di una futura relazione amorosa, o più semplicemente, se era stata

innamorata - non ricambiata - di Jan Y.

La sera prima si era ritrovato a pensare alla struggente vicenda di Tristano e Isotta, la storia di un amore appassionato e respinto, di una moglie che aveva preferito lasciar morire il marito piuttosto di vederlo riunito al grande amore della sua vita. La differenza naturalmente era che la Sandell non aveva una rivale. Ma sarebbe stata capace di uccidere Jan Y. solo perché a quanto pareva non ricambiava il suo amore? Sembrava improbabile, ma Barck continuava a ripetersi il suo mantra: tutte le possibilità vanno prese in considerazione, anche le più assurde, anche quelle prive della minima verosimiglianza. "Non aspettarti nulla dall'uomo, ti deluderà." Era davvero così? No, malgrado tutto c'era qualcuno di cui ci si poteva fidare, almeno per il momento, col tempo tutto può cambiare. D'altronde un poliziotto faceva bene a non escludere nessuna eventualità, avendo a che fare con esseri umani. Secondo le statistiche i casi di omicidio tra membri della stessa famiglia legati da una relazione di sangue erano molto rari. I genitori non uccidevano i figli biologici e questi non uccidevano i loro genitori. In compenso non era affatto raro che un marito uccidesse la moglie o viceversa, o che un figlio assassinasse un genitore adottivo, o viceversa. E nonostante tutte le statistiche, ogni tanto capitava anche un omicidio tra genitori biologici e figli. Capitava che un padre biologico violentasse i suoi figli o vendesse ad altri uomini le loro prestazioni sessuali. Il poliziotto che si fosse fidato delle statistiche senza tener conto delle eccezioni sarebbe stato un cattivo poliziotto. E un poeta mediocre, aggiunse Barck tra sé, mentre qualcuno bussava alla porta e Bergsten entrava nel suo ufficio seguito da Tina Sandell.

"Prego, accomodatevi!" disse Barck.

La Sandell non stava bene, si vedeva chiaramente. Aveva il viso arrossato e lo sguardo spento, anche se fisso su di lui.

"Immagino che Anders l'abbia informata che le devo rivolgere alcune domande", esordì Barck. "Mi rendo conto che non è facile, ma vorrei che rispondesse nel modo più chiaro e concreto possibile. È importante per le indagini. A parte Anders, lei era una delle poche persone davvero vicine a Jan Y."

Tina mosse quasi impercettibilmente la testa.

"Quand'è l'ultima volta che ha visto Jan Y.?"

"Sabato. Abbiamo fatto una passeggiata fino al porto di Råå e abbiamo pranzato insieme. Lo facevamo tutti i sabati."

"Come le è sembrato? Ha notato qualcosa di diverso dal solito?"

"Era preoccupato."

"Per cosa?"

"Qualcosa che aveva a che fare con il romanzo che stava scrivendo."

"Preoccupato in che senso? Di non riuscire a scriverlo?"

"No, almeno non credo. In realtà non ne parlavamo molto, avevamo litigato già abbastanza prima che prendesse la decisione di scriverlo."

Lanciò a Bergsten una lieve occhiata di rimprovero.

"Forse Anders le ha già raccontato che ero contraria al progetto. Non volevo che Jan Y. mettesse a repentaglio la sua reputazione di poeta. Ma poi ho capito che il romanzo gli avrebbe permesso di esprimere la rabbia e l'indignazione che covava da molti anni. Così mi sono arresa."

"Allora per cosa era preoccupato, se non era per il romanzo?"

"Mi ha accennato di aver ricevuto delle telefonate in cui gli consigliavano di non ficcare il naso negli affari degli altri. Che poteva essere pericoloso."

"Minacce?"

"Immagino. Gliel'ho chiesto, ma non ha risposto. Probabilmente non voleva coinvolgermi... non voleva rischiare che qualcuno pensasse che anch'io sapevo cose che non avrei dovuto sapere..."

Le mancò la voce, e Barck, vedendo che era vicina alla lacrime, aspettò un attimo prima di andare avanti con le domande.

"Le ha mai fatto qualche nome, anche solo di sfuggita, magari per un lapsus?"

"No."

"Lo immaginavo. Perché è stato così reticente? Perché non ci ha chiamati, per esempio? Tutte le prove sono sparite, e lui non ha detto niente a nessuno."

Barck non si aspettava nessuna risposta, e in effetti non ne ottenne. Restavano le domande più difficili, che però era costretto a rivolgerle.

"E il giorno dell'omicidio cos'ha fatto?"

Tina Sandell distolse un attimo lo sguardo prima di tornare a posarlo su di lui.

"Mi dispiace", aggiunse lui. "Ma sono costretto a chiederglielo."

Bergsten le prese la mano e gliela strinse forte.

"Ero a casa a dormire", rispose la Sandell in tono piatto. "Lavoro come infermiera e la notte prima ero di turno."

"C'è qualcuno che può confermarlo?"

"Basta chiamare in reparto."

"E fino a che ora ha dormito, la mattina?"

La Sandell guardò di nuovo Bergsten come se fosse un salvagente.

"Non me lo ricordo. Di solito non metto la sveglia, se non devo lavorare la notte dopo."

Ma poi sembrò capire il vero significato della domanda.

"Nessuno può confermare che dormivo", disse sconsolata. "Vivo da sola. Avrei anche potuto non andare a dormire e passare la giornata a uccidere la persona che ammiravo di più al mondo. È ovvio che potrei averlo fatto. Perché non mi arrestate direttamente e non mi condannate all'ergastolo? Tanto è colpa mia, se Jan Y. è morto. Avrei dovuto restare sveglia. Avrei dovuto vegliare su di lui."

Le parole sgorgarono come un torrente in piena, ma si esaurirono altrettanto bruscamente. Tina si coprì gli occhi con le mani, mentre Bergsten le posava un braccio sulle spalle.

"Nessuno ti sta accusando di niente", disse. "Non è vero, commissario? Nessuno accusa Tina di avere qualche responsabilità nella morte di Jan Y.!"

"No", rispose Barck con più enfasi di quanto non intendesse.

Non sospettava la Sandell di aver ucciso Jan Y., come non sospettava di Bergsten. Ma tutte le possibilità andavano prese in considerazione, bisognava rivoltare ogni pietra, senza preconcetti di nessun genere. D'altra parte si rendeva anche conto che in quel momento sarebbe stato controproducente

insistere. Meglio lasciarle qualche giorno per riprendersi, prima di farle altre domande.

"La ringrazio per essere venuta", disse. "Non dev'essere stato facile."

La Sandell abbassò le mani dagli occhi.

"No", rispose con voce roca. "Non sono sicura che abbia grande senso ostinarsi a vivere."

A quel punto fu Bergsten ad apparire spaventato. La prese di nuovo per un braccio e la scosse.

"Sì, invece", disse con enfasi. "Sì che ne ha. Non ci siamo detti che avremmo cercato di dare alle sue poesie la vita postuma che meritano?"

Tina Sandell lo guardò senza capire, ma poi fece un gesto del capo che con un po' di buona volontà si poteva prendere per un cenno d'assenso.

"A proposito..." disse Barck.

Inizialmente non aveva intenzione di mostrarle il foglio che aveva trovato quella mattina stessa nel libro di bordo di Jan Y., ma esisteva anche una cosa chiamata umanità, e poi voleva vedere come avrebbe reagito. Le porse il documento.

"L'abbiamo trovato infilato nel libro di bordo di Jan Y.", disse. "Non è un vero e proprio testamento perché mancano le firme dei testimoni, ma sono pur sempre le sue ultime volontà."

Tina Sandell lesse rapidamente le poche righe. Quando alzò di nuovo gli occhi su Barck, era un'altra persona. Poi porse il foglio a Bergsten dicendogli con aria tanto allegra da lasciare stupefatto il commissario: "Hai ragione."

"Il documento fa ancora parte del materiale d'indagine", le fece notare Barck. "Gliene posso fare una copia, ma la devo avvisare che non ha alcun valore legale: spetterà agli eredi decidere se vogliono soddisfare le ultime volontà di Jan Y. o no."

"Non importa", rispose la Sandell. "Mi basta sapere che ha pensato a me, che credeva che fossi la persona più adatta a occuparsi della sua opera dopo la sua morte."

Che trasformazione! Un attimo prima Barck aveva di fronte una persona sull'orlo della disperazione, forse anche del suicidio, in quello successivo una donna forte che sapeva cosa fare della sua vita. Non era la prima volta che aveva a che fare con uomini o donne che sembravano cambiare personalità da un secondo all'altro, ma Tina Sandell li batteva decisamente tutti.

Quando la porta si chiuse alle spalle di Bergsten e della Sandell, Barck rimase seduto con una strana sensazione alla bocca dello stomaco. Possibile che una persona potesse essere oggetto di tanto amore e tanta amicizia! E non c'erano solo i due che se n'erano appena andati: anche Axel Johnson, Karl Petersén e Johan Svensson avevano sottolineato quanto volevano bene e stimavano Jan Y. A sentire Bergsten, lo stesso valeva per le sue ex e i colleghi poeti. Ironia della sorte, solo suo padre aveva una cattiva opinione di lui.

Come stava lui a quantità d'amore, a voler fare confronti? Anna pesava decisamente sulla bilancia, per quanto fosse snella come una trentenne. I figli, Alexander ed Eva, gli volevano molto bene, o almeno non aveva motivo di dubitare del contrario, anche se ormai erano entrambi in giro per il mondo, uno come ufficiale su una nave mercantile, l'altra come manager di un'agenzia di viaggi in Italia. Anche se avrebbero potuto farsi sentire un po' più spesso. Ma doveva prendersela con se stesso: lui e Anna avevano fatto il possibile perché il loro amore per i figli non diventasse un giogo. Però doveva ammettere di non essere messo troppo bene con le amicizie. C'erano diversi colleghi con cui andava d'accordo ed era in buoni rapporti con quelli della moglie, ma veri e propri amici in realtà non ne aveva, a essere sinceri.

Prese il taccuino e scrisse: "Tina Sandell. Nessun movente, nessun alibi."

Posò la penna, ma dopo un attimo la riprese e aggiunse:

"Distrutta."

Poi chiamò Jensen.

"Cosa ne pensi? Secondo te la Sandell avrebbe potuto uccidere il suo amato poeta?"

"Se è così, è una grande attrice."

"C'è parecchia gente che dà prova di talenti insospettati, quando c'è in gioco l'ergastolo. Ti sei mai chiesto perché il male non sia più visibile e riconoscibile? Come fanno i pedofili ad andare in giro con lo stesso aspetto di tutti gli altri, a sorridere, a ridere e piangere, a fare il loro lavoro e perfino a

essere ottimi padri di famiglia? O i preti cattolici che allungano le mani sui bambini mentre dai loro pulpiti predicano l'amore per il prossimo. Perché nessuno si è accorto che c'era qualcosa di morboso nel cannibale di Rotenburg in Germania o nel mostro Josef Fritzl in Austria? Me lo sai spiegare? Purtroppo l'aspetto e l'espressione delle persone non dicono granché di cosa nascondono dentro, è una lezione che ho imparato facendo il poliziotto. Non esistono assassini, come diceva sempre il commissario Wallander della polizia di Ystad, ma solo persone che commettono omicidi. Nonostante ciò, tendo a darti ragione: è difficile credere che Tina Sandell abbia potuto uccidere Jan Y. premeditatamente e a sangue freddo."

"Però lavora come infermiera in un reparto di terapia intensiva", obiettò Jensen.

"Hai ragione, avrei dovuto pensarci."

"A cosa credi che serva avere un assistente? Anche se è difficile credere che sia riuscita a ingannare Bergsten e a convincerlo della sua innocenza."

"Già, lui meglio di chiunque altro avrebbe dovuto accorgersi se si comportava in modo strano, o forse è meglio dire più strano del solito."

"È stata dura non lasciarsi impietosire."

"I chirurghi non operano meglio se odiano il tumore o amano i loro pazienti, anzi. Sono pochi i medici che vogliono curare la propria famiglia. Bisogna fare attenzione con i sentimenti, Jensen. Come strumenti di verità non sono affatto affidabili, almeno per un poliziotto. Si possono avere tutte le sensazioni di questo mondo, senza che ciò abbia il minimo rapporto con la realtà. L'intuito, sia femminile che maschile, va preso con le molle."

"Mica si dovrà andare in giro come robot solo perché si indossa l'uniforme."

"Hai mai sentito parlare delle parentesi? Servono perfettamente allo scopo. Per il momento metti la tua compassione tra parentesi; poi, quando l'assassino sarà arrestato, le potrai eliminare."

"Fai tutto così semplice."

"Non lo è?"

In realtà non lo era affatto, pensò Barck quando Jensen se ne fu andato. Ormai aveva parlato con tutte le persone più vicine alla vittima, Petersén, il padre e il



fratello di Jan Y., Bergsten, Johan Svensson, Axel Johnson e Tina Sandell. Di loro, solo Johan Svensson aveva un alibi, e nemmeno quello era a prova di bomba. Nessuno aveva un movente o qualcosa da guadagnare dalla morte di Jan Y. Anzi. Il padre aveva forse motivo di desiderare che non fosse mai nato, ma da lì a un omicidio il passo era lungo. Se il delitto fosse avvenuto qualche mese dopo la morte della madre, si sarebbe forse potuto pensare che l'odio del padre si fosse trasformato in azione, ma dieci anni dopo? Perché avrebbe dovuto scegliere proprio quel momento?

Barck non sapeva bene quale sarebbe stata la sua prossima mossa. Jensen e Olofsson erano impegnati a controllare le dichiarazioni degli interrogati e a cercare di scoprire cosa aveva fatto Jan Y. nelle ultime settimane di vita. Barck aveva davanti l'elenco che gli aveva procurato Svensson, una trentina di nomi di persone e società che avevano trasferito ingenti somme in paradisi fiscali nel periodo in cui Jan Y. aveva portato avanti le sue ricerche. Ma da dove cominciare? Non poteva chiamare il primo della lista e chiedergli se aveva mai sentito parlare di Jan Y. o se aveva dei panni sporchi che preferiva tenere in famiglia. La cosa migliore che potesse fare era leggere il romanzo, nella speranza che contro ogni previsione contenesse qualche indizio, magari un nome che direttamente o indirettamente comparisse anche nell'elenco di Svensson.

Barck aveva appena infilato il manoscritto e la lista di Svensson nella ventiquattresima, quando sentì un segnale acustico proveniente dal computer. Aprì la casella di posta e vide che era arrivata la risposta di Schiöler.

Aprì immediatamente il messaggio e lesse:

Caro Martin Barck,

la ringrazio per la sua domanda, che in un primo momento ho trovato... strana, poeticamente insensibile, quasi inquietante. Poi, dopo aver letto sui giornali della tragica morte di Jan Y., l'ho sentita come dolorosamente urgente, bruciante - penosa. E anche molto più difficile di quanto avessi pensato inizialmente.

Tanto per cominciare, bisogna tenere presente che l'omicidio non è un concetto univoco. Il male ha molte sfumature, come un poliziotto come lei probabilmente sa bene per esperienza.

La risposta più semplice, e più prudente, è che parecchi poeti sono stati messi a tacere dalla paura delle autorità, ovvero da potenti minacciati dalla possibilità che alcune verità criptiche e di difficile interpretazione, o anche più esplicite, potessero venire diffuse tra lettori attenti e spregiudicati. Moltissimi poeti sono stati censurati, eliminati dal punto di vista letterario, imprigionati, annientati lentamente.

In epoche in cui il male ha più imperversato, neppure ai poeti è stata ovviamente risparmiata la sorte di altre vittime innocenti. Il surrealista francese Robert Desnos fu internato nel campo di concentramento di Theresienstadt, a nord di Praga, e per una poesia satirica nei confronti di Stalin il poeta russo Osip Mandel'stam finì i suoi giorni in un gulag in Siberia. E non si tratta solo della nostra epoca, anzi: già duemila anni fa Ovidio venne allontanato da Roma, l'ombelico del mondo, per vivere in esilio nelle terre dei barbari.

D'altra parte, e fra parentesi, quello del nostro Almquist, fuggito in America con un'accusa di avvelenamento, si può definire un esilio volontario, tanto più che piuttosto che tra gli assassinati dovrebbe forse figurare tra gli assassini (davvero un solleticante cold case...).

Criticando o mettendo a tacere i poeti scomodi - e allo stesso tempo esaltando quelli ideologicamente e moralmente "corretti" - gli stessi commissari politici della letteratura ne hanno condannato alcuni all'oblio dell'anonimato. È vero che non si tratta di omicidio in senso stretto, ma è pur sempre una sorta di condanna a morte.

Lo so, non ho ancora risposto esattamente alla sua domanda, ma credo di dovermici avvicinare per gradi, attraverso il ragionamento. Un'altra risposta - nemmeno questa quella che si aspetta - è che fin troppi poeti si sono messi a tacere da soli, per la pressione interna o l'oppressione esterna, a partire da Saffo (che secondo la leggenda trovò la morte nel mar Egeo nel VI secolo avanti Cristo), fino all'ebreo rumeno Paul Celan, che si gettò nella Senna nel

1970. Karin Boye e Harry Martinson ne sono due esempi svedesi, anche se scelsero due modi molto diversi di farlo. I suicidi abbondano di poeti nelle loro funeree schiere. Che abbiano scelto l'alcol o le droghe, le pillole o le pallottole, per andarsene dall'altra parte, o che si siano impiccati o annegati.

Non sono rari nemmeno i poeti morti in guerra o per le sue conseguenze. Come Apollinaire, gravemente ferito nella Prima guerra mondiale e morto di spagnola. Per non parlare della bella poesia di Ture Nerman sulla più bella canzone d'amore, che non venne mai pubblicata perché il suo autore sconosciuto fu sepolto in una fossa comune nelle Fiandre. Di chi sia la colpa in casi come questi è più una questione per politici, storici e filosofi che per poliziotti.

Anche guerre decisamente minori hanno mietuto le loro vittime liriche. Il poeta barocco svedese Lucidor fu pugnalato a morte durante una rissa da osteria nel 1674; l'eroe nazionale russo, Puškin, morì nel 1837, due giorni dopo un duello alla pistola con uno dei presunti amanti della moglie. E Verlaine andò innegabilmente vicino a uccidere Rimbaud (gli sparò, ma non lo uccise, perciò forse non è necessario che mi dilunghi oltre sulla questione).

Ma proprio assassinati? Ammazzati, decapitati, strangolati, avvelenati, uccisi in un agguato...?

Immagino che sia questo che aveva in mente. E sì, ce ne sono. Nel 1241 lo scaldo islandese Snorri Sturluson fu ucciso da suo genero su incarico di re Håkon di Norvegia. Il poeta francese André Chénier fu ghigliottinato dal Terrore nel 1794. Il poeta-eroe della letteratura spagnola, García Lorca, fu assassinato dai franchisti, mentre la Gestapo fucilò il danese Kaj Munk, anche se è ricordato più come simbolo della resistenza danese che come poeta o drammaturgo. Non è del tutto chiaro se l'icona del modernismo russo Majakovskij faccia parte degli assassinati o dei suicidati, o una via di mezzo. Lo stesso vale per Sergej Esenin, che potrebbe essere stato assassinato da agenti del GPU. Una storia particolarmente raccapricciante è quella del poeta lettone Klavs Elsberg, figlio di Vizma Belševica, la più grande poetessa lettone del nostro tempo, malmenato fino a perdere conoscenza,

probabilmente da ufficiali giudiziari sovietici, e poi gettato dal nono piano durante l'assemblea dell'Associazione Scrittori Russi nel 1987. È probabile che l'infame gesto fosse rivolto contro la madre. Quei farabutti sono davvero diabolici (e spaventati).

Già, poi abbiamo l'italiano Pasolini, poeta e molto altro, quasi uomo rinascimentale, assassinato nel 1975 per motivi ancora oscuri. E poi ci sono i poeti cantanti: Victor Jara, John Lennon. E poi... sì, ne potrei elencare altri.

Do per scontato che qualche poeta abbia bestialmente desiderato di rovesciare dal Parnaso un applaudito collega, anche se dubito che le intenzioni nascoste vengano prese in considerazione dal punto di vista poliziesco.

Ma credo, o voglio credere, che la Setta dei Poeti Assassinati non sia una congrega particolarmente numerosa, a meno di includere appunto anche i casi limite: i suicidi, gli esclusi e i deportati. Forse i despoti pensano che gli uomini della parola vadano soffocati letterariamente e mentalmente, mentre si deve uccidere chi si ribella fisicamente o un avversario politico. Non a caso ben trentasette dei primi cinquanta imperatori romani sono morti di morte non naturale...

Forse questo indica in realtà una paura più profonda del potere della parola e della poesia, che di un avversario manifesto (o a vita più breve).

Qui si nasconde tuttavia un paradosso che i tiranni e i macellai non hanno considerato, e che gioca a loro sfavore: molti degli uccisi, proprio in quanto "uccisi", sopravvivono nel ricordo ferito, nella loro arte, come voci intransigenti e a volte necessariamente sovversive, e noi continuiamo ad ascoltarli e attraverso di loro scopriamo i macabri meccanismi del potere e la necessità di guardarsi da ogni genere di squadre della morte nemiche dell'arte (e dell'umanità in genere). È un prezzo alto - sempre troppo alto - ma forse vincono loro, no, vincono non è la parola giusta, forse gli uccisi alla fine vengono riabilitati come viventi e attivi nelle coscienze del futuro. I boia,

come i loro capi e mandanti, vengono dimenticati o restano come fulgidi esempi della malvagità umana. Un boia morto è morto, un poeta morto resta pur sempre un poeta.

(Anche se la reputazione postuma non può rallegrare né rattristare il povero poeta giustiziato.)

Lei conosce sicuramente meglio di me la legge e le problematiche della colpa e della punizione, e non sono del tutto sicuro di aver risposto in modo soddisfacente, né se alla fine vinca l'assassinio o la parola.

Cordiali saluti

Niklas Schiöler

Barck rilesse il messaggio due volte. Era chiaro che Schiöler sapeva il fatto suo e che era profondamente appassionato della sua materia di studio. Ciò nonostante era riuscito a dirgli molto poco sui poeti assassinati in quanto poeti, sulla base di quello che avevano scritto. I giornalisti venivano uccisi in continuazione, era risaputo. Un numero non trascurabile di romanzieri erano stati assassinati o condannati a morte. Pinochet aveva messo al bando il Don Chisciotte e avrebbe sicuramente fatto sparire Cervantes in una camera di tortura, se fosse stato ancora tra noi. Khomeini aveva esortato i suoi discepoli a uccidere Salman Rushdie, promettendo addirittura un premio per chi lo avesse fatto, sia su questa terra che nella prossima vita. Taslima Nasreen era stata costretta all'esilio dopo aver ricevuto minacce di morte dagli islamisti del Bangladesh per il suo romanzo Lajja. Il premio Nobel egiziano Nagib Mahfuz venne accoltellato per strada da un fanatico religioso solo per aver lasciato intendere in un suo romanzo che Maometto aveva un debole per l'altro sesso. Saviano era solo l'ultimo di un lungo elenco di romanzieri che venivano perseguitati e rischiavano la vita per la loro immaginazione.

Invece i poeti venivano uccisi di rado. Erano così inoffensivi? Che fosse per

questo che si toglievano la vita, perché a un certo punto scoprivano di non servire a molto? No, non poteva essere, non doveva essere così, certo che no. Cos'aveva detto Bergsten? Che Jan Y. non era un ciarlatano, che aveva dedicato la vita alla poesia perché era importante da un punto di vista esistenziale. Ma per chi? Per un ristretto gruppo di lettori appassionati e sensibili, gente come Barck stesso, in fondo. Ma per gli altri? Non era significativo che l'ipotesi principale era che Jan Y. fosse stato ucciso perché aveva iniziato a scrivere un giallo, e non per le sue poesie?

Barck buttò giù rapidamente una risposta per Schiöler:

Caro Niklas Schiöler,

la ringrazio per la sua esauriente risposta. Come ha immaginato, le ho rivolto questa domanda a causa del vergognoso omicidio di uno dei nostri migliori poeti, Jan Y. Nilsson. Se qualche altro poeta fosse stato impiccato, avrebbe potuto indicare che l'assassino si intende di letteratura. Ma non sembra essere questo il caso. Come lei stesso ha sottolineato, i poeti tendono più a impiccarsi che a essere impiccati. Perché? Non cercano forse anche loro la verità, come i giornalisti, gli scienziati e i poliziotti? E in questo caso non dovrebbero risultare più pericolosi di quello che sono? Devo riconoscere che le pongo queste domande anche per motivi personali. Sono un commissario di polizia e attualmente dirigo un'indagine per omicidio, ma nel tempo libero scrivo versi e prendo la poesia molto sul serio. Giusto o sbagliato? La sua disamina della Setta dei Poeti Assassinati mi ha riempito di dubbi che spero potrà dissipare in futuro, se ne avrà il tempo e la voglia.

Cordialmente

Martin Barck

Barck premette il tasto invio e si guardò attorno nell'ufficio. Cosa stava facendo, prima di essere interrotto? Ah, sì: stava tornando a casa per leggere il romanzo di Jan Y. Non per piacere ma per dovere. Sperava almeno che fosse appassionante.



## 16

Nils Yngvesson prese uno dei suoi capelli grigi tra pollice e indice, alzò il coltello con la mano sinistra, aspettò un attimo e poi affondò nell'aria la lama affilata come un rasoio. Un pezzetto di capello volteggiò sul tavolo. Ripeté la stessa operazione con uno dei pochi capelli neri che gli restavano. Non ne era del tutto sicuro, ma immaginava che i capelli grigi fossero più fragili di quelli neri, che dopo tutto dovevano conservare una certa tenacità giovanile. Ma la lama che aveva affilato per ore superò brillantemente anche la seconda prova.

Poi si alzò dal tavolo della cucina, infilò un paio di guanti usa-e-getta, lavò la lama con acqua calda e la lasciò asciugare all'aria sullo scolapiatti in acciaio accuratamente disinfettato. Quando il coltello fu asciutto, lo infilò nel fodero che aveva pulito con la candeggina e mise tutto in un sacchetto di plastica che chiuse con un elastico.

Sul tavolo c'era anche una pila di buste bianche. Andò nello studio a prelevare le pagine che aveva appena stampato, le piegò accuratamente in quattro, prese una delle buste in mezzo alla pila e vi infilò la lettera. Non inumidì la colla per non lasciare tracce di saliva, si limitò a inserire il lembo all'interno. Mise la busta in un altro sacchetto di plastica perché non vi penetrassero particelle estranee. Infine si tolse i guanti e li gettò in pattumiera.

Si preparò una tazza di caffè e uscì sul balcone, dove si accese una sigaretta osservando i silos e le ciminiere del porto industriale. Il fiacco sole di ottobre stava calando sulla Danimarca, sull'altra sponda dell'Øresund, tagliato in due dall'enorme gru dipinta di azzurro del bacino sud. Il cielo era grigiastro e il vento soffiava da sud-est. Ancora poche ore e sarebbe calato il buio. Più o meno contemporaneamente avrebbe iniziato a piovere e il vento sarebbe rinforzato, se doveva credere al bollettino meteo. Non poteva sperare di meglio: a chi d'altro, a parte lui e Palmgren, sarebbe saltato in mente di fare una passeggiata al porto industriale in una fredda e umida domenica di ottobre?

Ma sarebbe poi venuto, Palmgren? Ovviamente non poteva esserne del tutto sicuro, anche se la proposta che gli aveva fatto arrivare sotto falso nome avrebbe dovuto risvegliare il suo interesse. Tra qualche mese doveva arrivare in porto una nave dall'Estremo Oriente con un carico di quattordici lingotti



d'oro: il compito di Palmgren sarebbe stato quello di trasformarli in liquido e trasferirli in un paradiso fiscale, in cambio del venti per cento del loro valore, una somma tutt'altro che trascurabile. Gli aveva dato appuntamento al porto, a bordo della Tanya, per iniziare a conoscersi e a discutere i dettagli dell'operazione. Tenuto conto della fama di avidità apparentemente sconfinata che lo circondava, Palmgren non si sarebbe lasciato sfuggire l'occasione. Tramite la sua società di investimenti, aveva rapidamente accumulato una fortuna scandalosa. Aveva case a Mölle, Torekov e Båstad, due BMW e una Ferrari in garage, e si comportava con l'arroganza di un principe della finanza. Ai suoi occhi la proposta del presunto magnate del petrolio russo doveva apparire come un'offerta che non poteva rifiutare. Niente di palesemente criminoso, tutt'al più al limite del perseguibile, proprio come lavorava sempre Palmgren.

Yngvesson spense la sigaretta e rientrò in soggiorno con la tazza di caffè in mano. Tirò fuori il raccoglitore in cui per anni aveva collezionato articoli e annotazioni sulla rapacità dei ricchi e lo sfogliò distrattamente. Perché avrebbe dovuto avere rimorsi o scrupoli per la via che aveva imboccato, quando Berlusconi poteva permettersi di comprare un Boeing 727 per uso personale? Quando i magnati del petrolio del mondo arabo e della Russia acquistavano yacht di lusso per centinaia di milioni di corone e jet privati per arrivarci più rapidamente? Quando i top manager ottenevano bonus e liquidazioni dell'ordine di centinaia di milioni di corone? Quando gli evasori fiscali rubavano miliardi di denaro pubblico dalle tasche dei cittadini, denaro che doveva servire a finanziare scuole, ospedali, licenze per maternità e sussidi di disoccupazione? Perché lui avrebbe dovuto essere ragionevole e indulgente, quando i ricchi si crogiolavano nel lusso? Perché toccava sempre alla gente comune pagare il prezzo degli eccessi dei potenti?

In confronto ai veri pezzi grossi, ovviamente Palmgren era un farabutto di mezza tacca. Ma aveva incassato ventiquattro milioni di corone di bonus per aver venduto la società di cui era amministratore delegato a una multinazionale che l'anno dopo aveva dismesso l'azienda e trasferito la produzione in Cina. Era anche uno di quelli che alzavano la voce ogni volta che un politico o un giornalista criticava gli stipendi e i bonus dei manager. Ogni volta la stessa scusa: bisogna seguire il mercato. Se la Svezia non voleva perdere terreno sui mercati mondiali, dovevamo - dovevamo chi? - offrire stipendi competitivi ai nostri dirigenti. Ma qualcuno sapeva spiegare perché la competitività significava sempre stipendi alti ai vertici e bassi alla base? La risposta era sempre la stessa: che ci sono pochi dirigenti capaci e molti operai e impiegati. Ma chi lo diceva? I dirigenti stessi, Palmgren e i suoi compar!

Per quasi trent'anni Nils Yngvesson aveva lavorato come operaio. In quei tre decenni il divario tra reddito da lavoro e reddito da capitale non aveva fatto altro che crescere. Quando gli affari andavano bene per l'azienda, lo stato doveva tenere giù le mani dal capitale. Quando andavano male, i contribuenti dovevano intervenire per sostenere l'azienda, mentre i dirigenti coglievano la palla al balzo per tagliare il personale. I guadagni venivano privatizzati, le perdite statalizzate. Prima o poi qualcuno doveva fare qualcosa. Non era meglio che pochi pagassero invece di rischiare che la società si spaccasse, quando la gente ne avrebbe avuto abbastanza e avrebbe preteso quel che gli spettava? Com'era possibile che i capitalisti non capissero che con la loro avidità si stavano scavando da soli la fossa?

Yngvesson richiuse il raccoglitore e lo rimise al suo posto. Poi andò all'ingresso e infilò la logora cerata che usava da dieci anni ma che, essendo immune alle mode, non avrebbe attirato l'attenzione. Il berretto e la sciarpa grigi in misto cotone li aveva comprati nel reparto abbigliamento di un supermercato che era l'emblema stesso dell'anonimato, come se l'ufficio acquisti avesse deciso che nessuno dei loro clienti volesse farsi vedere o notare.

Poi andò in cucina e prese i due sacchetti di plastica, quello con il coltello e quello con la lettera. Infilò il primo nella tasca sinistra e il secondo nella destra, insieme a un nuovo paio di guanti. Si appese al collo il binocolo a visione notturna che aveva comprato per poco più di settemila corone; era una bella spesa, ma necessaria per assicurarsi che non ci fossero in giro possibili testimoni.

Alla fine si chiuse la porta alle spalle, prese l'ascensore e percorse di buon passo il chilometro scarso che separava Planteringen dal porto, come se fosse uscito a fare una passeggiata domenicale. Diciassette minuti dopo, secondo più secondo meno, era al riparo della tettoia di un magazzino nell'angolo sud-occidentale del bacino meridionale, la punta più estrema del porto. Ben presto iniziò a piovere, prima un'acquerugiola incerta, poi una pioggia sempre più fitta e pesante. Ovviamente quando aveva fissato l'appuntamento con Palmgren non aveva potuto prevedere le condizioni del tempo, ma non poté fare a meno di pensare che gli dèi, se non addirittura il buon dio che ha a cuore il bene degli uomini e che invita tutti, ricchi compresi, alla condivisione e all'amore per il prossimo, fosse dalla sua parte. Un po' più in là alcune gru si allungavano verso il cielo notturno con i ganci d'acciaio che dondolavano al vento, come se da un momento all'altro potessero staccarsi e trasformarsi in proiettili mortali. Ogni tanto le porte metalliche del magazzino sbattevano rumorosamente, come colpi di pistola, sotto le raffiche violente che

spazzavano il porto increspando le pozzanghere sui moli. Due porta-container erano ormeggiati sull'altro lato del bacino. Ogni volta che il vento calava un attimo, Yngvesson sentiva il ronzio dei loro generatori e motori ausiliari. Poco più in là c'era un peschereccio solitario, con una pallida luce che filtrava da una delle finestre della tuga. Durante i suoi giri di ricognizione aveva scoperto che ci viveva un poeta. In altre parole, nessuno di cui preoccuparsi. Se avesse saputo cosa stava per succedere nel cortile di casa, gli sarebbero andate di traverso le sue poesie. Che senso aveva scrivere versi su cuore e dolore, quando la società sarebbe rapidamente finita in malora, a meno che qualcuno non avesse detto basta in tempo?

Barck si posò il manoscritto sulle ginocchia. Dunque Jan Y. non era riuscito a non autoritrarsi in un angolo del romanzo, e, già che c'era, a darsi una frecciatina di passaggio! Poteva voler dire che alla fine non era riuscito ad abbandonarsi alla fantasia e si era tenuto più vicino alla realtà. In altre parole, non era impensabile che il romanzo contenesse qualche traccia o indizio. Riprese in mano il manoscritto e proseguì la lettura:

Yngvesson guardò l'ora. Ancora dieci minuti. Palmgren aveva ricevuto le istruzioni per lettera: nell'epoca dell'elettronica la vecchia posta era il modo più sicuro di comunicare senza lasciare tracce. Il messaggio diceva di percorrere in macchina il molo industriale fin dove era possibile, per poi parcheggiare dietro i quattro magazzini bianchi in fondo. Era lì che si sarebbe fatto trovare Yngvesson, prima che Palmgren iniziasse a domandarsi perché non ci fosse ormeggiata nessuna nave battente bandiera russa.

Pochi minuti prima dell'ora stabilita, Yngvesson vide due fari che si avvicinavano. Palmgren era puntuale. Poteva significare due cose: o che era una persona prudente o che era ansioso. Non capitava tutti i giorni di vedersi offrire quindici milioni di corone per un lavoretto da nulla e un rischio pressoché trascurabile.

Mentre Palmgren faceva retromarcia e parcheggiava, Yngvesson girò cautamente attorno al magazzino e si riparò dietro a un container. Poi si portò agli occhi il binocolo notturno e lo fece scorrere lungo i moli senza vedere anima viva. C'erano solo loro due. E tra poco ne sarebbe rimasto uno solo.

\*\*\*

L'ispettore Bengt Martinson della polizia di Helsingborg si stava annoiando. Come parte della sua formazione professionale, il commissario capo lo aveva

invitato ad assumere un incarico temporaneo di sei mesi alla polizia portuale.

"È importante avere un'esperienza più ampia possibile, se si vuole fare carriera", aveva sostenuto.

Ma Martinson non era sicuro di voler fare carriera come poliziotto. Anzi, negli ultimi anni aveva iniziato a valutare seriamente se non dare le dimissioni e cercarsi un lavoro tranquillo che non mettesse a dura prova emozioni e pensieri. Portiere di notte, per esempio, o guardiano del faro, se ne esistevano ancora. Aveva fatto la sua parte. Adesso voleva avere il tempo per quello che contava davvero per lui, leggere e scrivere poesie...

Barck rilesse incredulo l'ultima frase. Un commissario della polizia portuale, anche se solo in assegnazione temporanea, che scriveva poesie! Doveva prenderlo come un complimento o come una presa in giro? Ovviamente dipendeva da come sarebbe stato presentato il commissario Martinson nel resto del romanzo. Ma adesso come avrebbe fatto a leggerlo con sguardo obiettivo da poliziotto, in cerca di eventuali modelli reali dei personaggi? D'altra parte, se per la figura del commissario si era ispirato alla realtà, forse la stessa cosa valeva anche per gli altri. Barck riprese a leggere con un certo timore.

Martinson dedicava infatti gran parte del suo tempo libero - e una porzione di quello lavorativo - a leggere e scrivere versi. Non sapeva bene da dove gli nascesse quel profondo bisogno di poesia, ma era certo che quella dose giornaliera di bellezza e verità fosse il salvagente che lo teneva a galla in un mondo falso e brutto come il peccato. Sapeva invece dire esattamente quando aveva iniziato a intuire che senza la poesia sarebbe stato perduto. Era successo al ginnasio, in un giorno d'aprile del suo diciassettesimo anno di vita, quando era salito a bordo della nave spaziale Aniara per un normale volo di routine, niente di avventuroso, una comune inversione di campo giromatico per una spedizione verso il pianeta Marte, senza immaginare che quel viaggio spaziale avrebbe cambiato la sua vita per sempre. In realtà era un passeggero riluttante, non perché avesse timore di lasciarsi alle spalle il pianeta Doris, ma perché soffriva di dislessia. È facile, per chi riesce a leggere senza ostacoli, dire che anche un arazzo immaginario ha bisogno di un po' di sostegno della volontà umana; per chi ci mette più di un minuto a leggere tre versi, la frustrazione è in agguato alla fine di ogni strofa. Con un duro allenamento era riuscito a superare lo stadio in cui doveva sillabare ad alta voce ogni parola, ma quando era arrivato il momento del volo d'emergenza verso il pianeta di tundra non era ancora riuscito a leggere un'opera letteraria dall'inizio alla fine, e la domanda che si poneva era se avrebbe mai raggiunto la sufficienza in

svedese. Leggere i centotré canti del poema di Harry Martinson in un mese per lui era un po' come per i passeggeri e l'equipaggio dell'Aniara abbandonarsi allo spazio agghiacciato d'angoscia, a guardare giù dal baratro del terrore.

Ma non appena si era messo in fila con il suo recipiente di terra non contaminata dalle radiazioni, si era reso conto che il viaggio che aveva intrapreso era senza ritorno; e se anche un giorno fosse tornato, non sarebbe più stato lo stesso. Da handicap, la dislessia e la lentezza si trasformarono nella carta vincente da giocare nell'incontro con il Mima. A molti dei suoi compagni, che nella lettura calcolavano il loro minimo di speranza come snob smascherati in pieno scivolone intellettuale, poteva dire senza presunzione: "Amico mio, sai troppo senza aver pensato mai." Se c'era qualcuno che riusciva a penetrare i segreti del Mima, quello era lui. Era lui e nessun altro che prestava orecchio quando il guardiano del Mima gridava:

C'è un riparo da quasi tutto ciò che esiste:

dal fuoco e dai danni della tempesta e del gelo

- sì, elenca pure ogni cosa immaginabile.

Ma dall'essere umano non c'è riparo alcuno.

Sembrava anche essere l'unico ad aver capito che un anno luce è una tomba, che cambia praticamente tutto. Di colpo la transitorietà della vita diventa definitiva, un inevitabile campo di tensione per l'uomo tra sogno e realtà, tra speranza e delusione:

Quant'è difficile credere nell'aldilà.

Quant'è giusto sperare nell'aldilà.

È dimostrare di gioire di questa vita,

e di voler tornare alla sua bellezza,

invece di morire come libellule effimere.

Quant'è giusto dimostrare gioia di vivere.

Quant'è giusto anteporre alla morte la vita.

Quant'è difficile torcersi nel cavo della tomba.

Quant'è facile credere nell'aldilà.

La lotta all'effetto serra, alle armi atomiche e alla distruzione dell'ambiente prendeva un nuovo significato cosmico. Il giorno in cui Doris era diventata inadatta alla vita umana aveva segnato la fine di tutto: un anno luce era davvero una tomba. Non c'era nessuna vita nell'aldilà. Ma perché il popolo di Aniara aveva fallito? Perché si erano arresi quando, dal punto di vista tecnico, avrebbero potuto continuare in eterno a riprodursi, trasformando la nave spaziale nel loro nuovo pianeta? Perché era morta la fantasia e avevano smesso di credere che la poesia potesse dar loro una possibilità di pensiero e azione, qui e ora. Erano pochi quelli come i due sposi di Gond, capaci di rimanersene nella sala osservatorio con i loro fagotti tranquilli come se stessero per sbarcare, dopo aver rimesso con una preghiera d'addio la loro sorte di emigranti nelle mani del destino.

La lettura di Aniara gli aveva cambiato la vita, non solo nel suo modo di vedere le cose, ma anche in concreto. Dopo aver letto più volte quell'epopea dello spazio, aveva scritto un tema che si era meritato gli elogi di tutti e gli

aveva restituito la sua ammaccata fiducia in se stesso. Lui che prima appariva se non stupido almeno poco dotato, tutt'a un tratto si era rivelato una stella, se non proprio una supernova. Anche se la sua conoscenza del resto della letteratura, soprattutto i romanzi, rimaneva lacunosa, il voto di svedese fu il più alto del suo diploma di maturità, l'unico della sua vita.

Perché diavolo era diventato poliziotto? si domandava spesso a casa o in ufficio, quando sognava un futuro da scrittore, o almeno una vita da poeta, pur senza sperarci molto. La risposta era semplice: per tutta l'infanzia e l'adolescenza si era sentito ripetere che doveva cercarsi un lavoro che non richiedesse particolare abilità nella lettura. I suoi genitori gli avevano suggerito di fare l'idraulico o il dentista, ma non si riteneva dotato di una buona manualità, senza contare che non aveva nessuna voglia di passare la vita a frugare nella bocca della gente. Lui voleva contribuire al bene del mondo. Ma come? Pochi giorni dopo la fine della scuola, uno dei suoi più cari amici era stato pestato a morte perché ritenuto un attivista di sinistra omosessuale e anarchico, come in effetti era. Preso da un impulso improvviso, Martinson era andato a presentare la sua candidatura per la scuola di polizia e con sua grande sorpresa l'avevano ammesso, nonostante i voti mediocri.

Barck si interruppe un'altra volta, con il cuore in gola. Non c'era più alcun dubbio che Jan Y. lo avesse preso a modello per il suo commissario. Anche lui era stato spinto dal desiderio di rimettere un po' in sesto il mondo, quando aveva presentato la sua domanda alla scuola di polizia. E nemmeno Aniara cascava dal cielo. Era un grande estimatore di Harry Martinson e lo aveva accennato a Jan Y., un giorno che aveva intenzione di parlargli del suo grande progetto poetico ispirato all'epopea dello spazio, anche se poi non ne aveva avuto il coraggio. La storia della dislessia e dell'amico picchiato a morte, invece, erano inventate. Ma era proprio in quello che consisteva la narrativa, nel mescolare frammenti di realtà e invenzione, anche se tutto doveva apparire vero e reale. D'altra parte i critici adoravano far notare che "le cose non funzionano così, nella realtà" o che "la polizia non lavora affatto così". A pensarci bene nemmeno lui poteva fare a meno di chiedersi se era possibile affilare un coltello fino a fargli superare la prova del capello di Yngvesson, o se era verosimile che un commissario dislessico scrivesse poesie nel tempo libero... per altri lettori che non fossero lui, naturalmente. E di questo poteva ringraziare la poesia, che non si piega al giogo della verosimiglianza.

Col passare degli anni, Martinson si era visto costretto ad ammettere che il suo contributo alla causa della giustizia era estremamente modesto. È vero che la polizia era indispensabile e che era importante che ne facessero parte

persone per bene, tanto più girando armate e avendo il diritto, se necessario, di usare la forza, ma la questione era se non avrebbe dato un maggiore contributo per una società più degna e più umana come insegnante o addirittura come poeta. Per vari anni si era occupato di truffe assicurative, flagrante esempio di mancanza di solidarietà e di giustizia, visto che in fondo i truffatori scaricavano i costi direttamente sul loro prossimo. Era stato efficiente e aveva fatto condannare a risarcimenti pecuniari, e in alcuni casi anche alla prigione, tanta gente da ottenere addirittura una promozione. Ma le truffe erano forse diminuite? No. L'effetto preventivo dei processi e delle punizioni sembrava pari a zero. Le persone oneste restavano oneste, almeno a grandi linee. I disonesti credevano sempre di farla franca e insistevano finché non venivano beccati. E anche se qualcuno, scontata la pena, arrivava a più miti consigli, la maggior parte andava avanti per la sua strada, senza contare le nuove leve che continuavano ad aggiungersi. Il problema di fondo era la mancanza di senso etico dei cittadini, la loro carenza di solidarietà e di fratellanza, non le leggi e le forze dell'ordine, che si limitavano a raccogliere l'immondezza e il sudiciume che qualcuno spargeva in giro.

Erano all'incirca questi i pensieri del commissario Martinson quando, seduto nel suo ufficio davanti a una tazza di caffè, si chiedeva come tante altre volte cosa stesse realmente facendo e a cosa servisse. Per di più come sostituto ispettore della polizia portuale, lui che non sapeva la differenza tra orzare e poggiare, e che si limitava a seguire da spettatore le varie uscite e pattugliamenti che sarebbero stati fatti anche meglio senza il suo aiuto! "È importante avere un'esperienza più ampia possibile, se si vuole fare carriera", aveva detto il commissario capo. Sarà anche vero, ma a cosa gli avrebbe giovato, tornato al servizio a terra, sapere la differenza tra orzare e poggiare? Quasi si sentiva gridare, durante un'emergenza a sirene spiegate: "Vai all'orza!" I suoi colleghi avrebbero giustamente pensato che fosse impazzito. In realtà dovevano già pensare che non ci mancasse molto: la sua nomea di aspirante poeta non contribuiva certo alla considerazione di cui godeva come poliziotto.

Più o meno come quella mattina, quando suonò il telefono. Martinson lo lasciò squillare solo per risentire la nuova strofa che aveva registrato il giorno precedente sulla segreteria:

Che strano fenomeno, degno di giubilo

che i bugiardi e i sinceri



possano unirsi nell'amore per l'arte e la bellezza.

Come faceva arrabbiare la gente, trovare qualche verso registrato invece della voce autoritaria di un poliziotto! A giudicare dal tono del messaggio, il trucco era riuscito oltre ogni aspettativa. Martinson identificò la voce come quella di Karlsén, della centrale:

"Giubilo o no, richiamami subito, cazzo! È urgente!"

Questo io non l'avrei mai fatto, si disse Barck. Jan Y. sembrava essersi lasciato trascinare un po' troppo dal suo afflato poetico. Un conto era scrivere poesie, un altro registrarle sulla segreteria telefonica! Era davvero credibile? Forse, ma con parecchia buona volontà da parte del lettore. Quanto a lui, aveva sempre evitato il più possibile di mettere in mostra il suo interesse per la poesia, sebbene a volte si lasciasse sfuggire inavvertitamente qualche accenno... forse anche troppo spesso.

"Cosa c'è?" chiese Martinson non appena ebbe Karlsén in linea.

"Devi andare immediatamente al porto. Un portuale di passaggio ha trovato un cadavere vicino a un magazzino del bacino sud, ormeggio C17, se ho capito bene. Secondo il testimone, c'è un coltello che spunta dal collo del cadavere. Con una lettera."

"Ma io lavoro per la polizia portuale", obiettò Martinson.

"Dai, piantala!" rispose Karlsén. "Ho già parlato con il capo. Da questo preciso istante sei tornato a pieno servizio all'anticrimine."

Martinson si mise in azione, con l'adrenalina che entrava in circolo come al solito. Sebbene accarezzasse il progetto di una vita lavorativa più libera e significativa, aveva tre caratteristiche che, volente o nolente, lo rendevano un ottimo poliziotto: un forte senso del dovere, orgoglio professionale e la capacità di chiudere un occhio sulle regole e gli ordini. Nel mondo della poesia non aveva niente contro le rime, le assonanze, le allitterazioni o la metrica in generale, ma come poliziotto preferiva il verso libero.

Martinson aprì bruscamente la porta dell'agente Hagström e gli disse di lasciar perdere qualsiasi cosa avesse per le mani.

"Ci ritroviamo con un omicidio tra capo e collo", disse. "In senso letterale, a quanto pare."

Dieci minuti dopo erano chini su un uomo ben vestito, indubbiamente morto, con un coltello infilato obliquamente nel collo da dietro.

"Noti niente di particolare?" chiese Martinson.

Hagström si sforzò di regolare al massimo il suo acume, evidentemente senza troppo successo.

"L'assassino probabilmente è mancino", disse Martinson.

Hagström diede un'altra occhiata.

"Come fai a saperlo?"

"Dall'angolo della lama."

Martinson si mise un paio di guanti e infilò una mano nella giacca del morto. Nella tasca interna trovò un portafoglio.

"Di sicuro non è stata una rapina", osservò.

Lo aprì e trovò una serie di carte di credito, tutte intestate allo stesso nome: Bo Palmgren.

"E così l'identità è accertata. Bo Palmgren, uno dei più importanti finanziari di Helsingborg, ricco sfondato, ma sempre in cerca di modi per fare altri soldi. La guardia di finanza lo aveva messo sotto osservazione, senza però trovare nessuna prova di irregolarità. Dovremo sentire se hanno qualcosa di interessante da dirci."

"Non vuoi leggere la lettera?" chiese Hagström impaziente.

"Dobbiamo aspettare i tecnici e il medico legale, ci potresti arrivare da solo."

Hagström trasalì. Martinson sapeva che Hagström non capiva perché lo irritassero tanto i suoi modi sbarazzini, che conservava anche davanti a un essere umano che fino a poco prima era vivo e vegeto almeno quanto lui. Per Hagström un omicidio era una sorta di rebus che i poliziotti più intelligenti cercavano di risolvere, e non qualcosa che aveva a che fare con la precarietà e il senso della vita. Martinson poteva capire i poliziotti che con gli anni diventavano insensibili per proteggere la propria salute psichica, ma faceva

fatica a sopportare quelli che non prendevano la morte sul serio. Molta fatica.

I tecnici della scientifica e il medico legale arrivarono quasi contemporaneamente e iniziarono subito a fare le loro osservazioni e a raccogliere campioni.

"La vittima non è morta da molto", affermò il medico con sicurezza.

"Ti piacerebbe darmi la lettera?" chiese Martinson quando gli sembrò che i tecnici e il medico legale avessero terminato le osservazioni preliminari sulla scena del crimine. Gli ripugnava togliere il coltello e poi rinfilarlo nel collo della vittima perché tutto fosse come prima, ma quella lettera gli serviva.

Il medico legale lo accontentò subito, porgendogli la lettera in un sacchetto di plastica.

"Fa' attenzione!" si raccomandò. "È materiale importante."

"Credi che non lo sappia?"

Martinson aprì la busta ed estrasse lentamente alcuni fogli piegati in quattro.

"Cosa c'è scritto?" chiese Hagström.

Martinson lesse il primo foglio tra sé.

"Ci saranno altri morti se non ci sbrighiamo", disse.

"Ma cosa c'è scritto?" insistette Hagström.

Martinson lo guardò e fu sul punto di lasciarsi sfuggire un altro commento acido. Ma Hagström era un suo collega, che lo volesse o no, e in fondo era un bravo poliziotto che faceva il suo lavoro, anche se con un atteggiamento un po' troppo leggero.

"Ecco cosa c'è scritto", si mise a leggere Martinson. "Ho ucciso Bo Palmgren per stabilire un esempio. È ora che i ricchi capiscano che non possono continuare impunemente ad accumulare denaro a spese del prossimo. O iniziano a restituire i loro osceni bonus, pensioni, buonuscite e paracadute d'oro, e a rifiutare offerte simili per il futuro, o anche altri pagheranno."

Martinson mise la prima pagina in coda alle altre.

"E poi?" chiese Hagström. "Cosa dice il resto?"

Martinson lesse rapidamente gli altri due fogli, mentre Hagström cercava di sbirciare da sopra la sua spalla, cosa che lo irritava sempre.

"Cos'è? Una lista di morte?"

"Spero di no."

"Illumina anche noi, che cazzo!"

Era l'agente Persson a dar segno d'impazienza. All'improvviso Martinson si rese conto che si erano radunati tutti in cerchio attorno a lui.

"È un allegato", spiegò. "Un elenco di manager e finanziari che secondo l'assassino hanno accumulato una quantità indecente di denaro."

Poi lesse ad alta voce:

1999: Philippe Jaffré, amministratore delegato della società petrolifera francese ELF, riceve 19 milioni di euro di buonuscita, più 31 milioni in opzioni.

2000: I manager della Enron ricevono 750 milioni di dollari in bonus vari. Mario Corti pretende cinque anni di stipendio anticipato, quasi 80 milioni, per assumere la presidenza del consiglio di amministrazione della Swissair, allora pesantemente in crisi. Nove mesi dopo la compagnia aerea dichiara fallimento: Corti non restituisce un centesimo. Percy Barnevik e Göran Lindhal ricevono 233 milioni di franchi svizzeri a testa, quasi un miliardo di corone, tra bonus e liquidazione, mentre la loro società, la ABB, annuncia diecimila licenziamenti.

2003: Jack Welch, amministratore delegato della General Electric, riceve 16,7 milioni di dollari di bonus, in aggiunta alla pensione.

2006: I top manager americani guadagnano 530 volte più di un normale operaio o impiegato. L'amministratore delegato della L'Oréal, Lindsay Owen-Jones, riceve un bonus di 140 milioni di euro al momento delle dimissioni. L'amministratore delegato della Roskilde Bank, Niels Valentin, incassa una buonuscita di 116 milioni di corone. Due anni dopo la banca fallisce.

2007: Stephen Schwarzman, amministratore delegato della finanziaria Blackstone Group, ha uno stipendio di 1,7 miliardi di corone. Quando la società viene quotata in borsa riceve un extra di 1,5 miliardi. I venti manager più pagati degli hedge fund americani guadagnano 22.255 volte più del

dipendente americano medio, con uno stipendio annuo medio di 3,5 miliardi di dollari.

2008: L'amministratore delegato della banca olandese ABN Amro, Rijkman Groenink, ottiene un bonus di 150 milioni di corone svedesi per vendere la società che dirige. L'amministratore delegato della Numico, azienda produttrice di alimenti per neonati, riceve 800 milioni di corone di bonus per la vendita della società alla multinazionale francese Danone. Richard Fuld, amministratore delegato di Lehman Brothers, che fallisce lo stesso anno, ha un patrimonio stimato di oltre 800 milioni di dollari.

2009: Fred Goodwin, amministratore delegato della Royal Bank of Scotland, rifiuta di restituire la pensione di 8 milioni di sterline l'anno, nonostante la banca, per colpa della sua discutibile strategia di acquisizioni, sia finita sull'orlo del fallimento e sia stata salvata dall'intervento dello stato con i soldi dei contribuenti.

"Dite pure quello che volete", commentò Persson quando Martinson alzò gli occhi dal foglio. "Ma questo tizio non ha tutti i torti. Noi stiamo qui a sudare sangue per uno stipendio di merda mentre i ricchi sguazzano nei soldi."

"Come sai che si tratta di un uomo?" chiese Martinson.

"Credi che una donna possa uccidere uno come Palmgren? E con un coltello, poi!"

"Non si può escludere."

Non imparavano proprio mai! Eppure aveva ripetuto chissà quante volte che gli assassini non seguono quote rosa o azzurre.

Martinson ripiegò i fogli, li infilò nel sacchetto di plastica e lo porse al tecnico.

"Credi che abbia intenzione di uccidere tutti quelli sulla lista?" chiese questi timoroso.

"Forse gli, o le, piacerebbe, ma come farebbe? La maggior parte di quegli uomini vivono barricati nelle loro ville di lusso, con guardie del corpo e telecamere di sorveglianza. Senza contare che ci vogliono parecchi soldi per operare in tutto il mondo."

"E in Svezia o in Danimarca?"

"Onestamente non lo so. Non ho idea di come sia la vita quotidiana di un manager delle nostre grandi banche o società di investimenti. Ma è chiaro che dobbiamo coinvolgere l'anticrimine regionale e nazionale, la finanza, la dogana e la polizia tributaria. L'assassino... o l'assassina..."

Martinson sottolineò in particolare la versione femminile.

"... può colpire ovunque."

"Sembra qualche cazzo di comunista in letargo che non si è accorto che la sua ideologia è morta stecchita", osservò Hagström.

"Il comunismo sarà anche morto, ma la rabbia per le ingiustizie non muore mai, a quanto pare. Finché la gente pensava che tutti quanti avrebbero beneficiato dell'abbondanza di risorse, e fino a un certo punto era vero, poteva anche accettare che qualcuno avesse più degli altri. Ma adesso..."

"E adesso cosa facciamo?" chiese Persson. "Qual è la prossima mossa?"

Martinson si guardò attorno. L'ambulanza era già arrivata e i portantini stavano sistemando il cadavere sulla barella per portarlo all'obitorio. Già, e adesso cosa facciamo? si disse. Il solito, nient'altro che il solito. Dovevano iniziare la sconfortante ricerca di indizi nella speranza che l'assassino avesse lasciato qualche traccia. Ma Martinson non ci sperava molto. Quelli che uccidono nella convinzione di essere nel giusto in genere sono i più difficili da scovare. Che legame c'era tra Aldo Moro e le Brigate Rosse? O tra Hanns-Martin Schleyer e la Rote Armee Fraktion? Nessuno, se non che Moro e Schleyer rappresentavano una categoria odiata. Nei delitti politici le vittime erano spesso sostituibili. Non era così con gli altri omicidi, tranne forse quelli commessi da pedofili o violentatori che si trovavano davanti un'opportunità insperata di colpire. Ma perfino la maggior parte dei pedofili sceglievano le loro vittime in anticipo, gli parlavano, offrivano loro delle caramelle. Invece gli assassini ideologici e politici non erano interessati a uccidere una persona specifica: volevano semplicemente stabilire un esempio, spargere il terrore, cambiare il mondo, esattamente come la persona che aveva ucciso Palmgren.

Martinson si aspettava un'indagine lunga e faticosa, che per di più avrebbe subito forti pressioni mediatiche e ambientali. I ricchi avrebbero preteso protezione, i cittadini normali si sarebbero turbati per l'insicurezza del paese, i giornalisti si sarebbero comportati come un branco di segugi all'inseguimento di una volpe e il capo della polizia avrebbe convocato lui e i suoi uomini ogni due per tre per sottolineare l'importanza di arrivare in fretta a una svolta.

"Torniamo alla centrale e iniziamo a dividerci i compiti. Sempre che sia io a guidare le indagini."

Ma su quel punto Martinson non aveva grandi speranze di scamparla: era e restava l'investigatore più esperto della Svezia del sud. Gli piaceva pensare che fosse collegato al suo leggere e scrivere poesia, attività che gli aveva insegnato a non dare niente per scontato, a interpretare i segni, a trovare associazioni e legami nascosti sotto la superficie, a lasciare che gli eventi penetrassero a fondo nella coscienza, a utilizzare le sensazioni quanto la ragione per capire ciò che a prima vista sembrava incomprensibile, e soprattutto a non pensare mai né bene né male di una persona senza prima averla interrogata a fondo. Ma una cosa era sicura: non ci sarebbe stata molta poesia nell'indagine che aveva davanti. Era mai stata scritta una bella poesia su un omicidio? Sperava proprio di no.

Ma la prima domanda a cui rispondere era come comportarsi con la lettera. Doveva essere resa pubblica o no? Era chiaro che era proprio quello che voleva l'assassino. Ed era altrettanto chiaro che avrebbe complicato l'indagine. Si sarebbe reso necessario dedicare parecchie risorse a tenere i rapporti con la stampa e a parlare con tutte le possibili vittime. In realtà la cosa migliore sarebbe stata mettere tutto a tacere, come se l'omicidio non fosse mai avvenuto. In fondo, se l'assassino non otteneva la pubblicità che cercava, tutto il suo progetto sarebbe crollato miseramente. Ma purtroppo non si poteva passare sotto silenzio un omicidio, nemmeno per il bene comune. Le cose stavano così e Martinson non poteva né voleva cambiarle, per quanto fosse faticoso dar retta a giornalisti a caccia di scoop o a direttori di giornali che condizionavano umanità e sete di verità alle tirature e agli introiti pubblicitari...

Barck si era profondamente immedesimato con Martinson. Capiva bene la difficile scelta che aveva di fronte e condivideva i suoi sentimenti e le sue riflessioni. Non gli sarebbe servito a molto essere "l'investigatore più esperto della Svezia del sud"! Si rendeva conto che Jan Y. non si riferiva a lui, ma cosa impediva che qualche lettore pensasse che Martinson aveva un modello reale, soprattutto visto che le sue idee sull'utilità della poesia per il lavoro investigativo coincidevano con quelle dello stesso Barck!

Si era talmente immerso nella lettura da aver quasi dimenticato che stava seguendo un'indagine per omicidio. Doveva controllarsi, non poteva perdere la distanza e lo sguardo d'insieme. Non sarebbe stato facile. Forse non arrivava a dire con Petersén che si trattava di un capolavoro, almeno fino al punto a cui era arrivato, ma era sicuramente interessante. E se poi avesse

solleticato l'interesse dei lettori su eventuali modelli reali dei personaggi, poteva tranquillamente diventare il successo di vendite sperato dall'editore.

Erano le tre di notte quando Barck posò l'ultima pagina del manoscritto del giallo di Jan Y., Uomini che odiano i ricchi. Era frustrante non sapere come andava a finire, senza scoprire se Martinson avrebbe messo le mani sul colpevole o se l'assassino avrebbe vissuto il resto dei suoi giorni con la consapevolezza di aver commesso dei delitti - alla fine ce n'era stato più di uno - totalmente inutili. Perché quel che appariva chiaro era che i tentativi di Yngvesson di spingere i ricchi a condividere le loro fortune o a rifiutare gli stipendi e le buonuscite miliardarie che venivano loro offerte erano miseramente falliti. Anzi, avevano usato i loro soldi per comprare la protezione che la polizia, Martinson in testa, non era in grado di offrirgli.

Barck rifletté a lungo sulle conclusioni possibili e su quale di queste avesse in mente Jan Y. Una naturalmente era che Martinson, grazie a qualche circostanza fortunata, un testimone casuale, un conoscente che trovava qualcosa di cui Yngvesson aveva dimenticato di liberarsi, arrivasse sulle tracce dell'assassino e lo catturasse. Un'altra era che Yngvesson si suicidasse senza che Martinson scoprisse mai chi era l'assassino, oppure che si togliesse la vita proprio perché aveva capito non solo che la sua battaglia era persa e non aveva mai avuto una speranza di riuscita, ma anche che la polizia gli era alle calcagna. Una terza soluzione inaspettata poteva essere che Yngvesson scampasse alla cattura, forse pentito e pieno di rimorsi di coscienza, o forse no: aveva fatto il suo dovere di cittadino, aveva difeso i suoi ideali e non si rimproverava niente. Sarebbe stato un finale inconsueto per un romanzo giallo, ma non impensabile nella realtà. Purtroppo c'erano un sacco di assassini impuniti in giro per le strade. In qualche modo dovevano convincersi di non aver fatto niente di male uccidendo uno o più loro simili, o perché questi non meritavano di vivere, o perché la loro morte era stata un incidente, un corto circuito mentale ed emozionale che non si sarebbe mai ripetuto, una follia momentanea di cui non potevano essere considerati responsabili. Altrimenti come potevano guardarsi allo specchio ogni mattina?

Purtroppo Barck si rendeva conto che doveva rileggere da capo tutto il libro. Nonostante le buone intenzioni iniziali, si era lasciato prendere troppo dalla storia per esaminare i personaggi nei loro possibili risvolti reali. Ma a prima vista non ce n'era nessuno che sembrasse più reale o vero degli altri. In nessun momento aveva avuto la sensazione che quello che leggeva fosse più o meno preso dalla realtà, o più o meno inventato, a parte naturalmente quando si parlava del commissario Martinson.



Da quel punto di vista bisognava dunque dire che Jan Y. era riuscito nell'impresa di scrivere un romanzo, nonostante nelle sue poesie fosse sempre stato molto rigoroso nel descrivere solo cose che aveva visto, vissuto o sentito. Ma un capolavoro? Forse nel suo genere. Barck non aveva letto abbastanza gialli per potersi pronunciare. Però sapeva con certezza che preferiva il poeta al romanziere.

Alle tre e mezzo del mattino Martin Barck si infilò sotto le coperte e si avvicinò cautamente al corpo caldo della moglie. Si strinse a lei, la abbracciò e le posò delicatamente una mano sul seno. Aveva le gambe della lunghezza giusta per infilare i piedi sotto ai suoi. Le appoggiò il membro semieretto fra le cosce, senza altre intenzioni se non lasciarlo lì al calduccio. Era così che gli piaceva addormentarsi, incollato alla schiena e al sedere di Anna, con i suoi capelli che gli solleticavano il viso e la netta sensazione che niente potesse fraporsi tra loro. L'amore, pensò un attimo prima di addormentarsi, è un porto dove si sa di essere al sicuro mentre onde alte come montagne si frangono sui moli e raffiche violente scuotono le manovre. O un aliseo, una corrente forte e costante. O un sonnifero... senza effetti collaterali.

Era ancora buio quando si svegliò di soprassalto, tastandosi il collo: aveva sognato di avere un coltello infilato nella carotide. Con grande sollievo trovò invece la mano di Anna, che doveva avergli dato un'unghia mentre si voltavano insieme in cerca di una nuova posizione. Ma la sensazione opprimente lasciata dall'incubo non se ne andava. Cosa aveva sognato? Cercò di tornare ai recessi inconsci della sua mente. C'era qualcosa di importante, qualcosa che aveva a che fare con Jan Y. Il coltello? Yngvesson? Jan Y.? E se fosse stato Yngvesson ad avere un modello reale? Non i ricchi, non gli imbroglioni e i truffatori, ma il meccanico che ne aveva abbastanza delle prevaricazioni e aveva deciso di fare giustizia con le proprie mani?

Barck balzò seduto sul letto con il cervello che girava a mille. Yngvesson era l'unico personaggio, a parte forse il commissario Martinson, che veniva descritto in dettaglio, come una persona in carne e ossa, per quanto disturbata e pericolosa. Era con lui che il lettore tendeva a immedesimarsi, nonostante fosse un serial killer. Davvero Jan Y. era riuscito a crearlo tutto da solo, malgrado le sue difficoltà con l'immaginazione e il suo scrupoloso attenersi alla realtà? Ma se era così, come aveva fatto il vero Yngvesson a scoprire che Jan Y. intendeva usare lui e i suoi piani omicidi per un romanzo? Forse era ancora più semplice: il vero Yngvesson non aveva intenzione di uccidere una serie di ricchi personaggi, ma solo di spaventarli dando fuoco alle loro case, sequestrando i loro figli o incendiando le loro auto, tutti reati sufficienti per passare un bel po' di tempo in galera, ma non paragonabili agli omicidi a

sangue freddo del romanzo. A quel punto Yngvesson, forse perché conosceva Jan Y. o perché quest'ultimo lo aveva contattato, si rendeva conto che i suoi piani rischiavano di andare in fumo se fosse diventato il protagonista di un giallo: un poliziotto perspicace, per esempio un certo commissario Barck, avrebbe potuto scoprire la realtà dietro la finzione, se fosse poi passato ai fatti.

Barck non riusciva a stare nella pelle. Poteva essere andata davvero così. In quel caso doveva cercare un fanatico terrorista in pectore, un emulo solitario delle Brigate Rosse o della Rote Armee Fraktion. Probabilmente mancino.

# 17

Passata una settimana senza avere notizie da Anders Bergsten, Petersén iniziò a preoccuparsi. Gli aveva già lasciato due messaggi in segreteria, ma lo scrittore non l'aveva ancora richiamato. Cosa stava combinando? Non capiva che aveva bisogno di sapere se accettava o no di scrivere il finale del romanzo? Da quando si era saputa la verità sull'omicidio, l'interesse per i libri di Jan Y. si era moltiplicato. Due delle sue raccolte erano già esaurite e in via di ristampa. Petersén aveva quindi deciso di annunciare ufficialmente che Jan Y. aveva scritto un giallo, che i diritti erano già venduti in sette paesi, e che l'uscita era prevista non appena fossero pronte le traduzioni. Non solo: aveva anche intenzione di far trapelare che poteva essere stato proprio l'argomento delicato del romanzo a causare la morte del poeta. La conclusione non poteva essere che una: un incredibile successo di vendite. Alcuni ovviamente avrebbero accusato Petersén e la casa editrice di lucrare su una tragedia, ma non c'era niente di immorale nello sfruttare la situazione che si era venuta a creare per vendere più copie di un buon libro.

Prima di avere la risposta di Bergsten, però, non poteva fare niente. Inoltre, tutto considerato, era meglio lasciar passare il funerale, altrimenti lo scrittore avrebbe potuto prenderla male e fraintendere le sue intenzioni. Probabilmente non avrebbe capito che è possibile piangere la morte di un amico e al tempo stesso voler far uscire un libro, o addirittura che la pubblicazione di quel libro possa essere un modo per contenere il proprio dolore.

Nel frattempo aveva parlato con gli eredi di Jan Y., sia quel fanatico del padre che il fratello più cordiale, preavvisandoli che il rinnovato interesse per i suoi libri avrebbe probabilmente fruttato diritti d'autore. Il padre all'inizio aveva detto di non volerne sapere: erano soldi del peccato. Ma la sua decisione aveva iniziato a vacillare quando l'editore gli aveva spiegato che poteva trattarsi di una somma considerevole, dell'ordine di qualche milione di corone. Petersén avrebbe preferito tacere sull'entità della cifra, ma il padre dopo tutto era uno dei due detentori dei diritti e avrebbe potuto creare un sacco di problemi, se gli passava per la testa. Perciò gli aveva astutamente suggerito di dare i suoi milioni in beneficenza, espiando così i peccati del figlio.

"Ha ragione!" aveva risposto l'uomo con un entusiastico dietrofront. "Come

ho fatto a non pensarci prima!"

Petersén si guardò bene dal confidargli la sua intepretazione, ovvero che era troppo ottuso per pensarci da solo, come capitava spesso tra chi leggeva alla lettera la Bibbia, il Talmud o il Corano con la convinzione di attenersi alla vera fede.

Il fratello si era rivelato un interlocutore più piacevole. Non solo era sinceramente addolorato per la morte di Jan Y., ma ammise anche senza tanti giri di parole che, in qualità di neo-disoccupato, non aveva niente in contrario a ricevere qualche corona extra.

Nei primi giorni dopo il ritorno da Helsingborg, Petersén aveva cominciato, contro ogni sua abitudine, a soffrire di incubi. Una notte aveva sognato di essere assassinato con centinaia di colpi di penna stilografica, e che il sangue che sgorgava dalle ferite era inchiostro nero. Un'altra notte si era svegliato mentre stava per essere strangolato: in realtà si trattava di un capo del lenzuolo che gli si era avvolto attorno al collo. Cercò di convincersi, e con un certo successo, che non fosse per niente strano, date le circostanze, avere incubi; anzi, sarebbe stato sorprendente se la vista di Jan Y. impiccato non gli avesse lasciato segni. Fu più difficile con la firma di Jan Y. contraffatta sul contratto: la falsificazione di documenti era una cosa seria, punibile con multe salate se non addirittura con la prigione. Ed era difficile immaginare che un giudice di un tribunale svedese o di qualsiasi altro paese al mondo potesse accettare l'attenuante che c'era in ballo la pubblicazione di un buon libro e che il reato non era stato commesso a scopo di lucro.

Un'altra cosa che gli rimordeva la coscienza era il non aver detto a Martin Barck della lettera infilata nel diario di bordo, con cui Jan Y. dichiarava di volere che fosse Tina Sandell a occuparsi della sua eredità letteraria. Ma non voleva ricordare al commissario che aveva passato alcune ore a frugare da cima a fondo la Fröken Ti, prima di prendere la decisione irrevocabile di falsificare la firma di Jan Y. Ad ogni modo sperava che lui e i suoi uomini avessero trovato il testamento senza bisogno della sua segnalazione: dopotutto era un documento importante per la gestione delle passate e future pubblicazioni di Jan Y.

Qualche ora dopo, quello stesso giorno, lo chiamava proprio Bark per informarlo di avere trovato un documento che poteva interessare la casa editrice, ovvero la richiesta scritta e firmata da Jan Y. che Tina Sandell si occupasse delle sue spoglie letterarie, se gli fosse successo qualcosa.

Petersén si finse sorpreso. All'improvviso si rese conto che una bugia tira

l'altra e che era fondamentale ricordare esattamente su cosa si era mentito in precedenza. Per lui era un'esperienza nuova: le sue menzogne di tutta una vita si potevano contare sulle dita di una mano. Erano talmente rare da non ricordare nemmeno quando fosse stata l'ultima. Adesso capiva che per essere un bravo bugiardo serviva un'ottima memoria, per non cadere in contraddizione. Forse c'era qualcosa di vero nel luogo comune che alla lunga la verità vince sempre: in fondo non dipende dalla memoria. Cosa aveva detto la volta scorsa Barck? Che sarebbe troppo semplice fare il poliziotto se tutti dicessero la verità?

"Interessante!" esclamò cercando di suonare naturale. "Detto tra noi, spero proprio che gli eredi rispettino le volontà di Jan Y., perché preferirei avere a che fare il meno possibile con suo padre. Non ha la minima idea di cosa sia la buona letteratura."

Gli riferì della loro recente conversazione, accennando a come aveva cambiato opinione non appena aveva saputo che c'erano in ballo grosse somme.

"Cosa succede con il documento, adesso?" chiese poi.

"L'originale ce l'ho io. Ma in un momento di debolezza ne ho dato una copia a Tina Sandell. Immagino che contatterà gli eredi per sapere cosa intendono fare. Ad ogni modo può stare certo di una cosa: Tina Sandell farà tutto quanto è in suo potere perché Jan Y. venga letto e apprezzato."

"Allora spero che ottenga l'incarico. Per il momento, fino all'esame della situazione patrimoniale, accumuleremo i proventi dei diritti per poi distribuirli in seguito."

"Di quanto si tratta?"

"Direi che al momento agli eredi di Jan Y. spettano circa due milioni di corone per gli anticipi dei diritti esteri. Che aumenteranno sicuramente quando uscirà il romanzo."

"Ma uscirà davvero? È sicuro che sia una buona idea?"

Di cosa si impiccia? si chiese Petersén.

"In che senso, scusi?"

"Penso alla reputazione di Jan Y. come poeta."

"E io penso che ha scritto un ottimo romanzo che merita di essere letto da un grande numero di persone."

Petersén non riuscì a impedirsi di usare un tono brusco. Aveva la coda di paglia.

"Ma forse dovrebbe considerare anche i rischi", proseguì Barck imperterrito.

"Quali rischi?"

"È già stato commesso un omicidio a causa del romanzo. Preferirei che non ce ne fosse un secondo."

"Una cosa dev'essere chiara: né io né la casa editrice cambieremo idea a causa di pressioni o minacce."

"Nemmeno se si tratta di vita o di morte?"

"Soprattutto in quel caso. È facile essere coraggiosi quando non c'è niente in gioco, se non la reputazione. È più difficile quando c'è in ballo qualcosa di concreto."

"Certo, certo."

Barck si era arreso. Ma aveva ancora in mente qualcosa.

"Ho letto il romanzo di Jan Y."

Petersén non commentò. Non vedeva l'ora di chiudere quella conversazione.

"È ben scritto e coinvolgente, lo devo riconoscere. Ma nonostante tutto è meglio come poeta."

Petersén stava perdendo la pazienza. Perché insisteva ancora? Ormai aveva detto quello che aveva da dire.

"Ma adesso si tratta di scoprire chi l'ha ucciso, non se era meglio come poeta o come autore di gialli."

"È proprio qui che volevo arrivare. L'altro ieri, quando ho finito di leggere il manoscritto, mi sono svegliato in piena notte sognando di avere un coltello infilato nel collo. In realtà erano le unghie di mia moglie, per fortuna. Ma per qualche motivo non riuscivo a togliermi di mente Yngvesson. È possibile che abbia un modello reale? In fondo è l'unico, a parte il simpatico commissario, a

sembrare davvero vivo, una persona in carne e ossa, per così dire. Gli altri personaggi sembrano quasi delle comparse, in confronto."

Petersén ci pensò un attimo. Quel Barck non era per niente stupido, era poco ma sicuro. Si intendeva perfino di letteratura, perché era costretto a dargli ragione: l'assassino era il più vivo e presente di tutti i personaggi.

"Ottima analisi!" disse Petersén, e parlava sul serio.

"Perciò concorda con me che potrebbe esserci in giro un potenziale Yngvesson?"

"Non è da escludere, a pensarci bene."

"Mi piacerebbe poter confrontare le idee con lei, dopo che ci avrò riflettuto ancora un po'. Immagino che sabato verrà al funerale."

"Sì, ci sarò."

"Se l'ultima esperienza non è stata troppo traumatica, posso offrirle la camera degli ospiti."

Ecco dove voleva arrivare! Il commissario probabilmente voleva un'occasione per parlare delle sue poesie, non solo di presunti assassini. Incredibile che non riuscisse a dimenticare il suo sogno di scrittore nemmeno nel bel mezzo di un'indagine per omicidio. Petersén era quasi commosso.

Qualche anno prima la casa editrice aveva commissionato una ricerca di mercato per valutare l'opportunità di pubblicare libri in piccole tirature con la formula del print-on-demand. Era risultato che uno svedese su dieci scriveva con regolarità e progettava seriamente di pubblicare un libro. In Francia una ricerca simile aveva rivelato che quattro milioni e mezzo di francesi sognavano di diventare scrittori. In altre parole, scrivere era una delle attività più diffuse nel tempo libero, molto più del calcio, per esempio, che dopotutto veniva in gran parte praticato e seguito esclusivamente dagli uomini.

Insomma, Petersén non aveva alcun motivo di guardare con sufficienza il sogno di essere pubblicato di Barck. In fondo era proprio di quei sogni che viveva.

"Non so se mi fermerò per la notte", rispose, questa volta in tono più gentile. "Ma mi farò sentire, glielo prometto."

E con ciò la conversazione fu finalmente chiusa.



# 18

In borghese, fuori dalla Sankta Maria kyrka, Martin Barck osservava la gente che entrava per il funerale. Alcuni li poteva identificare facilmente: scrittori e critici, oltre a Petersén, Anders Bergsten e una Tina Sandell sconvolta dal pianto. Arrivò anche Axel Johnson, con uno sguardo che avrebbe potuto uccidere: il suo dolore si era trasformato in una rabbia furiosa nei confronti dell'assassino. Si era già presentato più volte in ufficio per reiterare la sua offerta d'aiuto o sentire se c'erano novità con le indagini. Come gli aveva suggerito Barck, aveva parlato con ogni singolo portuale che si fosse trovato nei paraggi della barca di Jan Y. la mattina dell'omicidio, ma nessuno aveva notato niente di particolare.

Il padre e il fratello di Jan Y. arrivarono poco prima dell'inizio della cerimonia. La somiglianza era notevole, ma Barck li avrebbe riconosciuti comunque dalle foto pubblicate sui giornali. Non avevano l'aria particolarmente addolorata, anzi si fermarono perfino per farsi riprendere dai fotografi che davano la caccia a qualche volto noto davanti all'ingresso. Negli ultimi giorni Barck aveva letto diverse interviste al padre sulla stampa nazionale, di tono molto diverso da quando l'aveva chiamato per annunciargli la morte del figlio. A rigor di giustizia i soldi di Jan Y. e l'attenzione della stampa sarebbero dovuti andare a Johan Svensson, Anders Bergsten e Tina Sandell, che gli erano stati vicini nei momenti più bui. Ma l'unica che forse avrebbe ricevuto una fetta della torta era Tina Sandell, per gestire l'eredità letteraria di Jan Y. E nemmeno quello era sicuro.

Barck entrò per ultimo. In realtà esitava molto a mettere piede in una chiesa quando era in corso una messa, un matrimonio, un battesimo o un funerale. Non era credente, ma rispettava chi non aveva il coraggio di vivere senza una maniglia cui aggrapparsi quando si iniziava a ballare. Faceva quello che avrebbero dovuto fare i credenti, perdonava coloro che non sapevano. Ma quella volta era lì per servizio. Aveva anche chiesto a un fotografo della polizia di riprendere tutti i presenti: come i piromani avevano la tendenza a restare nei paraggi dell'incendio che loro stessi avevano appiccato, non era da escludere che un assassino, per esempio una specie di Nils Yngvesson, volesse seguire la sua vittima fin sottoterra.

Negli ultimi giorni Jensen si era concentrato sull'esame dei vari gruppi

estremisti di destra e di sinistra per cercare di identificare qualche potenziale Yngvesson. Inaspettatamente - in genere stavano decisamente sulle loro - aveva ricevuto un discreto aiuto dalla Säpo, l'agenzia per la sicurezza nazionale, preoccupata dall'avanzata del populismo di destra che si trascinava appresso farabutti di ogni genere, come sempre. All'estrema sinistra la situazione sembrava più tranquilla. L'epoca delle rivoluzioni era finita e molti estremisti si erano riciclati come vegani, attivisti dei diritti degli animali o ambientalisti. Sebbene la crisi economica avesse aperto qualche crepa nella lucida facciata del capitalismo, non c'era alcun segno che organizzazioni come le Brigate Rosse o la Rote Armee Fraktion potessero risorgere. Le proteste violente di Göteborg e Genova non erano rivolte in prima istanza contro i capitalisti dell'economia, ma contro gli stati occidentali che promettevano molto e mantenevano poco quando si trattava di sostenere i paesi in via di sviluppo o di ridurre le emissioni di anidride carbonica. Quando era l'ultima volta che si era vista la sinistra sferrare un duro attacco ai paradisi fiscali o ai grandi capitali? Se esisteva un Yngvesson nella realtà, andava probabilmente cercato tra gli amareggiati e i reietti all'estrema destra. Forse non era molto credibile che una persona del genere si presentasse al funerale di Jan Y., ma molti di loro erano affetti da un patologico bisogno di farsi vedere e notare, di gridare al mondo che contavano qualcosa, che non avevano intenzione di lasciarsi mettere da parte, ostracizzati e dimenticati.

Barck entrò e si fermò con discrezione in fondo alla navata. Canti e preghiere si susseguirono come un monotono rosario fino al momento dell'orazione funebre, l'unica cosa che lo incuriosiva.

"Siamo qui riuniti oggi", esordì il prete, "per dare l'estremo saluto a un grande poeta che non ha potuto vivere l'esistenza che si meritava, a un uomo che credeva profondamente nella vita. Jan Y. Nilsson lascia un grande vuoto non solo in chi gli era vicino, ma anche nella letteratura svedese.

"Conoscete tutti il comandamento "Non uccidere". Non è un segreto per nessuno che Jan Y. Nilsson sia stato assassinato. Non ho intenzione di prendere il posto di Dio né della giustizia, ma la mia fede e la mia convinzione mi dicono che il colpevole pagherà, su questa terra o nella prossima vita. Nessuno può uccidere impunemente.

"Jan Y. Nilsson aveva dedicato la vita alla poesia. A sedici anni aveva deciso di diventare poeta e da allora non aveva mai deviato dalla sua strada. Imparò il mestiere con grandi sacrifici, lasciando al suo talento il tempo di sbocciare. Scelse fin dall'inizio quelli che sarebbero stati i suoi maestri: Tomas Tranströmer per l'apparente semplicità e la rara capacità di descrivere con

estrema precisione i lati più nascosti ma esistenzialmente importanti della realtà, e Harry Martinson per l'audacia linguistica e utopistica che gli permise di vedere il mondo e perfino le misteriose profondità dell'universo in una lanterna nel cuore della foresta amazzonica, o in un calabrone in cerca di nettare. A differenza di molti contemporanei, Jan Y. Nilsson studiava continuamente i versi degli altri poeti, antichi e moderni, religiosi e profani, per continuare a crescere e diffondere la buona poesia. Sono molti i giovani poeti che ha aiutato nei loro primi passi esitanti, sono molti gli importanti poeti stranieri che ha fatto conoscere al pubblico svedese. In breve, Jan Y. Nilsson era uno scrittore generoso, che non mirava soltanto a mettere se stesso e i suoi versi al primo posto. Era e dovrebbe essere un modello per chiunque voglia diventare uno scrittore, o anche per chi lo è già.

"In ogni epoca c'è stato chi ha guardato con scetticismo all'arte e alla letteratura. Purtroppo molti di questi critici hanno fatto riferimento alla religione o preteso di parlare in nome di Dio per giudicare, censurare, perseguire, mettere al bando o addirittura condannare a morte scrittori e poeti. Oggi quasi tutti penseranno alla condanna a morte di Salman Rushdie per il suo romanzo *Verseti satanici*, ritenuto blasfemo dall'ayatollah iraniano. Purtroppo il cristianesimo, da questo punto di vista, non è stato da meno delle altre religioni.

"Ma la condanna dell'arte e della letteratura in nome di Dio si fonda su un malinteso. In principio era il verbo, dice come è noto Giovanni. Meno noto è il seguito: e il verbo era presso Dio, e il verbo era Dio. Cosa significa, se non che Dio ha dato all'uomo la parola, e con essa una parte della sua forza creativa? In effetti la creatività e l'arte sono espressioni del divino nell'uomo; è nell'arte che l'uomo può dare espressione ai suoi sogni, alle sue possibilità e alle sue utopie. Si dice a volte che gli uomini che vogliono emulare Dio peccano di superbia. Io direi piuttosto che mostrano la strada a noi comuni mortali. Ci dicono che possiamo essere persone migliori di ciò che siamo, che non dobbiamo accontentarci della realtà che ci circonda, che possiamo elevarci al di sopra di noi stessi, che non dobbiamo restare bloccati nei nostri stereotipi e cliché, ma che possiamo creare un linguaggio che renda più semplice agli uomini parlare fra loro e con Dio.

"Non so se Jan Y. Nilsson fosse credente; lui diceva di credere in Dio solo ogni tanto, ma con la sua poesia ci ha mostrato che esiste qualcosa di divino in chiunque possa ispirarci e aiutarci. Non è un caso che Jan Y. venisse invitato spesso a leggere qualche sua poesia ai funerali: era un poeta della consolazione.

"Voglio perciò concludere leggendo alcuni versi che Jan Y. Nilsson ha scritto non molto tempo fa, sperando che possano dare ai suoi cari un po' di sollievo in questo momento difficile. Dimostra che Jan Y. ha creduto nella vita fino alla fine. Scriveva spesso della morte, ma perché voleva vivere, e perché noi tutti avessimo una vita degna di essere vissuta. La poesia è dedicata al poeta bosniaco Izet Sarajlic e si intitola 'Regalami libri che finiscano bene':

Regalami libri

che finiscano bene

in mancanza di romanzi

anche poesie

in mancanza di poesie

magari anche una strofa

in mancanza di una strofa

anche un unico verso.

Regalami un amore

che finisca bene

il vostro è fuggito

lasciando aperta la porta

ai suoi fantasmi

Tristano e Isotta

Romeo e Giulietta

Henri e Yvonne

papà e mamma

per sempre riuniti

per sempre separati.

Da quarant'anni

provo a scrivere una vita

che finisca bene

da quarant'anni

sono morto quaranta volte

e nato quarantuno

da quarant'anni

porto le cicatrici di separazioni

mi sveglio la notte

in mezzo a una ferita

che lascia ciascuno

dall'altro lato del sangue.

Regalami libri

che finiscano bene

L'isola del tesoro

ma non Il dottor Jekyll e mister Hyde

L'ammutinamento dell'Elsinore

ma non Vent'anni dopo

ma non Madame Bovary

non Il rosso e il nero

non, come dice il suo titolo,

Le Illusioni perdute

Le avventure del capitano Hornblower

ma non Moby Dick

Via dalla pazza folla

ma non Giuda l'oscuro

né parecchi capolavori del ventesimo secolo

i Vangeli

ma non l'eroe dei Vangeli

né parecchie vite del ventesimo secolo.

Lascia la pagina al suo candore

attraversala

senza scriverla

non impegnarti in un verso

di cui ti pentiresti

che a piede fermo

ucciderebbe gli altri.



Lascia questa donna al suo sguardo

Non aprire

una storia che finirà male

un giorno

lei morirà

ti abbandonerà

ti lascerà solo

davanti all'immensa nostalgia

dell'attimo

prima dell'incontro

quando era possibile

vivere una storia

che sarebbe finita bene

che non sarebbe finita affatto

come questo verso di Gérard Neveu

la bagnante scivola via parallela al desiderio

come quest'altro di Mallarmé

il trasparente ghiacciaio dei voli non fuggiti

Non so nuotare

ma la seguo

non comprendo il verso di Mallarmé

ma lo sento

come ho sentito

corre voce che si possa essere felici

e l'ho seguita.

Regalami una poesia

che non comincia

e non finisce

Regalami una poesia."

Quando si spense l'eco dell'ultimo verso, Barck fece fatica a trattenere le lacrime. E non era il solo: qua e là nella chiesa risuonavano singhiozzi soffocati. L'ultima poesia scritta da Jan Y. era l'auspicio di poter provare un giorno la felicità che non aveva mai conosciuto, di poter vivere una storia d'amore che non si chiudesse con una separazione, di scrivere l'unica poesia che avrebbe dato significato a tutta la sua vita. Barck era grato al prete per quell'omelia, sia per se stesso che per Jan Y. Sebbene non credesse in una vita dopo questa, sperava di sbagliarsi e che Jan Y. avesse sentito il discorso del sacerdote in onore suo e della poesia. Tutto sommato era più difficile essere ateo che credente. Perché con cosa poteva consolarsi un ateo, davanti a una morte scandalosa come quella di Jan Y.? Barck pensò a sua moglie e si sentì sopraffare dalla tenerezza. Cosa avrebbe fatto senza di lei e il loro amore? Si sarebbe lasciato andare e sarebbe stato profondamente infelice. Suonava patetico, ma era l'amore che rendeva possibile vivere e credere nel futuro. Eppure Jan Y. non aveva potuto vivere nemmeno quello.

O forse non l'aveva saputo accettare, si corresse Barck vedendo Tina Sandell che usciva dalla chiesa accasciata su se stessa, sorretta da Anders Bergsten.

Lei doveva averlo amato, tenuto conto di come aveva reagito alla notizia della sua morte. Per quanto tempo aveva vissuto con il suo amore infelice e non corrisposto? Dieci anni? Venti? Si meritava tutta la compassione che poteva avere, e Barck era felice che ci fosse Bergsten a tenerle compagnia.

Dopo gli amici intimi di Jan Y., comprese parecchie delle sue ex, e i parenti stretti, ovvero il padre, il fratello e un paio di zie e cugini, fu il turno dei curiosi e dei professionisti dell'ambiente letterario: critici, rappresentanti delle case editrici, scrittori e poeti. Poi toccò ai giornalisti e ai lettori. Barck non era riuscito a trattenere una punta di soddisfazione maliziosa quando era passato il padre: l'omelia doveva averlo colto di sorpresa, una sorpresa sgradevole ma assolutamente meritata.

All'improvviso Barck trasalì. Tra gli ultimi a lasciare la chiesa c'era un uomo che si distingueva dalla folla. D'accordo che l'abito non fa il monaco, ma il tizio che gli stava passando davanti era il ritratto sputato di Yngvesson: gli stessi vestiti anonimi e sgraziati, la stessa aria dimessa e quotidiana che saltava agli occhi - per chi aveva occhi per vedere, naturalmente. Lo stesso sguardo a un tempo remissivo e provocatorio, come a dire "se sapeste... ma non sapete niente". Perfino l'età era indefinita, avrebbe potuto essere qualsiasi cosa tra i quaranta e i sessant'anni. C'era un unico dettaglio che spiccava: le scarpe da jogging bianche. Erano scarpe fatte per correre veloce, per esempio per sfuggire a un poliziotto o a un testimone.

Barck si avvicinò rapidamente al fotografo, gli indicò l'uomo e gli chiese se aveva ripreso anche lui. Al suo cenno di assenso, gli disse di stamparne al più presto alcune copie. Poi esitò un attimo vedendo Petersén che si allontanava. Avrebbe voluto fermarlo al volo e chiedergli cosa ne pensava dell'omelia - tanto per cominciare - ma il senso del dovere ebbe il sopravvento sull'interesse personale. Mentre il corteo funebre iniziava a muoversi verso il nuovo cimitero di Eneborg, seguì la figura solitaria del presunto Yngvesson. Sapeva che era come sparare al buio, ma era costretto ad aggrapparsi a ogni pagliuzza.

# 19

Anders Bergsten rimase accanto a Tina Sandell mentre uscivano dalla chiesa, pronto ad afferrarla se fosse inciampata o avesse perso l'equilibrio. Non sembrava un'ipotesi azzardata: camminava a scatti, con lo sguardo perso nel vuoto, fisso su qualche remoto punto dentro di lei. Fuori dalla chiesa, si fermò e rimase lì ad aspettare che la gente si accodasse dietro il carro funebre con la salma di Jan Y. Non si mosse neanche quando il corteo si avviò, e non diede segno di volerlo seguire. Anders le offrì il braccio e lei vi si aggrappò senza una parola. Quando tutti furono spariti dietro l'angolo, Anders sentì una leggera pressione sul braccio. La guardò, sperando che si accorgesse che stava soffrendo insieme a lei e che voleva solo il suo bene. In un primo momento Tina piegò leggermente le ginocchia, come se stesse per accasciarsi a terra, ma poi iniziò lentamente a mettere un piede davanti all'altro, dirigendosi a passi incerti verso la stazione di Knutpunkten.

Dunque non aveva intenzione di vedere la bara di Jan Y. che veniva calata nella terra e di dargli l'ultimo saluto. Aveva forse paura di non reggere al dolore, di crollare davanti a tutti? Oppure non voleva dirgli addio insieme a centinaia di altre persone, tra cui una folla di curiosi che non avevano mai fatto niente per lui o per la sua poesia, che non l'avevano nemmeno mai letto? Cosa si agitava dentro di lei? Anders poteva solo provare a indovinare.

Quando si avvicinarono alla fermata degli autobus di Knutpunkten, Tina gli rivolse uno sguardo a metà tra la preghiera e la domanda. Ma ad Anders non era nemmeno passato per la testa di prendere l'autobus per tornare a casa. Si sforzò quindi di esibire un sorriso rassicurante e proseguì risoluto. Superata l'università, ormai a metà strada da Planteringen, Tina sembrò iniziare a rilassarsi; ad ogni modo i suoi movimenti diventarono più flessibili, o comunque meno rigidi. Anders lo prese come un segno che non voleva essere lasciata sola. Ma era poi vero?

Da quando aveva iniziato a scrivere romanzi, molti anni prima, aveva cercato di stabilire quanto e con quale sicurezza si potesse interpretare uno sguardo, un tono di voce, un gesto o un odore, e quali parole potessero esprimerlo meglio. Non era facile, e doveva essere per quello che molti scrittori, compreso lui, finivano per rinunciarci e costellavano i loro romanzi di sospiri, cenni affermativi o negativi del capo e perfino, nei casi più gravi, fronti

aggrottate e sopraccigli inarcati. Ma quanto spesso si sospira nella vita reale? Il che non impediva che ci fosse una gran quantità di segni da interpretare, muscoli tesi attorno alla bocca, pupille che si allargano o si contraggono, sorrisi che nascono e muoiono, odori che si producono per il desiderio o per la paura, forse anche per la rabbia. Ciascuno di noi emette ininterrottamente una serie di segnali per l'ambiente circostante, ma come decifrarli, secondo quale codice? Ci sono persone che arrossiscono per la rabbia, mentre altre lo fanno per la timidezza o la vergogna. Come si capisce la differenza tra un rossore e l'altro? E poi ci sono gli impassibili, che sembrano non avere niente da esprimere o che sanno mascherare le loro emozioni tanto bene da rendere impossibile capire cosa succede sotto la maschera. Ma non bisognava dimenticare... lui non doveva dimenticare che raramente le emozioni e le loro espressioni arrivano ordinatamente impacchettate. Per esperienza personale sapeva con quanta rapidità un'emozione o un umore possono trasformarsi nel loro opposto, senza contare che alcuni sono più volubili di altri, a volte a periodi, a volte per tutta la vita.

A che punto di quella scala si posizionava Tina? Sapeva così poco di lei, se non che la poesia di Jan Y. doveva toccarla nei più intimi recessi dell'anima e delle emozioni. Per avvicinarsi a lei doveva quindi rileggere i suoi versi. Il problema era che molte delle sue poesie non gli dicevano niente o non le capiva proprio, comprese alcune che l'amico considerava tra le sue migliori. Ne ricordava in particolare una, che aveva letto decine di volte senza riuscire a capire cosa Jan Y. volesse dire:

Nascosto dietro i suoi sette anni

il bambino ricorda

cosa succederà.

Ma come può qualcuno ricordare il suo futuro, per di più "nascosto dietro i suoi sette anni"? Perché non aveva mai chiesto a Jan Y. cosa intendeva dire con le sue poesie? Adesso era troppo tardi.

Non appena ebbe formulato quel pensiero, fu sopraffatto dal rimpianto per la perdita dell'amico. In chiesa si era controllato per riguardo verso Tina, ma in

quel momento si rese conto che non avrebbe mai più parlato con Jan Y., né riso delle sue battute ironiche o discusso con lui dell'ottusità di certi critici o dell'inconciliabilità di poesia e prosa, e nemmeno l'avrebbe più sentito leggere le sue poesie ad alta voce, anche quelle che non capiva, e crollò. Si fermò a metà di un passo e rimase lì con le braccia ciondoloni. Non piangeva, perché i suoi canali lacrimali erano inariditi da decenni, ma stringeva forte gli occhi sentendo la voglia di vivere che lo abbandonava. Quando li riaprì, vide Tina che lo guardava da circa un metro di distanza, ma con uno sguardo assente, lontano, come se gli rimproverasse qualcosa, come se lui non avesse il diritto di piangere il suo migliore amico.

"Dobbiamo restare vicini", gli disse facendo un passo avanti e dandogli una carezza fuggevole, quasi stanca, sulla guancia.

"Siamo gli unici che lo capivamo, sia come poeta che come uomo."

Aveva parlato in tono dolce e sicuramente lo pensava davvero, ma Anders non riusciva a liberarsi della sensazione di non contare davvero, di essere trascurabile, qualcuno a cui appoggiarsi fino a quando sarebbe riuscita a reggersi di nuovo sulle proprie gambe. Era solo un mattone nel muro della devozione che Tina provava per Jan Y., una delle tante pietre con cui gli avrebbe eretto un monumento funebre. O era solo la sua immaginazione? Perché poi doveva importargli tanto cosa sentiva e pensava Tina?

L'aveva aiutata e consolata, aveva fatto il suo dovere di buon vicino. Non bastava? Le poche volte che si erano incontrati quando Jan Y. era vivo, l'aveva sempre trattato come se fosse invisibile. Chissà se aveva fatto la stessa cosa con gli altri amici e conoscenti di Jan Y., o con le sue varie ex?

Ma nonostante il disagio era costretto ad ammettere di sentirsi attratto da Tina e di volerle restare vicino. Non tanto come donna... o almeno sperava di no... ma come mistero da risolvere, forse addirittura, quando avrebbe ricominciato a scrivere, come personaggio di un romanzo. Anche lui aveva ricevuto la sua dose di lettere di apprezzamento dei lettori nel corso degli anni, ma non era niente in confronto all'ammirazione sconfinata che Tina nutriva per Jan Y. Forse era proprio quello che lo attirava e lo affascinava: essere amato e ammirato oltre ogni limite. Non Tristano e Isotta, come aveva detto Jan Y. nella poesia letta dal prete, ma una storia simile, però con un lieto fine.

"La poesia letta dal prete era molto bella", disse poi per rompere il silenzio. "Da dove viene? Non l'avevo mai sentita."

"È una delle ultime che Jan Y. ha scritto, ma non è mai stata pubblicata."

Aveva pensato di farla tradurre in una trentina di lingue e far uscire tutte le versioni insieme all'originale. Era stufo della letteratura del dolore e delle disgrazie, diceva. Voleva una storia, almeno una, che finisse bene! Sono stata io a suggerirla al prete."

"Hai fatto bene."

Tina sorrise.

"È stato anche un modo di rendergli giustizia."

"In che senso?"

"Sei mesi fa avevano chiesto a Jan Y. di leggere una sua poesia a un funerale, e lui aveva suggerito proprio 'Regalami libri che finiscano bene'. Ma il prete si era rifiutato."

"Perché?"

"Per il verso in cui dice che preferisce i Vangeli all'eroe dei Vangeli. Suona incredibile, ai nostri giorni, ma è andata così."

Adesso che avevano iniziato a parlare di Jan Y. si erano riavvicinati. Anders aveva quasi la sensazione di tornare a casa insieme a lei, invece che limitarsi ad accompagnarla. Tina non obiettò nemmeno quando salì con lei in ascensore.

Entrati in casa, preparò del caffè che bevvero in veranda, nel sole caldo del pomeriggio. Anders notò che aveva tolto il telescopio.

"Hai una bella vista da qui", osservò.

"Sono stata fortunata a trovare questo appartamento."

"Da quanto ci abiti?"

"Quanto sarà? Una decina d'anni."

Anders fece un rapido calcolo mentale. Più o meno lo stesso periodo in cui Jan Y. si era trasferito sulla Fröken Ti. Non poteva essere un caso.

"E non hai mai avuto voglia di cambiare casa?"

"Mai. Perché avrei dovuto? Nella zona nord di Helsingborg un appartamento



come questo, con vista sull'Øresund, costerebbe tre volte tanto. Viviamo in una città segregata: a nord i ricchi e la buona borghesia, a sud e in periferia i poveracci e gli immigrati. Tu dove abiti?"

"A Råå."

"E te lo puoi permettere?"

"Un tempo sì. Quando ho comprato il mio bilocale la zona si chiamava ancora Högasten e aveva prezzi ragionevoli, anche perché è vicina alla fabbrica chimica della Kemira. Sono cose che non fanno bene al mercato immobiliare. Poi, qualche tempo fa, il comune ha deciso che Högasten doveva essere incorporata a Råå e i prezzi delle case sono raddoppiati di colpo."

"Quindi siamo praticamente vicini di casa."

"Quanto meno a distanza di bicicletta."

Di nuovo provò una punta di irritazione. Era impossibile che in tutti quegli anni Tina non avesse mai sentito accennare a Jan Y. che abitava nelle vicinanze, ma a quanto pareva non l'aveva memorizzato. Ai suoi occhi non esisteva se non come amico di Jan Y., come elemento di disturbo.

"Hai una copia della poesia letta dal prete? C'è una cosa che vorrei chiederti."

"Ho tutto quello che Jan Y. ha scritto. Ero il suo archivio e la sua memoria. Lui non voleva conservare niente."

Tina si alzò, e poco dopo era di ritorno con alcuni fogli scritti a mano. Anders scorre il testo fino a trovare quello che cercava.

"Ecco! Jan Y. cita due versi, uno di Gérald Neveu e uno di Mallarmé. Poi dice di non capire cosa vogliono dire, ma di nuotare comunque con la bagnante di Neveu e di sentire il verso di Mallarmé. Cosa voleva dire?"

"Davvero non lo capisci?"

Tina lo guardò sorpresa, come se non potesse essere più chiaro.

"No."

"Nei versi di Jan Y. non ci sono significati nascosti. È ellittico, ma non misterioso o enigmatico. Se scrive di sentire il verso di Mallarmé, intende dire esattamente quello."

"Ma che senso ha sentire dei versi talmente criptici da non capirne il significato? Resta solo la musica, una forma priva di contenuto."

"I versi non vanno solo capiti. Vanno anche ascoltati e sentiti emotivamente. Credo che tu non abbia grande sensibilità per la poesia."

"È possibile, e Jan Y. ti avrebbe dato ragione. Il che non ci impediva di essere buoni amici."

"Ma quanto? Devi esserti perso molto di lui, se non potevi condividere la sua poesia."

"Il fatto che non capissi tutto, non vuol dire che non ci fossero altre poesie che mi piacevano. Prendi quella dedicata a te, per esempio. Mi toccava profondamente. Come del resto molte altre."

"Non è una delle migliori."

Anders stava per obiettare, ma si fermò in tempo. Non aveva voglia di litigare con Tina su chi era stato più vicino a Jan Y. o chi capiva meglio la sua poesia. Soprattutto non il giorno del suo funerale. La morte, che fosse violenta o pacifica, non tirava mai fuori il lato migliore delle persone. Anzi, spesso il contrario.

## 20

L'uomo senza volto, che Barck per il momento chiamava Yngvesson, sembrava non avere fretta. Non pareva nemmeno particolarmente interessato a ciò che lo circondava: non girava mai la testa per seguire qualche passante con lo sguardo. Del resto il disinteresse sembrava reciproco, perché nessuno badava a lui.

Barck si sentiva un po' a disagio, era da parecchio che non pedinava qualcuno. All'inizio rimase a una ventina di metri dal suo obiettivo, ma quando si accorse che non si voltava mai indietro si avvicinò un po' di più. Sulle strisce pedonali di Järnvägsgatan, di fronte alla stazione, lo raggiunse e si voltò a sinistra, come per controllare se arrivavano macchine. Per un brevissimo istante il suo sguardo incrociò quello di Yngvesson, ma se qualcuno gli avesse chiesto cosa aveva visto, avrebbe risposto "niente". Ed era vero: aveva uno sguardo totalmente inespressivo, come se l'esistenza di altri esseri umani lo lasciasse del tutto indifferente. Barck era tentato di dire che aveva qualcosa di inumano, ma nemmeno quello sarebbe stato esatto: Yngvesson si limitava a esistere, punto e basta.

Dopo aver attraversato la strada, l'uomo percorse i pochi metri che lo separavano dalla fermata dell'autobus e rimase immobile ad aspettare. Barck si allontanò di qualche metro, continuando a tenerlo d'occhio mentre telefonava a Jensen. Spiegò al collega cosa stava facendo e dove si trovava, e gli disse di prendere la macchina e di tenersi pronto a partire. Gli avrebbe inviato ulteriori istruzioni via sms.

Dieci minuti dopo arrivò l'1 in direzione Ättekulla, un nuovo quartiere residenziale alla periferia della città che non aveva molto di cui gloriarsi se non il fatto di essere appunto nuovo e, come diceva la pubblicità, vicino alla natura, che a Helsingborg significava qualche campo arato attraversato dalle autostrade per Stoccolma e Göteborg. Barck salì subito dopo Yngvesson, che prese l'abbonamento e lo infilò nell'obliteratrice... con la mano sinistra! Non significava per forza che fosse mancino come il personaggio del romanzo, ma forse non era del tutto privo di significato.

Barck fu tentato di sedersi accanto a lui, ma dato che l'autobus era mezzo vuoto poteva apparire strano e quindi si infilò di traverso nella fila dietro. Era colpito dall'immobilità di Yngvesson: non si muoveva la testa, non cambiava

colpito dall'immobilità di Yngvesson: non si grattava la testa, non cambiava posizione, non incrociava le gambe, non si voltava nemmeno a guardare fuori dal finestrino. Che motivo poteva avere uno così per partecipare al funerale di Jan Y.?

Barck si bloccò di colpo: era stato pericolosamente vicino a giudicare Yngvesson a priori. Aveva dimenticato i suoi principi, ovvero non giudicare mai nessuno, sospettato o meno, su basi inconsistenti, non ritenere mai nessuno buono o cattivo a priori, non aspettarsi mai niente, nel bene come nel male, insomma, non essere razzista. Un attimo dopo si sentì pervadere da un senso di irrealtà: non erano gli stessi principi del commissario Martinson? Quasi fosse anche lui il personaggio di un romanzo!

Alla fermata di piazza Gustaf Adolfs, si rivelò comunque che Yngvesson non era del tutto una statua: infilò una mano in tasca e tirò fuori un libro. Barck si sporse in avanti con discrezione per cercare di leggere il titolo. Non fu sorpreso di scoprire che era una raccolta di poesie, probabilmente dello stesso Jan Y. Quanto meno aveva la stessa edizione e la stessa grafica dei suoi libri. Ma perché l'assassino avrebbe dovuto leggere le poesie di Jan Y.? Per cercare di capire chi aveva ucciso? Sembrava una forzatura, almeno quanto essere andato al suo funerale. Barck fu colto dal dubbio. Forse stava andando nella direzione sbagliata. Forse il presunto Yngvesson seduto davanti a lui era solo un ammiratore di Jan Y., un patito di poesia come lui che voleva rendere onore all'autore al momento del suo ultimo viaggio.

Era talmente immerso nelle sue riflessioni da rischiare di non accorgersi che Yngvesson si era alzato all'improvviso per scendere: riuscì per un pelo a infilarsi tra le porte del bus, un secondo prima che si richiudessero. Per qualche motivo era partito dal presupposto che non sarebbe sceso prima di Ättekulla, come se dovesse per forza vivere lì. Proprio lui che si vantava di non dare mai niente per scontato! Invece Yngvesson si diresse verso un palazzo a dieci piani a Planteringen, esattamente il quartiere in cui viveva l'assassino del romanzo, e lo stesso da cui era partita la chiamata all'Helsingborgs Dagblad.

Barck sentì accelerare le pulsazioni, come sempre quando trovava un indizio. Aveva fatto bene a seguire la traccia. Forse come investigatore era un po' arrugginito, ma non aveva del tutto perso la mano. Adesso doveva solo essere prudente. Anche se niente sembrava indicare che Yngvesson temesse di essere pedinato, sarebbe stato troppo rischioso seguirlo all'interno del portone o addirittura su per le scale o in ascensore. Ma ebbe fortuna: qualcuno stava traslocando, perciò il portone era spalancato. Aspettò che Yngvesson entrasse

in ascensore, poi corse dentro e vide che il display indicava che era sceso al settimo piano. Controllò l'elenco degli inquilini: al settimo piano c'erano quattro nomi, che si annotò sul taccuino. Per il momento era tutto quello che poteva fare.

Tornato in strada, telefonò a Jensen di passare a prenderlo.

Dieci minuti dopo era seduto in macchina e gli riferiva gli ultimi sviluppi, incaricandolo di scoprire chi abitava al settimo piano.

# 21

Una settimana dopo il funerale di Jan Y., la Fröken Ti venne messa in vendita per duecentocinquantamila corone. Anders Bergsten ci era passato davanti in bicicletta praticamente tutti i giorni per andare a trovare Tina. Non aveva pensato che la cosa più probabile era che il padre e il fratello volessero venderla, né tanto meno che potesse essere lui ad acquistarla. Ma quando vide il cartello seppe immediatamente cosa doveva fare: chiamò subito l'intermediario e fissò un appuntamento nel suo ufficio per due ore dopo. Poi telefonò a Petersén.

"Era ora!" esclamò l'editore.

"Sono passate solo tre settimane dalla morte di Jan Y."

"Lo so, lo so. Ma i miei colleghi stranieri mi stanno col fiato sul collo, soprattutto da quando hanno saputo dell'omicidio. Ho dovuto rassicurarli che sta andando tutto secondo i piani."

"Hai mentito, in altre parole."

"Non mi esprimerei in modo così drastico, ho semplicemente ritoccato la verità. Ma ero sicuro che saresti stato dei nostri. Perché è per questo che mi stai chiamando, vero?"

"In modo che il fratello e il padre di Jan Y. diventino milionari?"

"Non sono cose che ti riguardano, mi pare."

"Forse no, ma l'idea mi dà fastidio. Almeno per quanto riguarda il padre, che non ha mai mosso un dito per aiutare suo figlio."

"Sono d'accordo con te. Ma forse qualche briciola toccherà anche a Tina Sandell, e immagino che su questo non avrai niente da ridire. E poi potresti pensare anche a me, e alla casa editrice. Non è certo un danno se il tuo editore guadagna qualche soldo extra."

"Era proprio di questo che ti volevo parlare. Se ben ricordo, non abbiamo parlato di un compenso per scrivere il finale del romanzo."

"No? Già, forse hai ragione."

"Duecentocinquantamila corone."

"Duecento...? Sei impazzito?"

"Dici? Pensavo di avere un certo potere contrattuale."

Petersén emise una risatina vacua.

"Non posso negarlo. Ma duecentocinquantamila corone!"

"È esattamente il prezzo della Fröken Ti. È in vendita e ho intenzione di comprarla."

"Ah. E secondo te dovrei finanziarti io?"

"Si potrebbe anche mettere in questi termini. Sempre che tu ci tenga ai contratti stranieri e agli incassi del mercato interno. Il romanzo di Jan Y. si venderà come il pane, puoi starne certo, con tutto il clamore che c'è stato. Purché abbia un finale, ovviamente."

"Posso sempre chiederlo a qualcun altro."

"È vero. Ma non credo che lo farai. E se qualcuno scoprisse l'imbroglio?"

"Imbroglio? Quale imbroglio?"

All'improvviso la voce di Petersén suonava stressata.

"Che il finale non è di Jan Y., cos'altro?"

"Certo, cos'altro?"

"Se non arriviamo a un accordo, potrei anche rivelare alla stampa come è stato concluso il romanzo."

"Non lo faresti mai."

"Provaci!"

"Questo è un ricatto bello e buono. Non me lo sarei mai aspettato da te."

"Sai bene che ti stimo molto e che rispetto ciò che fai e rappresenti. Però

adesso non sto parlando con il direttore editoriale Petersén, ma con la casa editrice Arnefors & Söner, ed è tutta un'altra faccenda. Ci sono molte brave persone in tutte le case editrici, ma come aziende sono inumane come le altre. E ci sono in ballo monete sonanti, non lealtà e rispetto. Sono passati i tempi in cui le case editrici si prendevano sotto le loro ali scrittori giovani e promettenti per dargli loro modo di maturare ed evolvere."

"Adesso esageri. Dimentichi Jan Y., tanto per farti un esempio."

"Ci sono sempre eccezioni. E poi era merito tuo, non della casa editrice."

"Capisco. Comunque devo prima consultare i miei colleghi."

"Fa' pure! Ma non aspettare troppo. Più tempo passa, più il prezzo sale."

"Ti trovo al cellulare nella prossima ora?"

"Certo."

Petersén richiamò dopo un quarto d'ora. Anders sospettava che non avesse parlato con nessun collega, ma solo con se stesso.

"Accettiamo le tue condizioni, contro ogni nostro desiderio. Ma vorremmo che il pagamento figurasse come un anticipo per il tuo prossimo romanzo. Preferirei non..."

"Va bene, a condizione che non si fissi una data di consegna o un titolo."

"Allora siamo d'accordo. Ti mando il contratto oggi stesso e riceverai i soldi alla consegna del manoscritto. Quanto ci può volere?"

"Un mese o due, direi. Forse anche meno, se tutto va bene."

E così la faccenda era sistemata. Anders si sentiva stranamente euforico: una volta tanto era riuscito ad applicare gli stessi principi di mercato della casa editrice e a uscire vincitore dallo scontro. Non capitava spesso. D'altra parte la Arnefors non aveva certo problemi di liquidità. I proventi dei libri di Marklind dovevano ormai viaggiare sulle centinaia di milioni di corone.

Un'ora più tardi era nell'ufficio dell'intermediario incaricato della vendita della Fröken Ti. Anders guardò distrattamente l'elenco delle attrezzature e dei lavori che andavano fatti per riportare la barca in condizioni perfette. Era una lista piuttosto lunga.



"Ma il legno è sano e solido", disse l'intermediario. "Jan Y. l'ha fatta alare regolarmente e ridipingere da professionisti. Un paio di anni fa ha cambiato la chiglia e qualche tavola."

"La prendo."

"Non la vuole nemmeno vedere?"

"Non serve, conoscevo bene Jan Y. e sono stato spesso a bordo. So cosa compro. Il posto barca è compreso?"

"Deve chiedere al capitano del porto."

"Preferirei che lo chiamasse lei."

L'intermediario prese il telefono e sostenne caldamente la causa di Anders Bergsten, sottolineando in particolare che si trattava di un famoso scrittore che poteva dar lustro al porto. Non era escluso, per esempio - aggiunse strizzando l'occhio ad Anders - che in futuro avrebbe ambientato proprio lì uno dei suoi gialli. Pubblicità gratuita, in altre parole.

"La Fröken Ti può restare dov'è", annunciò l'intermediario alla fine della telefonata. "Con un contratto quinquennale, per il momento."

Esaminarono rapidamente le condizioni di vendita e firmarono il contratto. Per un modesto sovrapprezzo, l'intermediario si sarebbe occupato anche dell'assicurazione e del passaggio di proprietà. Anders accettò e lo ringraziò: erano cose che non gli erano nemmeno passate per la testa.

La prima cosa che fece, appena uscito dall'ufficio dell'intermediario, fu andare a casa di Tina. Raggiante, le raccontò di aver comprato la Fröken Ti e di aver intenzione di andarci a vivere. Non sapeva nemmeno lui da dove gli fosse saltata fuori quell'ultima idea, ma non appena lo ebbe detto ad alta voce si rese conto che era esattamente quello che avrebbe fatto. Per festeggiare, Tina lo abbracciò e lo baciò sulla bocca, sorprendendo entrambi allo stesso modo. Era la prima volta.

"Scusa, non volevo", si giustificò poi con un sorriso imbarazzato.

"Forse no. Ma è stato piacevole e puoi rifarlo quando vuoi."

Tina lo fissò a lungo negli occhi, ma Anders non riuscì a capire che sguardo fosse. Di gratitudine? Di riconoscenza per aver salvato la Fröken Ti da un

compratore sconosciuto, indifferente al fatto che la barca fosse appartenuta a uno dei più importanti poeti di Svezia? O forse era il germoglio di qualche altro sentimento a cui non osava dare un nome?

D'altra parte non osava nemmeno dirle che aveva accettato di portare a termine il romanzo di Jan Y. Non voleva mettere a repentaglio la serenità che sembrava aver ritrovato dopo il funerale. Non faceva che ripetere quanto fosse felice che finalmente Jan Y. avrebbe ottenuto il riconoscimento come poeta che non aveva avuto da vivo. Il suo archivio di articoli e recensioni era quasi raddoppiato nelle poche settimane trascorse dall'omicidio. Anche le raccolte di Jan Y. avevano improvvisamente iniziato a vendere. L'unica cosa che ancora la preoccupava era sapere se suo padre e suo fratello avrebbero rispettato il desiderio che fosse lei a occuparsi della sua eredità letteraria. Aveva scritto loro una lettera, presentandosi e spiegando che non era stata né l'amante, né la convivente del figlio, ma solo una persona che lo ammirava come poeta e che poteva garantire che le sue opere non venissero pubblicate o utilizzate in modo improprio. Naturalmente li avrebbe tenuti al corrente di tutte le sue attività, magari una volta all'anno. Ma non aveva ancora avuto risposta.

"Non vuoi venire a vedere la barca?" chiese Anders.

"No, grazie. Mi ci vorrà del tempo, prima di riuscire a rimettere piede sulla Fröken Ti."

"L'ha chiamata così in tuo onore?"

"Sì", rispose Tina. "È vero."

"E che impressione ti ha fatto?"

"Che me lo meritassi."

## 22

In genere Barck riusciva a capire già dalla faccia di Jensen se aveva buone o cattive notizie. A differenza di Tina Sandell, era un libro aperto che si poteva leggere senza preoccuparsi di cercare significati nascosti tra le righe. Perfino quando non sapeva cosa pensare, era esattamente quello che comunicava. Una cosa era certa: Jensen non avrebbe mai potuto fare la spia. Non era capace di fingersi diverso da ciò che era, un collaboratore leale e affidabile che faceva sempre del suo meglio senza tante storie. Nonostante tutto ce n'erano anche nella polizia.

Quella mattina, quando entrò nell'ufficio di Barck, aveva palesemente l'espressione da "non so cosa pensare".

"Sentiamo!" disse Barck.

Jensen si sedette sulla sedia davanti alla scrivania e aprì una cartelletta.

"Al settimo piano vivono due ragazze madri con i rispettivi figli, che possiamo escludere subito, e un ottantenne da eliminare a sua volta. Il tuo uomo dev'essere quindi il quarto inquilino. Si chiama Svante Andersson, cinquantasei anni, saldatore, disoccupato da circa sei mesi. Sposato, ma separato, o abbandonato dalla moglie, otto anni fa. Niente figli. È stato membro attivo dei socialdemocratici praticamente per tutta la vita, fino a qualche anno fa, quando ha rinunciato a tutti gli incarichi nel partito e nel sindacato."

"Perché? Cos'è successo?"

"Non si sa."

"Scoprilo! Potrebbe essere importante."

"E come?"

"Parla con i compagni di partito e del sindacato."

Jensen prese nota.

"Dopo un'ora di lavoro"

"Posso andare avanti?"

"Secondo te?"

"Non ha precedenti penali, a parte due fermi in seguito a manifestazioni negli anni Sessanta."

"Contro cosa?"

Jensen non capì la domanda.

"Contro cosa manifestava?"

"Il solito, l'imperialismo americano e la guerra del Vietnam."

"Niente di strano, quindi. Chi non l'ha fatto?"

"Io", rispose Jensen.

"Altro?"

"Non granché. Ma..."

"Ma cosa?"

"... ma Andersson ha un blog. Sono entrato a dare un'occhiata, ed è piuttosto bellicoso. Contiene attacchi a potenti di ogni genere, soprattutto politici e finanziari. Andersson sostiene che stanno distruggendo la società solidale per cui i socialdemocratici e i sindacati hanno lottato per tanti anni."

"Non particolarmente originale, ma interessante. Almeno per noi."

"Sì, e c'è dell'altro. Sostiene anche che il partito e i sindacati hanno tradito i loro ideali. I ricchi devono essere costretti a dividere e condividere i loro privilegi. Ha anche diversi suggerimenti concreti su come convincerli."

"Per esempio?"

"Per esempio afferma che nessuno dovrebbe possedere più di una casa e una casetta estiva, una barca o una roulotte; che nessuno dovrebbe guadagnare più di un milione di corone all'anno, compresi i giocatori di calcio e di hockey; che tutte le transazioni economiche dovrebbero essere atti pubblici; che gli evasori fiscali e i truffatori dovrebbero essere condannati all'ergastolo ed essere esclusi a vita dalle attività commerciali; che le pensioni non

dovrebbero dipendere dallo stipendio ma essere uguali per tutti, che bonus e buonuscite dovrebbero essere proibiti per legge, che la polizia dovrebbe avere più risorse per combattere i reati economici..."

"Non sembra poi del tutto fuori di testa..."

"No, è uno strano miscuglio di ragionevolezza e follia, o almeno di misure politicamente impossibili."

"E come pensa di convincere i politici a seguire la sua linea d'azione?"

"Qui la cosa si fa scottante. Andersson sembra pensare, anche se non lo dice chiaramente, che se i politici non si assumono le loro responsabilità, il popolo ha il diritto di prendere direttamente in mano la questione."

"Cosa intende per prendere in mano la questione?"

"Non lo dice. Ma ho verificato i link del blog: uno porta a un sito neonazista."

"Ma guarda! Ecco cosa può succedere quando si ha un'opinione troppo positiva degli uomini e poi si scopre che non sono all'altezza dei propri ideali: si resta delusi e si è tentati di credere che ci voglia la linea dura per far capire alla gente cosa è meglio per lei. È successo in passato e succederà ancora. La domanda è solo se questo Andersson ha davvero intenzione di prendere in mano personalmente la questione."

"Come ti dicevo, il tono è bellicoso. E qua e là mi è sembrato di intuire qualche velata minaccia. Se non succederà questo o quello, allora... Ma senza mai scrivere apertamente cosa intende. Potrebbe trattarsi di semplici esternazioni di rabbia e amarezza, così come di serie minacce."

"E il sito neonazista?"

"Le solite cazzate. Bisogna liberare la Svezia dagli immigrati. Israele e gli Stati Uniti vogliono assumere il controllo del mondo, insieme agli ebrei e ai negri. La razza ariana è minacciata e dev'essere difesa. L'Islam è fermo al medioevo e dev'essere combattuto. Omosessuali e pedofili sono degenerazioni della razza umana."

"Ogni tanto non se ne può più... Ma che conclusioni trai su Andersson?"

"Che ha le stesse caratteristiche di Yngvesson nel romanzo. Se ho capito bene quello che mi hai raccontato."

"Naturalmente sul blog non c'era nessun accenno a Jan Y.?"

"Se davvero è stato Andersson a ucciderlo, non credo che vorrebbe pubblicizzare che lo conosceva."

"No, ma allora perché è andato al funerale? E perché leggeva le sue poesie sull'autobus?"

Jensen scosse la testa, avvilito.

"Lo immaginavo", disse Barck. "C'è sempre qualcosa che non quadra o che non si riesce a spiegare. Dobbiamo cercare di scoprire cos'ha fatto Andersson il giorno dell'omicidio."

"E come facciamo? Non abbiamo sospetti concreti, nessun indizio che porti a lui."

"Glielo chiediamo."

"Possiamo? E come lo giustifichiamo?"

"Con il link al sito nazista sul suo blog. L'istigazione all'odio razziale è un reato serio."

Jensen guardò il suo capo con un velo di ammirazione.

"Ma certo. Hai ragione."

"Hai il suo numero di telefono?" chiese Barck soddisfatto.

"È nel fascicolo."

Come sempre quando riceveva nuove informazioni, Barck non fece assolutamente niente per mezz'ora, limitandosi a lasciar vagare liberamente i pensieri. Voltò e rivoltò ogni dettaglio, cercò di scoprire collegamenti inaspettati, di pensare in modo obliquo e sghembo per vedere se c'era qualcosa che si nascondeva ai margini o tra le righe, come la forza della poesia. Ma quella volta non scoprì niente di interessante: continuava a non capire come l'interesse di Andersson per Jan Y. potesse quadrare con la sua visione del mondo... a meno che non fosse proprio il suo giustiziere.

Passata la mezz'ora, chiamò Svante Andersson al telefono.

"Salve, sono il commissario Barck della polizia di Helsingborg", esordì in

tono formale.

"Ah", rispose Andersson, come se la cosa non lo toccasse minimamente.

"Vorrei fare due chiacchiere con lei."

"A proposito di cosa?"

"Di istigazione all'odio razziale."

"Di cosa diavolo sta parlando?"

"Del suo blog. Ha inserito un link a un sito neonazista che incita all'insurrezione. Vorrei sapere come lo spiega."

Andersson rimase in silenzio. Barck gli diede l'indirizzo della centrale e lo convocò per mezzogiorno.

"Non posso. Ho un altro impegno."

"Preferisce che veniamo a prenderla con la volante?"

Preferì farne a meno, a conti fatti.

A mezzogiorno in punto, Svante Andersson fu fatto accomodare nell'ufficio di Barck, che gli indicò la sedia davanti alla scrivania senza dire una parola, nemmeno buongiorno. Non era un modo di fare che gli piacesse, ma per adottare il tono amichevole che usava in genere al primo colloquio, bisognava che l'interlocutore si presentasse con un po' di spirito collaborativo e di buona volontà. E non era quello il caso: Andersson era stato praticamente costretto a venire in centrale, e doveva anche essere per quel motivo che adesso lo guardava con quell'aria di sfida. Aveva fondamentalmente l'atteggiamento della vittima, del capro espiatorio che non intende cedere di un pollice. Barck decise perciò di sferrare il primo attacco dove Andersson meno se lo aspettava.

"Che cosa ha fatto martedì 6 febbraio?" chiese in tono brusco.

Andersson lo guardò sorpreso.

"Cosa c'entra con la questione?"

Era tipico: chi si sente in condizione di inferiorità o sotto pressione risponde sempre con un'altra domanda.

"Quale questione?"

"Non voleva parlare di un link sul mio blog?"

"Temo che ci sia un malinteso."

"In che senso?"

"Qui sono io quello che fa le domande, e lei risponde, non viceversa. Allora, cos'ha fatto martedì 6 febbraio?"

"Come faccio a ricordarmelo?"

Barck rinunciò a ricordargli cos'aveva appena detto. Non sarebbe servito a niente.

"Può sempre provarci."

"A cosa servirebbe?"

"Pensarci, intende? Forse non è nel suo stile."

"Sono disoccupato", rispose Andersson in tono sgarbato. "Le è mai capitato? Ogni giorno è uguale all'altro. Ci si sveglia al mattino, si fa colazione, si legge il giornale, si guarda la televisione, si porta a spasso il cane, se lo si ha, ma io non ho neanche quello, si fa la spesa tornando a casa. E poi? Poi si ha davanti un'intera giornata senza niente da fare. Che sia il 6 febbraio o qualsiasi altro giorno non fa nessuna differenza."

"Ma certi giorni si va anche ai funerali."

Andersson guardò Barck negli occhi. Era chiaro che iniziava a sentirsi confuso. È difficile difendersi quando non si capisce da che parte arriverà l'attacco, per di più se non si ha la minima idea di che razza di incontro si stia disputando, se di boxe o di judo, di karatè o di lotta, né se sia un allenamento o uno scontro per il titolo mondiale.

"Cosa le importa?"

"Arrivo al punto. Sabato è andato al funerale del poeta Jan Y. Nilsson."

"Sarebbe un reato?"

"Lei cosa ne dice?"



"Cosa ne dico? Che sono fatti miei se vado a un funerale."

Barck decise di cambiare tattica.

"Può essere, ma il fatto è, come sa anche lei, che Jan Y. Nilsson è stato assassinato."

Barck lasciò che le parole penetrassero nella recalcitrante coscienza di Andersson, ma non notò nessuna reazione visibile: aveva ancora esattamente la stessa espressione di quando era entrato.

"E io cosa c'entro?"

"È proprio la domanda che mi faccio io. Jan Y. Nilsson è stato ucciso il 6 di febbraio."

"Cosa diavolo vorrebbe dire?" sbottò Andersson. "È sempre la stessa storia. Chi ha il potere ne abusa, prendendosela con i più deboli che non possono difendersi. A chi cazzo importa cosa dice un poveraccio come me?"

"A me", rispose Barck. "Altrimenti perché crede che starei qui a farle un sacco di domande?"

Andersson non trovò un'altra domanda con cui ribattere, né tanto meno una risposta.

"Dobbiamo parlare con tutte le persone che avevano qualche legame con Jan Y. Nilsson", proseguì Barck. "E lei a quanto pare era al suo funerale."

"Non ero il solo."

"E lei crede forse che l'abbiamo scelta apposta, che non abbiamo parlato anche con gli altri, che non facciamo il nostro lavoro, insomma?"

Nemmeno questa volta Andersson trovò una domanda con cui ribattere. Barck temette che finisse per chiudersi a riccio e cambiò di nuovo strategia.

"Abbiamo motivo di credere che il gruppo di neonazisti a cui rimanda il suo blog sia implicato nell'omicidio."

"Affari loro. Anche se non ci credo."

"No? Perché no? I nazisti non sono mai stati degli estimatori della buona letteratura."

"Non ne so niente."

"Cos'è che sa, a proposito?"

"Quello che ho letto sui giornali, che Jan Y. Nilsson era un emarginato, che aveva sacrificato la vita per una causa, che lottava per quello in cui credeva, che voleva smascherare l'avidità dei capitalisti, che è per questo che è stato ucciso, esattamente come io sono stato licenziato perché non mi sono lasciato mettere i piedi in testa ma ho risposto a tono. Ha mai sentito parlare di solidarietà? Per tutta la vita ho lottato per una società più giusta e più solidale, sia nel partito che nel sindacato. Non ho mai pensato a me stesso, solo ai lavoratori e al collettivo. E cosa ho ottenuto in cambio? Niente. Nemmeno una società migliore. Forse non sono stato ucciso come Nilsson, ma sono stato cacciato a calci come un cane. Sono andato al suo funerale per solidarietà, niente di più, niente di meno. Esattamente come ho fatto ogni volta che qualcuno è stato maltrattato dal sistema."

"Come fa a sapere che Jan Y. Nilsson è stato maltrattato dal sistema? Nessuno l'ha costretto a fare il poeta."

"Ha visto tutta la bella gente che è venuta a vederlo seppellire? Dov'erano quando aveva davvero bisogno di loro?"

"Ha mai incontrato Jan Y. Nilsson da vivo?"

"No. Non sapevo nemmeno della sua esistenza, prima di leggere del suo omicidio sul giornale. È questa la cosa terribile, che esistono persone come me e come lui senza che importi niente a nessuno. Finché non muoiono. E forse nemmeno allora!"

"E crede che il nazionalsocialismo sia una soluzione."

"Non l'ho detto. E non me lo farà mai dire."

"Ma allora perché ha inserito un link al loro sito? Ha letto cosa scrivono?"

"Trova giusto che io sia disoccupato mentre gli arabi e gli immigrati si prendono i nostri posti di lavoro o vengono pagati per non fare niente? Eh?"

"Che differenza c'è tra arabi e immigrati? Me lo sa spiegare?"

"Non c'è nessuna differenza, sono tutti della stessa feccia."

"Anche gli arabi sono immigrati quando arrivano in Svezia, no?"

"Sì, ma peggio. Sono immigrati peggiori degli altri."

"E gli ebrei? Sa bene che su quel sito si parla della cospirazione ebraica."

"Arabi ed ebrei sono della stessa razza."

"Non trova strano che si odino tanto, allora?"

"Anzi, è proprio per quello. Dimostra che razza di gente sono."

Barck non ce la faceva più ad ascoltarlo. Era sempre la stessa storia: quando si ritrovava davanti qualche razzista dalle idee contorte e autoreferenziali, gli veniva sempre voglia di mollargli un pugno sul naso. La violenza fa nascere altra violenza, lo sapeva meglio degli altri, e naturalmente non avrebbe mai alzato un dito su nessuno. Ma ne avrebbe avuto voglia. Inoltre ormai era chiaro che con Andersson non sarebbe arrivato da nessuna parte. Era uno di quelli che non confessavano, che non obbedivano alla legge del terzo escluso. Nel suo mondo, come in quello dei bambini, una cosa poteva voler dire insieme anche il suo esatto contrario. Con gente del genere non si può discutere, si può solo dimostrarne l'eventuale colpevolezza.

"Per il momento può andare", disse Barck. "Ma è molto probabile che ci risentiremo."

Andersson si alzò con un sorrisetto sulle labbra: Barck avrebbe voluto farglielo ingoiare.

Quando Andersson si richiuse la porta alle spalle, Barck rimase come al solito a fissare il vuoto. C'era qualcosa che poteva indicare che fosse collegato all'omicidio? Niente. Chiamò Jensen.

"Cosa ne dici?" gli chiese. "Potrebbe aver ucciso Jan Y.?"

"Di sicuro. Ma probabilmente non l'ha fatto. Un idiota del genere non sarebbe mai stato in grado di inscenare il suicidio."

"Non ci avevo pensato. Ma avevo una gran voglia di tirargli un calcio nelle palle."

"Anch'io."

"E adesso come scopriamo se aveva un alibi per il giorno del delitto? Non ho

gestito molto bene l'interrogatorio."

"La domanda è se qualcuno avrebbe potuto farlo meglio."

"Grazie. Ne avevo bisogno."

"Non avrai dimenticato gli altri appuntamenti in agenda? Il padre di Jan Y. arriva alle due e la Sandell alla quattro."

No, non se n'era dimenticato. Sapeva fin dall'inizio che non sarebbe stata una giornata piacevole, e senza nemmeno aver messo in conto Svante Andersson.

"Non ti invidio", commentò Jensen in tono amichevole.

"Allora siamo in due."

Per pranzo bevve una tazza di caffè forte e mangiò un panino. Aveva ancora un'ora prima dell'arrivo del padre di Jan Y. e decise di sfruttarla per cercare di capire una poesia di Tranströmer che aveva letto un'infinità di volte senza mai cavarci un ragno dal buco. Era sua abitudine, quando si trovava in difficoltà sul lavoro, cercare rifugio nella poesia, un po' come altri prendevano una compressa per il mal di testa o facevano una passeggiata per distrarsi. La poesia era il suo corroborante, un vademecum per lasciar depositare le emozioni e costringere i pensieri a imboccare strade diverse da quelle su cui lo conduceva il lavoro da poliziotto, vie senza uscita, attualmente, a quanto pareva. Si intitolava "Silenzio":

Passa, sono sepolti...

Una nuvola copre il disco solare

La fame è un alto edificio

che si sposta di notte

in camera si apre l'oscuro tronco

di una tromba d'ascensore verso le viscere della terra.

Fiori nel fossato. Fanfara e silenzio.

Passa, sono sepolti...

L'argenteria sopravvive in grossi banchi

nei profondi abissi dove l'Atlantico è nero.

Quando bussarono alla porta, Barck non aveva ancora penetrato il vero significato di quei versi, ma era talmente immerso nelle disparate associazioni mentali che gli avevano ispirato che ci mise un po' a rendersi conto di essere un poliziotto in servizio in attesa di un interrogatorio che non si annunciava facile e non un semplice lettore che si sforzava di capire come la fame potesse essere "un alto edificio che si sposta di notte".

Il padre di Jan Y., Bengt Nilsson, era un'altra persona, se non proprio un uomo nuovo, dall'ultima volta che si erano sentiti. Si era preparato all'incontro e sembrava aver messo da parte il suo lato bellicoso. Strinse la mano a Barck e lo ringraziò del lavoro fatto per trovare l'assassino di suo figlio.

"Non sono stupido", dichiarò immediatamente Nilsson. "Immagino di essere tra i sospettati, sia perché sono stato ingiusto nei confronti di mio figlio, sia perché ero a visitare la tomba della mia cara moglie proprio il giorno dell'omicidio. Le chiedo scusa per essere stato così sgarbato in occasione della nostra prima conversazione. Non è facile, così a posteriori, spiegare o capire come ho potuto essere così duro con mio figlio. Amavamo entrambi mia moglie. La differenza è che io amavo anche Dio. Un giorno il Signore mi ha parlato, e da allora gli sono stato fedele. Non posso dire che Jan visse nell'empietà, ma non aveva alcun rispetto per Dio, lo prendeva in giro, ci

scherzava sopra, lo criticava, e faceva lo stesso anche con suo padre. Le cose sono andate come sono andate. E dopo eravamo entrambi troppo orgogliosi per tendere la mano e chiedere una riconciliazione. Non solo 'che peccato!', ma anche un peccato per il quale ho chiesto infinite volte perdono a Dio. Anche se ormai è troppo tardi."

Nilsson si mise una mano sugli occhi, come davvero addolorato e pentito, senza però risultare convincente allo sguardo di Barck. Poi riprese il discorso:

"Dovremo aspettare di incontrarci in cielo. Dio lo ha chiamato a sé un po' prima, tutto qui, io lo seguirò quando sarà il mio momento. Ho capito da tutte le belle parole che ho sentito su di lui che era una brava persona. Dio lo ha sicuramente accolto a braccia aperte."

"E i soldi?" lo interruppe Barck. "Quelli con cui non voleva avere niente a che fare perché erano frutto del peccato?"

"La chiesa ha sempre bisogno di denaro. Donarli al nostro tempio sarà il mio modo di espiare."

"E Tina Sandell, a cui Jan Y. voleva lasciare la metà dei suoi introiti perché gestisse la sua eredità letteraria?"

"Io e il mio altro figlio le siamo grati di tutto ciò che ha fatto per Jan Y. Il cinquanta per cento è un prezzo decisamente troppo alto per i suoi servigi, ma non saremo irragionevoli. Stiamo ancora discutendo su come procedere."

"Si tratta di grosse somme, a quanto ho capito."

"Lo so. Non è fantastico che un poeta squattrinato possa diventare ricco da un giorno all'altro?"

"Quando purtroppo lui non può più goderne."

"Sì, è triste."

Quanto triste? aveva voglia di chiedere Barck. Perché Nilsson non si informava sugli sviluppi delle indagini, per esempio? Non era ansioso che l'assassino venisse arrestato?

"Sono ancora sospettato?" chiese invece. "Adesso che vi ho descritto meglio i miei rapporti con Jan?"

"Mettilamola così: non abbiamo motivo di credere che abbia ucciso suo figlio. Purtroppo non abbiamo nemmeno nulla che dimostri il contrario."

Nilsson fece un sospiro profondo, troppo profondo per essere del tutto naturale.

"C'è qualcosa che posso fare per convincervi della mia innocenza?"

"L'unica cosa è che troviamo l'assassino. Davvero non ha nessuno che possa testimoniare di averla vista al cimitero o magari, che so, a un distributore di benzina, il 6 febbraio?"

"Forse il guardiano del cimitero. L'avete sentito?"

Barck prese nota.

"Adesso che ci penso", aggiunse Nilsson eccitato. "Ho il GPS in macchina. Non registra tutte le informazioni di viaggio?"

"Non credo, ma possiamo verificare."

"Allora dovrò sopportare di essere ancora indagato. Ad ogni modo non sarà un peso troppo grande: ho la coscienza pulita. Dio sa che sono innocente."

Dell'omicidio, forse, si disse Barck. Ma di tutto il resto?

"Purtroppo non possiamo chiamare Dio sul banco dei testimoni", ripose serio il commissario, lasciandolo piuttosto sconcertato.

"C'è qualcos'altro?" chiese poi Nilsson.

"Per il momento no", rispose Barck. "Anzi, sì. Ha mai sentito parlare di Anders Bergsten, Johan Svensson o Svante Andersson?"

Nilsson ci pensò sopra un attimo, evidentemente voleva sforzarsi di mostrarsi collaborativo.

"No", rispose poi, "sono nomi che non mi dicono niente."

"E aveva mai sentito nominare Karl Petersén, prima che la contattasse?"

"No, mai."

"Allora non c'è altro."

Se Nilsson diceva la verità, non aveva idea che il figlio stava scrivendo un best seller che l'avrebbe reso ricco. Ma aveva davvero detto la verità? Barck ne era quasi convinto, ma non del tutto.

Jensen entrò in ufficio un quarto d'ora dopo che Nilsson se n'era andato. Conosceva le abitudini, buone e cattive, del suo capo, e sapeva che aveva bisogno di un po' di tempo per riflettere dopo ogni interrogatorio.

"Allora?" gli chiese Barck quando si fu seduto.

"Niente", rispose Jensen. "Né in un senso né nell'altro."

"È stata anche la mia impressione. È certamente un ipocrita, ma non un assassino. Ma perché dev'essere così difficile ottenere prove o indizi a favore o contro? Sembrerebbe che tutti abbiano teoricamente avuto la possibilità di uccidere Jan Y. In genere procedere per esclusione dà qualche risultato. Questa volta no. Possiamo solo basarci sul fatto di credere o non credere nell'innocenza dell'uno o dell'altro, cosa che in tribunale non ci porterà molto lontano. Il procuratore e il commissario capo mi hanno già chiamato più di una volta, e cosa ho potuto dirgli? L'unico motivo per cui lasciano a me la responsabilità delle indagini... cosa di cui tra parentesi farei volentieri a meno... è che sono stato io a scoprire che si trattava di omicidio e non di suicidio."

"Non è colpa tua se tutte le tracce sembrano essere state cancellate o sono ormai fredde."

"Lo so, ma è comunque una cosa che lascia l'amaro in bocca. E adesso è ora di far entrare la Sandell. Non sarà facile."

"Se vuoi posso dirle di tornare un altro giorno."

"No, meglio toglierci il pensiero."

Barck fece in tempo a bere un'altra tazza di caffè prima che Tina Sandell entrasse timidamente dalla porta che Jensen le teneva aperta. Sembrava in condizioni decisamente migliori dell'ultima volta, quasi tornata normale. Ma non del tutto. Come allora, emanava un senso di totale introversione, come se non fosse pienamente consapevole di ciò che la circondava. Il suo sguardo non era a fuoco: guardava Barck ma senza vederlo, o almeno era questa l'impressione che gli dava. Non si poteva però neanche dire che lo evitasse o gli passasse attraverso: non era uno sguardo sfuggente, pareva piuttosto che fosse concentrato su un punto appena a lato delle sue pupille, come se lo



fissasse tra gli occhi, invece che negli occhi. Comunque fosse, lo metteva a disagio.

"Mi dispiace dover riaprire una ferita che ha appena iniziato a rimarginarsi", esordì. "Ma dobbiamo parlare con tutte le persone che conoscevano Jan Y. per cercare qualche elemento che mandi avanti le indagini. Non le nascondo che siamo a un punto morto: abbiamo bisogno di tutto l'aiuto che possiamo trovare."

"In questo momento preferirei lasciarmi tutto alle spalle", rispose la Sandell con un filo di voce. "Ma mi rendo conto che dovete parlare anche con me."

"A molte delle domande in realtà ha già risposto. Per esempio quando ha visto Jan Y. per l'ultima volta, cosa ha fatto il giorno dell'omicidio, di cosa parlavate, del fatto che le abbia detto di aver ricevuto telefonate minacciose. Ha niente da aggiungere a questo proposito? Qualcosa che potrebbe esserle venuto in mente più tardi? Tutto può essere importante, anche il minimo dettaglio."

"No", sussurrò la Sandell.

"Mi scusi, ha detto di no?"

"Sì", rispose a voce leggermente più alta. "Voglio dire, no, non mi è venuto in mente altro da aggiungere. Ho fatto il possibile per non pensare all'omicidio."

"La capisco perfettamente. Ha mai letto il giallo di Jan Y.? Intendo dire la parte che era già pronta."

"No. Jan Y. mi faceva sempre leggere le sue poesie prima di mandarle alla casa editrice o a qualche rivista. Apprezzava le mie opinioni. Ma il romanzo l'hanno letto solo Anders e l'editore. Almeno credo. Mi ha raccontato di cosa parlava, ma è rimasto sul vago a proposito dell'intreccio e dei personaggi. Forse aveva paura che avremmo ricominciato a litigare..."

"Litigare?"

La Sandell deglutì e lo guardò disperata.

"Sì, non volevo che scrivesse un romanzo, mettendo in pericolo la sua reputazione di poeta. La gente avrebbe pensato che si fosse venduto per denaro. Ma non avrei dovuto dargli addosso così. Sapesse quanto me ne sono pentita!"

"Perché? Aveva diritto alla sua opinione, come con le poesie, no?"

"Sì, è vero, Jan Y. non me l'avrebbe mai negato. Ma se non avessi protestato tanto forse si sarebbe confidato di più. Avrei saputo cosa stava scrivendo, e avrei potuto aiutarlo a procurarsi le informazioni che gli servivano."

"Così forse sarebbe morta lei al posto suo?"

"Sì, sarebbe stato molto meglio..."

Le sue parole si spensero in un sussurro, come se rotolassero in un abisso spalancato da qualche parte dentro di lei.

"Jan Y. era insostituibile", riprese poi con una voce simile a una flebile eco. "Io no..."

Barck aspettò un attimo prima di proseguire, sia per darle il tempo di riprendersi, sia perché lui stesso era sorpreso della devozione che quella donna mostrava per Jan Y.

"A quanto ho capito da ciò che mi ha riferito Anders Bergsten", riprese poi con cautela, "anche lei era insostituibile per Jan Y."

Tina Sandell alzò gli occhi su di lui, forse con un'ombra di gratitudine. Ma subito dopo tornò ad assentarsi.

"Per lui come poeta, forse. Ma come uomo? Se sapesse quante volte mi sono fatta questa domanda! Jan Y. diceva sempre di non poter vivere senza di me. A volte gli credevo, a volte ne dubitavo. Ma a quanto pare è potuto morire senza di me."

La voce della donna aveva improvvisamente assunto un tono aspro, come se gli rimproverasse di non averle permesso di seguirlo nella morte, di non essersi confidato a sufficienza da lasciarle condividere la minaccia che evidentemente incombeva su di lui.

"Posso farle una domanda molto personale?" chiese Barck.

La Sandell accennò un movimento della testa che volendo si poteva interpretare come un sì.

"Amava Jan Y.?"

La Sandell non parve sorpresa della domanda. Sembrava quasi che se

l'aspettasse.

"Amavo la sua poesia."

"E l'uomo dietro il poeta?"

"Non ho mai osato chiedermelo. Avrebbe fatto troppo male."

Barck aveva altre domande sulla punta della lingua, cosa ne pensava delle sue rivali, per esempio, e viceversa, se qualcuna di loro poteva aver voluto uccidere Jan Y. per vendicarsi di essere stata lasciata o perché lui aveva rifiutato di rompere con Tina, ma non riusciva a risolversi a fargliele. Gli sembrava assurdo pressare la Sandell fin nei suoi recessi più remoti, quando non aveva la minima prova concreta in una direzione o nell'altra. Gli faceva pena, anche se era l'ultima cosa che avrebbe dovuto provare un poliziotto.

"Oggi ho incontrato il padre di Jan Y.", disse.

Lo sguardo della donna sembrò farsi più limpido.

"Naturalmente non sono affari miei, ma a quanto ho capito lui e l'altro figlio stanno prendendo in considerazione l'ipotesi di affidarle la gestione dell'eredità letteraria di Jan Y. Non voglio illuderla, ma mi pare di capire che significherebbe molto per lei."

"Grazie", rispose la Sandell. "Grazie mille."

"Non ha motivo di ringraziarmi. Le ho detto che ho letto tutte le poesie di Jan Y.?"

"No."

"Spero che ottenga il riconoscimento che merita, quando questa storia sarà finita, quando verrà letto per quel che vale e non perché è stato assassinato."

"Finirà mai questa storia?" chiese Tina Sandell.

"Prima o poi prenderemo l'assassino."

"Jan Y. resterà comunque morto."

"Ma non le sue poesie. È una consolazione; piccola, ma pur sempre una consolazione."

"Sì", rispose la Sandell con un sorriso inaspettato. "È vero."

"Dev'essere un momento difficile per lei", osservò Barck. "Se ne ha bisogno, sa che può chiedere aiuto."

"Grazie, ma me la cavo da sola. Abbiamo degli psicologi anche in ospedale, e Anders mi sta molto vicino. Ci sosteniamo a vicenda. Senza di lui..."

Non era difficile concludere la frase lasciata in sospeso.

"Certo, mi ero dimenticato che fa l'infermiera."

"Sì, in terapia intensiva."

"Allora conosce sicuramente un farmaco chiamato Propofol."

La Sandell trasalì: evidentemente era una domanda che non si aspettava. Ma un attimo dopo le tornò il sorriso sulle labbra.

"Certo che lo conosco", disse. "Lo usiamo per le anestesie, per via intravenosa."

"Può essere assunto anche oralmente?"

"Non l'ho mai sentito. Mi sembrerebbe strano, se dev'essere assorbito abbastanza rapidamente da provocare la narcosi. Ma fareste meglio a chiedere a un anestesista."

"Ad ogni modo, è con il Propofol che Jan Y. è stato narcotizzato prima di essere impiccato."

La Sandell si accasciò sulla sedia, e Barck si pentì di averlo tirato fuori.

"Mi dispiace", disse alzandosi. "Probabilmente non ci sarà bisogno di disturbarla oltre..."

Accennò un sorriso per farle capire che non lo diceva seriamente, anche se in realtà era quel che faceva, come al solito. Ma Tina Sandell ricambiò il sorriso come se fosse la cosa più naturale del mondo.

"Sono una frana a guidare le indagini e ancora peggio a interrogare la gente", disse Barck quando Jensen entrò nel suo ufficio, un quarto d'ora più tardi.

"Sono troppo sentimentale."

"Forse dovresti andarci un po' più piano con la poesia", ribatté il collega in tono scherzoso.

"Hai altri buoni consigli?"

"Metti i tuoi sentimenti tra parentesi! Me l'ha insegnato un ottimo poliziotto, che però non sempre razzola bene quanto predica."

Barck accennò un sorriso. Se l'era meritato.

"E cosa ne dici di Tina Sandell?"

"Se ha ucciso Jan Y. io sono Napoleone."

"Non mi sembri il tipo."

"Esatto."

"Che giornata!" esclamò Barck rassegnato. "Non abbiamo scoperto niente, non possiamo escludere ancora nessuno, né sospettare qualcuno più degli altri. Sembra andare tutto storto. Un sacco di fili ingarbugliati di cui non troviamo il bandolo."

"Ad ogni modo ho una buona notizia."

"E sarebbe?"

"Ho controllato l'alibi di Anders Bergsten per il giorno del delitto. La commessa del supermercato si ricorda di averlo visto. Stava per andare a pranzo, intorno a mezzogiorno, e hanno fatto due chiacchiere."

"E non avrebbe avuto il tempo di prendere la bicicletta e andare a uccidere Jan Y. subito dopo?"

"Be', dovrebbe pedalare come Lance Armstrong."

"Ottimo lavoro! Così abbiamo escluso l'unica persona di cui non sospettavamo."

Jensen assunse un'espressione ferita.

"Non volevo fare l'ironico", si scusò Barck. "È che non ne posso più di tutta questa faccenda."

"Ti capisco."

"Adesso andiamo a casa e pensiamo a qualcos'altro?"

"Per esempio?"

Stava per rispondere "a fare l'amore", ma si ricordò in tempo che Jensen era single.

"Danno un film di Indiana Jones alla televisione. Con lui almeno si ha la sensazione di poter vincere anche se le cose sembrano messe proprio male."

Jensen si illuminò.

"Vedrai che anche noi riusciremo a prendere l'assassino", concluse Barck.

Quando si ha una posizione di responsabilità non si può diffondere il pessimismo che si prova. Un buon capo deve saper mettere tra parentesi le proprie emozioni e pensare solo a quelle dei sottoposti. E se Jensen avesse avuto ragione a dire che leggeva troppe poesie per essere un bravo poliziotto? Be', voleva dire che doveva cambiare mestiere.

## 23

Qualche giorno dopo aver firmato l'atto di acquisto, Anders Bergsten iniziò a trasferire le sue cose sulla Fröken Ti. Aveva appena iniziato a portare a bordo i primi scatoloni, quando si ritrovò davanti Axel Johnson che lo fissava dalla banchina con aria decisamente ostile.

"E tu chi saresti?" gli chiese il pescatore senza tante cerimonie.

"Anders Bergsten, un vecchio amico di Jan Y. Ho comprato la sua barca per venirci a vivere."

Axel Johnson si illuminò.

"Ah, questo cambia tutto. Anch'io conoscevo bene Janne, era una brava persona. Scusa se ti ho guardato come se fossi un ladro: avevo paura che la Fröken Ti fosse stata venduta a qualche idiota che non capisce niente di poesia. Posso darti una mano in qualche modo?"

"A bordo ci sono un termosifone elettrico e una stufa a gasolio. A premere un bottone per accendere un termosifone dovrei cavarmela. Ma far partire la stufa mi dà qualche problema. Tu magari sei capace?"

"E come no! Facevo il pescatore, prima di lavorare qui al porto, e all'epoca tutti i pescherecci avevano la stessa stufa a gasolio. Anche adesso, a dire la verità."

Axel Johnson saltò a bordo e seguì Anders sottocoperta.

"Dev'esserci dell'alcol denaturato da qualche parte", disse aprendo un paio di cassetti.

In effetti ne trovò una bottiglia sul fondo. Mostrò ad Anders come aprire il flusso di gasolio, poi versò un goccio di alcol nel bruciatore e lo accese con un pezzo di carta igienica, lasciando lo sportello aperto per qualche minuto.

"Fa molto freddo fuori, perciò c'è bisogno di un po' di tiraggio."

Un paio di minuti dopo richiuse lo sportello.

"Adesso l'unica cosa che devi fare è regolare la temperatura. Ogni due settimane infili qui lo scovolino e lo tiri fuori di nuovo. Tutto qui. In primavera poi posso aiutarti a pulire il filtro e la canna fumaria, ma basta farlo una volta all'anno."

"Come faccio a sapere se c'è abbastanza gasolio?"

"Vieni con me!"

Salirono nella tuga, dove Axel mostrò ad Anders il pannello elettrico sulla parete.

"È un impianto a dodici volt. Questo è l'indicatore del carburante."

Premette l'interruttore con la scritta "carburante" e subito una lancetta si mosse su uno dei quadranti.

"Mezzo serbatoio", disse Axel. "Sono parecchi litri, su un peschereccio come questo. Non dovrai preoccuparti di fare rifornimento fino all'estate. Ma ovviamente dipende da quanto spesso accendi il motore."

"Il motore?"

"Non dirmi che non sai che c'è un motore a bordo?"

"Certo che lo sapevo, solo che non ci ho pensato. Ho comprato la barca come casa galleggiante."

"Un peschereccio, ma anche qualsiasi altra barca, non è una vera barca se non ha un motore funzionante, non dimenticarlo mai. Quando ti sarai sistemato ti farò vedere anche quello. Riuscirò a fare anche di te un marinaio, costi quel che costi. Di mestiere cosa fai?"

"Scrivo."

"Come tanta altra gente. Cosa?"

"Romanzi."

"Qualcuno deve pur fare anche quello. Ad ogni modo è stato un bene che Janne non abbia visto pubblicato il suo giallo."

"Perché?"



"Scrivere robbaccia commerciale non era da un galantuomo come lui!"

"Cosa c'è di male nei romanzi gialli? Ne esistono di buoni e di meno buoni."

"Sai cos'aveva Janne che oggi manca a un sacco di gente? L'orgoglio professionale! Un lavoro ben fatto! come dicevamo dopo aver caricato o scaricato una nave a mani nude, al massimo con l'aiuto di una gru. La paga era da fame, ma il lavoro lo si doveva fare, e a regola d'arte, pure. Quando poi tornavamo a casa dalle nostre mogli e ci sedevamo davanti a un piatto di salsiccia con purè di patate, potevamo mangiare con la coscienza a posto. Nessun armatore o noleggiatore avrebbe mai potuto lamentarsi. Niente era buttato lì. Poi i tempi sono cambiati e tutto chissà perché deve andare assolutamente in fretta. E a quanto pare è così ovunque."

"Già", rispose Anders. "Ma cosa c'entra con i gialli?"

"Te lo dico io. L'altro giorno ho letto un'intervista a uno dei nostri scrittori più noti, sai, quello che ha avuto a che fare con il KGB... Ha dichiarato con orgoglio che il suo primo obiettivo era vendere un milione di copie. Adesso che era arrivato a dieci milioni, non sapeva più cosa porsi come prossimo obiettivo. Non ha detto di essere orgoglioso di aver scritto dei buoni libri che significavano qualcosa per i lettori, che li avevano aiutati a restare a galla quando si ballava parecchio, o a orientarsi quando non si vedeva a un palmo dal naso per la nebbia. Solo numeri e nient'altro: un milione, dieci milioni. È esattamente come con il carico: l'unica cosa che conta è la quantità, fare il più veloce possibile. Quanto si riesce a caricare è più importante che farlo bene; se poi la nave diventa instabile e rolla e beccheggia come un'indemoniata non importa. Janne si era rifiutato di saltare sul treno della scrittura-turbo. Continuava a levigare le sue parole, a voltarle e rivoltare per settimane finché si adattavano le une alle altre. Sai cosa mi ha detto una volta? Ho scoperto... che potrei essere te... per un attimo. Era preso da una delle sue poesie, ma è stato il più bel complimento che abbia mai ricevuto. Janne Nilsson, una brava persona, un poeta che ti dice che potrebbe essere te, o me. Non male, no? E adesso non c'è più. Ma sono davvero felice che sia stato tu a comprare la Fröken Ti... anche se scrivi gialli."

"Cercherò di meritarmi la tua fiducia."

Ma mentre pronunciava quelle parole, Anders si sentiva un ipocrita: aveva appena promesso a Petersén che avrebbe completato il romanzo di Jan Y., senza contare il suo contributo nel convincere l'amico a lanciarsi in quell'avventura. D'altra parte era davvero un romanzo importante, se pure con i suoi limiti, e si meritava un finale convincente. Questo almeno lo doveva a

Jan Y. E poi non c'era niente di cui vergognarsi a scrivere romanzi gialli. Non era mica colpa dei giallisti, se vendevano bene.

Anders Bergsten ci mise due giorni a traslocare. Axel Johnson, che sembrava non sapere più come dimostrargli la sua benevolenza, gli diede un sostanzioso aiuto. Tina invece si rifiutò di andare a vedere la barca, anche senza salire a bordo. Lo aiutò a riempire gli scatoloni a casa, ma non andò oltre. Anders prese l'abitudine di passare a trovarla ogni giorno verso le due, quando si svegliava dopo aver fatto la notte all'ospedale. L'abitudine prese ben presto la forma di un rituale. Dopo aver mangiato qualcosa insieme, lei come prima colazione, lui per pranzo, si scambiavano ricordi di Jan Y. e Tina leggeva ad alta voce una sua poesia. Solo dopo parlavano d'altro. Tina gli raccontava dell'ospedale, soprattutto quando riuscivano a salvare qualcuno gravemente malato o ferito. Per lei salvare vite sembrava essere diventato una sorta di antidoto al dolore per la perdita di Jan Y., ma anche un modo di espiare, perché capitava ancora che si incolpasse della sua morte, per non aver vegliato su di lui come avrebbe dovuto. Perché non aveva preso sul serio i suoi accenni ai pericoli che lo minacciavano? Ogni volta Anders cercava di convincerla che se c'erano dei colpevoli erano lui e Petersén: se Jan Y. avesse dato retta a lei, probabilmente sarebbe stato ancora vivo.

Con il passare dei giorni, Tina sembrava tranquillizzarsi sempre di più. I sensi di colpa non si facevano più sentire così spesso, o per lo meno venivano meno esternati. Non piangeva più ogni volta che leggeva le poesie di Jan Y. Ma Anders sapeva che la battaglia per restituirle la voglia di vivere non era affatto vinta. Finché non riceveva risposta dal padre e dal fratello di Jan Y. sarebbe stata appesa a un filo sottile. Anders non voleva nemmeno pensare a cosa sarebbe successo se la risposta fosse stata negativa.

La sentenza arrivò una settimana dopo il funerale. Quando Anders si presentò alla solita ora, trovò una busta sul tavolo della cucina.

"È del padre di Jan Y.", disse Tina. "È arrivata stamattina. Non ho osato aprirla. E se fosse un no?"

Porse la lettera ad Anders che la aprì con mani tremanti, contagiato dall'ansia di Tina. Estrasse il foglio, lo spiegò lentamente e lo lesse una prima volta in silenzio, per poi rileggerlo a voce alta e chiara.

"La ringraziamo per la sua lettera e per tutto ciò che ha fatto per Jan Y. e la sua poesia nel corso degli anni. Dopo attenta riflessione e un colloquio con il suo editore, abbiamo deciso di rispettare le sue volontà e lasciare che sia lei a occuparsi dell'eredità letteraria di Jan Y., inizialmente per un periodo di dieci

anni, alla fine del quale valuteremo i risultati della collaborazione. Ci aspettiamo di venire consultati prima di firmare contratti e prendere altre decisioni con implicazioni finanziarie. Per il suo lavoro, siamo pronti a concederle il dieci per cento dei proventi dei libri di Jan Y."

Quando Anders alzò gli occhi dal foglio, gli sembrò di avere di fronte una donna nuova. Tina aveva gli occhi che brillavano e un sorriso che le riempiva il volto.

"Sono salva", disse.

"Ma il dieci per cento? Jan Y. aveva scritto il cinquanta."

"Cosa credi che m'importi? L'avrei fatto anche gratis."

"Ti capisco, ma insomma..."

Tina si alzò e si mise a girare per l'appartamento.

"Adesso mi assicurerò che Jan Y. abbia la vita postuma che si merita. Se esiste un paradiso, quando ci rivedremo mi ringrazierà."

"Ma esisterà poi davvero?" si lasciò sfuggire Anders. "Perché allora dev'esserci anche un inferno."

"Cosa vuoi dire?" ribatté secca Tina. "Non fare il guastafeste proprio adesso."

"Scusa. Non volevo, davvero."

"Domani chiederò il part-time all'ospedale. Il resto del tempo lo dedicherò a Jan Y."

"Ci sarà un angolino anche per me?"

Tina gli si avvicinò e gli diede un bacio sulla bocca, il secondo.

"Ovvio che ci sarà. Ma il capo sono io, tanto per metterlo in chiaro."

"Certo. Ma se posso darti un primo consiglio, al tuo posto cercherei di ottenere un contratto scritto con il padre e il fratello, in modo da stabilire con chiarezza cosa puoi decidere e cosa no. In fondo sono loro gli aventi diritto, non tu."

"La mia prima decisione sarà di seguire il tuo consiglio. La seconda di

metterti alla porta, per oggi. Devo pensare a come organizzare il lavoro."

Mentre pedalava verso la sua nuova casa sulla Fröken Ti, Anders si sentiva allo stesso tempo sollevato e irritato. Naturalmente era felice per Tina, ma gli bruciava che l'avesse mandato via così in fretta. Era ridicolo e leggermente assurdo, ma l'unica spiegazione possibile era che fosse geloso di Jan Y., malgrado fosse morto e sepolto. Del suo migliore amico, che avrebbe dovuto piangere incondizionatamente! Il sentimento era comunque un dato di fatto, per quanto cercasse di reprimerlo. Era davvero geloso. E questo a sua volta poteva significare una cosa sola: si stava innamorando di Tina Sandell! Non era così che doveva andare. Ma era quello che stava succedendo.

Quando si sedette alla scrivania e accese il computer, si accorse che la decisione di finire il romanzo di Jan Y. aveva trovato nuovo impulso. E ne capiva il motivo: avrebbe portato a termine il libro rapidamente e con cura, dimostrando così a Tina che non aveva il monopolio su Jan Y. e che in effetti era stato lui a tradirla, non Anders. Non c'è limite alla stupidità umana, si disse a proposito di se stesso, mettendosi a scrivere con un fervore che non provava da tempo.

Il periodo che seguì fu prevedibile dal punto di vista concreto e sconcertante da quello emotivo. Ogni mattina si alzava alle sei e si sedeva alla scrivania nella tuga. Alle due inforcava la bicicletta e pedalava per poco più di un chilometro fino all'appartamento di Tina a Planteringen. Lì passava un'ora o due, a seconda che lei avesse fatto la notte o no. Ogni volta sembrava felice di vederlo, e altrettanto felice sembrava di vederlo andar via.

La sera rileggeva le pagine che aveva scritto la mattina e correggeva. Man mano che il lavoro procedeva, si rendeva però conto che l'incarico era molto più difficile di quanto non avesse creduto. Non si trattava solo di aggiungere un finale, era anche costretto a imitare il più possibile lo stile e il tono di Jan Y., sia perché nessuno si accorgesse che il romanzo aveva due autori, sia perché un buon romanzo deve avere una sua voce dall'inizio alla fine.

Ma Anders non era un poeta, come Jan Y. non era un romanziere. Stilisticamente sembravano lontani anni luce. Per quanto Anders cercasse di trasformarsi in Jan Y., restava sempre una netta frattura tra le due penne. Dopo parecchie versioni fallite, si rese conto che l'unica soluzione era rendere più sua la parte scritta da Jan Y. Iniziò quindi a modificare con discrezione alcune metafore, ad allungare le frasi, ad accelerare il ritmo - Jan Y. a volte poteva essere fastidiosamente riflessivo - e ad aggiungere una serie di dettagli quotidiani che dessero al lettore un'illusione di realtà.

Ma effettuò anche alcuni interventi più invasivi, se pure con grande cautela. Era evidente che Jan Y. aveva un'idea molto vaga delle leggi che regolano i gialli e delle aspettative dei lettori. Era convinto che bastassero un paio di delitti, un commissario e un'indagine per convincerli di avere davanti un vero giallo, con tutto ciò che comportava. Anders arrotondò i personaggi, dando loro una storia e una famiglia, rendendoli tridimensionali invece che piatti, come si dice in gergo letterario. Nella versione di Jan Y. erano tutti isole umane scagliate nel bel mezzo dell'azione, in media res, come se fossero saltati fuori dal nulla. Si sforzò anche di evitare passaggi che parevano conferenze; come tanti altri, Jan Y. aveva ceduto alla tentazione di descrivere invece che rappresentare, dedicando pagine e pagine al funzionamento di una certa pistola o alla pratica dell'ipnosi. Nel caso specifico si trattava di riflessioni certamente profonde ma senza dubbio troppo lunghe sull'importanza e la bellezza della poesia, che per la maggior parte dei lettori avrebbero funzionato un po' come i bacini di una chiusa in cui non si può far altro che regolare gli ormeggi nell'attesa che si apra la saracinesca, permettendo di proseguire il viaggio. Qua e là Anders cercò anche di inserire un po' di suspense a fine capitolo, per invogliare il lettore a voltare pagina e vedere cosa sarebbe successo dopo.

Fino a lì erano tutti errori da principiante - in fondo non ci si improvvisa scrittori di gialli nel giro di una notte - ma relativamente semplici da aggiustare. Più complicata era invece la questione della verosimiglianza di certi passaggi. Anders si era reso conto che Jan Y. si era ispirato a Martin Barck per la figura del commissario-poeta Martinson. Ma il lettore avrebbe creduto che un personaggio del genere potesse esistere nella realtà? Ne dubitava, ma visto che Barck esisteva davvero lasciò Martinson come lo aveva voluto Jan Y., compresa l'abitudine di recitare continuamente poesie. Yngvesson invece non aveva affatto bisogno di essere ritoccato. Anders avrebbe forse preferito che l'assassino facesse parte della manovalanza del mondo finanziario, un bancario o un consulente d'investimento, per esempio, uno come Johan Svensson, l'amico d'infanzia di Jan Y., che avesse visto con i suoi occhi la mancanza di scrupoli con cui certa gente si arricchiva a spese degli altri, e che fosse stato licenziato su due piedi per averne informato i media. D'altra parte il vantaggio di uno come Yngvesson era che personificava perfettamente il fallimento dello stato sociale svedese.

Ma nonostante tutte le modifiche - o forse proprio per queste - non era convinto di essere sulla strada giusta. Quello che stava scrivendo era senza dubbio un romanzo ibrido. Già si vedeva davanti le recensioni dei critici: quelli a cui piacevano i gialli avrebbero detto che il romanzo di Jan Y. non era un vero thriller, mentre quelli più letterari lo avrebbero accusato di non aver

scritto un vero romanzo. Si preoccupava anche di cosa avrebbe detto Petersén: in fondo c'erano in gioco duecentocinquantamila corone.

Le sere in cui non era di turno, Tina lo chiamava quasi sempre per invitarlo a cena da lei. Aveva paura della solitudine, spiegava. Anders avrebbe preferito che ogni tanto gli dicesse che aveva voglia di vederlo, ma fino a quel momento non c'erano stati segnali in quel senso. Almeno non a parole. Dopo cena però si raggomitavano insieme sul divano con un bicchiere di vino e restavano a lungo a guardarsi in silenzio. Anders aveva la sensazione che la distanza fisica che li separava diminuisse ogni giorno di più, ma forse era solo una pia illusione. Non lo era però il bacio della buonanotte che Tina gli dava ogni sera sulle labbra quando se ne andava. Era reale. E al tempo stesso non lo era. Sembrava quasi che Tina si sbagliasse, come se fosse convinta che un bacio sulla guancia andasse dato sulla bocca. Perché in fondo non era altro che quello. Ogni sera Anders cercava di sentire se ci fosse un po' più di calore o anche solo di pressione sulle sue labbra. Quanto a lui, non osava nemmeno ricambiarlo, quel bacio. Aveva paura che Tina si svegliasse e si accorgesse dell'errore. Quando era con lei, gli sembrava sempre di camminare su ghiaccio sottile: un unico passo falso e si sarebbe rotto sotto i suoi piedi. Una cosa ad ogni modo era sicura: malgrado l'attrazione che provava, per lui Tina rimaneva un mistero, esattamente come gran parte delle poesie di Jan Y. Aveva cercato di farla parlare di sé, della sua infanzia e dei suoi genitori, ma lei rispondeva sempre in modo evasivo. Era quella che era diventata, gli aveva detto una volta, non quella che era stata. Se la loro esitante relazione fosse stata un romanzo, Anders non avrebbe avuto la minima idea del finale. Nonostante tutte le difficoltà, era comunque più facile immaginare come sarebbe finito il romanzo di Jan Y., ovvero in modo equivoco e incerto. Come del resto capitava spesso nella vita reale; un po' meno nei gialli.

## 24

Un mese dopo l'omicidio del poeta Jan Y. Nilsson, assurto nel frattempo a bardo nazionale, Barck sguazzava più che mai nelle acque stagnanti dell'indagine. Aveva letto due volte il romanzo di Jan Y., aveva rivisto a più riprese tutti i verbali di interrogatorio e gli elenchi di Johan Svensson, cercando di abbinare i nomi che vi comparivano a quelli del manoscritto. Negli annali della storia criminale in effetti si registrava un caso simile, in cui un ricercato era stato rintracciato grazie a un romanzo. Si trattava di Ted Kaczynski, il terrorista americano noto come Unabomber, che per molti anni aveva spedito in giro per gli Stati Uniti pacchi-bomba che avevano ucciso diversi innocenti. La polizia non sapeva che pesci pigliare, quando un lettore li aveva contattati dicendo di essere stato colpito dalle somiglianze tra l'attentatore e il protagonista de L'agente segreto di Conrad. La polizia si aggrappò a quella pagliuzza e analizzò approfonditamente la personalità, il movente e la condotta del personaggio, che poi misero a confronto con quelli dei vari sospettati. E fecero centro!

In altre parole non era assurdo supporre che esistessero dei paralleli tra l'assassino del romanzo di Jan Y. e uno nella realtà, per esempio Svante Andersson. Ma per quanto ci avessero provato, non erano riusciti a trovare il minimo collegamento tra lui e Jan Y. Il che non significava che Andersson fosse stato escluso dalle indagini, ma non bastavano alcune somiglianze tra un personaggio reale e uno fittizio per accusarlo di omicidio e sottoporlo a interrogatorio, e nemmeno che l'assassino avesse fatto una telefonata dal quartiere in cui abitava il sospettato, insieme a migliaia di altre persone.

Barck aveva parlato anche con diverse ex di Jan Y. Era stata un'esperienza penosa, perché erano tutte profondamente toccate dalla sua morte. Quel che lo aveva più sorpreso era la quantità di cose positive che avevano da dire su di lui. Non provavano alcuna acrimonia per la separazione, anzi sembravano grate di aver potuto mantenere un rapporto amichevole. Qua e là gli parve di intravedere un certo orgoglio per aver ispirato qualche poesia, in un caso addirittura una bella e dolorosa raccolta che parlava solo della separazione tra lui e la sua donna di allora.

"Che effetto le ha fatto?" non poté impedirsi di chiedere Barck.

"Che in fondo ci fosse un caso in tutto quel delirio" fu la risposta. "Non

"Che in fondo ci fosse un senso in tutto quel dolore", fu la risposta. "Non potevamo vivere insieme, ma l'idea che fosse finita con una raccolta di poesie era pur sempre meglio che niente."

Durante gli interrogatori con le ex, a Barck iniziò a venire uno sgradevole sospetto, cioè che Bergsten avesse ragione nel dire che le storie d'amore infelici di Jan Y. non fossero altro che tanti pretesti per scrivere poesie, che per lui scrivere fosse diventato più importante che amare.

Quando riprese in mano le sue raccolte, non trovò nemmeno una poesia che inneggiasse alla grande passione. Lo stesso verbo amare sembrava davvero "troppo grande per lui". Le rare volte che accennava all'amore, era per parlare della sua impossibilità, della sua sconfitta, del suo fallimento. Non era l'unico, ovviamente; la maggior parte dei poeti e degli autori di un certo livello scrivevano di amori infelici. Ma in fondo la maggior parte di loro parlava dell'impossibilità dell'amore perché sognavano di essere travolti da una passione irrefrenabile, che superasse ogni limite e mettesse in ombra tutto il resto. O per esprimere la gratitudine di averla vissuta, anche se era finita in tragedia. Inutile cercarla in Jan Y., che in questo assomigliava a Harry Martinson, un altro che non era mai stato poeta dell'amore. Ogni tanto bisognerebbe forse chiedersi di cosa un poeta non scrive, per capire i suoi versi.

A conti fatti, in quell'indagine Barck aveva imparato molto di più sulla poesia che non su chi poteva avere un motivo per uccidere Jan Y. Tutti i nomi che erano saltati fuori fino a quel momento o avevano un alibi o non avevano alcun movente, tranne forse il padre, anche se ripudiare, biasimare e mettere al bando un figlio non equivaleva a volerlo uccidere. Inoltre non aveva la minima idea che ci sarebbe stato qualcosa da ereditare, come tutti gli altri a parte Petersén.

Barck aveva perfino contattato gli editori stranieri che avevano acquistato i diritti del libro, ma gli avevano tutti unanimamente assicurato di non essersi lasciati sfuggire nulla. Qualcuno certo poteva mentire, ma per che motivo? A parte Yngvesson/Andersson, restava una sola ipotesi, la stessa dell'inizio, ovvero che durante le sue ricerche Jan Y. si fosse imbattuto in informazioni che qualcuno voleva tenere a tutti i costi riservate. Ipotesi che però presupponeva che l'assassino avesse scoperto in qualche modo che Jan Y. stava ficcando il naso nei suoi affari e aveva intenzione di renderli pubblici.

Ma se anche c'erano un paio di possibili scenari e moventi, mancavano elementi concreti con cui sostenerli. Il disco rigido di Jan Y. non era stato



ritrovato. Il cellulare era scomparso senza lasciare traccia. I controlli con gli operatori telefonici non avevano dato risultati, a parte la zona da cui era partita la chiamata all'Helsingborgs Dagblad. Anche tutti i documenti e i manoscritti di Jan Y. erano scomparsi, tranne il diario di bordo e gli ultimi desideri del poeta. Barck aveva sfogliato personalmente ogni singolo libro della modesta biblioteca di Jan Y. prima di trasferirla a casa di Tina Sandell. Niente. A parte una marea di interessantissime note a margine, nessuna delle quali aveva a che fare con il suo romanzo. Avevano fatto scendere un sub per controllare il fondale attorno alla barca, ma l'unica cosa che aveva trovato era una bicicletta arrugginita. Com'era possibile? L'assassino doveva avere avuto una macchina per portare via tutto, ma nessuno ne aveva vista una ferma sulla banchina, o almeno non ci aveva fatto caso.

Barck si sentiva terribilmente inadeguato e si domandò perché si fosse volontariamente accollato la direzione delle indagini. La risposta era semplice: perché era stato ucciso un poeta e perché era stato un famoso editore a trovare il cadavere. In altre parole, per interesse personale, esattamente quello che un bravo poliziotto avrebbe dovuto evitare.

## 25

Passò un mese prima che Petersén ricevesse la notizia che aspettava con tanta impazienza: Anders Bergsten aveva terminato il romanzo di Jan Y. Con la mano che un po' gli tremava, inviò l'ordine di stampa, e non si mosse dalla stampante finché non ebbe finito di sputare fuori una pagina dopo l'altra. Non appena le ebbe in mano, bloccò le chiamate in arrivo per non essere disturbato, e in meno di mezz'ora aveva letto tutte le quarantatré pagine. Bergsten gli aveva spiegato che Jan Y. aveva preso in considerazione due possibili finali: uno prevedeva che l'assassino venisse arrestato e pagasse il suo debito con la giustizia con una condanna all'ergastolo. L'altro, più ambiguo, era che la polizia non riuscisse a incastrarlo, sebbene gli stesse con il fiato sul collo, e al tempo stesso Yngvesson si rendesse conto che i suoi omicidi non erano a serviti a niente. Non era riuscito a cambiare il mondo in meglio, anzi i ricchi avevano usato i loro soldi per procurarsi più guardie, più sicurezza, muri più alti attorno alle loro case, una video-sorveglianza più efficace. In altre parole, aveva ucciso degli esseri umani - alcuni con figli innocenti che amavano il loro papà, per quanto potesse essere un mascalzone - per niente. In realtà era quella la punizione peggiore, rendersi conto di aver commesso il più grave dei crimini senza nemmeno poterlo giustificare in qualche modo. Il narratore di Bergsten citava un episodio avvenuto in Algeria durante il periodo più buio della guerra civile: un sindaco e la polizia erano riusciti a catturare alcuni terroristi del GIA con parecchio sangue sulla coscienza, ma invece di limitarsi a giustiziarli o a gettarli in cella, avevano fatto di tutto perché i giovani fanatici capissero di cosa si erano resi colpevoli. Il sindaco aveva dichiarato in un'intervista che c'erano voluti mesi prima che iniziassero a rendersi conto di aver effettivamente ucciso delle persone innocenti. E quando la consapevolezza si era fatta strada attraverso il precedente indottrinamento ideologico e religioso, molti di loro desideravano una cosa sola: suicidarsi.

Ad ogni modo Bergsten era riuscito a rendere credibili i rimorsi di coscienza di Yngvesson, facendone un tormento con cui avrebbe dovuto convivere per il resto dei suoi giorni. Sempre che non si fosse impiccato prima... Petersén si sarebbe morso la lingua, ma più ci pensava, più gli sembrava la conclusione più adatta... anche dal punto di vista commerciale. Un poeta recentemente impiccato che conclude il suo romanzo con un assassino che si impicca! Poteva chiedere a Bergsten di lasciarla trapelare come l'ipotesi più probabile?

No, sarebbe stato un po' troppo. Un'ultima possibilità, più politically correct, sarebbe stata che Yngvesson si consegnasse alla polizia. Poteva essere una via d'uscita per mettere fine ai suoi rimorsi, anche se avrebbe passato il resto dei suoi giorni dietro le sbarre.

Ma saggiamente Bergsten aveva lasciato che fosse il lettore stesso a immaginare le varie possibilità e a scegliere quella che preferiva. Petersén era molto soddisfatto del suo lavoro e lo chiamò immediatamente.

"Ho finito adesso di leggere", disse senza tanti giri di parole. "Hai fatto davvero un buon lavoro."

"Posso chiamarti più tardi?" chiese Bergsten. "In questo momento sono occupato."

"Ma certo. Hai il mio numero di cellulare."

Passarono più di due ore prima che Bergsten lo richiamasse.

"Mi spiace", si scusò, "ma ero a casa di Tina Sandell e non volevo parlare del romanzo davanti a lei. Se la conosco bene, preferirebbe che restasse in un cassetto."

"Ma non andrà così, e dovrà rassegnarsi. Te lo ripeto: un conto è se Jan Y. avesse scritto un romanzo dozzinale come tanti altri, ma non è così. E grazie a te, adesso ha anche un finale all'altezza."

"E il resto?"

"Cosa vuoi dire?"

"Non credi che qualcuno sospetterà qualcosa? Non è stato facile imitare lo stile di Jan Y., e qua e là sono stato costretto a modificare il testo di partenza per avere un insieme omogeneo, sia dal punto di vista stilistico che da quello del contenuto."

"Non devi preoccuparti! Naturalmente mi sono accorto che c'era qualcosa di diverso rispetto alla versione che avevo letto in precedenza, ma non avrei saputo dire esattamente cosa. E poi solo io e i miei due più fidati collaboratori sappiamo che sei coinvolto."

"Allora immagino che nei prossimi giorni il mio conto in banca si rimpinguerà."

"Certo. Dopodomani emetterò un comunicato stampa annunciando che tra sei mesi il romanzo di Jan Y. uscirà in una decina di paesi contemporaneamente, Svezia compresa. Puoi assicurare a Tina che la sua reputazione di poeta non ne soffrirà. Mi ci gioco la testa."

"Preferirei che Tina non ne sapesse niente. Almeno per il momento."

"Fidati di me!"

Petersén riattaccò e si mise subito a scrivere il comunicato stampa che avrebbe gettato le basi del successo di vendite del primo e ultimo romanzo giallo di Jan Y. Quando fu pronto chiamò i fedeli Sund e Berg per sentire cosa ne pensavano.

"Solleverà un bel polverone", disse Sund.

"E qualche malumore", aggiunse Berg.

"Vero?" rispose Petersén entusiasta.

"Peccato solo che Jan Y. non possa assistervi", proseguì Berg.

"Lo so", disse Petersén con improvvisa malinconia. "La vita a volte è tremendamente ingiusta."

Tornando al suo trilocale ingombro di libri a Södermalm, l'editore continuava a pensare con tristezza a Jan Y. e a se stesso. Jan Y. se n'era andato, e anche lui non sarebbe durato più di un altro paio di decenni, sempre che non venisse investito all'angolo tra Götgatan e Hornsgatan, cinquecento metri più in là. Non si poteva mai sapere. Prima o poi, comunque, sarebbe inevitabilmente arrivata la fine. Jan Y., quanto meno, aveva ottenuto una vita postuma grazie alle sue poesie, se non altro per qualche anno, ma chi si sarebbe ricordato di lui, nonostante un'intera esistenza dedicata a pubblicare libri che avessero un senso? Non aveva figli e sua sorella era morta di cancro qualche anno prima. Il padre l'aveva seguita rapidamente per un infarto, forse dovuto al dolore. La madre gli aveva fatto compagnia due anni dopo, come se non potesse vivere senza il marito e la figlia. In quella equazione, Petersén non era stato che una variabile trascurabile. Nessuno avrebbe cercato di continuare a vivere per lui, questo era certo. Restavano i tre figli di sua sorella, che pur essendo affezionati al vecchio zio bibliomane, almeno gli pareva, avevano la loro vita; nessuno di loro aveva scelto di dedicarsi al mondo dei libri. Il massimo che potesse sperare era che un giorno qualche ricercatore scrivesse un saggio sull'editoria del suo tempo. Non era escluso che a cinquant'anni dalla sua

morte il nome di Petersén venisse citato qua e là in qualche opera storica che nessuno leggeva.

Aveva appena finito di formulare quel pensiero, quando una macchina suonò furiosamente il clacson frenando di colpo davanti a lui. L'autista gli gridò qualcosa che preferì non sentire. Petersén alzò gli occhi e non poté evitare un sorriso. Come volevasi dimostrare: la sua vita sarebbe potuta terminare bruscamente proprio all'incrocio tra Götgatan e Hornsgatan! Era passato con il rosso, tanto era immerso nei suoi malinconici pensieri. Una bella lezione! Non aveva mai avuto la tendenza a piangersi addosso e non aveva intenzione di iniziare adesso, nell'autunno dei suoi giorni, quando ormai era troppo tardi per cambiare qualcosa del passato e il futuro si accorciava come una balzachiana pelle di zigrino.

Curiosamente, l'incidente lo rianimò, spazzando via le sue cupe riflessioni. Si mise invece a pensare alla lavorazione del romanzo di Jan Y., al testo per la quarta di copertina, alle traduzioni in lingua straniera e tutto il resto. Quella sera stessa, davanti a una semplice cena a base di pasta al pesto, gli venne in mente che doveva avvisare il commissario Barck del comunicato stampa. Se aveva capito bene quel che riportavano i giornali, la pista principale era ancora che Jan Y. fosse stato ucciso per quello che aveva scoperto facendo ricerche per il suo romanzo.

"Sono Petersén", disse quando ebbe in linea Barck. "Come vanno le indagini?"

"Non vanno affatto. Nelle ultime settimane non siamo avanzati di un centimetro. Non un indizio, non una traccia concreta da seguire. Solo un sacco di ipotesi."

Barck suonava sconsolato, una persona totalmente diversa dal commissario energico e determinato che era salito a bordo della Fröken Ti e aveva smascherato la messinscena del suicidio. Petersén provò un'ondata di compassione per il poliziotto-poeta.

"Sa una cosa?" disse seguendo un impulso improvviso. "Perché non mi manda una scelta delle sue poesie migliori? Darei volentieri un'occhiata."

"Dice sul serio?"

La voce di Barck assunse immediatamente un tono diverso, come se fosse di colpo asceso al settimo cielo.

"Certo, ma guardi che non le prometto niente, se non di essere spietatamente sincero. Potrei portarla in paradiso, come farla precipitare all'inferno."

"Meglio l'inferno che la terra di nessuno."

"Ma non era per questo che l'ho chiamata."

"Ah."

Barck tornò improvvisamente con i piedi per terra.

"Volevo dirle che domani diffonderò un comunicato stampa per annunciare che prima di morire Jan Y. aveva scritto un romanzo giallo, che uscirà entro l'anno in diversi paesi europei contemporaneamente. Accennerò anche all'argomento che tratta, e lascerò intendere che potrebbe essere stato il motivo per cui Jan Y. è stato ucciso. Volevo solo assicurarmi che non sia un problema per le indagini."

Ci fu un attimo di silenzio.

"No, non dovrebbe essere un problema", rispose poi Barck. "Anzi, forse è una buona idea dare una bella scrollata all'albero."

"Di che albero sta parlando?"

"È solo un modo di dire. Si scuote l'albero per vedere se casca qualche frutto. Ha pensato alla possibilità che l'assassino si innervosisca perché teme che il romanzo contenga qualcosa che ci possa mettere sulle sue tracce?"

"A dire il vero, no. Ma se vuole impedire che esca sarà costretto ad assassinare metà del personale della Arnefors & Söner, oltre a quello di un certo numero di case editrici straniere. Tra qualche giorno spedirò una copia del manoscritto a tutti i colleghi coinvolti, e da quel momento in poi la pubblicazione non si potrà più fermare."

"Cosa che non ha impedito a certi fanatici di cercare di uccidere alcuni editori e traduttori di Salman Rushdie."

"No, ma non credo proprio che in questo caso abbiamo a che fare con un fanatico religioso che cerca di meritarsi un posto in paradiso facendo fuori un paio di editori, no?"

"Niente sembra indicarlo. D'altra parte non c'è nemmeno niente che indichi il

contrario. È proprio questo il problema."

"A quanto ne so, non c'è un paradiso speciale per i martiri che sacrificano la vita per la poesia. Ad ogni modo le auguro buona fortuna, sempre che sia l'espressione adatta, date le circostanze. E non dimentichi le sue poesie!"

"Non lo farò."

A giudicare dalla voce di Barck, il rischio che se ne dimenticasse era decisamente infinitesimale.

## 26

Anders Bergsten sapeva bene che l'annuncio che la Arnefors & Söner intendeva pubblicare il giallo postumo di Jan Y. era imminente, eppure la notizia lo colpì come una spiacevole sorpresa, quando aprì il giornale bevendo il suo caffè mattutino. Ormai non si poteva più tornare indietro: sarebbe stato costretto a dire a Tina non solo che il romanzo sarebbe uscito, ma anche che era merito o colpa sua. Più di una volta lei gli aveva fatto capire quanto fosse sollevata all'idea che il romanzo non fosse mai stato finito. Jan Y. stava finalmente per ottenere il posto che gli spettava nella storia della poesia svedese, in parte grazie a lei, ma anche per via della sua tragica scomparsa. Il romanzo avrebbe rovinato gli sforzi di anni. Anders l'aveva contraddetta tiepidamente, senza osare un confronto diretto. Si era accontentato di farle notare che lui stesso era un autore che rimpinguava le sue finanze scrivendo romanzi gialli e che non c'era niente di disdicevole.

"No", aveva risposto Tina, "se è l'unica cosa che si sa fare. Ma se si ha la capacità di scrivere grandi poesie come Jan Y. sarebbe un sacrilegio non farlo."

"Ma Jan Y. non aveva mai pensato di mettere da parte la poesia solo perché stava scrivendo un romanzo."

"La poesia no, ma forse me."

Quella risposta non rendeva certo più facile darle la notizia. E se non le avesse detto niente, lasciando che lo scoprisse in qualche altro modo? No, non era possibile. Tina sapeva che lui leggeva i giornali tutti i giorni e si teneva regolarmente in contatto con la casa editrice. Non avrebbe mai creduto che non ne sapesse niente. Ad ogni modo decise di aspettare almeno a parlarle del suo ruolo nella faccenda. In fondo ne erano al corrente solo Petersén e i due suoi più stretti collaboratori, e loro di sicuro non avrebbero aperto bocca.

Prese con sé il giornale, quando andò a trovarla come al solito intorno alle due. Venne accolto con il sorriso di sempre.

"Oggi possiamo pranzare insieme", gli disse Tina. "Non ho fatto la notte e non lavoro nemmeno stasera."



Mentre mangiavano gli raccontò entusiasta del nuovo sito internet, che era in rete da pochi giorni e aveva già avuto più di mille visitatori. Aveva passato tutta la mattina a rispondere a domande sulla vita e sulle poesie di Jan Y. Quelli che chiedevano notizie dell'omicidio si era limitata a indirizzarli alla polizia. Aveva anche iniziato a scannerizzare tutte le recensioni che aveva raccolto per caricarle sul sito.

"Anche quelle scarse e negative?"

"Anche quelle. Ho intenzione di raccogliere tutto il materiale su Jan Y., ogni appunto, ogni lettera, perfino quelle d'amore se riesco ad averle, i messaggi dei lettori, i programmi dei reading. Sarò uno scoiattolo e Jan Y. le mie noci."

"Sai bene che l'accumulo di noci degli scoiattoli è una mania. Continuano a raccoglierne anche quando hanno il magazzino pieno."

"Non c'è niente di male a essere un po' maniacali, se non lo si fa pesare sugli altri."

Anders aveva trovato l'appiglio che gli serviva.

"Mi spiace, so che ti farà male e ti deluderà", esordì, "ma allora devi anche riportare l'ultima notizia su Jan Y. Era su tutti i giornali stamattina."

Senza aspettare una risposta, le mise davanti l'Helsingborgs Dagblad aperto alla pagina della cultura.

Poi aspettò preoccupato la sua reazione. Ma se pensava che scoppiasse in lacrime per la disperazione si sbagliava di grosso: si limitò a leggere l'articolo senza batter ciglio.

"Chi l'ha deciso?" chiese poi gelida.

"In genere sono decisioni comuni, prese in una riunione di redazione. Sarebbe strano se ci fosse dietro una sola persona."

"Ma la spinta dev'essere arrivata da Petersén. Chi altri?"

Anders non se la sentiva di mentire a Tina per reggere bordone a Petersén: tanto sapeva già che l'idea di far scrivere un giallo a Jan Y. era partita da lui.

"Suppongo di sì."

"Da quanto tempo sai che il romanzo sarebbe uscito comunque?"

"Sapevo che se ne stava parlando. Ma solo stamattina leggendo il giornale ho scoperto che la decisione era stata presa."

"Non mi stai mentendo, vero?"

"No", mentì lui.

D'altra parte, dal punto di vista strettamente tecnico non stava mentendo: non aveva partecipato alla riunione, non sapeva nemmeno quando si era svolta.

Solo allora arrivò la reazione che si aspettava e temeva. Tina iniziò a tremare e si coprì gli occhi con le mani.

"Perché proprio adesso che stava andando tutto così bene?" gemette. "Così dovrò ricominciare tutto da capo, e non so se ne avrò la forza."

Anders fece il giro del tavolo e la prese per le spalle.

"Per prima cosa, non è vero che devi ricominciare tutto da capo. Il lavoro che hai fatto finora è prezioso e resterà. Secondo, certo che ne avrai la forza. Che alternativa hai?"

Tina si tolse le mani dal viso. Stranamente non c'era traccia di lacrime. Che le avesse consumate tutte?

"Hai ragione", rispose stancamente. "Che alternativa ho, se non proseguire sulla strada già intrapresa?"

"Non devi arrenderti! Io sarò sempre al tuo fianco."

"Lo so. Senza di te non ce l'avrei mai fatta."

"Adesso esageri."

"No, è vero", insistette. "Mi hai salvata. E adesso dovrai farlo di nuovo."

"Te lo prometto. Sul serio."

E per la prima volta Tina lo guardò come se fosse qualcosa di diverso che un semplice ricordo di Jan Y. Lo attirò a sé e iniziò a coprirgli il viso di baci piccoli e veloci, ma con una tremenda intensità da cui era impossibile difendersi. Anders le cercò le labbra e ricambiò i suoi baci. Subito dopo tutto il desiderio e la bramosia accumulati da tempo esplosero: la spogliò e la accarezzò con le mani e con la bocca. Lei non prendeva nessuna iniziativa,

ma lo lasciava fare con un sorriso enigmatico che lo eccitava ancora di più. Alla fine si voltò e lo guidò a passi provocatoriamente lenti verso la camera da letto, dove strappò il copriletto con una mano. Lui, che di solito era un amante premuroso che pensava più al piacere della donna che al proprio, si sdraiò su di lei e la penetrò senza riuscire a trattenere un gemito. In pochi minuti era tutto finito. Tina era sdraiata sulla schiena, con le gambe e le braccia larghe e nude, senza la minima vergogna.

"Mi dispiace", ansimò lui. "Non sapevo cosa stavo facendo."

"Ma io sì."

Anders la guardò con aria interrogativa.

"Intendo dire che sapevo benissimo cosa stavi facendo. Non c'era alcun dubbio in proposito."

"Non ce l'hai con me?"

"No. Prima o poi doveva succedere. Lo sapevo da tempo."

"Io no. Non lo sapevo."

"E dire che scrivi romanzi. Quelli come te non dovrebbero essere in grado di immaginare cosa potrebbe succedere?"

Tina sorrise, e Anders ridacchiò. Per la prima volta da quando avevano iniziato a vedersi si sentiva completamente tranquillo e rilassato insieme a lei. Poteva essere se stesso senza doversi continuamente chiedere come avrebbe reagito a quello che diceva o faceva.

"Non preoccuparti per il romanzo di Jan Y.", le disse con un impeto che lo sorprese. "Verrà dimenticato in fretta. Ma la sua poesia no, credimi."

"Farò del mio meglio. Ma non ti prometto niente."

Tre giorni dopo la diffusione del comunicato stampa, e dei conseguenti articoli in cui le congetture sul romanzo di Jan Y. si alternavano ad aspre critiche alla Arnefors & Söner, accusata di lucrare su una tragedia, Petersén si vide depositare sulla scrivania due lettere. La prima era una busta formato A4, piuttosto spessa, e arrivava da Martin Barck. Petersén l'aprì come di dovere e scorse rapidamente le prime poesie. Si vedeva che il commissario si era impegnato sul serio, anche se solo eccezionalmente era riuscito a dar vita alle sue buone intenzioni. Molti credevano che il difficile, nello scrivere, fosse avere qualcosa da dire, mentre in realtà era dirlo con forza, precisione ed eleganza che era problematico.

Nessuno scrive solo perché ha una vita interessante o ricca - anzi, in genere l'esistenza degli scrittori è piuttosto noiosa - ma semplicemente perché sa scrivere. Le esperienze personali non sono altro che una scorta di materiali tra cui scegliere - se si sa farlo, il che non è affatto garantito - quelli universalmente rilevanti, sempre che si sia in grado di metterli nero su bianco. L'unica parte della produzione di Barck che centrava davvero l'obiettivo erano alcune poesie erotiche in cui si sentiva che l'autore sapeva di cosa stava parlando, e perché parlarne e come. Quanto poco si conoscevano le persone! Chi avrebbe detto che il commissario avesse una vena erotico-poetica! Scrivere versi erotici in effetti era una delle imprese più audaci in cui ci si potesse imbarcare: basta il minimo scivolone nella pornografia per decretare la morte della letteratura.

Petersén mise da parte le poesie per leggerle più tardi e aprì la seconda lettera, una comune busta bianca con affrancatura ordinaria, senza mittente. Il messaggio era breve: "Credevamo di aver chiarito che il romanzo di Jan Y. non deve essere pubblicato. Le consigliamo di non andare avanti con il progetto. Se decide di ignorare questo avvertimento, rischierà di pagarla molto cara."

Petersén rilesse più volte quelle poche righe. Chi si nascondeva dietro quel "noi"? Un gruppo politico, la criminalità organizzata o si trattava solo di una cortina di fumo? Doveva prendere la minaccia sul serio e cedere alle pressioni? No, mai. Se c'era una cosa su cui non era disposto a trattare, era proprio la libertà di stampa e di espressione. Non per niente faceva parte del

PEN e di altre organizzazioni che difendono il diritto dei giornalisti di dire la verità e degli scrittori di raccontare come potrebbe essere il mondo da questo lato della fossa. Poteva forse sembrare uno sfoggio di eroismo teatrale, ma per quel diritto era disposto a dare la vita, se necessario. Non aveva molta stima per i colleghi che cedevano alle minacce e alle pressioni, da qualsiasi parte arrivassero, come aveva recentemente fatto la Random House bloccando la pubblicazione di A'isha, l'amata di Maometto, il romanzo di Sherry Jones sulla giovane moglie del profeta, a causa delle velate minacce di alcuni gruppi islamici. Ammirava invece molto Taslima Nasreen, che aveva dichiarato chiaro e forte che non avrebbe taciuto, nonostante le minacce di morte che la costringevano a vivere costantemente sotto scorta, perché farlo sarebbe equivalso a dare ragione ai fanatici.

Ma essere pronto a difendere la libertà di stampa con la propria vita non era la stessa cosa che farlo, o anche solo limitarsi a ignorare la lettera minatoria, e dunque chiamò Martin Barck.

"Ha ricevuto le mie poesie?" fu la prima domanda del commissario, come c'era da aspettarsi.

"Sì, grazie. E come ho promesso le farò sapere cosa ne penso. Ma ho ricevuto anche un'altra lettera."

Petersén gliela lesse al telefono.

"Le cose iniziano a muoversi, quindi", commentò Barck.

"Lo può ben dire."

"Ma Stoccolma è fuori dalla mia giurisdizione. Come semplice commissario della polizia portuale di Helsingborg non ho l'autorità per occuparmi del suo caso. Posso però chiamare i colleghi di Stoccolma o dell'anticrimine nazionale e informarli dell'accaduto."

"Mi farebbe un favore!"

"La richiamo non appena so qualcosa... A proposito, ha per caso avuto il tempo di dare un'occhiata alle poesie?"

Petersén sorrise tra sé. Gli scrittori, pubblicati o meno, erano proprio tutti uguali.

"Le ho appena sfogliate. E in effetti ho trovato un paio di poesie erotiche che

non sono affatto male."

"Dice sul serio?"

"Io dico sempre sul serio."

"Mi faccio sentire non appena ho qualche novità."

La voce di Barck aveva di nuovo il tono della prima volta che si erano visti, efficiente e professionale. Incredibile che bastasse così poco! Qualche parola di lode poteva colorare la vita di uno scrittore per giorni, finché il dubbio non prendeva di nuovo il sopravvento, perché prima o poi succedeva sempre.

Ancora una volta Petersén convocò Sund e Berg, che lo raggiunsero come al solito nel suo ufficio. Mostrò loro la lettera minatoria e riferì la conversazione con Barck.

"Nessuno a parte me sa che anche voi avete avuto a che fare con il romanzo di Jan Y., ed è meglio continuare a mantenere il riserbo. Anche all'interno della casa editrice. Sarò io, e soltanto io, a figurare come responsabile della pubblicazione. Sarebbe stupido mettere a rischio la vita di più persone, sempre che poi si tratti di un rischio reale."

"Tu che idea ti sei fatto?"

"Per il momento nessuna. Ma convocherò una conferenza stampa per domani, per dichiarare che non servirebbe a niente uccidere il signor Petersén: il libro uscirà comunque."

Martin Barck lo richiamò circa un'ora dopo che Sund e Berg se n'erano andati.

"La polizia di Stoccolma vorrebbe fare due chiacchiere con lei", disse.

"Possono assegnarle una scorta da domani fino a quando la minaccia non sarà rientrata."

"Dica di chiamarmi!"

"Lo farò. Ma non corra rischi inutili. Sarebbe stupido."

L'ultima frase fu pronunciata con un'enfasi più personale. Petersén sapeva perché: Barck aveva paura che se gli fosse successo qualcosa non avrebbe potuto leggere le sue poesie. Gli autori erano davvero incorreggibili.

La conferenza stampa del giorno successivo fu affollata come Petersén aveva

immaginato e sperato. Tutti i grandi quotidiani, le stazioni radio e le televisioni nazionali avevano mandato qualcuno, e questa volta si trattava delle redazioni della cronaca: gli inviati delle pagine culturali si erano tenuti alla larga. Petersén lesse la lettera minatoria e ne fece distribuire alcune copie, in modo che nessuno potesse avere dubbi sul suo contenuto. Poi tenne un breve intervento, spiegando con tutta la chiarezza possibile che né lui né la casa editrice intendevano farsi intimidire e che non serviva a nulla uccidere lui o qualche altro suo dipendente, perché il libro sarebbe uscito in ogni caso. Ormai il processo produttivo era avviato e avrebbe seguito il suo corso.

Poi fu tempestato di domande, soprattutto su cosa ci fosse di tanto compromettente nel romanzo di Jan Y. da essere pronti a uccidere per impedirne la pubblicazione. Petersén rispose di non poter rivelare il contenuto nel dettaglio, ma che in sintesi parlava di come i ricchi costruiscono le loro fortune a spese degli altri senza l'ombra di uno scrupolo.

"Non mi pare una gran novità", affermò una voce dalla sala. "Lo hanno già fatto Sven Marklind e Gillis Hamilton in diversi dei loro libri."

"Lo so bene", rispose Petersén. "Ma evidentemente Jan Y. ha scoperto qualcosa di molto più grave di quanto già non fosse noto. So per certo che ha fatto ricerche molto approfondite prima di iniziare a scrivere."

"La polizia è stata informata?" chiese qualcun altro.

"Sì. Siamo in contatto fin dalla morte di Jan Y."

"Evidentemente senza grandi risultati."

"Era una domanda o un'affermazione?" ribatté Petersén.

"Entrambe le cose."

"Naturalmente non spetta a me riferire l'andamento delle indagini, ma ci tengo a sottolineare che è stato grazie a un perspicace poliziotto di Helsingborg che si è scoperto che si trattava di un omicidio."

Petersén poteva anche permettersi qualche parola di lode nei confronti di Barck. Se lo meritava. Come poliziotto era più bravo che come poeta, era poco ma sicuro.

"Ma perché Jan Y. ha voluto a tutti i costi scrivere un romanzo giallo?" chiese una terza voce. "Non aveva paura che la sua reputazione di poeta ne

risentisse?"

"A questa domanda in realtà potrebbe rispondere solo lui. Comunque sì, aveva paura, addirittura molta paura che i critici lo facessero a pezzi e lo accusassero di scrivere per soldi. Ma era profondamente indignato dall'enorme divario tra reddito da lavoro e da capitale che caratterizza la nostra società e che non fa che aumentare senza che nessuno reagisca. Inoltre era preoccupato del fatto che tutti i suoi libri di poesia risultassero sempre in perdita. A differenza di tanti altri autori, Jan Y. era ben consapevole di essere in debito nei confronti della casa editrice... e, oso aggiungere, in debito di gratitudine verso di me personalmente, per aver resistito alla pressione dei commerciali e aver continuato a pubblicare le sue splendide poesie. Voleva sdebitarsi, tutto qui."

"E per questo ha pagato con la vita?"

"Sì, ed è profondamente tragico. Capirete che anche solo per questo mi sentirei in dovere di pubblicare il suo romanzo. Ma non ho bisogno di pretesti: il giallo di Jan Y. è uno dei migliori che siano mai stati scritti in Svezia. Credetemi! Non stiamo cercando di lucrare su una tragedia, come non abbiamo nessuna intenzione di creare aspettative che non saremo in grado di mantenere. Questo lo lasciamo a chi lo sa fare meglio di noi, nel mercato editoriale e tra gli scrittori."

Con questa battuta Petersén si alzò e se ne andò. Aveva avuto l'ultima parola, e non una qualsiasi. Il giorno dopo i media sarebbero stati pieni di ipotesi e storie più o meno inventate su Jan Y. e il suo romanzo. I giornalisti sarebbero stati felici di citare le sue parole per lanciare una frecciata a un anonimo concorrente. Alcuni naturalmente avrebbero continuato ad accusare lui e la casa editrice di voler speculare sul triste destino di Jan Y. Non che l'idea lo turbasse particolarmente. Se c'era una cosa che proprio non sopportava erano le campagne mediatiche e la mancanza di senso delle proporzioni dei giornalisti. Ormai la drammatizzazione della realtà sembrava diventata una pandemia: tutto e tutti dovevano essere oggetto di sospetti, tutto e tutti dovevano essere dipinti peggio di quel che erano, l'importante era condannare ben più che lasciare il beneficio dell'innocenza. E il colmo era che se qualcuno osava criticare i media, l'intero branco si schierava in difesa del proprio irrinunciabile ruolo di cane da guardia della democrazia e della giustizia. Ma chi lucrava sulle sofferenze e le paure della gente, se non appunto la stampa e i media?

Tornato in ufficio, per prima cosa comunicò al centralino che non c'era per



nessuno, tranne per la polizia. Alla reception gli avevano riferito che stavano arrivando telefonate da tutte le parti, ma ormai aveva detto quel che aveva da dire.

Quando, un'ora dopo, arrivò la chiamata della polizia di Stoccolma, Petersén era immerso nella lettura del manoscritto di un esordiente che aveva ricevuto qualche giorno prima e che non era affatto male, a tratti perfino molto buono. Il romanzo, nato come test d'esame di un corso di scrittura creativa dell'università di Lund, era anche quello una specie di giallo, ma con ambientazione storica. Parlava di un editor in pensione che accettava contro voglia di lavorare al romanzo di un autore con cui aveva già collaborato in passato. Il contenuto controverso lo precipitava in una serie di peripezie che mettevano in pericolo la sua vita. Naturalmente si trattava di una pura coincidenza, ma era difficile non pensare al romanzo di Jan Y., anche se quello era ambientato a Vienna alla vigilia dello scoppio della Prima guerra mondiale.

Petersén ci mise un po' a staccarsi da Vienna per rispondere alle domande della polizia di Stoccolma sulla lettera minatoria e l'eventualità di una scorta. Ma non appena recuperò la sua presenza di spirito, rifiutò con ferma cortesia l'offerta di mandare due poliziotti a vegliare su di lui.

"Se l'assassino di Jan Y. legge i giornali o guarda la televisione, ed è verosimile che lo faccia, si renderà conto che il romanzo verrà pubblicato anche se dovessi morire domani. Sono stato molto chiaro in proposito, durante la conferenza stampa."

"Ne prendiamo atto. Ma se dovessimo ritenere che la minaccia si sia aggravata, potremmo anche decidere di assegnarle una scorta contro la sua volontà."

"Basta che mi avvisiate prima..."

Pochi minuti dopo Petersén aveva completamente dimenticato lettere minatorie e scorte. Una delle sue doti di editore era la capacità di immergersi anima e corpo in un romanzo, isolandosi dalla realtà che lo circondava. Quante riunioni erano state annullate o rimandate all'ultimo momento perché lui si era lasciato totalmente assorbire da un libro. Spesso chi faceva il suo mestiere finiva per sviluppare con gli anni una sorta di assuefazione e, costretto a leggere pile e pile di pessimi manoscritti, valutava le proposte con professionalità e competenza, ma senza più grande coinvolgimento personale. Non Petersén. Lui poteva difendere un manoscritto con una passione tale da spaventare chi non lo conosceva, ma era anche capace di distruggerlo al punto

di non salvare altro che l'inchiostro con cui era scritto. Quello che non sapeva fare, era non essere sincero.

## 28

Barck comprò tutti i giornali del mattino per leggere cosa scrivevano della conferenza stampa di Petersén. Notò con soddisfazione che uno dei giornalisti aveva riportato l'elogio rivolto dall'editore alla polizia di Helsingborg. Ne aveva bisogno: la sua autostima di poliziotto non era ai massimi livelli. Teneva regolarmente aggiornato sui progressi, non certo notevoli, dell'inchiesta il suo capo, che per fortuna aveva il buon senso di capire che non era colpa di Barck se mancavano indizi e prove. L'ultima volta che si erano sentiti avevano concordato che, se non fosse saltato fuori rapidamente qualcosa di nuovo, avrebbero chiesto la collaborazione dell'anticrimine regionale. Non perché le indagini fossero gestite male, ma semplicemente perché qualche rinforzo non poteva certo far danno, soprattutto dopo la lettera minatoria ricevuta da Petersén e il coinvolgimento della polizia di Stoccolma.

Barck era già stato nella capitale per fare un riassunto del poco che aveva scoperto riguardo all'omicidio di Jan Y., e i colleghi avevano concordato con lui sull'ipotesi di partenza, ovvero che l'assassino fosse lo stesso che aveva spedito la lettera minatoria e che probabilmente fosse da cercare tra le persone ritratte nel romanzo, Yngvesson compreso. Decisero di coinvolgere nelle ricerche anche la polizia finanziaria, per passare al setaccio l'elenco di nomi forniti da Johan Svensson. Per il momento non avevano in mano altro. Barck aveva suggerito che la polizia finanziaria verificasse anche se c'erano dei legami tra i personaggi reali citati nel romanzo e qualche indagine per reati finanziari attualmente in corso. Lui stesso aveva fatto un tentativo, ma gli mancavano le competenze specialistiche. Per esempio, nell'inchiesta sulla bancarotta della IT Factory era saltato fuori che Stein Bagger, il noto truffatore danese, aveva uno o più complici svedesi, ma non si era riusciti a dimostrare la loro implicazione.

Per Barck fu quasi una liberazione essere sollevato da una parte delle indagini, o meglio da una parte dell'interesse dei media. Non era un'esperienza piacevole essere a capo di un'indagine per omicidio al centro dell'attenzione generale. Anche se in realtà non aveva niente in contrario a giocare al gatto col topo con i giornalisti: a differenza di molti suoi colleghi, aveva una certa facilità di linguaggio e non aveva problemi a formulare risposte efficaci o criptiche. Quello che gli dava fastidio era essere diventato un personaggio pubblico. Vedersi in televisione o sulle prime pagine dei

giornali non era un bello spettacolo, anche in senso letterale - nessuno avrebbe potuto accusarlo di essere fotogenico - e ben presto aveva smesso di seguirli. Aveva però incaricato Jensen di leggere attentamente tutto quello che veniva pubblicato, nel caso qualche giornalista rivelasse nuove informazioni che potevano mandare avanti le indagini.

Negli ultimi giorni, da quando aveva spedito le sue poesie a Petersén, faceva molta fatica a concentrarsi sul lavoro. Se da un lato era realista e si sforzava di frenare le sue aspettative, dall'altro non poteva fare a meno di immaginare, come puro esercizio mentale, che effetto gli avrebbe fatto ricevere una lettera in cui l'editore elogiava le sue poesie e si diceva pronto a pubblicarle. Era un pensiero talmente piacevole che vi si poteva crogiolare per parecchi minuti, finché non tornava con i piedi per terra e si rendeva conto che le sue liriche non erano ancora abbastanza buone da essere pubblicate. Il che non impediva che quel breve volo di fantasia lo lasciasse euforico, facendogli capire quanto fosse diventata importante per lui la poesia. Mai aveva provato quell'ipotetica esaltazione al pensiero di una promozione sul lavoro. Neppure catturare l'assassino di Jan Y., con tutti i conseguenti onori, gli avrebbe dato una gioia simile. Arrestare un criminale dopo un'indagine lunga e difficile era una bella soddisfazione, l'orgoglio di un lavoro ben fatto, come avrebbe detto Axel Johnson, ma non dava un senso più profondo alle cose o una felicità particolare.

Sulla scrivania davanti a lui aveva aperto il fascicolo delle indagini e il diario di bordo di Jan Y. Quella mattina era convocato dal procuratore per un altro aggiornamento dopo l'episodio di Stoccolma. Ma di cosa poteva parlare, se non di vicoli ciechi e binari morti? Più tardi nel pomeriggio avrebbe ricevuto la visita di un professore di medicina legale dell'università di Lund, specializzato in profili criminali. Non che contasse di ottenere molto, ma dopo tutto doveva pur giustificare il suo stipendio, dar prova di intraprendenza e spirito d'iniziativa, non era così che si diceva? E alla fine lo aspettava un caffè con Anders Bergsten per scambiare due chiacchiere di carattere più personale.

Sfogliando distrattamente tra le pagine, gli cadde lo sguardo sul post-it giallo che avevano trovato appeso alla finestra della tuga: "Il mio più bel ricordo sarà la mia morte!" Era una frase strana, per essere di Jan Y. Tutte le persone con cui aveva parlato avevano confermato che credeva profondamente nella vita e non aveva il minimo desiderio di lasciare questo mondo. Lui stesso aveva constatato che nelle sue poesie si soffermava spesso sulla morte, se volentieri o a malincuore non era chiaro, ma certo senza sguazzarci dentro. Sembrava anzi che la morte di ogni persona cara fosse un'occasione per esprimere il suo dolore per la fugacità della vita, soprattutto la propria. Un

raro poeta della nostalgia del futuro, poteva essere definito: coglieva nel presente il dolore e la nostalgia che non sarebbero diventati attuali che molto dopo. Forse era proprio quello il significato più profondo della frase sul foglietto.

Ma erano davvero parole di Jan Y.? Non potevano essere la citazione di un altro poeta, come spesso per esempio faceva con Jean Malrieu, tra l'altro anche nella poesia letta dal prete al funerale: "Corre voce che si possa essere felici"? Barck aprì il diario di bordo e confrontò le calligrafie. Non era uno specialista, ma si sarebbe stupito se il diario di bordo e il post-it giallo fossero stati scritti dalla stessa persona. Andò a cercare la lettera con cui Jan Y. aveva affidato la sua eredità letteraria a Tina Sandell. Non c'era dubbio: il testamento era stato scritto dalla stessa mano del diario di bordo, ma la frase sul post-it no. E allora chi era stato? L'assassino? E perché avrebbe lasciato una traccia del genere, quando aveva fatto sparire tutto il resto? Era più verosimile che qualcun altro avesse scritto la frase e l'avesse data a Jan Y., che a sua volta l'aveva appesa nella tuga perché pensava che esprimesse qualcosa di essenziale.

Ad ogni modo Barck aveva fatto un'osservazione che fino a quel momento era sfuggita a tutti. Sempre meglio di niente.

Un'ora più tardi era nell'ufficio del procuratore Lisa Larsson con il suo fascicolo, intento a fare il cosiddetto punto delle indagini.

"Non è molto", osservò in tono abbattuto quando ebbe finito.

"No", confermò la Larsson. "Direi proprio di no."

"D'altra parte non posso convocare per un interrogatorio una serie di ricchi finanziari solo perché vengono citati in un romanzo che non è nemmeno stato pubblicato."

"Ha contattato la polizia finanziaria di Stoccolma? Gli uffici tributari?"

"Sono stati coinvolti nell'inchiesta dopo che Petersén ha ricevuto la lettera minatoria e hanno fornito parecchi nomi di persone indagate per evasione fiscale o reati finanziari."

"E nessuno compare nel romanzo?"

"Non a quanto sappia. Quelli citati con i loro veri nomi sono personaggi noti al pubblico, già finiti sui giornali e in televisione, e ovviamente non avrebbero

avuto motivo di uccidere Jan Y. per aver scritto cose risapute, anche se in qualche caso forse già dimenticate. Gli altri sono dissimulati in modo da renderli irriconoscibili. C'è una persona che ha parecchie somiglianze con l'assassino del romanzo, ma non siamo riusciti a dimostrare alcun legame con Jan Y., se si esclude il fatto che sia andato al suo funerale e che sia un tipo estremamente sgradevole. Ma purtroppo essere antipatici non è un reato."

"Capisco quanto sia frustrante", commentò la Larsson. "Non vorrei essere nei suoi panni."

"Nemmeno io", rispose Barck.

Subito dopo pranzo arrivò l'esperto in profili criminali dell'università di Lund, il professor Lindberg. Barck lo mise al corrente dei fatti riassumendogli dettagliatamente le conclusioni a cui erano, o meglio non erano, arrivati.

"Non è molto", disse Lindberg. "Ma si può comunque fare qualche ipotesi."

Barck prese in mano la penna.

"Possiamo escludere a priori gli assassini occasionali, che sono in generale numerosi, ovvero tutti quelli che commettono un omicidio in preda a un raptus o spinti dalle circostanze. L'aver dedicato tanto tempo a inscenare un suicidio per nascondere il delitto indica che si tratta di un gesto accuratamente pianificato, come pure l'aver fatto sparire tutte le possibili prove. Ma dimostra anche che l'assassino, o l'assassina, era sicuro di avere tempo in abbondanza."

"L'assassina?" lo interruppe Barck.

"Niente di ciò che ha detto dà alcuna indicazione sul sesso dell'assassino, perciò dobbiamo lasciare aperta anche l'ipotesi che si tratti di una donna."

Barck ripensò al commissario Martinson del romanzo di Jan Y., che diceva che gli assassini non seguono quote rosa o azzurre. Avrebbe dovuto ricordarsene un po' più spesso.

"Ci sono però due cose che mi hanno colpito in modo particolare", proseguì Lindberg. "Una è che Jan Y. sia stato impiccato, o meglio che si sia voluto far credere che si fosse impiccato. È molto insolito, e forse potrebbe addirittura avere un'importanza simbolica."

"Come simbolica?"

"Per inscenare un suicidio sarebbe stato molto più semplice mettersi un paio di guanti, sparare a Jan Y. e poi infilargli in mano la pistola, per esempio. Tenuto conto che la vittima era incosciente, l'assassino avrebbe tranquillamente potuto far fuoco da una distanza compatibile con il suicidio. Invece ha scelto un modo di operare molto insolito. A quanto ne so, nell'epoca moderna non si sono registrati casi di omicidio per impiccagione. Il più vicino che mi venga in mente è quello di un certo Örjan Bylund, ucciso a Kiruna qualche anno fa, lui però era stato strangolato prima di essere appeso a un cappio per simulare un suicidio. Forse bisogna analizzare meglio perché e in quali circostanze si impiccava la gente nei secoli scorsi. La prima cosa che si può dire, per esempio, è che in genere le impiccagioni erano pubbliche. Servivano a incutere timore ai cittadini per spingerli alla sottomissione e all'obbedienza delle leggi. Non è un caso che i nazisti del processo di Norimberga siano stati condannati all'impiccagione, e che la stessa sorte sia toccata a Saddam Hussein."

"Nils Yngvesson, l'assassino del romanzo di Jan Y.", intervenne Barck, "intendeva spaventare i ricchi uccidendo una selezione rappresentativa dei più avidi. Ma usava il coltello, non la corda. E poi impiccare qualcuno a bordo di un peschereccio non è un gesto particolarmente pubblico. Qual era la seconda cosa?"

"La penna stilografica. Che idea se n'è fatto?"

"Praticamente nessuna. Sappiamo solo che è quella di Jan Y. e che le impronte sono le sue. All'inizio avevo pensato che avesse ripreso conoscenza mentre era già appeso al cappio e che fosse riuscito a estrarre la penna di tasca per cercare di liberarsi con l'unica cosa che aveva a portata di mano. Ma secondo il medico legale è impossibile che si sia inferto da solo una ferita così profonda sulla nuca. È un mistero."

"Ma la penna fa pensare all'attività di scrittore di Jan Y. Sembra quasi che l'assassino dopo tutto abbia voluto lasciare una traccia, un messaggio simbolico di qualche tipo. Ma quale?"

Il professore fece una pausa scuotendo la testa.

"Per poter elaborare un profilo di un qualche interesse devono esserci dei precedenti, altre persone che hanno commesso reati simili. È proprio questo il problema: questo è un assassino che apparentemente non assomiglia a nessun altro. Ma non mi arrendo così facilmente. Controllerò gli archivi per vedere se trovo qualcosa di più."

Barck ringraziò il professore per l'aiuto e gli chiese di farsì sentire non appena gli fosse venuto in mente qualcosa. Il minimo dettaglio poteva essere importante.

Poi rilesse gli appunti presi durante l'incontro. Non c'era granché di nuovo, a parte il possibile significato simbolico dell'impiccagione di Jan Y., cui fino a quel momento lui non aveva dato grande importanza. Ad ogni modo suggeriva che non si trattasse di un omicidio su commissione, perché in quel caso il killer non avrebbe certo badato ai simboli: si sarebbe limitato a eliminare Jan Y. e a sparire, o almeno a inscenare un suicidio nel modo descritto dal professor Lindberg, ovvero infilando una pistola in mano al cadavere.

All'uscita dal lavoro Barck aveva appuntamento con Anders Bergsten all'Ebbas Cafè, al centro di Helsingborg. Naturalmente avrebbe anche potuto convocarlo in centrale, ma si trattava di una conversazione per così dire fuori servizio.

"Come vanno le indagini?" chiese Bergsten non appena si furono seduti ed ebbero ordinato un caffè a testa.

"Non molto bene. Mi sembra di aver seguito tutte le piste possibili e immaginabili, ma senza trovare nessun elemento che porti da qualche parte. Come battistrada non valgo granché. E lei?"

Bergsten lo guardò stupito.

"Sto provando a iniziare un nuovo romanzo", disse. "Ma ha un che di assurdo cercare di inventare un intrigo poliziesco quando ci si ritrova in mezzo a uno vero."

"Ha sentito della lettera minatoria ricevuta da Petersén?"

"L'ho letto sui giornali. Mi aspettavo una sua telefonata, ma evidentemente ha altro da fare."

"Secondo lei è una minaccia da prendere sul serio?"

"Non saprei. Da quando è morto Jan Y. non ho passato giorno senza chiedermi chi potrebbe aver avuto motivo di ucciderlo. Ho costruito almeno una decina di possibili scenari mentali, ma si tratta solo di congetture. Ho sempre pensato che inventare una storia credibile fosse più difficile che descrivere la realtà, ma adesso non ne sono più così sicuro."



"Oggi ho parlato con un esperto di profili criminali di Lund."

"Il professor Lindberg?"

"Come lo sa?"

"L'ho consultato anch'io ogni tanto per qualche mio romanzo. È uno che sa di cosa parla."

"È stata anche la mia impressione. Secondo lui ci troviamo davanti a un assassino, o assassina, che non assomiglia a nessun altro in cui si sia imbattuto. E sia l'impiccagione che la penna stilografica potrebbero avere un significato simbolico, di cui l'omicida stesso è forse inconsapevole, visto che è stato così accurato nel cancellare tutte le altre tracce. Come le sembra come ipotesi?"

"Perfettamente credibile. Ma dell'identità dell'assassino cosa dice?"

"Non molto. A parte che probabilmente non si tratta di un killer professionista. Se ricordo bene, anche lei aveva promesso di fare il possibile per aiutarci a catturare l'assassino. Suppongo che non abbia scoperto niente di nuovo, visto che non si è fatto vivo."

"Sì e no."

"Inizi dal no."

"Non sono riuscito a identificare le persone reali che si nascondono dietro ai personaggi. Ma ci ho lavorato sopra."

"In che senso?"

Bergsten posò un foglio sul tavolino davanti a Barck.

"Questa è una sorta di lista di controllo che uso per inventare i miei personaggi e costruire la loro personalità. Ho elencato i vari tratti caratteriali sotto forma di opposti, anche se nella realtà si passa piuttosto gradualmente dall'uno all'altro, quando addirittura non coesistono. La stessa persona può essere generosa in certi momenti della sua vita e molto avara in altri, o avara verso certe persone e generosa con altre."

Barck prese in mano il foglio e lesse:

Un essere umano può essere (prevalentemente):

Libero o oppresso, biologico o sociale, consapevole o inconsapevole, razionale o irrazionale, scettico o credente, onesto o impostore;

Vive soprattutto nel presente, nel passato o nel futuro; pensa a breve o a lungo termine; è previdente o imprevidente, egoista o altruista, buono o cattivo, avaro o generoso, caritatevole o inclemente;

Crede o no nella vita; ha un senso di sicurezza o insicurezza, è ironico o privo di umorismo, intelligente o stupido, eterosessuale o omosessuale o entrambi;

è curioso o indifferente, soddisfatto o insoddisfatto, obbediente o disobbediente, sincero o bugiardo, leale o sleale, tollerante o intollerante, giusto o ingiusto, felice o infelice, fiducioso o sospettoso, calmo o nervoso, fedele o infedele, indipendente o dipendente, ragionevole o irragionevole, paziente o impaziente;

Vive in branco o è un lupo solitario; è speranzoso o disilluso, indeciso o determinato, sensibile o freddo, coraggioso o codardo, fanatico o moderato, realista o romantico, prevedibile o imprevedibile...

"L'elenco è ovviamente tutt'altro che esaustivo", spiegò Bergsten quando Barck alzò gli occhi dal foglio. "Ma l'ho prestato a Jan Y. quando doveva iniziare a tratteggiare i personaggi del suo romanzo, e a quanto ho capito l'ha effettivamente utilizzato per dare dei binari alla fantasia, anche se in un certo senso ha iniziato dal lato sbagliato, cioè prendendo persone reali per poi modificarle. Ma visto che è partito dalla realtà, ho pensato di usare la lista per provare a cambiare alcune caratteristiche fondamentali dei personaggi del romanzo e vedere se così è possibile riconoscere qualcuno dei modelli reali. So che suona un po' stiracchiato, ma non saprei cos'altro fare."

Già, cos'altro si poteva fare? In fondo anche Barck aveva tentato un metodo

simile, anche se meno sofisticato.

"C'era anche un sì, se non ricordo male", disse.

"In realtà è tutto merito di Axel Johnson, che non si è di certo risparmiato nelle ricerche di qualcuno che avesse visto qualcosa. A quanto mi ha detto stamattina, dovrebbe aver trovato un possibile testimone, un marinaio che ha visto una macchina sul molo il giorno dell'omicidio."

Barck spalancò gli occhi.

"Perché non me l'ha detto prima?"

"È una novità, l'ho saputo solo oggi, e dato che avevamo già stabilito di incontrarci, ho pensato di aspettare a parlargliene di persona. Soprattutto perché non è possibile mettersi in contatto con il testimone. È un marinaio filippino in servizio su una tratta fissa tra il Brasile e la Svezia, ma ha appena finito l'imbarco. Non tornerà a Helsingborg con la sua nave prima di un mese."

"E che cazzo!" esclamò Barck. "Quando finalmente troviamo qualcuno che ha visto qualcosa, non lo si può rintracciare."

"Ma è sempre meglio di niente. Johnson ha contattato una per una tutte le navi che erano in porto il giorno del delitto e ha finito per trovare una traccia: un ufficiale svedese gli ha raccontato via e-mail che si era messo a parlare dell'omicidio una sera a cena, e che il filippino aveva detto per caso di aver visto una macchina parcheggiata sul molo."

"Che tipo di macchina? Numero di targa? Colore?"

"Solo quando è stato contattato da Axel Johnson, qualche giorno dopo, l'ufficiale si è reso conto che poteva essere un'informazione importante per la polizia. Ma ormai il filippino era sbarcato per tornare in famiglia su qualche isoletta sperduta dell'arcipelago."

"Senza internet e cellulare, ovviamente."

"Qualcosa del genere."

"Non si fa altro che parlare del mondo globalizzato, e poi non si riesce nemmeno a mettersi in contatto con un cazzo di marinaio delle Filippine!"

Barck era davvero seccato, e si sentiva.

"E che cazzo", ripeté un'ultima volta, per maggior sicurezza, a un volume tale che parecchi avventori si voltarono a guardarlo.

"Dubito che alzare la voce aiuti a far tornare prima il marinaio", lo rimproverò giustamente Bergsten.

Barck si calmò immediatamente. Non era da lui perdere il controllo in quel modo, tranne quando sua moglie si metteva d'impegno a stuzzicarlo fino a non fargli capire più niente.

"Ha ragione. Mi scusi, è stato di grande aiuto."

"È merito di Johnson, non mio."

"Fa lo stesso."

Poi non riuscì più a trattenersi.

"Sa che Petersén ha chiesto di leggere le mie poesie?"

"Quindi scrive anche? L'ultima volta mi aveva detto solo che leggeva poesie."

Barck si agitò sulla sedia, a disagio. Perché gli era così difficile ammettere che sognava di diventare un poeta?

"Nel tempo libero", rispose. "Che non è stato molto, negli ultimi tempi. Comunque sì, scrivo fin dall'adolescenza... Volevo chiederle, com'è Petersén come editore?"

"Spietato!" rispose Bergsten con decisione. "E sbaglia di rado un giudizio."

"Forse avrei dovuto aspettare a fargliele leggere."

"Dipende da quanto sono importanti per lei. Pare che Vilhelm Moberg si sia visto rifiutare una trentina di romanzi, prima di trovare qualcuno disposto a pubblicarlo. E pensi a quanto tempo è servito a Jan Y. per affermarsi come poeta. Non ci sono scorciatoie, purtroppo."

Era vero. Né per scrivere poesie, né per catturare un assassino. Ma l'uno aveva significato, l'altro era desolante. Per un attimo valutò se fosse il caso di chiedere a Bergsten di mettere una buona parola per lui con Petersén, ma poi si rese conto che sarebbe stato controproducente. Doveva pazientare finché

non fosse arrivato il verdetto. Non c'era altro da fare.

## 29

Il 12 marzo, Karl Petersén si svegliò con lo stomaco in subbuglio. Il suo primo pensiero fu che l'indisposizione fosse dovuta alle lettere minatorie: ne aveva ricevute tre in rapida successione. Non più tardi del giorno prima era stato sul punto di chiamare la polizia per accettare la scorta che in un primo momento aveva rifiutato, ma poi aveva avuto altro a cui pensare. Doveva per caso cominciare a prendere sul serio le minacce?

Poi però si ricordò qual era l'origine del malessere: il suo compleanno! E non uno qualsiasi: quel giorno avrebbe compiuto sessant'anni e la casa editrice aveva organizzato un ricevimento in suo onore. Odiava i compleanni e aveva fatto del suo meglio per boicottare i festeggiamenti, che trovava una delle cose più vacue che esistessero... un sacco di persone che si scambiano banalità con un bicchiere in mano... Inutile. Il presidente riteneva importante che l'intera casa editrice dimostrasse solidarietà al suo direttore nel momento in cui si trovava sotto minaccia, facendo anche capire che non si sarebbero lasciati intimidire da niente. In privato gli aveva anche dichiarato quanto apprezzasse il suo lavoro e quanto ci tenesse a esprimerlo pubblicamente davanti agli ospiti e al personale dell'azienda.

"Averti a bordo della nostra ammiraglia", disse il presidente, "vale un paio di premi Nobel."

Ed era anche sincero, come del resto quasi sempre. Ma Petersén non si era lasciato troppo lusingare: un anno prima uno dei loro editor più esperti era passato alla concorrenza dopo un lungo e leale servizio alla Arnefors & Söner, ed episodi del genere andavano evitati a ogni costo, tanto che sei mesi dopo, lui stesso si era visto arrivare un più che sostanzioso aumento di stipendio.

"I cimiteri sono pieni di gente insostituibile", aveva risposto. "Tra cinque anni andrò in pensione e mi unirò alla loro schiera. Comunque, se insisti a volermi festeggiare a tutti i costi, dovrò rassegnarmi."

Ma certo non lo faceva volentieri, e a quanto pareva aveva già iniziato ad angosciarsi durante il sonno. Non lo aiutava nemmeno il fatto di essersi preso la giornata libera, nel senso che non era andato in ufficio, perché naturalmente

si era portato a casa due manoscritti da leggere. Non aveva nessuna voglia di girare per i corridoi assalito da auguri e congratulazioni. Se anche erano sinceri, di sicuro non lo sarebbero stati i suoi ringraziamenti, e se c'era una cosa che rifiutava categoricamente era fare l'ipocrita. Forse era anche per quello che aveva fama di brusco e scontroso. In effetti sorrideva solo se ce n'era motivo, il che in fondo non succedeva tanto spesso parlando di letteratura. C'è gente che va in giro con un sorriso di circostanza perennemente stampato in faccia. Certo non lui.

Alle cinque rimise i due manoscritti nella ventiquattre, fece la doccia e si vestì. Alle sei imboccò la sua via crucis verso la sede della casa editrice, a Slussen, dove aveva trascorso tutta la sua vita professionale. Quarant'anni nello stesso posto di lavoro. Era il caso di rallegrarsene o di pentirsi? Comunque ormai era troppo tardi per recriminare. In fondo era stato felice di lavorare per il bene della buona letteratura. Aveva avuto colleghi e capi piacevoli e meno piacevoli, ma nessuno che gli avesse tolto il sonno. Aveva forse fatto qualche sbaglio all'inizio, ma tutto sommato era orgoglioso delle sue pubblicazioni. Certo non tutte avevano venduto bene, comprese ovviamente le poesie di Jan Y., ma nel complesso si riteneva un buon affare per l'azienda. E per gli autori? Aveva fatto del suo meglio per difenderli dalla nuova generazione di dirigenti attenti solo al mercato, che non capivano che una casa editrice senza buoni autori non è altro che un guscio vuoto. Capiva bene anche lui che una casa editrice deve pur guadagnare, ma che debba farlo costringendo gli autori ad accettare condizioni peggiori era una cosa che non ammetteva e che non avrebbe mai ammesso. Che gli operatori del mercato editoriale si contendessero la torta dei profitti era del tutto normale, ma gli autori dovevano essere lasciati fuori. Bergsten aveva fatto benissimo a tirare sul prezzo fino a ottenere un anticipo da duecentocinquantamila corone. Perché cos'era successo? Invece di tirare gli autori dalla loro parte, trasformandoli in agguerriti alleati contro altri interessi in gioco, come quelli di Google e Microsoft, li avevano resi degli inveterati individualisti privi della minima lealtà verso i loro editori. È raro, contrariamente a quel che si dice, che le cose andassero meglio un tempo, ma nel caso dei rapporti tra case editrici e autori era davvero così. Oggi uno Jan Y., si disse Petersén con amarezza, non sarebbe più possibile. Erano stati entrambi tra gli ultimi sopravvissuti della loro specie, e adesso era rimasto solo. Era felice che non gli mancassero molti anni alla pensione. Aveva ancora il suo entusiasmo per i buoni libri e lo avrebbe mantenuto fino alla fine, ma diventava sempre più difficile opporsi a tutto il circo equestre che c'era attorno. Un ministro della giustizia che scriveva un giallo appena passabile riceveva più attenzioni di un poeta eccezionale. Cinque minuti di talk-show televisivo valevano più di una serie di buone recensioni. Ormai uno scrittore timido e goffo, privo di carisma

e di abilità oratorie, non si prendeva nemmeno più la briga di pubblicare un libro. Essere di lingua sciolta e di bell'aspetto, soprattutto se donne, era quel che contava. Gli scrittori facevano di tutto per cercare di vendere i loro libri: correvano in giro qua e là alle giornate della lettura, sudavano alle fiere del libro, venivano ritratti a figura intera su ogni tipo di supporto pubblicitario e perfino sul davanti delle copertine. Non c'era da stupirsi se ogni tanto si sentiva un po' giù.

Quando arrivò alla casa editrice vide che erano già state accese le due file di lampioncini che dovevano guidare gli invitati alla festa. Si fermò a una certa distanza a guardare gli ospiti che entravano. Quanto avrebbe preferito risparmiarselo! Che scalpore avrebbe provocato, se non si fosse presentato! Tutti i discorsi che la gente si era preparata inutilmente, tutte le belle parole, alcune sincere, che non sarebbero mai state pronunciate, tutti quei rinfreschi e quelle bevande comprati per niente!

Guardò l'orologio: dieci minuti all'ora di inizio. Decise di arrivare un po' in ritardo per tenere sulla corda gli ospiti e il presidente, tanto più che era noto per la sua puntualità, a meno che fosse immerso nella lettura di un manoscritto; del resto era l'unica dote pratica che avesse, a parte quelle che gli servivano per il lavoro. Be', sarebbe stato in grado di bollire un uovo e preparare una frittata, se necessario. Forse addirittura di cambiare una lampadina. Si accorse che stava sorridendo tra sé: che uno così fosse riuscito a cavarsela tanto a lungo nella vita era un vero e proprio miracolo.

Petersén aveva un piccolo nascondiglio segreto sulla sponda meridionale di Gamla Stan, proprio sotto il ponte della chiusa, e fu lì che si diresse. Da lì nessuno poteva vederlo, né da sopra né di lato. In genere ci si rifugiava dopo pranzo, per fumare uno dei due sigaretti della giornata e riflettere sulla vita e sui libri.

Si sedette sulla banchina con i piedi che dondolavano sull'acqua. Aveva un po' freddo alle chiappe, ma un momento di solitudine prima del parapiglia che lo aspettava in casa editrice valeva bene qualche sacrificio. Si accese il sigaretto proteggendolo dal vento con la mano a coppa e tirò le prime boccate.

Stava per scuotere via la cenere, quando gli sembrò di sentire dei passi alle spalle. Non fece in tempo a girarsi che qualcosa di freddo e tagliente gli si infilò nella gola da dietro. Con un terrore e un dolore tremendi, cercò di alzarsi, ma cadde di lato e perse i sensi.



## 30

La notizia della scomparsa dell'editore Karl Petersén il giorno del suo sessantesimo compleanno raggiunse le agenzie stampa alle nove di sera, giusto in tempo per apparire sulle prime pagine di tutti i giornali del mattino, ben felici di avere per una volta la priorità sulle testate serali. Il presidente della casa editrice e i suoi più stretti collaboratori avevano iniziato a preoccuparsi vedendo che Petersén non era ancora arrivato mezz'ora dopo l'inizio del ricevimento, previsto per le diciannove. Lo avevano cercato al cellulare e al telefono fisso, ma senza risultato. Avevano chiamato i suoi parenti che non erano al ricevimento, e il presidente stesso era andato a cercarlo a casa. Verso le otto la preoccupazione aveva iniziato a diffondersi anche tra il personale, i giornalisti, i pochi amici e i molti conoscenti radunati nella sede della casa editrice: tutti erano al corrente delle lettere minatorie. Poco dopo il presidente chiamò la polizia per denunciare la scomparsa di Petersén. La mobilitazione fu generale e vennero allertati tutti i distretti del paese, anche se nessuno pensava che l'editore avesse lasciato Stoccolma.

Le ricerche furono affidate al commissario Sten Dahl, che sperava ardentemente che l'editore si fosse soltanto perso o caduto facendosi male. Vedeva già i titoli dei giornali se fosse successo qualcosa di irreparabile: "Perché la polizia non lo aveva messo sotto scorta?" La risposta era semplice: perché lui l'aveva rifiutata. Ma chi avrebbe badato a sottigliezze del genere, se davvero fosse stato assassinato? Inoltre Dahl era costretto a riconoscere che la polizia in quel caso avrebbe sottovalutato la gravità delle minacce e dei rischi che correva l'editore.

Tra gli invitati più colpiti dalla scomparsa di Petersén c'era Anders Bergsten, venuto apposta da Helsingborg per festeggiarlo. Essendo uno di quelli con cui aveva collaborato più a lungo, toccava a lui tenere il discorso degli autori. Si sarebbe volentieri unito alle ricerche, ma non sapeva minimamente da dove cominciare, perciò si limitava a vagare tra gli altri ospiti silenziosi chiedendo se per caso sapevano dove andava Petersén quando voleva stare un po' solo, un bar, la panchina di un parco, un ristorante. Sapeva bene che l'editore odiava quel genere di feste, soprattutto se in suo onore, perciò sperava che avesse fatto un colpo di testa decidendo di non presentarsi, quasi a dire "ride bene chi ride ultimo".

Ma nessuno aveva mai sentito dire da Petersén che avesse un suo rifugio privato, a parte il ristorante dove cenava ogni sera e dov'erano già stati a cercarlo. Solo quando si imbatté in Lisa Karlsson, sua segretaria da molti anni, trovò una traccia da seguire. A quanto diceva, Petersén lasciava regolarmente il pranzo un quarto d'ora prima degli altri. I colleghi pensavano che facesse una passeggiata per prendere un po' d'aria fresca prima di tornare in ufficio, ma secondo lei era più di un momento di respiro, che aveva bisogno. E se lo procurava fumando un sigaretto o due in beata solitudine. D'estate in genere andava a Slussen e si sedeva sotto il ponte per divertirsi a guardare i diportisti che giocavano a fare i marinai. Ma d'inverno?

Alle otto e mezza il presidente disse qualche parola sui grandi meriti di Petersén ed espresse la speranza, condivisa da tutti, che non gli fosse successo niente di male. Lui sarebbe rimasto in casa editrice, in costante contatto con la polizia: se qualcuno voleva chiamarlo per avere notizie, era libero di farlo in qualsiasi momento, mentre lui stesso avrebbe contattato i parenti e gli amici e i collaboratori più stretti non appena ci fossero state novità.

Dopo di che la gente iniziò ad andarsene. Anders non sapeva bene cosa fare, ma tornare in albergo era escluso. Alla fine si diresse verso Slussen: in fondo era l'unica traccia che aveva. Ben presto si ritrovò sulla banchina affacciata sul Djurgården. Che Petersén fosse andato a fare una passeggiata sulla riva e, immerso nei suoi pensieri, fosse scivolato e caduto in acqua? Qua e là c'erano ancora dei blocchi di ghiaccio, nessuno sarebbe sopravvissuto a lungo nell'acqua gelida. Ma non era comunque più consolante pensare che fosse annegato piuttosto che assassinato? L'idea di uccidere un proprio simile o esserne uccisi risvegliava sentimenti che dovevano avere origine nella lunga storia dell'evoluzione, all'epoca in cui la sopravvivenza stessa era in costante pericolo. Come spiegare altrimenti il terrore e l'angoscia che prendeva chiunque quando c'era un assassino a piede libero, anche se non si conosceva di persona la vittima e il rischio di essere a propria volta uccisi era praticamente inesistente? O che i libri che parlavano di assassini vendessero milioni di copie?

Anders camminava con cautela perché la banchina era scivolosa. Non ci sarebbe stato niente di strano se una persona distratta come Petersén avesse fatto un passo falso e fosse caduta in acqua agitando le braccia. Avrebbe gridato aiuto? Urlato la sua paura di morire? Non ne era affatto sicuro.

Dieci minuti dopo la banchina sembrava interrompersi davanti al chiosco dei biglietti del traghetto. Ma poi Anders si accorse che si poteva girare intorno e proseguire verso la chiusa: la banchina continuava per una cinquantina di

metri sotto il ponte. Era un nascondiglio perfetto per fumarsi un sigaretto in santa pace, anche se non sembrava il rifugio ideale con parecchi gradi sotto zero. La vista sul braccio di mare era davvero bella, nonostante il posto fosse piuttosto sinistro, almeno alle dieci di sera.

Anders avanzava lentamente, guardando fisso nell'acqua. Sentendo uno strano gorgoglio, si sporse oltre il bordo della banchina: solo allora si rese conto che c'era corrente. Era ovvio, dato che le acque del Mälaren scorrevano verso il mare attraverso Stoccolma. Come aveva fatto a non pensarci prima? La sua ricerca era perfettamente inutile: se Petersén fosse caduto in acqua, la corrente l'avrebbe già portato via da un pezzo.

Si raddrizzò, non sapendo che fare. Tornare indietro? Fissando la semioscurità, intravide un po' più avanti una sagoma informe. Cos'era? Si avvicinò di qualche passo. Un uomo! Sperava con tutto se stesso che si trattasse di un barbone o di un alcolizzato che si era rifugiato sotto il ponte. Si mise a correre e si ritrovò all'istante davanti a un corpo allungato su un fianco in una posizione strana, con le gambe che penzolavano oltre il bordo e il tronco sulla banchina. La luce livida di un neon cadeva sul viso. Era Petersén. Sotto di lui si allargava una pozza di sangue. Dal collo gli spuntava una penna stilografica che aveva lacerato la carotide. E una lettera annerita dal sangue.

Anders indietreggiò di qualche passo e vomitò quel poco che aveva mangiato al mancato ricevimento in onore di Petersén. Quando si fu ripreso a sufficienza estrasse il cellulare e chiamò la polizia, spiegando più precisamente che poteva dove si trovava e cosa era successo.

Poi rimase lì impalato, incapace di muoversi. Prima Jan Y. e adesso Petersén, entrambi uccisi ed entrambi con una stilografica infilata nel collo. Cos'altro sarebbe successo? Era il suo turno? Ma l'assassino non poteva sapere che era stato lui a finire il romanzo. Era un segreto ben custodito tra lui e Petersén, che adesso se lo sarebbe portato nella tomba.

Se ci fosse una parola per evocare un caotico misto di rabbia e dolore, sarebbe quella che Anders avrebbe scelto per spiegare come si sentiva. Quando prendeva il sopravvento la rabbia veniva sopraffatto da un istantaneo desiderio di uccidere a sua volta: voleva strozzare l'assassino, ammazzarlo di botte a mani nude, prenderlo a calci, torturarlo. Quando era il dolore a prevalere, voleva solo sedersi e piangere.

La polizia ci mise dieci minuti ad arrivare. Anders fu preso in consegna da un agente che lo fece salire in macchina e lo portò alla centrale, dove una donna poliziotto gli versò una tazza di caffè bollente. Subito dopo incontrò un

commissario che gli pose alcune domande molto concrete: come aveva trovato Petersén, se aveva notato qualcosa di strano, se aveva toccato qualcosa. Alla prima Anders rispose nel modo più conciso che poté, per le altre bastò un semplice no. Il poliziotto annotò i suoi dati, ma fu semplice verificare con il presidente della casa editrice che si trovava effettivamente al ricevimento ad aspettare Petersén come tutti gli altri. Anzi, aveva addirittura passato lì il pomeriggio per discutere alcune cose riguardo ai suoi libri. Non poteva essere stato lui a commettere l'omicidio, e quindi fu rilasciato un'ora dopo.

Fu come in una nebbia che Anders tornò al suo albergo. Per un po' aveva pensato di chiamare Tina, ma poi si era ricordato che aveva il turno di notte. E cos'aveva da dirle che non potesse aspettare fino al giorno dopo, quando l'avrebbe vista in carne e ossa e avrebbe potuto abbracciarla e consolarla? Anche se questa volta era soprattutto lui che aveva bisogno di qualcuno che lo abbracciasse.

# 31

Erano le due di notte quando squillò il telefono di servizio di Martin Barck. Perché doveva sempre succedere nei momenti migliori? Era appena tornata la calma dopo una serata piuttosto movimentata, con un'uscita in mare insieme alla guardia costiera per abbordare una motobarca danese che pescava a strascico sull'Øresund. Aveva tirato fuori le poesie che aveva spedito a Petersén per rileggerle e cambiare una parola qui o eliminarne una lì. Erano passati tredici giorni da quando l'editore le aveva ricevute, tredici giorni di tortura che gli avevano fatto capire quanto fosse importante per lui la poesia. Non era solo un hobby come tanti altri - un modo per passare il tempo, di cui comunque non ci si può mai liberare del tutto, solo metterlo da parte di tanto in tanto. Per lui la poesia era infinitamente più importante e lo toccava molto più nel profondo. Dal funerale di Jan Y. aveva pensato spesso a quello che aveva detto il prete, ovvero che con la parola Dio aveva regalato all'uomo una forza creativa che dava un senso alla vita. Forse in fondo non aveva tutti i torti, non tanto sul fatto che Dio, che non esisteva, avesse fatto un regalo all'uomo, quanto che in quest'ultimo ci fosse qualcosa di divino - qualcosa di cui lui stesso aveva avuto in sorte un frammento - che trovava la sua più alta espressione nell'arte e nella letteratura.

Alla fine si decise a rispondere: non aveva molta altra scelta.

"Martin Barck", disse con voce dura e contrariata.

"Sono Sten Dahl, della polizia di Stoccolma. Ci siamo incrociati alla riunione sull'omicidio di Jan Y. Nilsson."

Barck ricordava un tizio squadrato e solido, piuttosto tozzo, che bevendo il caffè non aveva parlato d'altro che di rugby, con l'ardore che si riserva a un'alta forma d'arte.

"Dimmi", rispose Barck.

"Ho brutte notizie, purtroppo."

Barck intuì immediatamente cosa stava per dire e si fece subito attento.

"Karl Petersén è stato ucciso."

"Karl Petersén è stato ucciso."

"Perché non gli avete dato una scorta?" sbottò Barck.

Ecco cosa ne era del suo sogno! Un attimo dopo si vergognò di se stesso. Come se i suoi goffi tentativi poetici fossero più importanti di una vita umana!

"Lo so", rispose Dahl. "Non serve rigirare il coltello nella piaga. Abbiamo sottovalutato il rischio. E comunque lui l'aveva rifiutata."

"È lo stesso assassino?"

"Tutto sembrerebbe indicare di sì. Prima una coltellata al collo che ha reciso la carotide, poi una penna stilografica infilata nella ferita, insieme a una lettera."

"Hai detto una coltellata al collo?"

"Sì, secondo il medico legale si è trattato di un coltello a lama corta. Perché me lo chiedi?"

"È la stessa arma usata dall'assassino del romanzo di Jan Y. Cosa diceva la lettera?"

"Più o meno la stessa cosa dei messaggi minatori. L'assassino metteva in guardia la Arnefors dall'andare avanti con la pubblicazione del romanzo. Altre persone sarebbero morte se il progetto non fosse stato bloccato. Come la interpreti?"

"Che l'assassino sa cosa c'è scritto nel romanzo di Jan Y. Fino a questo momento avevamo ipotizzato che si fosse fatto dei nemici a causa delle sue ricerche e che fosse stato ucciso perché era in possesso di informazioni compromettenti sull'assassino o i suoi mandanti, ma non direttamente per impedire la pubblicazione del romanzo. Forse l'assassino non sapeva nemmeno che Jan Y. stava scrivendo un giallo, ma solo che era in possesso di informazioni che non dovevano essere rivelate. Ma adesso dobbiamo dare per scontato che l'assassino sia da ricercare tra le persone che sanno di cosa parla il romanzo, o perché l'hanno letto, o perché qualcuno che l'ha fatto non ha saputo tenere la bocca chiusa."

"Chi sono?"

"Ci sono due possibilità. O l'assassino fa parte delle persone che direttamente o indirettamente vengono denunciate nel romanzo e che lo hanno potuto leggere sull'hard disk prelevato dal computer di Jan Y., o è tra quelli che ne conoscevano il contenuto già prima dell'omicidio: una mezza dozzina di editori stranieri, il migliore amico di Jan Y., Anders Bergsten, e l'avvocato Michael Krongård. Li interrogherò tutti un'altra volta."

"E nella casa editrice?"

"Secondo Petersén, nessuno sapeva del progetto fino al giorno prima dell'omicidio, e anche allora lo aveva detto solo ai suoi due collaboratori più fidati, Sund e Berg, che non hanno avuto la possibilità materiale di uccidere Jan Y. Anche se potrebbero aver parlato a qualcuno del romanzo. Alle loro mogli, per esempio, che poi potrebbero esserselo lasciato sfuggire in giro."

"Praticamente l'intero personale della casa editrice era presente per festeggiare il sessantesimo compleanno di Petersén. Faremo qualche controllo incrociato per verificare se qualcuno se n'è andato poco prima della festa o è arrivato in ritardo, ma non è molto credibile."

"Naturalmente c'è un'ultima possibilità, anche se piuttosto forzata."

"Cioè?"

"Che qualcuno degli editori stranieri abbia ucciso sia Jan Y. che Petersén come mossa pubblicitaria."

"Mi sembra assurdo."

"Sono d'accordo con te. Ma a questo mondo succedono cose a cui non si crederebbe mai, se non si sapesse che sono vere."

"Ma non si ammazza qualcuno solo per vendere dei libri!"

"C'è sempre una prima volta. E adesso cosa succede?"

"Il medico legale e i tecnici della scientifica stanno lavorando a pieno ritmo, avremo i primi risultati già domani mattina. Pare comunque che Petersén sia stato ucciso mentre stava andando alla casa editrice."

"Chi l'ha trovato?"

"Anders Bergsten. Ma non è tra i sospettati. Era invitato alla festa ed è

rimasto lì fino alle otto e mezza circa, quando è uscito a cercare Petersén da solo. Aveva pensato che fosse andato a fare una passeggiata lungo la banchina e che fosse scivolato in acqua. Ma non era così. Purtroppo. Adesso scoppierà un gran casino perché non lo abbiamo messo sotto scorta."

"Giustamente."

"Lo so. Ma sai anche quanto sia difficile fare le valutazioni giuste in situazioni del genere. E non era nemmeno la prima volta che riceveva lettere minatorie."

"Cosa vuoi che faccia?"

"Magari nei prossimi giorni potresti venire a Stoccolma per fare insieme il punto delle indagini. Ma cosa ne diresti di risentire Bergsten, prima? Sai già cos'ha detto e cosa no."

"D'accordo. Buona fortuna."

"Grazie, ne ho bisogno. Possiamo solo sperare che l'assassino abbia lasciato qualche traccia, altrimenti ci ritroveremo a brancolare nello stesso buio in cui vaghi tu da un mese."

Barck rimase lì per un po' con la cornetta in mano anche dopo che Dahl ebbe riattaccato. Era in preda a sentimenti contrastanti, tra cui il tentativo di controllare la sua delusione sul fatto che Petersén non avrebbe mai letto le sue poesie. Ma cos'era la letteratura davanti a una vita umana? Quanto pesava una poesia in confronto a un bambino che muore di fame? O in confronto ad Auschwitz? Serviva davvero a qualcosa scrivere buone poesie e romanzi impegnati? Il mondo diventava forse migliore? Era una domanda a cui non si poteva rispondere. Ma allora quando si dovrebbe scrivere poesia, se non proprio quando il mondo e gli uomini mostrano tutta la loro disumanità?

"Come essere un uomo, come restarlo, come evitare di diventare disumano; sono queste le sole vere domande della letteratura." Dove l'aveva letto? Gli tornò in mente cosa aveva detto Petersén quando aveva cercato di convincerlo a non pubblicare il romanzo di Jan Y., cioè che è facile essere coraggiosi quando non si corrono rischi. Quando si deve difendere l'umano che è nell'uomo, se non quando è minacciato? Era proprio così, ed era giusto che lo fosse.

Davanti a lui sulla scrivania era aperta la cartella che conteneva il suo grande progetto poetico, il Navajata: il racconto in versi di come un giorno la nave spaziale Aniara dell'epopea di Harry Martinson, dopo migliaia o miriadi di



anni viene attirata da un sole lontano come una falena da una lampada. Ma invece di andare distrutta nelle reazioni nucleari della stella, nella suite poetica di Barck la nave spaziale atterra sul pianeta sconosciuto di Navajata, dove Sandemar, il primo scrivano resuscitato, viene incaricato dal consiglio direttivo di cercare di ricostruire il destino toccato al popolo di Doris.

Barck lavorava al manoscritto da parecchi anni, ma era ancora tutt'altro che finito. Non era nemmeno sicuro di avere la forza poetica sufficiente per portarlo a termine. Probabilmente no, si disse mentre sfogliava le pagine senza osare soffermarsi troppo a lungo per paura di dover constatare di non essere all'altezza della sua idea. Ma poi si fece coraggio e lesse le ultime pagine:

Il mio nome è Sandemar

e questo è il mio messaggio:

cercare di perpetuare l'esistenza

a spese dell'immaginazione

è rendere cieca la vita.

Il mio nome è Sandemar.

Sono nato su un pianeta chiamato Doris,

dove ho vagato per anni.

Sono risorto sul pianeta Navajata,

grazie alla bontà del mio Creatore

e alla sua pazienza verso i miei simili.

La mia prima vita è stata una lastra d'ardesia

qualche tratto di gesso

cancellato in fretta

com'era stato tracciato.

Sono vissuto e morto

come segni di gesso

che non lasciano tracce.

Questa almeno era la mia opinione

la mia convinzione.

Nessuna vita dopo questa.

A stento una vita in questa.

Ma qualcuno si è ricordato

che era esistito un uomo,

un vagabondo,

un pensatore tra le nuvole

un essere umano, nonostante tutto.

Qualcuno ha avuto il coraggio

di credere contro la propria fede

che la vita potesse essere incisa sulla pietra

nel bronzo

nell'inchiostro

per l'eternità

che la vita non si limita a spegnersi

come se nulla fosse accaduto

come se nulla fosse cambiato

come se l'universo

e le sue leggi

non potessero semplicemente esistere

senza saperlo.

Qualcuno,

m'inchino e ringrazio,

e ancora m'inchino,

mi ha dato una nuova vita

su questo nuovo pianeta che è Navajata.

Il mio nome è Sandemar

e questo è il mio messaggio:

è bello limitarsi a vivere

e morire

è bello credere

in una vita dopo questa

come un inno alla vita,

come fede nella vita.

Ma bisogna anche

tenere i piedi per terra

pur se in costante movimento.

Il mio nome è Sandemar

e ho scritto questo rapporto

nella lingua di Doris

inciso su materia indistruttibile

per lanciarlo nello spazio

verso un altro pianeta.

Nella speranza

che qualcuno sia sopravvissuto.

Barck rimase seduto a lungo con il foglio in mano. Da un lato era commosso per il solo fatto di essere riuscito a mettere per iscritto qualcosa di importante, non come le parole fugaci sulla lastra d'ardesia di Sandemar. Dall'altro non aveva idea se le sue parole avessero qualche valore o se invece sarebbe stato

meglio cancellarle e dimenticarle. Come si stabilisce se una poesia fa qualche differenza per il mondo, se ha qualche importanza che esista o meno? Alla fine rimise il foglio nella cartella e la infilò nel cassetto della scrivania, fermamente convinto che non avrebbe mai più scritto un solo verso. Perché ostinarsi? C'erano già tante poesie forti e belle eppure neanche una aveva potuto impedire che Jan Y. e Petersén venissero uccisi.

Mentre seguiva quei pensieri, sentì un segnale acustico provenire dal computer. Era tentato di non controllare nemmeno chi gli scriveva in piena notte: non poteva trattarsi d'altro che dell'omicidio di Petersén. Ma quando aprì la posta elettronica vide con sua sorpresa che il messaggio era di Schiöler. Cosa voleva? Ci mise qualche secondo a ricordare che in effetti era stato lui a chiedergli di chiarirgli alcuni dubbi sulla necessità della poesia. Barck aprì l'allegato e lesse:

Caro Martin,

grazie per la sua lettera! Ebbene sì, mi piace credere che i poeti siano dei cercatori di verità, ma la verità che cercano non sempre si rivela così facilmente. Non si tratta della verità convenzionale, quella della logica o della matematica, né quella dei giornalisti e nemmeno (mi deve perdonare) dei poliziotti. Naturalmente abbiamo bisogno di un linguaggio codificato, formalizzato e riconosciuto, in modo da poter comunicare quotidianamente, ma esistono aspetti dell'esistenza, o modi di vederla, che i linguaggi correnti non possono contenere. Per esprimere certe esperienze, visioni e concetti, il linguaggio dev'essere ricercato al di là dell'ordinario e dell'atteso. Si è costretti ad abbandonare la comunicazione appiattita dall'uso. Ed è la poesia che può socchiudere la porta su quei mondi, aprire prospettive inaspettate, perfino raggiungere delle "verità" (e non si tratta di relativizzare, ma di ampliare). Se non serve a risolvere nell'immediato casi di omicidio, può servire a far meditare in modo critico sulle immagini predominanti del mondo e di noi stessi. Non intendo dire che la poesia possa essere considerata una sorta di manuale per l'uso, ma un indicatore di direzione, uno strumento di vita. Pretenzioso? Forse, ma per chi si impegna a volte la fatica dà dei risultati. (Scriva anche lei, no? Perché?)

Da come la vedo io, l'arte in una certa misura è sempre una sfida. Solleva dubbi sul nostro mondo e ci costringe a reagire, a mettere alla prova le infrastrutture della nostra coscienza, a volte addirittura ad abbattere i nostri

limiti. Ma bisogna essere pronti a uscire dal proprio guscio, ad ascoltare una voce sconosciuta e imprevedibile, ad acquisire gradualmente qualcosa che prima non c'era - e questo vale nella stessa misura per l'artista.

Davanti a un tale impegno molti si tirano indietro e scelgono qualcosa di più facilmente digeribile e che non rischi di tagliare. Perché quello di cui si tratta è di aprirsi, di avventurarsi nell'ignoto, e al tempo stesso di incorporare, e dunque di aumentare la propria densità.

Per questo i fautori della stabilità e dell'immobilismo si preoccupano. Possiamo definirli il potere, la norma, i pigri. Nessuno di noi, credo, ha la voglia, la forza o il coraggio di lanciarsi tutto il tempo dal trampolino. Ma quando accade, si atterra al di fuori dell'ordine costituito. Non per un'aggressione estetica, che funziona raramente, ma perché l'arte rende possibile muoversi al di là dei limiti del controllabile.

Di conseguenza l'arte può diventare oggetto di sospetti, nel peggiore dei casi anche di persecuzioni, ma di questo ho già scritto nella lettera precedente. Ad ogni modo innocua non è, né per chi fa il salto, né per chi resta a guardare. La poesia può rimodellare, ma in primo luogo all'interno di ogni singola coscienza, e spesso lentamente. Non spara in testa alla gente: non sono "pericoli" molto poetici.

Il che non significa che la poesia porti ogni volta al cambiamento, niente affatto, ma ormai so che la poesia, in uno scontro impegnativo e costruttivo, può spostare l'asse del mio mondo mentale, e che una frase può spingere la realtà di dieci centimetri più in là. È una verità che vale quanto un'altra. È chiaro che chi vuole mantenere il controllo su una data realtà si sente minacciato. E chi si difende dicendo "così vanno le cose", "così è fatta la gente", "così va il mondo", non si apre alla possibilità di ristrutturare la propria esistenza, di divenire.

Può trattarsi di qualcosa di tanto basilare come rendere più flessibili i propri



sensi. "Il paradiso è atterrato / su un filo d'erba: / per questo trema." Così semplice, e così difficile. Non è necessario leggere i versi di Setterlind in senso esclusivamente religioso, ma se lo si legge una seconda volta poi si vedono le cose in modo diverso. Come la meravigliosa osservazione di Bash, il grande poeta giapponese del milleseicento: "Piogge di prima estate: / si accorciano / le zampe delle gru." Come affermazione biologica può mancare di obiettività, ma dal punto di vista della percezione è assolutamente vera. È un'amabile perturbazione del sedimentato, in cui la riflessione "so che le zampe delle gru sono lunghe come prima ma sono in parte sott'acqua" si trasforma in una nuova immediatezza sensoriale. La questione non è solo com'è fatto il mondo, ma come ha la possibilità di apparire!

In una poesia di Rafael Alberti un angelo buono viene "per scavarmi nel petto, senza farmi male / di luce dolce una riva / e render navigabile la mia anima". Un'immagine in apparenza non particolarmente strana, ma quando l'anima viene resa tanto concreta da permetterci di navigarla, l'immagine è talmente rasserenante che la sua bellezza si leva in una brezza liberatrice.

Per fare un esempio totalmente diverso, Paul Celan nella poesia in versi sciolti "Fuga di morte" evoca la brutalità nazista e le vittime ebrei durante la Seconda guerra mondiale. Se in un verso il comandante del lager aizza i mastini, in quello successivo è sensibile e colto. La poesia è un macabro paradosso che unisce, in una serie di ondate ritmiche ripetitive, il nero senza fondo e il latte che dà vita, la tombe e il cielo, la tedesca Margarete e l'ebrea Sulamith, una poesia che fonde nello stesso soffio il boia, la sventura e la morte.

Poi verso la fine arriva "der Tod ist ein Meister aus Deutschland sein Auge ist blau / der trifft dich mit bleierner Kugel er trifft dich genau", cioè: "la morte è un maestro tedesco, azzurro è il suo occhio / ti colpisce con una palla di piombo e ti colpisce netto". Nel bel mezzo di quella musicalità cantilenante e dolorosamente bella il male esplode in tutta la sua mostruosità con una rima banale ma caricata con pallottole vere - lo sparo arriva come una ripetizione sonora! So che queste brevi note non possono rendere giustizia in alcun modo al testo di Celan, ma "Fuga di morte" è una delle poesie più forti e più dure di tutta la storia della letteratura. E non era possibile dirlo in un altro modo. Anche questa è una verità.

Per finire, una poesia in cui una bambina descrive in toni leggermente stereotipati la sua scatola di pastelli, dove trova i colori per la gioia e la calma, ma non quelli per le ferite e il sangue o il pianto degli orfani e il volto dei morti. Poi conclude dicendo: "Mi sono seduta e ho dipinto / la pace". La parola "pace" è scritta in una riga a sé, come dopo aver preso fiato. Resta lì a tremolare, sola e fragile. Un piccolo trucco, un'interruzione di riga (e la visualizzazione della pace senza patria), illustra dolorosamente le amare esperienze di un bambino. La ragazzina che ha scritto la poesia è israeliana, cresciuta con la guerra come situazione normale e la pace come sogno utopistico. E ha solo tredici anni. Da intenerire anche i cuori più duri, no?

Con piccoli mezzi la poesia può scuotere nel profondo. "Non sono vuoto, sono aperto", scrive Tranströmer a conclusione di una sua poesia. Potrebbe essere il motto di chi è curioso, ricettivo, disposto a varcare confini, di certo non per chi ha in mano la frusta del potere per proteggersi ansiosamente proprio dall'apertura e dal cambiamento, dall'umano.

Martin, temo di non aver dissipato molti dei suoi dubbi. La poesia non è il linguaggio degli assassini e forse nemmeno la verità della polizia, ma dà altre verità, generate attraverso il linguaggio poetico. E anche se deve risolvere un caso con l'aiuto della deduzione logica, voglio credere che l'interesse per la poesia aumenti la sua capacità di vedere le possibilità della realtà.

Niklas

Barck rimase a lungo a fissare la lettera e la rilesse parecchie volte. Non era sicuro che Schiöler fosse riuscito a dissipare i suoi dubbi, che non erano certo diminuiti dopo la morte di Petersén. Ma questo non gli impediva di sentirsi rafforzato e addirittura incoraggiato, non tanto da quello che Schiöler aveva scritto, ma semplicemente perché si era preso il tempo di rispondergli con

tanta accuratezza e che si era firmato semplicemente "Niklas". Si poteva dire tutto quello che si voleva sulla superiorità della poesia o della letteratura e sui mondi indispensabili che rappresentavano, ma se dietro le parole non c'erano persone in carne e ossa, non significavano niente. Il fatto che tipi come Jan Y., Schiöler, Tranströmer, Martinson e tante altre brave persone avessero dedicato la vita alla poesia era la dimostrazione che non era solo decorativa. E forse non c'era da aggiungere altro.

Barck posò la lettera di Schiöler in cima alla selezione di poesie che aveva mandato a Petersén. Stava per rimettere a posto il plico quando gli cadde l'occhio sul fascicolo di Svante Andersson, che nelle ultime notti era rimasto sepolto sotto le poesie. Lo aprì e lesse degli anni di lotte sindacali di Andersson, della sua battaglia per una società più giusta e solidale, dei suoi volantini e le sue lettere ai giornali sull'avidità e la mancanza di scrupoli dei capitalisti. In realtà appariva né più né meno che un socialdemocratico dell'ala sinistra, onesto ed energico ma profondamente deluso.

All'improvviso gli tornò in mente una cosa. Agitato, prese in mano il telefono e compose il numero di Dahl.

"Dahl."

"Sono di nuovo Barck. Ho una domanda per te."

"Ma certo."

"Mi potresti descrivere com'era infilato il coltello nel collo di Petersén?"

"Era sul lato sinistro."

"Non basta. Voglio sapere l'angolo di entrata della lama."

"Perché?"

"Perché può stabilire se l'assassino è mancino. Chiedi al medico legale di controllare di nuovo l'angolo!"

Dahl lo richiamò dopo mezz'ora.

"Avevi ragione. Molto probabilmente l'assassino di Petersén è mancino."

"Allora forse ho un sospettato", disse Barck.

"Chi? Dimmi chi è."

"Una persona che ho tenuto d'occhio per un po'. Domani verificiamo se è stato a Stoccolma. Se la risposta è sì, lo arrestiamo."

## 32

Anders Bergsten tornò a Helsingborg il giorno dopo, con un volo da Bromma. Aveva al massimo dormito un paio d'ore verso il mattino, presto interrotto dagli squilli della sveglia. Il resto della notte l'aveva passata a pensare a Jan Y., a Petersén e a chi avrebbe potuto ucciderli. Ricordò di aver promesso a Martin Barck di fare di tutto per aiutarlo a trovare l'assassino, ma non aveva mantenuto la parola. Era stato troppo preso da Tina e dal romanzo da concludere per mettersi a cercare indizi e prove. Avrebbe potuto evitare che Petersén venisse ucciso? Impossibile saperlo. Ma di sicuro avrebbe potuto fare di più. E aveva intenzione di farlo. Chi aveva ucciso le due persone che rispettava di più al mondo non doveva farla franca. Sull'aereo decise di contattare al più presto Barck per mettersi al suo servizio e di dedicare tutto il suo tempo all'indagine. Grazie al generoso anticipo della casa editrice, o meglio di Petersén, non doveva preoccuparsi delle sue finanze per almeno sei mesi. E ad ogni modo non avrebbe avuto la tranquillità interiore per mettersi a scrivere un nuovo romanzo, e certo non un giallo.

Atterrato a Ängelholm, prese un taxi e si fece portare direttamente alla Fröken Ti. Poi chiamò Martin Barck, che naturalmente era già stato informato della morte di Petersén.

"Volevo proprio fare due chiacchiere con lei", annunciò Barck prima ancora che Anders avesse il tempo di dire perché aveva chiamato. "È a casa?"

"Sono in barca."

"Bene. Arrivo tra un quarto d'ora."

Dieci minuti dopo la macchina di servizio di Barck si fermò sulla banchina. Anders lo fece accomodare nello studio nella tuga e versò a entrambi una tazza di caffè.

"Voglio dare una mano con le indagini", annunciò non appena si furono seduti.

"Gliene sarei grato."

Barck aveva l'aria stanca, l'omicidio sembrava essere stato un brutto colpo per

Barck aveva l'aria stanca, l'omicidio sembrava essere stato un brutto colpo per lui, almeno quanto per Anders stesso.

"Magari può iniziare dicendomi chi aveva letto il romanzo di Jan Y."

"Perché?"

"Stanotte, quando la polizia di Stoccolma mi ha chiamato per dirmi dell'omicidio, mi ha colpito che questa volta l'assassino ha agito esattamente come nel romanzo di Jan Y.: pare che abbia colpito la vittima da dietro con un coltello a lama corta, recidendo la carotide. Poi il coltello è stato sostituito con una penna stilografica, quella di Petersén, alla quale era fissata una lettera con lo stesso contenuto dei messaggi minatori che aveva ricevuto. Vorrei sapere chi aveva letto il romanzo a parte lei, e se c'è la possibilità che qualcuno si sia lasciato sfuggire qualcosa sul suo contenuto. Petersén sembrava convinto che tutte le persone coinvolte avessero tenuto la bocca chiusa, ma quanto possiamo esserne sicuri?"

"Ad ogni modo posso garantirle di non aver detto una sola parola a nessuno."

"Nemmeno a Tina Sandell?"

"A lei meno che mai. Non le ho nemmeno detto di essere stato io a finire il romanzo per conto di Petersén. Non era particolarmente felice dell'idea, come forse ricorda."

"È stato lei a concludere il romanzo? Non me l'aveva detto."

"Avevo promesso a Petersén di mantenere il segreto. Aveva paura che sarebbe apparsa come pura e semplice speculazione da parte sua."

"E non lo era?"

Davvero Barck pensava che Petersén avesse speculato sulla morte di Jan Y.? Cosa avrebbero detto i critici, allora?

"No", fu l'unica risposta che Anders riuscì a spicciare.

"L'ultima volta che ho parlato con Tina Sandell ha sostenuto di non aver letto il romanzo", proseguì Barck. "È vero?"

"Perché avrebbe dovuto mentire? Però sapeva sicuramente di cosa parlava, a grandi linee. Almeno credo. Non abbiamo mai parlato del romanzo dopo la

morte di Jan Y. È un argomento delicato."

"Johan Svensson?"

"Sapeva qual era l'idea generale, ma non so se l'abbia letto. Non credo. A Jan Y. non piaceva far leggere i manoscritti prima che fossero terminati. Era un perfezionista e faceva sempre di testa sua. Quando aveva finito un libro, aveva davvero finito."

"Ma a quanto pare ha fatto un'eccezione con lei e Petersén?"

"Sì, ma questa volta giocava una partita importante in campo ostile."

"Gli editori stranieri? Possono essersi lasciati sfuggire qualcosa?"

"Non si può escludere del tutto, ovviamente, anche se so che Petersén aveva piena fiducia in tutti loro. Ma anche se fosse, come avrebbe potuto arrivare alle orecchie di un potenziale assassino in Svezia?"

"Come fa a dire che l'assassino è svedese?"

Anders guardò Barck stupito. Era vero, come faceva a dirlo? Lo aveva semplicemente dato per scontato, senza il minimo elemento concreto su cui basarsi.

"Nils Yngvesson ce l'aveva con i ricchi dovunque si trovassero. Se l'è presa anche con un manager di banca danese e un amministratore delegato olandese."

"Non ci avevo pensato."

"Ecco la differenza tra un poliziotto e uno scrittore di gialli", disse Barck con un sorriso amaro. "Noi dobbiamo prendere in considerazione tutte le possibilità, voi dovete preoccuparvi solo di cosa si inserisce bene nella trama. E poi sapete fin dall'inizio chi è l'assassino."

"Non sempre."

"Ma spesso sì, non è vero?"

Anders fu costretto ad ammettere che era così. Gli ultimi quattro gialli che aveva letto raccontavano tutti fin dall'inizio qualcosa della storia dell'assassino dal suo punto di vista.

"Avete qualche pista da seguire?" chiese Anders. "Voglio davvero contribuire, se posso. Più di quanto abbia fatto finora."

"A dire la verità, siamo ancora allo stesso punto di prima. Adesso posso solo sperare che le analisi del luogo del delitto a Stoccolma diano qualche nuovo elemento che punti nell'una o nell'altra direzione. E che il marinaio filippino arrivi presto, in modo da poterlo interrogare. Naturalmente non posso coinvolgerla direttamente nelle indagini. Non possiamo permettere ai civili di trasformarsi in poliziotti, nemmeno se scrivono gialli. Ma ogni volta che le viene in mente qualcosa o che trova qualche nuovo elemento me lo riferisca immediatamente. Non deve assolutamente correre rischi o mettersi a interrogare qualche squalo della finanza o i suoi tirapiedi. Questo è lavoro mio. Quante persone sanno che è stato lei a scrivere il finale del romanzo di Jan Y.?"

"A parte Petersén, credo che lo sapessero solo due persone alla casa editrice: gli editor Sund e Berg, di cui Petersén si fidava ciecamente."

"Allora voglio darle un buon consiglio: non dica a nessuno che è grazie a lei che il romanzo vedrà la luce. Il fatto che l'assassino abbia corso il rischio di uccidere Petersén all'aperto dimostra che è alle strette, forse addirittura disperato. Questo omicidio non è stato pianificato con cura come il primo, sono state le circostanze a renderlo possibile. Chissà cosa potrebbe fare, se scoprisse che lei ha aiutato Petersén."

Quando Barck se ne fu andato, Anders ripensò a cosa gli aveva detto. Aveva ragione a dire che doveva stare attento, ma d'altra parte era pronto a correre dei rischi, se necessario, per catturare la persona o le persone che avevano ucciso Jan Y. e Petersén. Il coraggio civile era una merce rara: era arrivato il momento di dimostrare a se stesso che ne era dotato.

Quando Anders suonò il campanello a casa di Tina, erano ormai le quattro del pomeriggio. Non appena gli aprì la porta, capì che sapeva già cos'era successo: aveva due ombre scure sotto gli occhi arrossati, gli si gettò al collo e lo baciò freneticamente sulla bocca e sul viso.

"Perché non finisce mai?" gemette.

Anders le carezzò i capelli.

"Sì che finirà", disse con decisione. "Ne sono certo."

"Ma come?"



"Quando l'assassino verrà catturato. Prima o poi lo prenderanno."

"Come fai a esserne così sicuro?"

"Perché gli staremo alle costole finché non commetterà un errore."

"Staremo?"

"La polizia, e anch'io."

"Tu?"

Tina fece un passo indietro.

"Sì, farò tutto quanto è in mio potere per catturare chi ha ucciso le due persone che rispettavo e ammiravo di più."

"Può essere pericoloso!"

Tina lo guardò con una disperazione che gli scaldò il cuore.

"Starò attento."

"Ho bisogno di te. Adesso più che mai. Senza di te..."

La sua voce sorda si spense.

"Non preoccuparti! Sarò sempre con te, quando ne avrai bisogno."

Tina si sforzò di sorridere e Anders fece un coraggioso tentativo di contraccambiare. Ma sapeva bene che era tutta scena, solo per fingere di essere più coraggiosi di quello che erano. Allo stesso tempo provava una fitta di irritata delusione: quella volta era lui che aveva bisogno di essere consolato, non il contrario.

Durante la cena Anders raccontò cos'era successo la sera prima e come aveva trovato il cadavere di Petersén.

"Poverino!" esclamò Tina con una tenerezza affettuosa che non le aveva mai visto.

"Quando hai saputo dell'omicidio?" le chiese.

"Stamattina tornando dall'ospedale. Tutte le edicole avevano esposto la

notizia della scomparsa di Petersén. Ovviamente non riuscivo a dormire e ho acceso la radio. Al notiziario delle otto hanno detto che era morto! È stato così terribile! E tu che eri a Stoccolma!"

"Avevo pensato di chiamarti ieri sera, ma non ho voluto farti preoccupare inutilmente."

"Grazie!" rispose. "Sei così caro. Hai fatto bene a non chiamare, abbiamo avuto una notte infernale: due feriti gravi per un incidente automobilistico."

"Sono sicuro che i giornali non ne parlano."

"Hai letto i giornali?"

"No, ma chi fa caso a qualche ferito nel traffico quando è stato commesso un omicidio?"

"È vero. Chi ci fa caso?"

Quella notte fecero l'amore come se fosse arrivata la loro ultima ora, come se dovessero essere separati il giorno dopo da una guerra o da una catastrofe naturale. Quando alla fine Anders venne con un gemito semisoffocato, Tina gli intrecciò le gambe dietro la schiena e se lo premette contro come se volesse spremere ogni spermatozoo che aveva in corpo.

"Voglio fare un bambino con te", gli disse. "Non sopporto più tutta questa morte. Dobbiamo creare vita. È l'unica cosa che mi può salvare."

Le sue parole incisero la coscienza di Anders come un coltello affilato. Si alzò a sedere di scatto sul letto e guardò Tina, sdraiata al suo fianco, intenta a rotolarsi da una parte all'altra per la disperazione, come quando aveva saputo della morte di Jan Y. Tina voleva un figlio da lui! Avrebbe dovuto mettersi a saltare sul letto dalla gioia: era la prova che lo amava, no? Ma c'era quella parolina, "mi", che rovinava tutto. Il fatto che avere un bambino avrebbe salvato lei, non loro due insieme. La gelosia nei confronti di Jan Y. che aveva covato sotto la cenere per tutto quel tempo si infiammò senza che potesse impedirlo.

"Mi può salvare?" chiese. "Non ci?"

Tina lo fissò senza capire.

"Hai detto che un bambino ti avrebbe salvato", insistette Anders. "Non hai

parlato di noi."

Tina si mise a piangere.

"Non intendevo questo", disse.

"Allora cosa intendevi?"

"Sono così stanca", disse. "Avrei bisogno di fare un figlio per avere qualcosa per cui vivere."

"Ma hai me."

"Ho bisogno di un figlio per poterti amare."

Anders non sapeva cosa dire.

"Non capisci?" proseguì lei. "Se devo continuamente chiederti di consolarmi, il nostro amore non potrà sopravvivere. Devo essere in grado di cavarmela da sola."

Amore? Era la prima volta che Tina pronunciava quella parola.

"Mi ami?"

"Credo di sì. Lo spero. Voglio amare te e nessun altro. Ma non voglio restare con la sensazione che forse ti amo perché ho bisogno di qualcuno al mio fianco. Voglio amarti per quello che sei."

"E credi che un bambino ti aiuterebbe?"

"Sì, se fosse un figlio dell'amore. Perché tu mi ami, no?"

Anders non rispose subito, e Tina lo guardò preoccupata.

"Non mi ami?" chiese poi.

"Sì, ti amo", rispose lui alla fine. "Ma voglio anche essere amato. Voglio sapere con assoluta certezza di essere amato dalla persona che amo."

"Lo saprai."

"Quando? Non posso aspettare all'infinito."

"Presto. Devo solo trovare il coraggio di lasciar venir fuori l'amore. In questo momento è chiuso in una prigione di sangue e morte. Ogni volta che apro la porta della cella vedo Jan Y. appeso a un cappio. E adesso Petersén."

"Ho bisogno di un po' di tempo", proseguì Tina. "Dammi solo un po' di tempo."

"Amavi Jan Y.?" non poté fare a meno di chiedere Anders.

"Sì, ma più come poeta che come uomo. Abbiamo fatto l'amore due o tre volte, ed è stato un disastro. Mi aspettavo di sentirmi trasportata ad altezze vertiginose, invece mi ritrovavo sdraiata sotto un uomo che neanche mi vedeva e sudava abbondantemente. Jan Y. non era per niente poetico quando faceva l'amore. Non avremmo mai potuto essere una coppia. Mai."

"E io?"

"Con te è un'altra cosa. Sei un uomo, e non voglio che tu sia niente di diverso."

Anders la fissò a lungo, mentre lei lo guardava come se fosse aggrappata al bordo di un foro nel ghiaccio, tentando disperatamente di affondarci le unghie per non andare a fondo. Come avrebbe potuto rifiutarle il tempo che gli chiedeva? Dopo tutto la amava, no?

"Ti aspetterò", disse. "Ma non all'infinito. L'amore è per vivere, non per morire."

Tina lo abbracciò e lo trascinò di nuovo sul letto. Quella volta fecero l'amore piano e delicatamente, prendendosi cura l'uno dell'altro, pensando al piacere reciproco. Sembrava quasi che fossero già la coppia di innamorati che volevano diventare, ma che ancora non osavano essere.

## 33

Jensen aveva lasciato un biglietto sulla scrivania di Barck, forse per evitare di dargli personalmente la cattiva notizia. "Svante Andersson non è stato a Stoccolma il giorno dell'omicidio di Petersén: era nell'ufficio di collocamento di Helsingborg." Ecco fatto: erano tornati alla casella di partenza, solo con un secondo omicidio sul collo, e non si poteva dirlo meglio, date le circostanze.

Più tardi Barck prese un aereo per Stoccolma per incontrare il commissario Dahl e fare insieme il punto delle indagini. Le analisi tecniche e necroscopiche erano terminate, e ora si trattava di pianificare le mosse successive con le giuste priorità. Aveva anche appuntamento con gli editor Berg e Sund per sentire cosa sapevano del romanzo di Jan Y. E per scoprire cosa ne sarebbe stato delle sue poesie, se avesse avuto il coraggio di tirare in ballo l'argomento. All'improvviso gli sembrava così assurdo ostinarsi con i suoi versi amatoriali. E dopo la morte di Petersén l'idea di dare le dimissioni si era ulteriormente rafforzata. C'erano persone più dotate di lui per guidare indagini per omicidio. Quando da giovane sognava di fare il poliziotto era spinto da un forte senso di giustizia, un po' come Martinson nel romanzo di Jan Y. Avrebbe voluto contribuire a rendere la società più umana e solidale. La fiducia reciproca è il cemento che lega i cittadini a formare una società dove il bene comune è altrettanto importante di quello individuale. La criminalità invece è un attacco diretto ai fondamenti della società, soprattutto perché la menzogna è parte integrante di qualsiasi crimine, e le menzogne intaccano più di qualsiasi altra cosa la fiducia reciproca che gli uomini hanno bisogno di provare per poter vivere insieme.

Ma già alla scuola di polizia aveva iniziato a capire che i suoi alti ideali non si accordavano né con il corpo nella sua globalità né con la società che voleva difendere. Grazie a un corso di criminologia all'università, si rese conto che non sempre ciò che è legale è moralmente giusto, e che ciò che è moralmente giustificabile non sempre trova espressione nelle leggi emanate dagli eletti del popolo. Dopo qualche anno di servizio attivo, l'idealismo di Barck si era ormai trasformato in delusione. Era per questo che aveva finito per chiedere il trasferimento alla polizia portuale: anche se l'attività poliziesca in mare non era molto diversa che a terra, lì si doveva essere non solo poliziotti ma anche marinai. Bisognava saper navigare e ascoltare i bollettini meteo, essere in grado di valutare le condizioni del vento durante un temporale e sapere come

peggiora il tempo quando la corrente meridionale dell'Øresund incontra un vento forte da nord-ovest. Le esigenze poste dal mare e dal tempo creavano un legame tra l'equipaggio che non aveva a che fare solo con il far osservare le leggi e combattere il crimine. Inoltre l'attività della polizia portuale era più preventiva di quella dei colleghi della terraferma. E per finire, in mare c'era una bellezza che a terra Barck non aveva mai trovato. La soddisfazione di catturare un trafficante di droga o di fermare un peschereccio a strascico illegale non stava solo nel mettere dentro un criminale; c'entrava anche l'aver dato prova di abilità marinare e l'aver visto le prime luci dell'alba, l'istante inafferrabile che Jan Y. aveva voluto catturare. Cos'è che aveva scritto in una poesia, "Non chiedo a una stella cadente di fermarsi nel cielo"? Ma non era proprio quello invece il sogno segreto del poeta, rendere eterno il fuggevole e il provvisorio, far sì che le parole conservino ciò che altrimenti sparirebbe alla velocità con cui era stato intuito, addirittura cercare di preservare il ricordo, la traccia e la visione della scia di una nave, non una nave qualsiasi, ma proprio quella, per esempio il Solvita, un peschereccio a strascico di oltre mille tonnellate di stazza, costruito in Danimarca nel 1964, che esattamente il 13 ottobre, esattamente all'alba, era passato esattamente a quattro miglia e tre decimi al traverso del faro di Kullen, con rotta effettiva di 323° nord, sotto un cielo screziato da quattro, non due o cinque, ma esattamente quattro cumuli di una forma bizzarra, come non ne aveva mai visti, né prima né dopo?

Ma adesso, a causa dell'avventata decisione di assumersi la direzione delle indagini di un omicidio, la sgradevole realtà si era presa una tremenda vendetta.

A Stoccolma consegnò un preciso rapporto sia verbale che scritto di tutto ciò che non avevano ottenuto fino a quel momento. L'unica speranza concreta era affidata al testimone che aveva visto una macchina parcheggiata sulla banchina all'ora dell'omicidio, ma era passato parecchio tempo e la testimonianza avrebbe dovuto essere presa con grande cautela. Barck riferì anche della conversazione con il professor Lindberg, sottolineando il significato simbolico dell'uso di una penna stilografica, cosa che un assassino su commissione non si sarebbe mai sognato di fare. Ma alla domanda su quale simbologia avesse in mente, a parte quelle già emerse dalle lettere minatorie e dal biglietto lasciato sul cadavere di Petersén, non seppe rispondere.

"E il tuo sospettato?" chiese Dahl. "Credevo che stessi tenendo d'occhio un mancino."

"Niente da fare. Era all'ufficio di collocamento di Helsingborg il pomeriggio in cui Petersén è stato ucciso."

Non senza un briciolo di compiacimento, Barck constatò che la polizia di Stoccolma non aveva molto più di lui da offrire. Né l'autopsia né le analisi della scientifica avevano rivelato qualcosa che potesse aiutare le indagini, niente capelli o frammenti di unghie per l'esame del DNA, niente impronte digitali, niente arma del delitto se non la conferma che si trattava di un coltello a lama corta.

Barck tornò sulle somiglianze tra il modus operandi dell'assassino di Petersén e Nils Yngvesson nel romanzo di Jan Y. Ma dato che nel romanzo non si parlava di penne stilografiche e che il movente era completamente diverso, si ritenne che il collegamento fosse casuale.

Alla fine della riunione decisero che la polizia di Stoccolma avrebbe cercato di ricostruire i movimenti di Petersén negli ultimi tempi, e soprattutto di scoprire con chi era stato maggiormente in contatto. Nel suo caso almeno potevano partire dal cellulare, che per fortuna l'editore aveva dimenticato a casa. Barck e i suoi collaboratori avrebbero continuato sulle piste battute fino a quel momento. Non c'era molto altro da fare.

# 34

Erano passati poco meno di due mesi da quando Petersén era stato ucciso. Il funerale si era svolto la settimana successiva in tutta semplicità, alla presenza dei soli familiari e degli editor Sund e Berg. Si scoprì che l'editore aveva fatto testamento pochi giorni prima di morire: il documento aveva la stessa data della conferenza stampa in cui aveva parlato della lettera minatoria. Evidentemente doveva aver preso la minaccia più seriamente di quanto non avesse fatto la polizia. Le sue disposizioni erano concise:

"Lascio le migliaia di libri che possiedo ai miei fedeli collaboratori Sund e Berg. Non ne saranno granché felici, ma con tutto il rispetto non me ne importa nulla. Nel corso degli anni, grazie alla mia morigeratezza (ovvero al fatto che come editore con la fissazione dei libri non ho avuto il tempo di spendere il mio stipendio, che negli ultimi anni era diventato piuttosto cospicuo) e al grottesco aumento del valore delle case in centro, ho messo da parte un piccolo capitale di un paio di milioni di corone. Metà andrà suddiviso in quote da centomila corone e distribuito tra i miei scrittori che hanno scritto buoni libri che non hanno venduto granché. Saranno Sund e Berg a stabilire chi sono i meritevoli. Il resto del denaro va ai miei nipoti, ma è mio desiderio che ne ricevano un terzo al compimento dei venticinque anni, che a mio parere dovrebbe essere la maggiore età, visto quanto sono sconsiderati i giovani (soprattutto tra i diciotto e i venticinque anni, quando proprio sembrano non capire cosa è meglio per loro), e il resto a trenta, quando si spera che abbiano portato a termine gli studi (perché di sicuro non saranno così imprudenti da cadere nella tentazione di un dottorato) e dovranno inserirsi nel mondo del lavoro. Per concludere l'elenco delle mie proprietà materiali, lascio la mia esclusiva collezione di penne Watermann e Schaeffer allo scrittore Anders Bergsten, per il suo inestimabile contributo alle fortune del poeta Jan Y., sebbene in cambio di un lauto compenso!

Il mio funerale dovrà essere celebrato in forma PRIVATA, e dovranno parteciparvi solo le persone a me più vicine, compresi Sund e Berg, oltre al già citato Bergsten, se gli farà piacere. Voglio essere cremato e non essere sepolto in terra consacrata. Mi piacerebbe che le mie ceneri venissero mischiate ai libri mandati al macero per rinascere come pagina stampata, ma immagino che ci siano regole che proibiscono agli editori morti di venire ridotti in cellulosa, perciò mi accontenterò che vengano sparse in qualche



boschetto o, meglio ancora, nella corrente davanti alla mia casa editrice, a Gamla Stan. Sarei grato se tutte le persone sopra citate ricevessero una copia di questo testamento, in modo che vedano con i loro occhi con quanto poco rispetto tratto la morte, e in effetti anche gran parte della vita, esclusa la letteratura."

Anders Bergsten ricevette effettivamente l'invito al funerale, insieme a una copia del testamento. Non si presentò alla funzione, limitandosi a mandare un mazzo di fiori. Poi entrò nella libreria Kihlberg, comprò diversi libri degli scrittori pubblicati da Petersén e li distribuì ai passanti. Era convinto che avrebbe approvato la sua iniziativa: era abbastanza pazzo da apprezzarla, nonostante tutta la sua ragionevolezza. Poi andò a fare una lunga passeggiata lungo la spiaggia di Råå, sotto la pioggia battente e un vento che ululava, nella vana speranza che la pioggia e il vento potessero lavare via tutte le brutture e il marciume che gli si erano accumulati dentro da quando Jan Y. e Petersén erano spariti da questa terra una volta per sempre.

Le penne gli arrivarono per posta due giorni dopo. Esitò a lungo prima di aprire il pacco, perché tra quelle probabilmente c'era anche la stilografica che l'assassino di Petersén gli aveva piantato nel collo. Davvero voleva avere sulla scrivania un perpetuo ricordo della tragica fine dell'editore? Alla fine la risposta fu affermativa, perché il modo con cui Anders piangeva i suoi morti non era dimenticare ma pensare giornalmente a loro. Gli tornava spesso in mente un libro che aveva letto qualche tempo prima dello scrittore francese Philippe Forest, che descriveva con cesellata precisione, sia dal punto di vista emotivo che concreto, come l'autore e la moglie avessero perso la figlia di cinque anni per un cancro, una lettura talmente dolorosa e straziante da risultare quasi insopportabile. La parte che l'aveva colpito di più era quando l'autore raccontava che parecchi nella loro cerchia di amici e conoscenti li invitavano a cercare di avere un altro figlio, "per dimenticare" e "voltare pagina", dicevano loro. Ma la risposta di Forest era stata univoca: dimenticare era proprio quello che non volevano fare. Dimenticare avrebbe voluto dire tradire la figlia morta, come se lei, proprio lei, non fosse mai esistita, e nella sua vita, proprio la sua, non ci fosse mai stato alcun senso, anche se solo per pochi, brevi anni.

Benché nemmeno Anders fosse disposto a dimenticare Jan Y. o Petersén, non era facile decidere se aprire il pacco accuratamente imballato arrivato per posta. D'altro lato, da quell'inveterato feticista di penne che era, era curioso di vedere la collezione di Petersén. A quanto pareva non si trattava di modelli recenti, ma forse addirittura di penne da collezione in edizione limitata.

Non restò deluso. Si trovò davanti interi set di penne in lacca cinese marmorizzata verdi e blu, senza un difetto e con indistruttibili pennini in oro da quattordici carati.

Il giorno dopo mostrò le penne a Tina, che sembrò felice per lui.

"Così abbiamo entrambi una penna a ricordo delle persone a cui abbiamo voluto bene", disse.

Lo trascinò nella stanza di Jan Y., aprì un cassetto e gli mostrò la penna stilografica con cui aveva scritto tutte le sue poesie, e che gli era stata infilata nel collo.

"Come l'hai avuta?" chiese Anders.

"Da Barck. Gli ho chiesto se gli serviva per le indagini, e la risposta è stata no."

Anders fissò l'Aurora blu. Era bella anche quella, ma nemmeno lontanamente paragonabile alle Watermann e alle Schaeffer di Petersén.

"In fondo gliel'avevo regalata io", aggiunse Tina.

"Lo so. Ma non è un po' macabro avere entrambi una penna che è stata usata per un omicidio?"

"Io penso più che altro che ha scritto tutte le grandi poesie di Jan Y."

"E io cosa dovrei pensare di quella di Petersén? Che ha firmato un sacco di contratti, o che ha inserito migliaia di irritanti zampe di gallina a margine dei manoscritti?"

La copia del testamento di Petersén invece Anders la tenne per sé. Un giorno naturalmente avrebbe detto a Tina di essere stato lui a completare il romanzo di Jan Y., ma non era ancora venuto il momento. La sua reazione quando aveva saputo che il libro sarebbe uscito ugualmente l'aveva spaventato. Come faceva a sapere che non lo avrebbe lasciato, se avesse scoperto che aveva tradito ancora una volta il poeta Jan Y., sebbene in modo postumo? Sembrava avergli perdonato di aver incoraggiato l'amico a scrivere il romanzo, ma non era sicuro che sarebbe stata altrettanto comprensiva se avesse scoperto che lo aveva portato a termine, nemmeno se lo aveva fatto per comprare la Fröken Ti che altrimenti non si sarebbe mai potuto permettere, e che Tina voleva trasformare in un museo quando avrebbero avuto un bambino e sarebbero

andati a vivere insieme.

Ma davvero anche lui voleva un figlio da Tina? Ne avrebbe avuto il coraggio? Le settimane che seguirono la morte di Petersén furono un costante rimescolamento di frustrazione, brevi attimi di felicità con Tina e costanti dubbi sul futuro. Avrebbe avuto bisogno di un nuovo progetto di romanzo per trovare un po' di stabilità, ma gli sembrava assurdo mettersi a scrivere l'ennesimo giallo mentre era al centro di un vero caso di omicidio. Lesse diversi suoi colleghi in cerca di ispirazione, ma non vide traccia di territori vergini in nessuna direzione. Ogni possibile tipo di assassino era già stato preso in considerazione: pedofili, piromani, rapinatori, fanatici religiosi, maniaci che fanno a pezzi le loro vittime, mafiosi russi e di altre nazionalità, ipnotizzatori, gente che ammazza in preda alla gelosia, terroristi, narcotrafficienti e pazzi di ogni genere; tutti avevano avuto la loro parte. La gamma delle vittime era altrettanto vasta: ricchi e poveri, persone famose e sconosciute, barboni e poliziotti, uomini e donne, bambini e vecchi, politici e gente che passava di lì per caso, bibliotecarie e cassiere, colpevoli e innocenti. Ironia della sorte, solo i poeti erano stati risparmiati dall'ondata di omicidi della letteratura svedese. Praticamente ogni città del paese, piccola o grande che fosse, aveva il suo poliziotto: da Pajala al nord a Ystad a sud, senza dimenticare nemmeno Ängelholm. Cosa c'era ancora da scrivere? In effetti Anders era costretto ad ammettere che stava iniziando a stancarsi dell'intero genere, che tra l'altro dava un'immagine distorta della realtà, soprattutto svedese. All'estero stavano iniziando a pensare seriamente che fosse un paese ormai allo sbando. Quando veniva invitato con i suoi colleghi a festival letterari in Francia, Italia o Germania, non mancava mai qualche giornalista o lettore che chiedeva cosa fosse andato storto in Svezia.

Ma di cosa scrivere, allora? Di amore? Ci aveva pensato, ma lo stesso argomento che si poteva usare contro i gialli, ovvero che non aiutavano i lettori a vivere, valeva anche per i romanzi d'amore. Ma questi almeno facevano sognare le persone, a differenza dei gialli, a meno che qualcuno non sognasse di diventare commissario di polizia.

Anders fece del suo meglio per dare stabilità alla sua vita proseguendo le ricerche di Jan Y. nelle acque torbide della finanza. Continuò a lavorare alla sua lista di tratti caratteriali e la confrontò con persone reali, senza arrivare da nessuna parte. Dopo il funerale di Petersén tutto taceva sia sul fronte delle indagini che su quello del romanzo di Jan Y. Anders aveva cercato inutilmente di ottenere qualche informazione da Martin Barck, ma gli era stato detto che Stoccolma aveva imposto il segreto istruttorio. Le indagini erano in una fase delicata. Aveva pure tentato di avere notizie del libro da

Sund e Berg, trovando solo bocche cucite. Sembrava quasi che lo volessero escludere, anche se la realtà era semplicemente che non avevano più bisogno di lui. Aveva fatto del suo meglio per trovare l'assassino, senza alcun contributo significativo se non aver riferito la scoperta di Axel Johnson, e aveva scritto il finale del romanzo di Jan Y.: con ciò il suo ruolo in quel caso di omicidio irrisolto si era concluso.

La mattina si metteva diligentemente davanti al computer cercando di scrivere. Verso le due andava come al solito in bicicletta a casa di Tina e pranzavano insieme. Dopo, se lei non aveva turni di notte, cosa ormai rara da che era part-time, parlavano del sito e dell'archivio dedicati a Jan Y. e delle sue future pubblicazioni. Alla fine Tina era riuscita a ottenere dal padre e dal fratello un accordo scritto che specificava il suo incarico e le sue competenze. In linea di principio Tina era responsabile di tutto ciò che aveva a che fare con il contenuto, mentre il padre e il fratello decidevano su tutto ciò che aveva conseguenze economiche. Il che a sua volta comportava che Tina fosse andata incontro ad alcune delusioni quando aveva voluto impedire la pubblicazione delle poesie di Jan Y. su riviste che non garantivano il contesto letterario ed estetico che meritavano. Tina accusava i due di avidità, ma Anders li difendeva con la giustificazione che non capivano niente di letteratura.

Per il resto la sosteneva in ogni modo, nonostante Tina non mancasse ogni tanto di sottolineare che le decisioni spettavano a lei, mentre il suo compito si limitava a quello di un apprezzato consigliere. Dopo qualche ora, quindi, lo congedava, con gentilezza e baci, il che non gli impediva di provare ogni volta la stessa irritazione. Avrebbe almeno potuto togliere il nome di Jan Y. dal campanello senza doverglielo chiedere. D'accordo la venerazione per il poeta, ma adesso era morto e sepolto, mentre Tina amava un uomo vivo e vegeto che aveva bisogno del suo amore. Non poteva nemmeno evitare di rimproverarle l'indifferenza che dimostrava per la morte di Petersén.

"Ma non lo conoscevo nemmeno", si limitava a ribattere quando le faceva notare che sembrava aver dimenticato che erano morti in due, non uno solo.

"Ma io sì", rispondeva Anders.

La morte di Petersén in fondo non era solo un fatto personale, e nemmeno quella di Jan Y. Entrambe erano un attacco alla libertà di stampa e al diritto di scrivere e pubblicare quello che si vuole senza rischiare la vita. Dopo qualche settimana Anders si rese conto che quella battaglia poteva dare un senso alla sua vita, almeno finché durava. Cominciò a scrivere articoli in cui invitava scrittori, editori, giornalisti e studiosi di letteratura a riunirsi e protestare

contro chi cercava di mettere il bavaglio alla fantasia. Ricevette parecchie risposte incoraggianti e redasse un manifesto in difesa della letteratura libera e impegnata. Ben presto aveva raccolto centinaia di firme di lettori, insegnanti di svedese, bibliotecari, scrittori e giornalisti culturali. In effetti furono solo i docenti di lettere dell'università a latitare. Anders non ne fu sorpreso: da quando lo studio della letteratura si era trasformato da critica in scienza, si era anche allontanato dalle brucianti domande che questa poneva sulla vita, il linguaggio e la società.

A poco a poco la lotta per la libertà di stampa restituì ad Anders la voglia di vivere. Scrisse un lungo articolo per lo Svenska Dagbladet in cui invitava la Arnefors & Söner a non abbandonare la pubblicazione del romanzo di Jan Y.: sarebbe stato un tradimento non solo nei confronti della letteratura, ma anche di Petersén stesso. Se lo conosceva bene, aveva scritto, sarebbe andato su tutte le furie, se nel paradiso in cui si trovava fosse arrivata la notizia che la casa editrice rinunciava a farlo uscire. Non bisognava dimenticare che era stato un membro molto attivo del PEN Club International e che aveva sempre preso posizione ogni volta che la libertà di stampa veniva minacciata. A quel punto Anders aveva citato tutte le opere che Petersén aveva pubblicato malgrado minacce e intimidazioni, che non erano poche. Per concludere rievocò dettagliatamente come il regista olandese Theo van Gogh fosse stato ucciso da un fanatico politico-religioso. Solo a posteriori si rese conto che l'omicida aveva appuntato una lettera sul cadavere di van Gogh con un coltello, esattamente come l'assassino di Petersén. Era solo un caso?

## 35

Il 12 maggio, una settimana dopo il battagliero articolo uscito sullo Svenska Dagbladet, arrivò finalmente la primavera. Quando Anders uscì in coperta quella mattina, il vento soffiava tiepido da sud-ovest. Inspirò l'aria a grandi boccate. Era ora. Fino a quel momento il tempo era stato freddo e variabile, un po' come il suo umore. Adesso sperava che cambiassero entrambi. L'abbattimento di cui soffriva da quando c'erano stati i due omicidi sarebbe pur passato, un giorno o l'altro. Non che volesse dimenticare cos'era successo, ma prima o poi doveva pur arrivare il momento di voltare pagina. Di vivere.

Neanche a farlo apposta, nella posta elettronica trovò un messaggio di Berg della Arnefors.

"Siamo spiacenti di non esserci fatti sentire prima", gli scriveva, "ma come avrà certamente intuito la morte di Petersén è stata un duro colpo, soprattutto per me e Sund che abbiamo avuto l'onore di lavorargli accanto per tanti anni. Ci è voluto del tempo per riuscire a riprenderci e a tornare a pensare alle pubblicazioni. Qualche settimana fa c'è stata una riunione di tutti gli editor, i redattori e la direzione editoriale, in cui si è deciso collettivamente e all'unanimità che il romanzo di Jan Y. uscirà come programmato da Petersén, cioè in otto paesi contemporaneamente, Svezia compresa. La data di uscita è fissata per il 10 dicembre, vale a dire tra sette mesi. A breve rilasceremo un comunicato stampa sottolineando anche che nessuna delle case editrici coinvolte intende cedere a minacce o pressioni. Io e Berg siamo gli unici a sapere del suo ruolo prezioso nel permettere al romanzo di essere completato e pubblicato, e immagino che lei sia ansioso quanto noi di lasciare le cose come stanno. Abbiamo però stabilito di comune accordo che non resterà a mani vuote se il romanzo si rivelerà il grande successo di vendite che crediamo, e intendiamo quindi offrirle un anticipo più sostanzioso del solito per il suo prossimo romanzo. Se lo è davvero meritato."

Anders lesse la mail parecchie volte prima di rispondere, ringraziando sia per la decisione di andare avanti con la pubblicazione che per l'anticipo, avvisando però Berg che avrebbe potuto passare del tempo prima che il suo prossimo romanzo vedesse la luce, e che di sicuro non sarebbe stato un giallo. Chiese anche scusa per il tono brusco usato nell'articolo sullo Svenska Dagbladet.

Spedita la mail si preparò una tazza di caffè e si sedette al sole in coperta. Sembrava davvero che stesse per rinascere qualcosa. Poi però pensò a Tina. Cosa le avrebbe detto? E se avesse aspettato fino alla diffusione del comunicato stampa? Non poteva, Tina lo avrebbe accusato di non averla informata subito, in modo che potesse esprimere le sue riserve sul sito e quando rispondeva alle domande sull'opera di Jan Y.

Si preparò il discorso mentalmente. Questa volta non si sarebbe arreso alla maniacale ortodossia purista di Tina nei confronti del poeta Jan Y. In fondo dimenticava che aveva deciso liberamente di scrivere il romanzo, nonostante tutte le sue pressioni per dissuaderlo. E non era solo per le insistenze sue e di Petersén che era andato avanti con il progetto, ma anche perché aveva qualcosa di importante da dire che non era esprimibile in poesia ma soltanto in prosa. Cosa c'era di sbagliato e disprezzabile in questo? Che certi critici fossero altrettanto dogmatici e manichei di Tina nelle loro distinzioni di genere erano affari loro. Inoltre non si trattava più solo di Jan Y. e del suo romanzo; c'era in gioco la libertà di stampa e di espressione.

Si sentiva forte, quando inforcò la sua bicicletta, e il vento da sud-ovest che lo spingeva alle spalle gli sollevò ulteriormente il morale. Ma tutto andò a rotoli non appena una Tina raggiante gli andò incontro sulla porta.

"Non dire niente!" lo salutò con un bacio. "Devo parlarti di una cosa."

Anders la seguì sul balcone inondato di sole. Sul tavolo c'erano due bicchieri e una bottiglia di rosé, ma in un angolo era ricomparso anche il telescopio, montato sul suo treppiede.

Anders la guardò perplesso. Tina gli mise un dito sulle labbra e stappò il vino. Non ci capiva niente.

"È meglio che tu ti sieda!" lo invitò Tina.

Anders ubbidì, poi prese il bicchiere che gli veniva porto e lo levò insieme a lei.

"Salute, amore!" esclamò Tina con una risata dal suono nuovo e sconosciuto.

"Per cosa?" chiese lui. "Dimmi cosa succede!"

Tina lo guardò a lungo negli occhi.

"Sono incinta!" esclamò poi. "Aspettiamo un bambino. Diventeremo mamma

e papà!"

Anders avrebbe dovuto saltare in piedi e correre ad abbracciarla. Invece rimase seduto senza sapere cosa dire o cosa fare.

"Non sei felice?" gli chiese lei.

"Certo che sono felice!" rispose. "Come potrei non esserlo? Ma è successo così all'improvviso."

"Le notizie del genere arrivano sempre all'improvviso."

"Lo so. Ma devo abituarmi all'idea."

"Un figlio dell'amore", insistette lei. "Arrivato il primo giorno di primavera. Sono felice, Anders, felice!"

E si vedeva: era letteralmente raggianti, radiosa.

"Quando l'hai saputo?"

"Stamattina. Avevo i miei sospetti ormai da un po', e dopo due settimane di ritardo ho fatto un test di gravidanza. Stamattina sono andata dal ginecologo e ho avuto la conferma."

"Quando diventerai... diventeremo genitori?"

"All'inizio di dicembre. Il termine è fissato per il dieci. Devo essere rimasta incinta la prima volta che abbiamo fatto l'amore."

La prima volta! Era la notte dopo che Petersén era stato ucciso. Anders si rese conto con devastante chiarezza che il bambino rischiava di nascere lo stesso giorno in cui sarebbe uscito il libro di Jan Y.! Gli fu subito chiaro che non poteva dire niente del romanzo, ma anche che prima o poi - possibilmente prima che fosse troppo tardi - sarebbe stato costretto a rivelarle come stavano le cose. Se lui e Tina dovevano avere un bambino, non potevano iniziare la loro vita insieme con una menzogna.

"Sono felice anch'io", disse Anders, malgrado non ne fosse del tutto sicuro. "Per te, per noi. Ma questo manda all'aria un sacco di cose."

"Niente ma. Può solo andare meglio, dopo tutto quello che abbiamo passato. So quanto sei stato triste e arrabbiato per Petersén, ed entrambi abbiamo vissuto il lutto per Jan Y., anche se forse in modo diverso. Tutto questo è il



passato. Dobbiamo cercare di guardare oltre e pensare all'avvenire. Non dimenticare, perché questo non lo faremo mai, solo guardare avanti."

Anders non poteva che essere d'accordo con lei. Non voleva altro. Ma diventare padre! E con Tina! Non era facile da mandare giù, nemmeno nel primo giorno di primavera.

## 36

Se il 12 maggio Martin Barck si svegliò con il sorriso sulle labbra, non era perché la sera prima lui e Anna avevano fatto l'amore, cosa che non capitava da tempo. Il sorriso soddisfatto dipendeva da una decisione che era maturata lentamente fino a diventare irrevocabile: nel corso della giornata avrebbe chiamato il commissario capo a Göteborg e la omicidi di Stoccolma per annunciare che lasciava le indagini sulla morte di Jan Y. Nilsson e Karl Petersén. Aveva fatto del suo meglio e non poteva dare di più. Adesso era meglio che l'inchiesta fosse affidata a forze nuove, in grado di osservare con sguardo fresco il concatenarsi degli eventi e lo scarso, per non dire inesistente, numero di indizi. In realtà il motivo principale era che voleva tornare al turno di notte nella polizia portuale, con tutto il tempo di pensare alla vita e di leggere e scrivere poesie nei tempi morti, come prima. Voleva poter tornare a casa da Anna senza avere la testa piena di preoccupazioni e della propria inadeguatezza. Era decisamente ora di dare la priorità alle cose davvero importanti.

Per esempio la primavera, si disse Barck uscendo di casa. Il sole non era solo radioso ma anche caldo e i venti soffiavano stranamente tiepidi dai quadranti meridionali, quasi più consoni al Mediterraneo che al sud della Svezia. La primavera non poteva arrivare in un momento più opportuno, proprio quando aveva deciso di cambiare vita. Da quell'ateo purosangue che era, non credeva ai segni del destino, che comunque arrivavano sempre troppo tardi, ma niente impediva di giocare con il pensiero che qualcosa potesse essere segno di qualcos'altro. Tutte le religioni in fondo erano basate sullo stesso meccanismo. Non si ha il coraggio di guardare in faccia la propria mortalità, e si rimedia inventando collettivamente una vita dopo questa e qualcuno che ci stringe la mano mentre infuria la tempesta. Oppure si immagina che sia la posizione delle stelle a decidere la buona o la cattiva sorte della propria vita, la cattiva naturalmente meno frequente della buona, perché se gli astrologi annunciassero solo profezie apocalittiche si ritroverebbero ben presto senza lavoro.

Barck prese le chiavi della macchina, ma poi cambiò idea. Oggi sarebbe andato fino alla centrale a piedi. Voleva dire arrivare in ritardo, ma che importanza aveva, visto che non c'era bisogno di lui? Erano passati due mesi senza un solo passo avanti. Anzi, poteva dire di aver ottenuto qualcosa, in

assoluto, in quella indagine? Be', forse sì. In fondo era stata la sua perspicacia a smascherare il tentativo di far passare l'omicidio per un suicidio. Ma era più o meno tutto lì, e non era nemmeno detto che fosse stato un bene. Forse Petersén sarebbe ancora vivo, se lui non fosse stato così dannatamente preciso e ligio al dovere!

Erano le dieci quando entrò in centrale, senza fretta e prendendosi il tempo per salutare tutti quanti. Andò nel cucinino e si preparò una tazza di caffè da avere in mano quando avrebbe chiamato il capo a Göteborg per comunicargli la sua decisione. Ma si era appena seduto che Jensen entrò a dirgli che Axel Johnson l'aveva cercato per tutta la mattina e che era decisamente seccato di non averlo trovato in ufficio.

"E perché?" chiese candido Barck.

"Perché il marinaio che ha visto la macchina parcheggiata accanto alla Fröken Ti è a Helsingborg. La sua nave resta in porto fino a domani."

Che delusione! La telefonata al capo doveva aspettare, in fondo non era poi del tutto privo di senso del dovere. Ma non c'era rischio che l'interrogatorio gli facesse cambiare idea: difficile che un testimone potesse ricordare con precisione cosa aveva visto mesi prima. Per un avvocato della difesa era un gioco da ragazzi impugnare una testimonianza che non fosse stata rilasciata subito dopo un delitto. E sia la polizia che i procuratori sapevano che in genere era anche giusto che così fosse.

Ma quella fu l'eccezione alla regola. Il marinaio filippino che rispose in buon inglese alle domande di Barck aveva una memoria di ferro.

"Era una Audi nera", disse senza esitazioni.

"Come fa a esserne così sicuro?"

"Perché è l'auto dei miei sogni, sono anni che risparmio per comprarmene una. Perciò quando ci sono passato accanto ne ho approfittato per darle una bella occhiata."

"E cos'ha visto?"

"Che il sedile posteriore era pieno di carte."

"Qualcos'altro? Ha visto qualcuno che andava o veniva?"

"Mentre me ne stavo andando mi sono voltato a dare un'ultima occhiata e ho visto qualcuno che sembrava arrivare dal peschereccio con qualcosa in mano. È tutto."

"Ricorda che aspetto avesse? Com'era vestito? Altezza? Colore dei capelli? Si ricorderà pure qualcosa, no?"

"A dir la verità, no", rispose il marinaio in tono di scusa. "Mi interessava solo la macchina."

"Che cazzo!" esclamò Barck. "Questa indagine sembra davvero stregata. Non appena uno pensa di aver trovato qualcosa, sparisce nel nulla come per magia."

"Ma..." iniziò il marinaio.

"Ma cosa?"

"Era piuttosto distante... ma credo che fosse una donna."

"Una donna?"

"Non sono sicuro. È passato tanto tempo."

"Lo so. Nient'altro? Ci pensi bene, non ha visto nient'altro che ci possa essere d'aiuto? Prenda il tempo che le serve. Si tratta di un omicidio!"

"Il primo ufficiale me l'ha detto. E ci ho pensato bene. Sono abituato a osservare, sono spesso di vedetta sul ponte. Ma lì si tratta di vita e di morte, di accorgersi in tempo di eventuali navi in rotta di collisione."

"Anche qui si tratta di vita e di morte."

Barck non disse altro, limitandosi ad aspettare. Poteva letteralmente vedere il marinaio che passava in rassegna i suoi ricordi uno a uno.

"No", disse poi. "Non c'è altro. Ho detto tutto quello che ricordo."

Barck si alzò.

"Grazie per l'aiuto", disse. "È stato importante che si sia rivolto a noi. Le saremmo grati se ci desse un recapito a cui rintracciarla."

"Quando sono imbarcato mi trovate sempre tramite la compagnia. A casa è

più difficile, ma ho uno zio che ha il telefono."

Scrisse un numero su un foglio e lo porse a Barck.

"Forse ci faremo sentire di nuovo, se avremo bisogno di qualche chiarimento."

Barck si voltò e iniziò a dirigersi lentamente verso la macchina della polizia. Alla sua destra era parcheggiata un'altra auto. Sarebbe stato troppo bello se fosse stata una Audi. Naturalmente non era così, era una normalissima Volvo. Sul lunotto posteriore c'era un adesivo con il nome del rivenditore. Barck si fermò di scatto e rincorse il marinaio che stava già risalendo a bordo della nave.

"Un'ultima domanda!"

Indicò la macchina parcheggiata.

"Vede l'adesivo sul lunotto? C'è scritto il nome del rivenditore. Non ha visto niente di simile, mentre ammirava la sua Audi?"

Il marinaio ci pensò.

"No..." iniziò, trascinando le parole.

"Per favore!" si lasciò sfuggire Barck in svedese. "Mi dica qualcosa! Almeno qualcosa!"

"... cioè, sì. È possibile che mi sbagli, ma credo che fosse una macchina a noleggio. Hertz o Avis. Hertz, credo."

"Lo dica un'altra volta!"

Barck faceva fatica a stare fermo per l'eccitazione.

"Hertz. Ma forse anche Avis."

Barck avrebbe voluto abbracciare il marinaio filippino ma si controllò, limitandosi invece a prendergli la mano e a stringergliela vigorosamente.

"È stato davvero di grande aiuto, forse inestimabile. Le prometto di farle sapere com'è andata."

Il marinaio si illuminò in volto.

"È un piacere essere di qualche utilità."

"Vero?" disse Barck andandosene di fretta seguito da Jensen.

Essere di qualche utilità! Non era proprio quello il punto, sia che si trattasse di catturare un assassino o di scrivere una bella poesia?

"Vittoria!" gridò Barck, quasi ridendo. "Finalmente abbiamo qualcosa in mano."

Tornò in centrale a tutta velocità.

"Mio caro Jensen, lascia perdere tutto il resto. Se anche dovesse chiamare il primo ministro, gli dirai che abbiamo cose più importanti da fare. Voglio una lista di tutti i clienti, soprattutto donne, che hanno noleggiato una Audi alla Hertz e all'Avis il giorno dell'omicidio o nei giorni immediatamente precedenti e successivi. Il più presto possibile."

Poi andò nel suo ufficio e alzò il telefono. Il capo rispose immediatamente.

"Finalmente abbiamo una traccia", esordì Barck.

"Non c'è bisogno di gridare, non sono sordo!"

Barck si calmò e gli raccontò cos'era successo.

"Cosa ti avevo detto?" disse il capo euforico. "Faremo vedere ai cittadini che non sappiamo solo portare una barca."

Dopo aver riattaccato, Barck rimase a fissare la tazza mezza vuota senza capire. Cosa ci faceva lì? Ah sì, avrebbe dovuto abbandonare le indagini. Ma chiunque ha il diritto di ripensarci e di cambiare idea, no?

Passato un quarto d'ora, non riuscì a trattenersi oltre e corse nell'ufficio di Jensen.

"Allora? Hai notizie?"

"Sì, ma non è tanto immediato. Sia la Hertz che l'Avis hanno un sistema di prenotazione unico per tutta la Scandinavia. Ci vorranno un paio di giorni per risalire così indietro nel tempo."

"Non possono fare una ricerca al computer? Avranno pure dei sistemi computerizzati, no?"

"Sì, ma i dati arretrati vengono conservati in un disco esterno negli uffici centrali. C'è una quantità enorme di dati da esaminare. Hanno promesso di farlo non appena possibile, ma devono anche mandare avanti l'ordinaria amministrazione."

"Perquisiamo i loro uffici! Andiamo dal procuratore e ci facciamo dare un mandato di perquisizione."

"Non credo che si farebbe più in fretta."

Barck sapeva di essere irragionevole.

"Bisogna armarsi di pazienza", proseguì serafico.

"E come si fa?"

"Cominciamo col prenderci una bella pausa pranzo", suggerì saggiamente Jensen.

## 37

Anders Bergsten tornò a bordo della Fröken Ti solo il giorno dopo. Lui e Tina erano rimasti metà della notte abbracciati a letto a parlare del futuro, della loro vita insieme come genitori. Malgrado la vicinanza mai provata prima, tra loro c'era anche una differenza. Tina continuava a parlare dell'importanza di andare avanti, di lasciarsi alle spalle quel che era stato, il dolore, l'omicidio, la rabbia. Lui invece aveva accennato più volte all'importanza di non avere segreti, al fatto che la loro relazione doveva basarsi sulla trasparenza, non sul non detto e su ciò che si può leggere tra le righe.

"D'ora in avanti ci racconteremo tutto", rispose Tina. "Ma non voglio mettermi a scavare nel passato, tra le vecchie storie d'amore e tutti gli altri rottami che forse non siamo riusciti a gettare nella spazzatura. È un compromesso salomonico."

E in effetti lo era, a parte il fatto che Anders sarebbe stato costretto, e presto, a raccontarle come il romanzo di Jan Y. aveva avuto il suo finale. In realtà non lo faceva per un'esigenza assoluta di verità: in ogni relazione ci sono pensieri, sogni ed emozioni che si tengono nascosti anche alle persone che si amano, che si è costretti a nascondere perché la relazione possa sopravvivere.

Se Anders sentiva con tanta forza di dover dire la verità sul romanzo di Jan Y., dipendeva piuttosto dal fatto che aveva bisogno di vedere la reazione di Tina. Come potevano costruire un futuro comune e allevare un figlio insieme se lei avesse pensato che aveva tradito uno dei fondamentali della sua vita? La loro relazione si sarebbe basata su un ghiaccio sottile che poteva cedere in qualsiasi momento.

O forse avrebbe fatto meglio a non dire niente? Petersén era morto e né Sund né Berg avrebbero mai rivelato il segreto di cui erano partecipi. Da quel punto di vista Anders poteva stare tranquillo. Perché non limitarsi a seguire la linea di minor resistenza e fare come aveva detto Tina, lasciarsi il passato alle spalle e permettere al bambino in arrivo di essere l'inizio di una rigenerazione, dopo tutto il dolore che li aveva avvolti come un sudario in quegli ultimi mesi? Perché no?

Perché c'era di mezzo una nuova vita. Di colpo Anders si rese pienamente



conto di cosa significasse davvero diventare padre, e che quel fatto cambiava tutto. Lui probabilmente avrebbe potuto vivere con la consapevolezza di nascondere una menzogna; da quel punto di vista non era migliore di tanti altri. Gli esseri umani sembrano avere risorse inesauribili nell'inventare scuse, pretesti e scappatoie per evitare di rispondere delle proprie menzogne e delle proprie intenzioni. Col tempo sarebbe sicuramente riuscito a convincersi che Tina lo avrebbe perdonato, se le avesse raccontato la verità. Sarebbe arrivato a credere davvero che parlava sul serio quando lo aveva invitato a lasciarsi il passato alle spalle e a ricominciare da capo. Dopo un po' avrebbe potuto riprendere a guardarsi allo specchio: era per il loro bene che non aveva detto niente!

Già, per il loro bene! Ma per il bambino? Il solo pensiero che il bambino potesse vivere con dei genitori che da un momento all'altro potevano ritrovarsi separati da un abisso e trasformarsi in due perfetti sconosciuti gli era insopportabile. Bastava un padre che parlava nel sonno o si tradiva in un momento di rilassamento, un editor che scriveva le sue memorie nell'autunno della sua vita e rivelava la verità sul romanzo di Jan Y., un critico pignolo che partendo dall'analisi stilistica arrivava alla conclusione che il romanzo era stato scritto da due autori diversi. Prima o poi sarebbe arrivato il giorno in cui avrebbe dovuto raccontare a suo figlio la storia dell'omicidio di Jan Y. e di Petersén: era inevitabile, tenuto conto del tempo che la madre dedicava all'opera di Jan Y. Doveva continuare a non dire niente anche allora? E se la verità fosse saltata fuori lo stesso? Non rischiava che il figlio lo accusasse di essere un bugiardo, anche nei confronti della madre?

Per tutta la mattina Anders rimase sulla Fröken Ti a soppesare i pro e i contro. Ma per quanto girasse e rigirasse la questione, arrivava sempre allo stesso risultato: doveva parlare con Tina. E presto, subito, quel giorno stesso, quella sera.

Erano le sette quando tornò da Tina con un grosso groppo allo stomaco. Lei lo accolse raggianti come il giorno prima.

"Ho preparato una bella cenetta", annunciò baciandolo. "E ho comprato un ottimo vino. Ma lo berrai quasi tutto tu. Io devo cominciare a pensare alla salute del bambino, non solo alla mia."

La tavola era già apparecchiata, con le candele accese e i tovaglioli bianchi infilati nei bicchieri. Anders guardò il vino: un Châteauneuf-du-Pape del Novanta, di Beaucastel. Doveva costare una bella cifra.

"Guarda cos'ho trovato!" esclamò Tina. "Un camembert di latte non

pastorizzato. Annusa!"

Gli piazzò il formaggio sotto al naso: sapeva di stalla e sembrava maturo al punto giusto. Come faceva Tina a sapere che uno dei suoi cibi preferiti era proprio il camembert con un buon vino rosso?

"Non te lo aspettavi, eh? Che sapessi che ti piace il formaggio puzzolente e il vino rosso."

"Ma come...?"

"Era scritto in uno dei tuoi primi romanzi. Credevi che ormai non me li ricordassi più, ma non è così. Non avrai dimenticato che in effetti la prima volta che ci siamo conosciuti ero venuta a farti fare una dedica da te? Non da Jan Y."

"Ma poi sono rimasto tagliato fuori."

"Non è così. Ma non ci potevo fare niente se la sua poesia mi piaceva più della tua prosa."

Anders non disse quello che pensava, cioè che anche Jan Y. le piaceva più di lui. In fondo avevano stabilito di non scavare nei peccati del passato. Ma ne restava uno da confessare. Quando avrebbe trovato il coraggio di parlargliene? Il nodo allo stomaco diventava sempre più grande. Dopo aver bevuto un primo sorso di vino si calmò leggermente, ma non del tutto: non voleva rovinare la felicità di Tina.

Portando in tavola la cena, un tenero e succoso filetto al pepe con patate al forno, Tina disse:

"Vorrei leggere una poesia prima di iniziare a mangiare, ti dispiace?"

No, non gli dispiaceva, anche se somigliava un po' troppo a recitare una preghiera prima dei pasti. Non gli piaceva che Tina sacralizzasse Jan Y. e la sua poesia. Secondo lui i poeti avevano commesso un errore, rifugiandosi nelle silenziose pagine dei libri. La poesia andava letta ad alta voce per le strade e nelle piazze, doveva essere cantata e gridata. Era perché aveva iniziato a essere stampata e letta in silenzio che la poesia aveva perso terreno, non solo nei confronti dei romanzi, ma soprattutto delle canzoni e della musica popolare. Jan Y. era uno di quelli ben consapevoli del fenomeno, quando girava il paese per declamare ad alta voce le sue poesie. Sapeva a memoria non solo i suoi versi, ma anche quelli di centinaia di altri poeti, e

potava declamarne qualcuno in qualsiasi momento, cosa che faceva sempre una grande impressione sui suoi ascoltatori. E come i musicisti rock vendono i loro cd ai concerti, lui vendeva le sue poesie. Quello che lo salvava dall'autocanonizzarsi era che prendeva dannatamente sul serio la poesia, ma non se stesso e sapeva che non tutti i suoi versi valevano la pena di essere raccolti.

"Mi manca Jan Y.", disse Anders all'improvviso.

Tina lo guardò con tenerezza.

"Anche a me. Manca a tutti e due."

Poi aprì una delle raccolte di Jan Y. che aveva già a portata di mano.

"È corta", disse iniziando a leggere.

Le piacevano le storie

che si nascondono

nelle poesie

come regali

sotto il colore dei nastri

"Credo che Jan Y. pensasse a me quando l'ha scritta. Sapeva che mi piacevano anche le storie. Che tu ci creda o no, gli dicevo spesso che avrebbe dovuto scrivere poesie più narrative. Aveva dentro così tante storie."

"Sì, è vero", rispose Anders. "Tante belle storie. Come il suo giallo, per esempio."

Un'ombra passò negli occhi di Tina, ma ormai la questione non si poteva rimandare oltre.

"C'è una cosa che devo confessarti", iniziò Anders. "O meglio due, in effetti. Ho pensato molto a quello che ci siamo detti ieri, e sono d'accordo con te che dobbiamo andare oltre senza rinvangare il passato, che dobbiamo cercare di guardare avanti invece che indietro. Da adesso in poi. Ma prima devo dirti una cosa che mi porto dentro come un peso di piombo fin dalla prima volta che siamo stati insieme."

Aspettò una reazione che non arrivò: Tina si limitava a guardarlo dritto negli occhi.

"So che non sarai felice di nessuna delle due, ma non voglio che il nostro amore si basi su un malinteso o su qualcosa di non detto che potrebbe far crollare tutto in qualsiasi momento."

Tacque di nuovo. Tina continuava a non dire una parola, seduta immobile sulla sua sedia.

"La prima cosa che devo dirti, tanto prima o poi l'avresti saputo comunque, è che il romanzo di Jan Y. verrà pubblicato."

Si affrettò ad andare avanti prima che Tina avesse il tempo di intervenire.

"Ieri ho ricevuto una mail da uno degli editor di Arnefors, in cui mi comunicava che la decisione è presa: tutte le case editrici coinvolte sono d'accordo, è una decisione irrevocabile e non hanno intenzione di cedere a nessuna pressione, nemmeno di fronte a minacce di morte. Nemmeno di fronte a un omicidio!"

Tina continuava a non dire niente, ma sembrò che una molla tesa dentro di lei si allentasse all'improvviso. Il suo sguardo perse luminosità, le spalle si abbassarono impercettibilmente e sembrava quasi che i muscoli del volto non ricevessero più i segnali dei nervi che gli dicevano cosa fare.

"So cosa pensi, ma non possiamo farci niente. Te l'ho già detto parecchie volte, la pubblicazione del romanzo non pregiudicherà affatto tutto il tuo lavoro per la poesia di Jan Y. Non dimenticare che ha deciso di sua spontanea volontà di scrivere il romanzo, perché aveva qualcosa di importante da dire sulle ingiustizie della società che non si poteva esprimere in poesia. L'hai detto tu stessa: aveva dentro tante storie!"

Anders continuava a non ottenere risposta.

"Pensa al nostro bambino! Lasceresti che un romanzo distrugga la vita che possiamo vivere assieme?"

"Inoltre", proseguì, "anche se so che è marginale, probabilmente questo significherà che potrai essere pagata per il tuo lavoro. La casa editrice conta su un grande successo di vendite e tu ovviamente avrai diritto al dieci per cento dei proventi, secondo l'accordo firmato con il padre e il fratello di Jan Y."

Nell'istante stesso in cui terminò la frase si rese conto che avrebbe fatto meglio a non toccare quell'argomento.

"Credi davvero che mi importi qualcosa dei soldi?" sbottò. "Lo credi davvero?"

"No, non lo credo. Ma quei soldi li avrai lo stesso, che tu li voglia o no. Cosa c'è di sbagliato? Fai un lavoro importante e prezioso, perché non dovresti essere pagata?"

"E l'altra cosa che avevi da dirmi? Cos'è?"

La voce di Tina era fredda, al limite del minaccioso.

"L'altra cosa ha che fare con noi due. Con il fatto che non voglio che la nostra relazione si basi su menzogne o false idee. Voglio essere sicuro che mi ami e che vuoi che sia il padre di tuo figlio. Non voglio andarmene in giro con la sensazione che se saltasse fuori cosa ho fatto mi lasceresti e non potresti perdonarmi. È per questo che voglio dirtelo adesso, prima che sia troppo tardi."

"Troppo tardi per cosa?"

Anders fu sul punto di rispondere: "Per abortire", perché era arrivato a temere che sarebbe stata quella la reazione di Tina.

"Per non volermi più vedere", rispose.

"Ti ho già detto che non voglio sentir parlare di vecchie fidanzate, nemmeno se non sono poi così vecchie."

La voce di Tina aveva ritrovato il suo solito suono, ma era ancora fredda,

fredda come il ghiaccio.

"Non si tratta di fantasmi femminili. È da molto che non sto con nessuno."

"Allora di cosa si tratta?"

Anders fece un respiro profondo.

"Del fatto che sono stato io a scrivere il finale del romanzo incompiuto di Jan Y. Che è merito mio... o colpa mia... se il romanzo uscirà."

Senza osare guardarla negli occhi, proseguì:

"Se non l'avessi fatto io, Petersén avrebbe affidato il lavoro a qualcun altro, e con quale risultato? Il romanzo non sarebbe stato quello che voleva Jan Y. Ero l'unico a sapere come pensava di concluderlo. Posso capirti se adesso pensi che ti abbia tradito, o almeno che abbia agito alle tue spalle. Forse avrei dovuto dirtelo prima, ma non ci sono riuscito. Avevo paura che crollassi. L'unica cosa che sembrava tenerti in piedi, nei giorni successivi alla morte di Jan Y., era il pensiero che quella tragedia fosse almeno servita alla causa della sua poesia. È stato per delicatezza che non ti ho detto niente. Volevo solo il tuo bene, e lo voglio ancora. Ti amo. Ti chiedo di perdonarmi per non avertelo detto prima."

Incrocio lo sguardo di Tina. Non c'era alcun dubbio: la freddezza di poco prima era stata sostituita dalla rabbia e dallo sdegno. Era assolutamente chiaro che in quel momento Tina non voleva il suo bene. "Come hai potuto?" esplose. "Come hai potuto tradirmi?"

"So che avrei dovuto dirtelo prima."

"Credi che me ne importi qualcosa? Davvero lo credi?"

"Non credo niente. Ti chiedo solo di pensare a nostro figlio e al futuro che ci aspetta insieme."

"Mio figlio", rispose Tina lentamente ma in tono definitivo, "è la poesia di Jan Y."

Anders ammutolì. Non sapeva cosa rispondere. C'era qualcosa da dire? Davvero amava la donna che gli sedeva davanti e che portava in grembo loro figlio? In quel momento ne dubitava. Ma un attimo dopo Tina crollò: si accasciò, si coprì gli occhi con le mani e si mise a piangere.

"Mi dispiace", mormorò con voce a malapena percettibile. "Mi dispiace. Sarebbe andato tutto così bene."

"Può ancora farlo. Non ti ho tradito, non più di quanto abbia fatto Jan Y."

"No", disse Tina. "Non più di lui."

"Puoi perdonarmi?" le chiese.

"Devo farlo, non è vero?"

"Non voglio che mi perdoni solo perché aspetti un figlio da me, ma perché vuoi farlo. Perché mi ami."

"Perché ti amo?"

"Sì, esatto. Perché hai bisogno di me e vuoi passare con me il resto della tua vita."

"Ho bisogno di te?" chiese Tina con lo sguardo perso nel vuoto.

Sembrava che stesse facendo uno sforzo sovrumano.

"Hai ragione", disse poi. "Ho bisogno di te. Non posso vivere senza di te. Sei tu che mi proteggi dal mondo esterno. Tu e soltanto tu."

"Dimmi che mi ami!"

Tina lo guardò sorpresa, come se avesse di fronte un estraneo.

"Chi altri dovrei amare?"

Aveva detto quello che lui voleva sentire, ma la sua voce era così atona che Anders non riusciva a credere che parlasse sul serio.

"Ho bisogno di te", ripeté. "Senza di te sono perduta."

Anders versò dell'altro vino per sé e per Tina. Erano costretti a fare qualcosa di normale e quotidiano, alzare una mano, mangiare qualcosa, dire qualcosa di superficiale, tornare sulla terra, insomma.

"Bevi!" disse. "Credo che ne abbiamo entrambi bisogno. Il bambino sopporterà una piccola dose di alcol all'inizio della sua esistenza."

Tina alzò meccanicamente il bicchiere e bevve.

"Adesso il peggio è passato", insistette Anders. "D'ora in poi può solo andar meglio. Regalami una storia che finisce bene!"

Tina trasalì. Anders le sorrise.

"Vedi?" disse. "Ho studiato anch'io la lezione."



## 38

Le informazioni della Hertz arrivarono solo nel tardo pomeriggio, appena prima dell'ora di tornare a casa. Già dalla faccia di Jensen nel vano della porta, Barck si accorse che aveva qualcosa di straordinario da comunicargli.

"Entra! Parla!" lo invitò Barck.

Jensen si sedette sulla sedia davanti alla scrivania.

"Sentiamo!"

"Il giorno dell'omicidio la Hertz ha noleggiato tre sole Audi in tutta la Scania. A due uomini e una donna. Ho già controllato gli uomini, non sono passati dalle parti di Helsingborg. Uno è partito per Kastrup il giorno stesso e l'altro ha riconsegnato l'auto a Stoccolma il giorno dopo alle quindici, come concordato."

"E la terza? La donna?"

Jensen prese tempo. Sembrava che facesse fatica a pronunciare quel nome.

"La terza era Tina Sandell", finì per dire con aria abbattuta.

Barck non aprì bocca per un bel po'. Era senza parole.

"Sei sicuro?" chiese alla fine.

"Ho verificato anche questo. Ci sono altre due Tina Sandell in Svezia. Vivono piuttosto lontano, una a Övertorneå e l'altra a Gävle."

"In altre parole dobbiamo partire dal presupposto che il giorno dell'omicidio Tina Sandell si trovava sul luogo del delitto. Ho capito bene?"

"Si direbbe di sì."

"Il che non significa necessariamente che sia stata lei a uccidere Jan Y."

"No, è chiaro."

"O Petersén. Non dobbiamo dimenticarci di lui, nella fretta."

"Non me ne sono dimenticato. Domani controllerò con le compagnie aeree e le ferrovie se una certa Tina Sandell ha prenotato un viaggio per Stoccolma il giorno del compleanno di Petersén."

"Bene!" disse Barck in tono elogiativo. "Sei un ottimo poliziotto. A differenza del sottoscritto."

"Ma sei stato tu ad accorgerti che si trattava di un omicidio. E a scoprire che si trattava di una macchina a noleggio."

"Coincidenze, fortuna, forse un po' di fiuto. Ma niente di più."

Barck rimase un attimo in silenzio.

"Tina Sandell! Ma che motivo poteva avere per uccidere l'uomo che amava, rispettava e ammirava più di chiunque altro? Sempre che sia stata lei, ovviamente. Riesci a capirlo?"

Jensen scosse la testa.

"Ci sono tante cose che non capisco", disse. "Soprattutto quando ci sono di mezzo esseri umani."

"Sai cos'ha scritto una volta Harry Martinson? Non aspettarti nulla dall'uomo, ti deluderà."

"Ma non sappiamo se è stata lei. Come può essere?"

"Già, come può essere? Forse Jan Y. le aveva chiesto di andare a prendere tutte le sue carte, per paura che gli potesse succedere qualcosa. E poi lo stesso giorno è arrivato anche l'assassino."

"Ma allora perché non ce l'avrebbe detto?"

"Non aveva un alibi, non dimenticarlo. Se avessimo saputo che era stata sul luogo del delitto avremmo sospettato di lei."

"E il movente?"

"Non lo so. Devo pensarci. Immagino che sia troppo tardi per le compagnie aeree e le ferrovie."

"È la risposta che mi hanno dato, sì."

"Facciamo così: io resto qui a spremermi le meningi. Domani, non appena aprono gli uffici, controllerai se Tina Sandell è stata a Stoccolma il giorno in cui è stato ucciso Petersén. Hai sentito il suo reparto all'ospedale?"

"Sì. Quella notte era libera."

"Cazzo! Si mette male. Se riusciamo a dimostrare che ha prenotato un biglietto per quel giorno, la andiamo subito a prelevare. Cos'altro possiamo fare?"

"Non molto altro. Ma non sarà piacevole."

"E quel povero Bergsten, che le è stato vicino e l'ha aiutata per tutto questo tempo, cosa gli dirò? Sai che si sono messi insieme?"

"L'avevo intuito. Che siano in combutta?"

"I due migliori amici di Jan Y. si mettono d'accordo per ucciderlo, e poi ammazzano quello che da vent'anni è l'editore di uno dei due. È un po' tirato, no?"

"Non aspettarti nulla dall'uomo, non è così che hai detto? E non è già un po' tirato che possa essere la Sandell?"

"Lo so. Prego tutti gli dèi in cui non credo che ci sia una spiegazione naturale del perché ha noleggiato una macchina proprio in quei giorni. Raramente ho visto una persona così distrutta, quando ha saputo della morte di Jan Y. Davvero potrebbe essere stata tutta una simulazione? Diamole pure il ruolo di protagonista in qualsiasi tragedia shakespeariana, se è così. Ma non credo che stesse simulando. Mi rifiuto di crederlo. Anche se voglio provare a farlo, proprio per dimostrare che mi sbaglio. Almeno lo spero. Adesso lasciami in pace, devo pensare. Se ho bisogno di uno sparring partner ti chiamo, anche se sarai a letto con la fidanzata."

"Al momento sono single."

"Ma certo, me n'ero dimenticato, scusa. Meglio così, non avrai nessuna scusa per rifiutarti di tornare in ufficio se avessi bisogno di te."

Jensen se ne andò e Barck rimase a lungo solo a fissare il vuoto. Poi telefonò all'adorata moglie per avvisarla che non sarebbe tornato a casa tanto presto.

"Hai già ripreso i turni di notte?" gli chiese Anna.

"Al contrario, forse sono sulle tracce dell'assassino."

"Povero te!"

"Sì, non è particolarmente divertente."

Riattaccò e andò nel cucinino a prepararsi un'intera brocca di caffè che versò in un thermos. Poi tornò in ufficio e iniziò a scrivere l'elenco dei possibili moventi attribuiti all'assassino nelle varie fasi delle indagini e degli argomenti che si potevano portare a favore o contro l'ipotesi che Tina Sandell avesse ucciso prima Jan Y. e poi Karl Petersén. Barck decise di partire dall'ipotesi plausibile anche se non necessariamente vera che i due fossero stati uccisi dalla stessa persona, ovvero Tina Sandell. Ma neppure quello era del tutto certo, nonostante la lettera lasciata dall'assassino di Petersén. Poteva trattarsi di un altro pazzo che si era ispirato al primo omicidio, era già successo. Per il momento, però, quell'eventualità andava messa da parte. Barck scrisse dunque rapidamente tutti i moventi possibili e immaginabili... immaginabili per lui, si corresse. Poteva anche darsi che la sua fantasia non arrivasse a immaginarne altri. Ad ogni modo, ecco i moventi:

1. L'assassino voleva impadronirsi dei diritti d'autore milionari del romanzo di Jan Y., o almeno di una parte.
2. L'assassino voleva impedire che Jan Y. rivelasse cosa aveva scoperto durante le sue ricerche.
3. L'assassino voleva impedire che il romanzo venisse pubblicato per le stesse ragioni che al punto 2.

Ce n'era qualcun altro? È vero che a un certo punto Barck aveva buttato lì l'idea che l'assassino fosse uno scrittore di gialli che voleva eliminare un concorrente pericoloso, ma di sicuro non poteva essere un movente per Tina Sandell... a meno che Jensen non avesse ragione e lei e Bergsten fossero in combutta. Barck avrebbe voluto sbattere la testa contro il muro. C'erano sempre troppi se, purché, a meno che in tutte le indagini, ma in questa poi... Adesso comunque bisognava concentrarsi su Tina Sandell come possibile assassina, nient'altro. Era quindi escluso, o almeno altamente improbabile, che avesse ucciso Jan Y. o Petersén per le informazioni compromettenti sul mondo finanziario che lo scrittore era arrivato a scoprire e aveva intenzione di rivelare nel suo romanzo... a meno che non se la intendesse con qualcuno di quei loschi affaristi dell'alta finanza e si fosse occupata del lavoro sporco per

conto suo. Non era del tutto impossibile, ma plausibile? Decisamente no. E con ciò il movente numero due e il numero tre erano eliminati. Che dire del numero uno? Ovviamente si poteva sempre pensare che la Sandell fosse un'avida arrivista pronta a uccidere per soldi. Il problema era, però, che neanche lo sapeva che Jan Y. stava per guadagnare una fortuna. Magari lo sospettava, ma davvero avrebbe ucciso un amico e un poeta che, con ogni evidenza, amava tanto su basi così effimere? E il testamento di Jan Y., che le assegnava il cinquanta per cento di tutti i suoi guadagni? Ne era a conoscenza? Non era impossibile, Jan Y. poteva avergliene accennato in precedenza. Ma la reazione davanti al documento trovato nel giornale di bordo non sembrava indicare che fosse al corrente del suo futuro da agente letterario. Inoltre il testamento non aveva valore legale, essendo firmato solo da Jan Y. Infine, se erano i soldi che voleva, sarebbe stato folle uccidere anche Petersén. E con ciò era eliminato anche il movente numero uno, a condizione che fosse la stessa persona ad aver commesso i due omicidi.

Barck si versò un'altra tazza di caffè e si mise a camminare per l'ufficio. Andò ad aprire la finestra e ispirò l'aria fresca di primavera. Cercò di pensare ad altro, a sua moglie, per esempio, ai suoi figli o a qualche poesia letta di recente. Era scientificamente provato che le grandi scoperte e i versi più indimenticabili sono dovuti al pensiero obliquo e laterale. Molte delle grandi innovazioni scientifiche erano state effetti collaterali più o meno accidentali. Bastava soltanto un ricercatore perspicace capace di imboccare una nuova via traversa e di seguirla finché le anomalie notate non rivelavano il loro segreto.

Soltanto! Era facile dire che bisognava pensare a margine, staccarsi dai modelli abituali e rovesciare le prospettive. Un altro conto però era farlo davvero. Soprattutto se erano le undici di sera e l'encefalogramma cominciava a essere piatto.

Quando tornò a sedersi provò un altro metodo che aveva imparato grazie a tutte le sue letture, soprattutto romanzi, doveva confessare, e cioè immaginarsi nei panni di una donna, in questo caso la presunta assassina Tina Sandell. Come avrebbe ragionato, essendo in lei?

Barck fu sul punto di rinunciare prima ancora di aver cominciato. La cosa difficile non era tanto calarsi nei panni e nelle emozioni di una donna, checché loro ne dicano quando si sentono incomprese dai mariti. Molti scrittori, sia maschi che femmine, avevano da tempo dimostrato il contrario. Il difficile era capire una donna come Tina Sandell nelle vesti di un'inedita assassina, almeno secondo l'esperto in profili criminali con cui aveva parlato. Come immaginare cosa poteva voler dire essere Tina Sandell e uccidere un

poeta che ammirava sopra ogni altra cosa, oltre ogni limite ragionevole, ogni criterio, ogni buon senso, che significava tutto per lei, tutto, più dell'uomo a cui era capitato di essere un grande poeta...

Tutt'a un tratto qualcosa gli scattò dentro. Cos'è che aveva appena pensato, che per Tina il poeta era più importante di Jan Y. in carne e ossa? Come avrebbe reagito una come lei se il poeta e le sue opere fossero state improvvisamente minacciate, dall'esterno o dall'interno, magari proprio dall'uomo dietro il poeta? Non sarebbe stato più importante proteggere il poeta che l'essere umano?

Barck cercò di seguire il filo di quel ragionamento fino ai suoi meandri più maniacali. Sentiva di essere incappato in qualcosa di importante. Iniziò a scrivere una storia diversa da quelle ipotizzate fino a quel momento. Parlava di una giovane donna inguaribilmente innamorata di un giovane uomo che aveva deciso di dedicare la sua vita alla poesia. A lungo la donna aveva sperato che il giovane poeta potesse ricambiare il suo amore, ma non era andata così. Al contrario, era stata costretta a vederlo innamorarsi di una donna dopo l'altra, solo per lasciarle una volta che gli avevano ispirato una poesia o una raccolta di liriche. La donna - chiamiamola pure Tina Sandell e il poeta Jan Y. - si trasformò in musa per riuscire a convivere con il suo amore infelice. Si rese insostituibile, sostenne il poeta quando stava male, perfino dopo le dolorose rotture con le donne che aveva amato, dattilografava i suoi manoscritti prima dell'avvento dei computer, gli metteva in tavola da mangiare quando lui non aveva i soldi per fare la spesa, lo consolava e lo incoraggiava quando era assalito dai dubbi. Tina Sandell diventò un'idolatra benintenzionata, una stalker che non si accontentava di stare a bordo campo o tra il pubblico di un concerto a strillare, o di raccogliere foto e ritagli di giornale del suo idolo, ma l'aveva reso dipendente da sé. Ogni tanto sperava che un giorno si sarebbe accorto di lei anche come donna, ma non era così. Anzi, Jan Y. continuava a innamorarsi di altre donne e dopo la morte della madre aveva addirittura iniziato a parlare di mettere su famiglia. Tina Sandell non aveva mai dimostrato tanta abnegazione come in quel periodo. "Non mi sposerò mai senza di te!" le aveva detto un giorno Jan Y., quando le aveva rivelato che voleva avere un bambino.

Barck si bloccò. Da dove saltava fuori quella frase? Gli era semplicemente venuta in mente. Doveva stare attento a non farsi trascinare dalla fantasia, a non uscire dal tracciato dei dati, del realmente possibile, senza avventurarsi nell'utopico che non aveva grandi opportunità di realizzarsi in questo mondo.

Fin da quando aveva capito che il suo amore sarebbe rimasto infelice per tutta

la vita, Tina Sandell aveva accarezzato l'idea di uccidere Jan Y. e poi suicidarsi perché nessuno potesse prendere il suo posto. Si vedeva come una sorta di Isotta dalle Bianche Mani, che preferì lasciar morire l'amato Tristano piuttosto di vederlo riunito al suo grande ed eterno amore, la prima Isotta che arrivava con la cura per la sua malattia mortale. Ma uccidere l'uomo che amava era un passo che non poteva fare finché lui le assicurava di avere bisogno di lei, di non poter scrivere senza di lei, di esserle eternamente grato per tutto ciò che aveva fatto per lui.

Ma il colpo di grazia era arrivato per mano di un intraprendente editore che aveva convinto Jan Y. a scrivere un romanzo giallo. Tina Sandell all'improvviso venne presa dal terrore: poteva competere con una donna, ma non con un romanzo che avrebbe potuto rendere il suo amato non solo economicamente indipendente, ma anche meno grande come poeta. Jan Y. l'aveva ingannata e tradita, e insieme a lei tutto ciò che aveva tenuto per sacro in tanti anni di privazioni. La sua missione di musa rischiava di finire per sempre. Come romanziere ricco e famoso, Jan Y. non avrebbe più avuto bisogno di lei. Le sarebbe scivolato via dalle mani e tutta la sua vita sarebbe stata inutile, priva di senso. Disperata e affranta, Tina Sandell decise di cercare di impedire con ogni mezzo che il romanzo venisse concluso e pubblicato. La sua prima idea era di togliersi la vita subito dopo, ma poi si era resa conto che la morte di Jan Y., se fosse stata un suicidio, avrebbe potuto rafforzare la sua fama, permettendole di conservare e proteggere la memoria del poeta che lei stessa aveva ucciso. Serviva solo che Jan Y. scrivesse un testamento in cui chiedeva che fosse lei a prendersi cura della sua eredità letteraria. Ma come aveva potuto essere così imprudente da commettere l'omicidio in pieno giorno? Non sarebbe stato meglio farlo una sera buia, con il porto deserto? Barck poteva solo fare supposizioni, come in effetti non aveva mai smesso di fare. Prima di tutto, in realtà non correva nessun rischio finché l'omicidio non veniva commesso: andava spesso a trovare Jan Y., e se qualcuno l'avesse vista salire sulla Fröken Ti con lo champagne drogato, poteva semplicemente rinviare tutto quanto a un altro giorno. L'unica cosa di cui doveva preoccuparsi era il dopo, ma non era difficile verificare che non ci fosse nessuno in giro prima di percorrere i pochi metri che separavano la barca dall'automobile. Certo non poteva sapere che un marinaio filippino sognava di comprarsi un'Audi.

Di nuovo Barck si fermò. Gli faceva male la mano e gli pulsavano le tempie. Raramente era stato così concentrato come negli ultimi venti minuti.

Si alzò e fece un altro giro della stanza, aprì di nuovo la finestra per far uscire l'aria viziata e rinfrescarsi il cervello ormai sul punto di surriscaldarsi, versò

un'altra tazza di caffè e si accese una sigaretta presa dal nascondiglio segreto nell'ultimo cassetto della scrivania, cosa che faceva solo in casi di estrema necessità, durante un'inchiesta o quando la frustrazione di aver scritto un brutto verso rischiava di trasformarsi in autodisprezzo. Poi ripercorse lentamente i suoi appunti con crescente eccitazione. Quando ebbe finito, si abbandonò indietro contro lo schienale. Era una storia verosimile. Tina Sandell avrebbe potuto pensare, sentire e agire come lui aveva immaginato. C'erano già stati casi simili, l'uomo che aveva ucciso John Lennon, per esempio, o l'ammiratore di Steffi Graf che aveva accoltellato Monica Seles, o l'olandese che aveva perseguitato per anni Agnetha Fältskog degli Abba, e che poi lei aveva finito per sposare, solo per separarsi non appena si era accorta della morbosità della sua monomania; insomma, stalker che avevano perso il controllo sulla loro idolatria.

Di colpo gli tornarono in mente vari piccoli dettagli cui prima non aveva badato. Tina che pregava Bergsten di salvarla, non in generale, ma da se stessa! O la sua reazione quando le aveva chiesto se conosceva il Propofol!

Ma come spiegare la disperazione in cui era sprofondata il giorno dopo la morte di Jan Y.? Anche quella poteva avere una spiegazione naturale, per quanto umanamente distorta. Tina era davvero disperata per il gesto che aveva compiuto. Forse quando aveva visto Jan Y. penzolare dal cappio si era pentita. I profondi graffi sul viso potevano essere tanto un modo di punirsi ed espiare la sua colpa, quanto di protestare la sua innocenza agli occhi di Bergsten e della polizia. Ma doveva anche essersi spaventata a morte vedendo che la sua messinscena non era riuscita - grazie a un perspicace poliziotto di nome Barck, aggiunse per accontentare il suo orgoglio professionale - nonostante la telefonata con cui aveva denunciato il suicidio di Jan Y. all'Helsingborgs Dagblad - doveva infatti essere stata lei a farla, per mettere la polizia su una falsa pista. Come si distingue un tipo di disperazione dall'altro? Non era forse vero che le espressioni delle emozioni più intense si somigliano tutte? E d'altra parte, nel primo interrogatorio Tina non si era forse accollata con maniacale lucidità la colpa della morte di Jan Y., dicendo che potevano anche rinchiuderla in galera? Nella sua logica distorta la disperazione e le crisi emotive non erano simulate.

Le cose erano peggiorate ulteriormente quando aveva capito che il romanzo sarebbe uscito comunque, con il comunicato stampa di Petersén: si era resa conto che uccidere Jan Y. non aveva avuto l'effetto sperato, che era l'unica cosa che poteva giustificare l'omicidio. Si era dunque vista costretta a cercare di nuovo di fermare la pubblicazione perché la sua vita continuasse ad avere un senso, e aveva preso la decisione disperata di convincere la casa editrice a



bloccare il romanzo uccidendo il suo direttore editoriale, Karl Petersén.

Per completare il racconto restava ancora da descrivere il ruolo giocato da Anders Bergsten come amante e forse compagno di Tina Sandell, se Barck aveva capito bene. Anche questo poteva avere una spiegazione logica, per quanto forzata. Se anche lui, che era stato l'amico più intimo di Jan Y., credeva a Tina, sarebbe stata un'ulteriore conferma della sua innocenza. Chi avrebbe mai sospettato di lei, se non lo faceva Bergsten? Chi avrebbe potuto pensare che potesse innamorarsi dell'assassina del suo migliore amico e del suo editore?

Barck non poté impedirsi di alzare idealmente una mano. Chi se non il commissario Barck, un investigatore temporaneamente distaccato dalla polizia portuale che nel tempo libero scriveva poesie mediocri, ma dotato di una certa dose di conoscenza del suo prossimo e capacità di immaginazione?

Valutò se fosse il caso di telefonare a Jensen o a sua moglie per raccontare loro la sua storia. Aveva bisogno di ripeterla ad alta voce e sentirsi confermare che era almeno credibile. Ma c'era ancora un ostacolo da superare: non avevano trovato la minima prova, indizio o traccia a sostegno della sua storia. Era perfettamente verosimile, ed era l'unica finora in grado di spiegare i due omicidi, ma un abile avvocato della difesa avrebbe smontato la sua pretesa di verità in pochi secondi. Non bastava che un marinaio avesse visto una macchina a noleggio parcheggiata sulla banchina accanto alla Fröken Ti e che Tina Sandell avesse affittato una macchina simile il giorno dell'omicidio. Serviva di più. Ma cosa? C'era qualcosa che aveva trascurato, qualche dettaglio che ancora non aveva trovato posto nel suo racconto?

Prese il fascicolo in cui era elencato tutto ciò che avevano trovato e osservato a bordo del peschereccio, i verbali degli interrogatori, la documentazione fotografica, i risultati degli esami tecnici. Dopo poche pagine gli cadde l'occhio sul post-it giallo: "Il mio più bel ricordo sarà la mia morte!" All'improvviso era chiaro che doveva essere stata Tina Sandell a scriverlo, per ingannare la polizia. Ma non solo: ai suoi occhi la morte di Jan Y. avrebbe servito una causa superiore, assicurando alla sua poesia una vita postuma. Le poesie sarebbero state "il più bel ricordo" che restava di lui una volta morto. Non c'era forse la stessa simbologia distorta nella penna stilografica? La vendetta della poesia su un poeta che aveva tradito la sua missione.

Ovviamente né il post-it né la penna stilografica costituivano una vera e propria prova della colpevolezza di Tina Sandell. Ma una cosa era certa: se la mattina dopo Jensen avesse avuto conferma che la donna aveva prenotato un

volo o un treno per Stoccolma il giorno in cui Petersén era stato ucciso, sarebbe andato a prelevarla personalmente per interrogarla, e non le avrebbe dato tregua finché non avesse confessato.

Barck tornò a pensare ad Anders Bergsten. Se la sua teoria era valida, Bergsten era caduto vittima di un'assassina manipolatrice, di cui per di più era forse innamorato. Che destino! Come avrebbe reagito, se e quando avrebbe saputo la verità? Barck preferì non pensarci, ma provava una gran pena per lo scrittore. Come se cambiasse qualcosa! Non provava forse pena anche per Tina Sandell?

Guardò l'ora: le tre di notte. Era il caso di andare a casa e riposare un paio d'ore, sempre che riuscisse a dormire, il che era improbabile? Ma non aveva neanche voglia di restare da solo in ufficio fino alla comparsa dei colleghi intorno alle nove. Raccolse quindi le sue cose, fece una fotocopia del racconto che aveva scritto per rileggerlo la mattina dopo, a mente più fresca e riposata.

Prima di uscire si guardò attorno un'ultima volta. Da un lato era incredibilmente soddisfatto di se stesso e orgoglioso di cosa riusciva a ottenere nei momenti migliori. Ma era anche profondamente addolorato e triste di scoprire ancora una volta che non c'erano limiti alla malvagità degli esseri umani... o almeno di alcuni di loro. "Non aspettarti nulla dall'uomo, ti deluderà", si disse afferrando la maniglia della porta.

In quel momento squillò il telefono.

## 39

Anders Bergsten non riusciva a dormire. Pensieri ed emozioni gli vorticavano dentro come un tornado. Un attimo era felice - o almeno sollevato - di avere finalmente detto la verità sul romanzo, e che Tina non avesse reagito in modo più violento. L'attimo dopo era inquieto e pieno di cattivi presentimenti. Anche se erano rimasti abbracciati per tutta la sera, ciascuno sembrava chiuso nella sua sfera di cristallo. Si vedevano, ma se allungavano una mano per accarezzarsi non arrivavano a toccarsi. Le parole di Tina non facevano che riecheggiargli in testa: "Mio figlio è la poesia di Jan Y." Dall'altro lato del vetro le leggeva sulle labbra che cercava di dirgli che lo amava, ma il suono non gli arrivava. Il bambino che aspettavano era frutto dell'amore, o per Tina era solo un modo per combattere i fantasmi che la tormentavano la notte? E lui continuava ancora a non essere altro che un surrogato, il più vicino a Jan Y. cui lei potesse sperare di arrivare? Le domande sembravano non avere fine, né risposta.

Si alzò piano dal letto e andò in cucina a farsi un caffè. Cercò qualcosa da leggere per liberarsi dei suoi pensieri, qualsiasi cosa, anche un giornale vecchio, un opuscolo pubblicitario, ma non trovò niente. Il soggiorno era clinicamente ripulito di ogni tipo di lettura. Non ci aveva mai fatto caso, stranamente, ma a parte la biblioteca di Jan Y. nell'appartamento di Tina non c'era un solo libro, giornale o rivista, i suoi romanzi quanto quelli di chiunque altro.

Alla fine entrò nella stanza di Jan Y., restando a lungo a osservare i ripiani e i raccoglitori con la tazza di caffè in mano. Poi si sedette alla scrivania, accese la lampada e prese un volume di poesie dallo scaffale. Iniziò a sfogliarlo, soffermandosi a leggere qualche verso qua e là:

camminavamo sulla riva dell'oceano

e la tua mano tremante ho preso

nella mia che tremava

nella mia che tremava

e la morte è passata nelle nostre vite

come quel viaggiatore che dà senso alle nostre case

Perché Jan Y. parlava così spesso della morte? Lui che credeva così tanto nella vita:

seguire il letto della luce

come l'acqua quello del fiume

i sogni il corso della notte

fino al mare salito al cielo

la morte al giorno

"Hai giocato con la morte", scriveva in un'altra poesia, "per dar vita alla tua vita." E forse l'aveva anche fatto, ma non era troppo rischioso giocare alla roulette russa con la morte per dare un senso alla vita? La morte non era una cosa troppo seria per permettersi di giocarci? Ma perché anche lui pensava alla morte, adesso che con Tina non parlavano d'altro che di rinascita? Forse non credeva più che fosse possibile? "Mio figlio è la poesia di Jan Y." Che frase terribile.

Rimise il libro sullo scaffale e prese un raccoglitore a caso. Sulla copertina

c'era scritto "La morte di Jan Y." Anders ripensò tutt'a un tratto a suo padre, morto in un incidente d'auto quando lui era piccolo. Per qualche motivo qualcuno, probabilmente sua madre, aveva raccolto tutti gli articoli che parlavano della disgrazia e li aveva conservati in soffitta, dove Anders li aveva trovati quando aveva più o meno dieci anni. Ogni tanto saliva di nascosto in soffitta e li leggeva tutti. Ogni volta si metteva a piangere, e ogni volta se ne andava con la sensazione di essersi liberato di un peso.

Aprì la cartella con tutti gli articoli pubblicati sulla morte di Jan Y., dai lunghi pezzi commemorativi ai trafiletti più brevi. Tina aveva detto di voler raccogliere tutto ciò che parlava di Jan Y., e a quanto pare l'aveva fatto davvero. In cima alla pila c'era una copia dell'Helsingborgs Dagblad del giorno dopo l'omicidio, con quel titolo a caratteri cubitali in prima pagina: "Poeta si suicida nel porto di Helsingborg". Risentì le emozioni di quella mattina, quando aveva lui stesso saputo la notizia. Si rivide seduto a fare colazione, e poi Tina che si rotolava sul letto con il volto graffiato. Era una sensazione che non voleva provare mai più. Guardò di nuovo il giornale. All'improvviso gli passò per la mente un pensiero strano: come l'aveva avuto Tina? Lei non leggeva mai i giornali! L'aveva richiesto in seguito, come arretrato? O forse ne aveva recuperato una copia dall'ospedale. Ma era rimasta a casa in malattia per un'intera settimana dopo l'omicidio.

Continuò a sfogliare. Sembrava che Tina avesse raccolto ogni articolo pubblicato sull'omicidio. Li avrebbe anche messi in rete? In fondo al raccoglitore c'era una busta. Era chiusa, ma la curiosità prese il sopravvento. Doveva cercare di capire cosa c'era dietro la sconfinata ammirazione che Tina provava per Jan Y., non solo per la sua poesia ma anche per l'uomo. Prima o poi doveva liberarsi della gelosia che ogni tanto si faceva ancora sentire, altrimenti lui e Tina non avrebbero potuto vivere insieme a lungo. Aprì delicatamente la busta, estraendone un foglio A4 piegato in due. Era una copia del testamento che Jan Y. aveva scritto in favore di Tina. Anders stava per rimmetterlo nella busta quando vide che c'era dentro un altro foglietto. Estrasse anche quello e lesse: "Cara Tina! Voglio che tu sappia che ho fatto testamento e che desidero che sia tu a occuparti delle mie opere dopo la mia morte. Mi occuperò di farlo firmare da testimoni." Sopra c'era scritta una data. Il 2 febbraio! Dunque Tina sapeva del testamento già prima della morte di Jan Y.? Perché non l'aveva detto a Barck? Anders iniziò a provare un malessere quasi fisico. C'era qualcosa che non quadrava. C'era qualcos'altro che Tina gli aveva tenuto nascosto? Aveva dei segreti per lui, come lui ne aveva avuti per lei? Era per quello che era così ansiosa di guardare avanti invece di rivangare nel passato?

Su uno scaffale in alto c'era un portariviste senza etichetta. Anders lo prese e ne rovesciò il contenuto sulla scrivania. Era uno strano guazzabuglio di cose, brevi trafiletti che annunciavano letture, ricevute di ristoranti, estratti conto dei diritti d'autore e proposte per copertine. Come diavolo le aveva avute Tina? Jan Y. doveva averglielene date man mano, sapendo che stava costruendo un archivio in suo onore. Ma poteva davvero immaginare una cosa del genere, quella vera e propria mania di collezionismo? Cos'aveva a che fare con la poesia di Jan Y.?

Anders aprì uno dei tanti fogli ripiegati. Era una ricevuta della Hertz per il noleggio di un'auto. Perché l'aveva conservata? Era di un viaggio che avevano fatto insieme per qualche lettura o apparizione pubblica? Guardò la data. La macchina era stata noleggiata dal 4 al 6 febbraio. Di quell'anno! Anders rilesse più e più volte la data. Nessun errore, aveva letto bene.

Tina aveva noleggiato una macchina il giorno che Jan Y. era stato ucciso? Non poteva essere vero. Anders si rese conto immediatamente che Tina sarebbe stata sospettata del delitto, se la polizia lo avesse scoperto. Forse Barck lo sapeva già, del resto. Doveva interrogare il testimone di Axel Johnson non appena fosse tornato a Helsingborg.

C'era per forza una spiegazione! Anders cominciò a cercare febbrilmente tra raccoglitori e mucchi di carte. Da qualche parte doveva esserci una spiegazione naturale del fatto che Tina avesse noleggiato una macchina il giorno dell'omicidio. Jan Y. doveva averle chiesto di andare a prendere i suoi archivi. Dopo tutto aveva paura che potesse succedergli qualcosa, e probabilmente voleva assicurarsi che le sue poesie e manoscritti fossero al sicuro. Tina l'aveva aiutato, ma non aveva osato poi dirlo a nessuno per paura di poter essere sospettata. Più tardi, quello stesso giorno, era arrivato anche l'assassino. Era così. Non poteva essere altrimenti. Non doveva essere altrimenti.

Era costretto a trovare una prova che le cose fossero andate proprio così, una mail o un messaggio con cui Jan Y. le chiedeva di aiutarlo. Dopo un po' trovò una cartella di materiale su Petersén. Perché Tina l'aveva raccolto? Perché Jan Y. era citato negli articoli, naturalmente. Sfogliò rapidamente le pagine. Qua e là Tina aveva sottolineato il testo a matita, più precisamente ogni volta che un giornalista aveva chiesto a Petersén se la casa editrice avrebbe osato comunque pubblicare il romanzo. In altre parole, sperava ancora che il libro non vedesse mai la luce. Forse aveva addirittura sperato che l'omicidio di Petersén avrebbe mandato a monte il progetto, il che avrebbe spiegato perché non era mai sembrata particolarmente addolorata per la sua morte. Forse

aveva perfino...

Anders non ebbe il coraggio di concludere il pensiero. Malgrado ciò, un terribile sospetto si fece strada e mise radici in lui. Aprì ogni singolo raccoglitore nella libreria, leggendo lettere e articoli a velocità vertiginosa. In uno dei cassetti trovò un manoscritto del romanzo incompiuto di Jan Y. e una gran quantità di appunti su vari personaggi del mondo della finanza. Come li aveva avuti Tina? Anche se Jan Y. poteva averle affidato il materiale compromettente delle sue ricerche, era difficile credere che si fosse separato dal manoscritto originale del libro che stava scrivendo.

Anders frugò dappertutto, alla fine anche nel cestino della carta straccia. Prese un foglio appallottolato e lo spiegò lentamente. Sembrava quasi sapere già che avrebbe finito per trovare la cosa che meno avrebbe voluto vedere. Era la stampata di un biglietto elettronico per un volo di andata e ritorno da Ängelholm a Stoccolma a nome di Tina Sandell, con partenza il giorno dell'omicidio di Petersén e ritorno il mattino dopo.

Lentamente, molto lentamente, l'insopportabile verità penetrò nella sua consapevolezza. Il sospetto si tramutò in certezza. Rivide tutte le reazioni di Tina in una luce nuova, devastante. Il suo dolore non era simulato, ma non era dolore, era il trauma di aver ucciso l'essere umano che amava più di chiunque altro, ma che non l'avrebbe mai amata, e che stava per perdere perché non avrebbe più avuto bisogno di lei come prima, una volta uscito il romanzo. Non sarebbe più stata l'amica insostituibile sempre pronta a difenderlo e a correre in suo aiuto nei momenti più difficili e più dolorosi. Adesso Anders capiva anche il macabro doppio gioco che aveva portato avanti con lui. Sì, era vero che aveva bisogno di lui, ma solo perché la proteggesse da se stessa, come del resto aveva anche detto esplicitamente. Lui era la prova vivente della sua innocenza, se Barck o qualcun altro avesse avuto all'improvviso dei sospetti. E il bambino... osava a malapena finire il pensiero tanto faceva male... il bambino non era per niente frutto dell'amore. Era solo un modo per zittire la coscienza. Togliere una vita e dare una vita. Come se una potesse compensare l'altra.

Anders si alzò barcollando. Sembrava un pugile messo al tappeto da un diretto ben piazzato in piena tempia che cercasse di alzarsi prima che finisse la conta. Aveva un'ultima cosa da fare prima di lasciarsi mettere K.O.

Andò nell'ingresso il più silenziosamente possibile e prese il cellulare dalla tasca della sua giacca. Passò in punta di piedi davanti alla porta della camera da letto per non svegliare la donna che tra sette mesi, in prigione, avrebbe

dato alla luce loro figlio, magari lo stesso giorno in cui pile del giallo di Jan Y. avrebbero invaso le librerie. Ma anche la donna che non avrebbe mai più potuto guardare in faccia. Mentre passava davanti alla porta della camera le gettò un'ultima occhiata per assicurarsi che dormisse. Poi aprì cautamente la porta del balcone e si mise in un angolo. Compose il numero di Martin Barck. Il commissario rispose immediatamente, come se stesse aspettando la sua chiamata.

"Chi parla?" chiese.

"Anders Bergsten. Sono Anders."

Cercava di parlare il più chiaramente possibile, anche se quasi in un sussurro.

"Cosa c'è? Dov'è?"

La voce di Barck suonava perfettamente sveglia e preoccupata.

"So chi ha ucciso Jan Y.", mormorò Anders. "E Petersén."

"Non può parlare un po' più forte? Non sento."

Anders ripeté quello che aveva detto, a voce più alta che osava.

"Chi?" chiese Barck eccitato. "Lo dica, per amor del cielo! Lo dica!"

Anders Bergsten non arrivò a pronunciarlo. Nel momento in cui il nome gli affiorava sulle labbra sentì un oggetto affilato penetrargli obliquamente nel collo da dietro a sinistra.

"È stata..." fu tutto quello che riuscì a dire in un gorgoglio, mentre gli veniva recisa la carotide.

"Chi?" gridò Barck al telefono.

Non sentì altro che il rumore metallico del cellulare che scivolava dalla mano di Anders Bergsten e cadeva sul pavimento di cemento del balcone.



# 40

## (note finali)

Tutti i versi attribuiti nel romanzo al defunto Jan Y. Nilsson sono stati scritti dal poeta francese Yvon Le Men. Ogni altra somiglianza tra Jan Y. e Le Men è, se non del tutto casuale, quantomeno trattata con così poca fedeltà e così tanta licenza poetica da rendere impossibile trarre conclusioni attendibili sulla vita di Le Men a partire da quella di Jan Y. Lo stesso vale per tutti gli altri possibili o inverosimili parallelismi che un lettore fantasioso potrebbe trarre su scrittori, case editrici e opere reali. Va aggiunto che sia Yvon Le Men che i suoi editori hanno dato il loro benestare all'utilizzo dei versi, cosa per cui l'autore desidera esprimere qui tutta la sua gratitudine. Le poesie sono tratte dalle seguenti raccolte:

Quand la rivière se souvient de la source, Éd. Jean Picollec, 1988

Le chemin de halage, Éd. Ubacs, 1991

Un livre d'heures, Éd. Filigranes, 1992

Une rose des vents, Éd. Paroles d'Aube, 1994

L'écho de la lumière, Rougerie, 1997

Le jardin des tempêtes (choix de poèmes, 1971-1996), Flammarion, 2000, 2005

Besoin de poème, Le Seuil, 2006

Chambres d'écho, Rougerie, 2008

L'autore desidera anche ringraziare il docente universitario Niklas Schiöler, uno dei maggiori esperti svedesi di poesia, che insieme a Yvon Le Men ha insegnato a lui e a Martin Barck il poco che sanno sull'argomento. Come segno magari un po' dubbio di ringraziamento, gli ha dato una piccola parte nel romanzo. Schiöler si è detto lusingato ma forse cambierà idea quando

nel romanzo. Schiöler si è detto lusingato, ma forse cambierà idea quando scoprirà che I poeti morti non scrivono gialli non è il capolavoro nel suo genere che lui e l'editore Petersén speravano.

Per quanto riguarda le poesie citate nelle due lettere di "Niklas Schiöler" al commissario Barck:

l'haiku di Basho è contenuto in 111 haiku, a cura di Peter Otiv Norton, La Vita Felice, 2011;

la poesia di Bo Setterlind si intitola "Det rätta svaret" [La risposta giusta], ed è contenuta tra l'altro in Dikter 1948-1984, Albert Bonniers Förlag, 1998;

i versi di Rafael Alberti sono tratti dalla poesia "L'angelo buono", in Degli angeli, a cura di Vittorio Bodini, Einaudi, 1966;

la citazione di Paul Celan proviene da Poesie, a cura di Moshe Kahn e Marcella Bagnasco, Mondadori, 1976;

la poesia "scritta da una bambina" è Ho disegnato la pace scritta nel 2004 da Tali Sorek, tredicenne israeliana;

la poesia "Silenzio" di Tomas Tranströmer è contenuta in Poesie del silenzio, Crocetti Editore, 2001, traduzione di Maria Cristina Lombardi.

La citazione dalle Lettere a un giovane poeta di Rainer Maria Rilke, è tratta dall'edizione Mondadori, 1994, curata da Marina Bistolfi.

I versi di Harry Martinson che compaiono qua e là, apertamente o tra le righe, sono tratti dal suo poema epico Aniara, Libri Scheiwiller, 2005, a cura di Maria Cristina Lombardi.

Per concludere, voglio sottolineare che la suite poetica del commissario Barck, incompiuta e di dubbia qualità, è da attribuire all'autore.

# Indice

I poeti morti non scrivono gialli	2
L'OPINIONE DELL'EDITORE	5
L'AUTORE	5
1	7
2	13
3	30
4	38
5	43
6	47
7	60
8	77
9	81
10	88
11	96
12	106
13	120
14	128
15	134
16	152
17	171
18	177
19	189
20	195
21	198
22	203
23	223
24	231
25	234

26	240
27	244
28	251
29	262
30	265
31	269
32	285
33	293
34	296
35	302
36	306
37	312
38	321
39	331
40 (note finali)	337